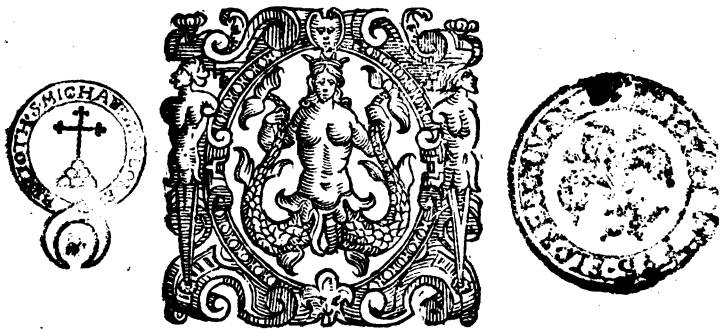


DIALOGHI,
E DISCORSI
DI
VINCENTO
GRAMIGNA

All' Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor

DON VINCENZO LVIGI
di Capua

GRAN CONTE D'ALTAVILLA,
e Principe dell' Ariccia, &c.



IN NAPOLI,
Nella Stamparia di Lazzaro Schoriggio. M DCXV

Con Licenza de' Superiori.

I Dialoghi sono

Il Fontanelli, ouero della Cortesia

Il Valerio, ouero della varietà della fortuna

Il Valguarnera, ouero della Bellezza

Il Querenghi, ouero della Generosità.

I Discorsi

*Della natura d'Amore a gli Academici Otiosi di
Napoli*

Del fine della Poesia a gli Academici Humoristi

Del pigliar moglie al Signor Raffaello Calui.

ALL'ILLVSTRISS.
ET ECCELLENTISSIMO SIGNORE
IL SIGNOR
DON VINCENZO LVIGI
DI CAPVA GRAN CONTE
D'ALTAVILLA,
E PRINCIPE DELL'ARICCIA,
&c.



È vizio alcuno, o difetto alberga ne gli humani cuori, che odiato generalmente da tutti i buoni, biasimo meriti'nfieme, e gastigo, quello per mio auuiso (e non credo d'ingannarmi) è l'ingratitude. Conciosia cosa ch'ella non solamente offenda la natura, che a

ciascuna cosa creata con occulto ,
e marauiglioso istinto insegna a'
riceuuti benefici di corrisponder
cō pari misura di amore; mà, quel-
lo ch'è maggior peccato ancora, e
più graue, vèsta colui, in cui ella al-
ligna, di animo, e di costumi feri-
ni, e lo spogli di humanità . Onde
io, che niuna cosa mai ne in altrui,
ne in me stesso, hebbi più in odio ,
che questo maluagio mostro , hò
voluto perciò che questi miei com-
ponimenti , quali e' si siano , ven-
gano in riconoscimento del mio
debito à inchinar per mezzo delle
stampe V. E. & à renderle testi-
monianza, che doue mi mancano
nell'honorarla le forze , e lo'nge-
gno, suppliscono la diuotione, e la
volon-

volontà. Mà non aspetti ella già, e non pensi ch'io habbia ad entrare ora nelle lodi proprie di lei, ò della sua Illustriss. casa, percioch' elle sono tãte, che potrebbero prestar materia ad vna lunghissima storia, e'l volerle succintamente in vna lettera sola accennare, altro, come io stimo, non farebbe che nell'angusto spatio di piccola tela presentar lineata altrui vna delle più belle, e più vaghe parti del mondo, doue l'occhio nel mirare con poco diletto forse, e con minore vtilità si accorgerebbe di esser prima stanco, ch'egli si vedesse satio. Oltre à che ancora le gloriose azioni della famiglia di Capua, della quale per hereditaria successio-

ne,

ne, è capo oggi V. E. sono tanto celebri per loro stesse, e tanto chiare, che niuno è in questo Regno; ne fuori, che non sappia ch'ella ne per grandezza di cose già fatte, ne per dignità, ne per titoli, ne per alcun'altra cosa, che vaglia ad accrescer l'altrui nobiltà, non hà da invidiare a qual si voglia altra più illustre, e più nominata, che habbia l'Italia. E'n questo luogo, poiche la penna mi ci hà tirato, non voglio lasciar di dire (e ceda questa volta al vero la natural. modestia di V. E.) che'n lei sola hà voluto Iddio vnire, e quasi'n vn compendio ristriognere tutte quelle più pregiate qualità, che diuise si ritrouarono già ne'suoi antepassati. E puõ
ella

ella con gran ragione dire al Sig. Conte suo figliuolo , [*Disce puer virtutem ex me, fortunã ex alijs.*] Poiche à rēder testimonianza del valore, ch'è'n lei, e del fenno, altrã cosa non l'è mancata mai , ne le manca, che l'occasione. Mà perche il ragionare delle virtù singolari , che sono in Vostra Eccellenza si dee riserbare ad altro tempo , per conchiuisione di questa lettera aggiugnerò solamente , che s'ella con pari cortesia al valore riceuerà questi parti, ch'io le confagro , mi parrà di riportar non piccolo frutto delle fatiche , ch'io hò durato nel produrgli, e nell'alleuargli , e goderò insieme di ha-uer fatto cosa, dalla quale'l mondo
possa

possa manifestamente conoscere
ch'io, col mostrarmi ricordeuole
del mio debito, non mi rendo in-
degno ne della gratia, ne della pro-
tettione di V. E. Alla quale ba-
ciando riuerentemente le mani,
prego da Dio l'adempimento di
ogni felicità.

Di Napoli a' 24. di Dec. 1614.

Di Vostra Eccellenza

Di uotifs. & Oblig. seru.

Vincenzo Gramigna.

IL FONTANELLI

ouero della Cortesia.

INTERLOCUTORI.

*Conte Alfonso Fontanelli, e Monsig. Antonio
Querenghi, &c.*



VRONO vari sempre i costumi de gli huomini, e mille inclinazioni della natura non minor diuersità si vide tra di loro, che si scorgesse perauentura ne' sembianti. conciosiacosa che alcuni ad onta quasi del cielo, sprezzando i venti, e le tempeste, habbiano hauuto ardimento di fidar la vita loro ad vn fragil legno, e solcando'l mare, andar ticercando spesso itrani lidi, e diuersi paesi, non per altro forse, che per superare con l'ingordigia di hauere l'oltraggio, che nascendo in basso stato, stimano di riceuere dalla fortuna. Molti spiegando per lo cielo le penne, hanno, se prestar si dee fede all'altrui parole, con la viuacità dello'ngegno voluto gareggiar con gli vcelli. e molti conoscendo la conditione dell'humana natura, e misurando ancora più dirittamente le proprie forze, di menar la vita loro nelle selue, e di seguitare cacciando ora veloce damna, ora animoso

A

Cin-

Cinghiale, sono stati vaghi. Altri allo'ncontro, forniti di spirito più fiero, si son dati tutti al mestiero dell'armi, e nel soggiogar le città, nel depredare i Regni hāno riposto la somma della felicità, e della gloria. E chi finalmente, dotato di animo più tranquillo, e più māfucto, ha collocato ogni suo bene nello studio delle lettere, e per conseguire'n ciò il suo intendimēto, con generoso ardire, come disse Oratio:

Multa tulit, fecitq; puer, sudavit, & alfit.

Ora auuenga che niuno in seguitando le honeste inclinationi della natura, possa esser biasimato, specialmente non trapassando i termini, che gli prescriue la ragione; nō dimeno a ciascuno non si dee dare vgua lode; ma quegli tra gli altri è più degno di esser lodato, che a studio più nobile, e più pregiato si riuolge. Laonde perche le lettere sono state sempre tra l'altre cose le più stimate, quindi ancora è nato, che gli huomini litterati sono stati anteposti, e saliti in maggior pregio, che tutti gli altri; nè in questa parte della stima, e della gloria hanno potuto, se non per inuidia, o per vaghezza forse di contradire, contender con loro gli huomini, che hanno difeso'l mestiero dell'armi. Percioche riguardando sottilmente le humane operationi, noi vedremo ch'elle sempre, come'l faettatore al berfaglio, stanno riuolte verso'l fine; ne per altro si affaticano, che per conseguire come cosa più nobile, l'istesso fine. E chi non sà che'l fine della guerra è la pace, nella quale vengono figurate (per così dire) le lettere, e che quanto'l fine è più nobile di mezzi, che conducono all'istesso fine, tanto ancora auuiene che più nobil sia la pace, che la guerra, e conseguentemente ancora le lettere, che l'armi? Oltre a che ancora si potrebbe dire, che le lettere (& intendo ora per le lette-

se le discipline, e le virtù intellettuali, e le morali) hanno l'obbietto loro, come dicono i Filosofi, nella parte ragioneuole dell'anima; doue quella virtù, che sola pare che appartenga all'armi, che è la fortezza, l'ha nella parte irascibile. La quale, come ognun sà, benchè trascorra alle volte troppo impetuosamente'l suo segno, ella nondimeno è ancella, per così dire, e conuiene che obedisca, quando ella vuole, alla ragione. & hauendo per sua cote l'ira, fa che gli huomini con l'ardimento precorranò spesse fiare nell'operare la prudenza, ottima moderatrice dell'humane operationi, e con danno manifesto gli fa accorgere, come disse'l nostro Poeta Toscano,

Che per troppo spronar la fuga è tarda.

Ma non per tanto auuiene, che non sia nobilissimo, e pregiatissimo ancora fra tutti gli altri'l mestiero dell'armi. Et io, se mi hauesse dato la natura forze corrispondenti all'animo, non haurei ricusato di trattarlo. ne perche altri nõ possa ottenere'l primo luogo, si dee riputare a poca lode l'occupare'l secondo. Ma poiche la natura non mi diede forze da vestir, come si dice, in guerra piastra, e maglia; non mi negò almeno spirito da poter mi incaminare per altro sentiero meno faticoso, benchè non meno aspro, allo studio delle lettere: e come colui, che pellegrinando, spinto da nobil desio di sapere, và ricercando diuersi paesi, e'n ciascuno separatamente oltre all'amenità del cielo, và spiando minutamente s'egli o fonte, o fiume, o sepolcro, o tempio, o piramide, o cosa altra marauigliosa habbia; così io ancora in questo breue, se riguardo all'erà mia, che di poco si auanza, oltre al trentesimo, ma lungo viaggio, s'io rimiro'l tempo ch'io lo cominciai, che fù nel sedicesimo anno, ho sempre per naturale instinto pro-

curato, in qualunque luogo d'Italia; ò fuori d'Italia; ancora io sia stato, di conoscere non i marini, o i diamanti, o i diamanti, o altra cosa somigliante; ma gioiello allo'ncontro di queste molto più pretiose, e più care; e queste sono stati gli huomini, che ne' costumi, e nelle lettere hanno hauuto di bontà, e di dottrina singolar fama. Tra i quali due ne ho conosciuto in Roma, che sono d'incomparabil valore, e con grandissima difficoltà lasciano speranza altrui di agguagliarli, non che altri possa presumere in questa parte di superargli. L'vno è il Conte Alfonso Fontanelli, e l'altro Monsig. Antonio Querenghi. Il primo Cavaliere nobile, modesto, liberale humano, leale, e dotato da Dio, e dalla natura, di vna temperatura di animo tanto grande, ch'egli sempre in tutti gli accidenti ritiene la medesima costanza, e con l'affabilità, e con la dolcezza del conuersare non pure aletta, ma legando quasi con indissolubil catena sforza ancora in vn certo modo altrui ad amarlo. Aggiugnendo a tutte queste doti la finezza non solamente del giuditio, ma la cognitione ancora ch'egli ha delle buone lettere, e della poesia spetialmente. Ond'egli con ragione è grandemente stimato e dal Signor Duca di Modena suo natural Signore, e dal Sign. Cardinal d'Este suo fratello, amendue specchi di singolar prudenza, e con tanta loro soddisfazione, e con tanta lode del suo valore tratta i negotij più graui, e più importanti di quel principe in questa corte. Ma di Monsignor Querenghi perche io non saprei dir mai tanto, che non fosse menò del vero, senza auuolgermi in altri ragionamenti dirò sol questo, ch'egli oltre all'esser gentilhuomo di nobil sangue, è dotato di vn viuacissimo ingegno, il quale coltiuato da lui fin dalla fanciullezza con gli studi delle belle lettere, e di tutte l'altre discipline più graui gli ha infic-

fieme con la facondia; e con l'eloquenza acquistato tanta gratia, ch'egli a viua forza non tira, ma rapisce, dou'ei vuole gli animi altrui. e quasi nuoua Sirena, doue gli altri huomini per isconcia cupidigia di hauere attendono a far preda dell'oro, egli con animo più generoso fa continuamente preda de gli altrui cuori. E bench'egli sia stato per lungo spatio di anni, e sia continuamente con suo grande honore impiegato nel seruitio di Principi grandi; nondimeno sono tãto riguarduoli le sue virtù, che mi par con ragione di poter dire, che la fortuna in lui corrisponda più tosto alla modestia della natura, che al merito del valore. Ora ritrouandosi egli vn giorno tra gli altri in casa il Conte, la qual suol'essere vn ridotto continuamente di persone litterate, auenne che tra gli altri libri, che'l Cõte hauea sopra vna tauola, prese a caso in mano l'Eneide di Vergilio, & aprendola si abbattè a punto in quei versi, ne' quali agramète Didone si querela con Enea, allora che l'infelice intese ch'egli era disposto di volersi da lei partire. onde amendue presero occasione de' seguiti ragionamenti. *Conte.* O come a tempo (*Querèghi*) vi trouate voi oggi qui p liberarmi di vn dubbio, ch'io gran tempo hauuto, e mai ancora da me stesso nõ me ne son potuto liberare. *Quer.* E che dubbio è questo, o Conte, tanto forte, che voi non ve ne siate potuto liberare? *Cõte.* Il dubbio, ch'io ho, è che a me pare ch'Enea si porti troppo da scotteso, e da villano; e dirò anco da ingrato; poiche hauendo riceuuto tanta cortesia, & essendo stato raccolto'nsieme co' suoi Troiani con tanta liberalità; e con tanto amore ne suoi maggiori bisogni da Didone, egli con tutto ciò ne alle lagrime di lei, che forsennata innanzi a gli occhi gli moriuu, nè a' preghi della sorella, che più volte e per l'anima di

suo padre Anchise, e per la vita del figliuolo Ascanio ne l'hauea scongiurato, non si era potuto ridurre a cōcederle, com'ella diceua.

*Expectet, facilem qua fugam, ventosq; ferentes
Non iam coniugium antiquum, quod prodidit oroz;
Nec pulcro ut latio careat, regnumq; relinquat:
Tempus inane peto, requiem, spatiumq; furori,
Dum mea me victam doceat fortuna dolere.*

Onde con ragione la meschina, lagnandosi, gli rimprouera con le seguēti parole i benefici, ch'ella gli hauea fatto.

Eiectum littore egentem

Excepti, & regni demens in parte locaui.

Amisissam classem, socios à morte reduxi.

Et ad Ilionco, & a gli altri Troiani ancora, che abbattuti dalla fortuna del mare, le andarono la prima volta a domandar soccorso, ella rispose tanto cortesemente, & accompagnò dappoi le parole con tanto grata dimostratione, che quando non hauesse vsato altro vsitio verso di loro; quella cortesia sola haurebbe potuto obligargli eternamente. E che accoglienze più grate, o più cortesi poteua ella far loro, poiche nel primo ncōtro dice

Soluite corde metum Teucri, secludite curas

Afficurandogli da ogni timor di oltraggio, e scusando quello, che forse poco humanamente haueano fatto innanzi i suoi popoli nel riceuergli, e non contenta di tanto, fa offerta loro del suo regno;

Vultis (dic' ella) & his mecum pariter cōsidere regnis?

Urbem quam statuo vestra est; subducite naues

Tros Tyrtusq; mihi nullo discrimine agetur

Dalle accoglienze, ch'ella ancora doppo che si fu scoperto, fece ad Enea, che altro si può dire, se nō ch'el-

la fosse vn simulacro di vera cortesia, dou'egli allo'ncontro si mostrò a lei di essere vn'esempio singolare d'ingratitude, e di scortesia, e forse anco d'impietà. Ora se conuengono questi vitij ad vn'Eroe, che ci vien proposto da Vergilio per Idea della pietà, lascio, che'l diciate voi, che siete vfato con la sottigliezza del vostro'ngegnoà penetrare i più nascosti segreti di tutte le cose, poich'io che non veggo tanto adentro, ageuol cosa è che possa ingannarmi, *Querem.* Come ancora non volendo, o Conte, venite a far palese la natura del cortesissimo animo vostro. Voi nasceste, e foste alleuato in vn paese, doue sempre fu in sommo pregio la cortesia, e la siete dapoi in maniera andata nutrendo, che da niuna cosa più oggi, che dal suo contrario potete rimanere offeso. Ora io per iscioglimento del vostro dubbio potrei dire, che ancora che Enea si mostri'n questa parte poco grato, e scortese, non perciò ne egli, ne Vergilio, che tale lo ci rappresenta, merita gran fatto di esserne biasimato: poiche lo'ntendimento di Vergilio è, come voi sapete, di proporci vn Cavaliero pio, e mentr'egli non lo faccia vscir de' termini della pietà, non veggo che glie ne possa tornar biasimo. Con cio siacosa che non possa vn'huomo solo hauer'in se tutte le virtù, ma tutti gli huomini hanno perauuentura tutte le virtù. Onde imitando in ciò ancora Omero, mentr'egli faccia risplendere in Enea la pietà, non si è curato di ricoprire gli altri mancamenti, si come hauea fatto Omero in Vlisse, ma in Achille spetialmente. Nel quale mentr'egli faccia apparire e nell'operationi, e nelle parole ogni atto, che conueniente sia a forza, poca stima fa dapoi che venga macchiato o d'incontinenza, o d'intemperanza, o di altri vitij, bastandogli solamente d'introdurlo tale, che non faccia

attione alcuna, che detragga, o oscuri'n qualche parte la virtù, che'n lui è principale. Ma forse questo, scioglimento non vi haurà sodisfatto, e vi parrà ch'io habbia seruito più tosto alla causa del poeta che dell'Eroe; benchè non si possa accusare, o scusar l'vno, che non si accusi, e non si scusi anco l'altro. *Conte.* Voi hauete'ndouinato. peroche io concorro bene nella vostra opinione, che'l poeta, mentre dimostra che l'Eroe suo principale non ha mancato in cosa alcuna, ne offeso la virtù, che dee risplendere in lui eminentemente, habbia adempito l'vffitio suo, ne possa con ragione, se cade in lui altro difetto, esserne biasimato. ma io nõ sò gia come si possa scusare, e con qual legge, mentre l'Eroe non offerua quelle circostanze, che necessariamente vanno accompagnate alla virtù principale; anzi lo fa alcuna volta il poeta precipitare nõ solo nel vizio a quella virtù principale contratio, ma quello che ancora è peggio a dirsi, lo fa cadere o impensatamente, o con arte nell'immanità, la quale non pur negli Eroi, ma ne anco negli altri huomini di basso legnaggio si può in modo alcuno scusare, come quella che dirittamente è contraria, e ripugna alla natura humana. *Querem.* Ma quando mai hanno fatto i poeti incorrere i loro Eroi, come voi dite, in vitiij contrarij alla virtù loro principale, o in vitiij repugnanti alla natura humana? *Conte* Voi (*Querenghi*) con la vostra vsata simulatione mi tentate, e volete, infingédou di non sapere quello che sapete meglio di tutti gli huomini del mondo, far proua della mia memoria; e però, perche habbiate a leuarmi ogni dubbio dell'animo, io vi obedirò. Omero nell'Iliade non fa apparire impietà, & immanità insieme in Achille allora ch'egli barbaramente fa trascinare'l morto cada-

ucro

uero di Ettore intorno alla sepoltura di Patroclo; e poich'egli l'hauea ucciso, non gli douea bastare, s'egli hauea in se tanto o quanto dell'humano, questa vendetta? e con ragione, come voi sapete, fu di questo, e dell'auaritia, ch'egli dimostrò in non volerlo restituire al padre senza hauerne hauuto prima vna grossa somma di denari, ripreso da Platone. benché questo vizio dell'auaritia fosse comune a lui con tutti gli altri Greci; poiche ne egli per se stesso si vuole risolvere, menti'egli era in quello sdegno, a dar loro aiuto, che Agamennone non l'habbia placato prima co' doni, ne Fenice il suo maestro, quel riputato tanto fauio, il puo a ciò persuadere, che prima non l'habbia esortato a riceuere i doni, & a porger doppo che gli ha riceuuti, l'aiuto loro, che gli domandano.

Queren. Ancorche l'auaritia sia vn vizio biasimeuole, e brutto, e difficilmente ancora si possa scusare, e tanto meno in Achille, e per la professione dell'armi, e per la nascita, e per l'età douea più tosto esser inchinato al suo contrario, nondimeno perche'ntendimento di Omero è, com'io ho detto, il dimostrarlo forte, pare che menti'egli non erri nella fortezza, si possa in qualche maniera scusare. benché lodare non si debba giamai. E perauuentura Achille, mentre non si vuole indurre a dar soccorso a' Greci, che Agamennone non l'habbia placato prima co' doni, il fa non tanto stimolato dall'auaritia, quanto mosso dalla superbia, e dall'ambitione (male comune di tutti i nobili) parendogli in questa guisa di douer'esser riconosciuto superiore a gli altri, e che questo ancora fosse vn segno in Agamennone di pentimento, e tacitamente gli chiedesse perdono dell'offesa, che in priuarlo di Briside gli hauea fatto. Le quali cose benché in vn

huomo

huomo fauio, e prudente, qual'era Vliſſe, non hauette-
 ro potuto paſſare ſenza biaſimo, in vn giouane nondi-
 meno feroce, com'era Achille, e che per l'età è aſſa-
 lito con troppo grande impeto dalle paſſioni dell'ani-
 mo, ſi poſſono in qualche parte ſcuſare. *Conte.* Scu-
 ſinſi'n queſto, ſe a voi pare, Omero, & Achille dall'a-
 uaritia, ma dalla crudeltà, che queſti uſò cōtra il fred-
 do cadauero di Ettore, come lo potremo noi ſcuſare?
Querex. Ancorche le attioni de gli huomini grandi,
 come adiuuene ancora delle coſe ſacre, debbano rimi-
 rarſi con marauiglia più toſto, e con ueneratione, che
 con maledicenza, o cō detrattione, nondimeno vffi-
 tio di filoſofo è, come voi ſapete, l'anteporre la verità
 a tutti gli altri riſpetti del mōdo, e perciò io, con pace
 di chi hauette contraria opinione, dirò che Achille
 in queſta attione non merita ſcuſa alcuna, anzi è de-
 gno di grandiffimo biaſimo. Percioche io ſò bene, che
 ſecondo la diuerſità de' paefi ſogliono eſſer diuerſi an-
 cora i coſtumi, e le leggi de gli huomini. Onde perche
 i quei tempi era comune opinione, che gli huomini,
 ch'erano ammazzati in guerra, non andaffero ne' cam-
 pi Eliſi, che prima con la morte di alcuni ſchiaui, e
 dell'occifore ſpetialmente, non foſſe ſtata uendicata,
 ò per meglio dire, purgata la loro morte, quindi è
 ch'eglino con queſto ferino, ma ſacrificio degno di ſcu-
 ſa in quei tempi, procurauano con ogni loro ſtudio di
 pagar con l'eſequie il douuto vſticio all'anima di colui,
 che combattendo virilmente era morto. E per cio
 Achille, poiche ſi uide l'amico ſuo Patroclo morto in-
 nanzi, laſciato libero'l freno allo ſdegno, ſi cinſe l'ar-
 me, e non prima ritraſſe dalla battaglia il piede, che
 non hauette con la morte di Ettore fatto la ſua ven-
 detta. E doue con queſto egli hauca pienamente

fo-

sodisfatto all'vffitio dell'amore, e della pietà, ch'era douuta all'amico, lasciatosi trasportar dall'ira più del douere, precipitò impetuofamente nella ferità, e quello, che douea effer facrificio, diuenne crudeltà. E perciò conforme allo stile ancora di quella fuperfittiofa, e folle religione, haurebbe più tofto col modo crudele, che tenne, apportato danno, che giouamento in parte alcuna all'anima dell'amico. Conciofia cofa che in quei tempi ancora fofse cofante opinione, che i facrifici fi doueffero accompagnar con la pietà, e con la purità della mente. Perloche quanto in quefta parte è degno di biasimo Achille, altrettanto è degno di fcufo, e forse anco di lode Enea, il quale doppo la morte di Pallante, non trasportato dal furore, e dall'ira, ma fospinto dalla pietà, e dall'amore (dico dalla pietà, hauendo riguardo alla religione di quei tempi) come dice Vergilio

Æn. Sulmone creatos.

li. 10. *Quatuor hic iuuenes, totidem, quos educat Vfus,
Viuentes rapit: inferius, quos immolet umbris,
Captiuoq; rogi perfundat sanguine flammis.*

Et à Mago, che gli offeriua in dono della vita molti talenti d'oro, con generoso cuore rifiutandogli, e intento tutto à fodisfare alla pietà, che douea all'amico, rifponde

*Argenti, atq; auri memoras qua multa talenta:
Gnatis parce tuis: belli commercia Turnus
Sustulit ista prior, iam tum Pallante perempto.*

Anzi egli alle lagrime, & alle voci di Turno, che lo pregaua, si era quasi intenerito, o per poco gli faceua dono della vita, se non che rimirando'l cinto, ch'egli hauea sopra, del giouanetto Pallante, sentì richiamarla nuouo vffitio dall'amore, e dalla pietà, che douea

uea all'amico, e dalla rimembranza accessodi sdegno, quasi scusandosi di non poter fare altrimenti gli dà morte; attribuendone però la cagione al rispetto, che douea à Pallante, mentre dice,

Pallas te hoc vulnere Pallas Immolat

E qui cessò'l suo sdegno; ne cercò con maggiori stratij di farne altra vendetta. Poiche dunque noi habbiamo difeso Enea dalla crudeltà, e dalla impietà, sia bene perauentura che veggiamo s'egli si possa in qualche modo difendere dall'ingratitude, e dalla scortesia, poiche a voi par ciò tanto malageuole a farsi. Ma per poter far ciò più acconciamente, farà necessario primieramente, che noi veggiamo, se la cortesia è virtù, e s'ella è virtù, tra quali virtù si debba annouerare, e finalmente che cosa ella sia. *Conte.* Questo vostro pensiero mi piace, e tanto più ancora lo lodo, quanto che ne Aristotile, ne altro filosofo ch'io sappia, non ha ragionato mai della cortesia, come di virtù; ne in quel lungo discorso, che ha fatto Aristotile ne' libri della morale filosofia dell'altre virtù, si legge che habbia fatto mentione della cortesia. E bench'egli non l'habbia annouerata anco tra gli affetti, si potrebbe nondimeno riputare vn rampollo quasi (per così dire) dell'amore. Ma di ciò io aspetto d'intendere ora più a pieno il vostro parere. *Queren.* Egli è vero che ne Aristotile ne altri filosofi, che habbiano trattato delle virtù, non hanno annouerato tra esse la cortesia; ma non per tanto io mi posso indurre a credere ch'ella si habbia a riporre tra gli affetti; sì perche o l'affetto è vna propria passione di ciascuno, che non si separa da quelle cose, delle quali ella è passione; come'l ridere dall'huomo, e'l pianto, e'l casso dal

nu.

numero. o vero l'affetto è vn mouimento dell'appetito sensitiuo, che ci muoue à seguitare, o à fuggire cosa, che noi ci proponghiamo di fare. Ora se pigliamo la cortesia in quel primo sentimento, che io ho detto, manifesta cosa è ch'ella non si può chiamare affetto proprio dell'huomo, auuenga ch'ella non sia necessariamente congiunta con l'istesso huomo, ma n'è diuisa, e separata, come sono l'altre virtù, e si acquista con l'uso, e con l'assuefazione. Ma neanco si dee annouerar tra gli altri affetti, che hanno l'esser loro nell'appetito sensitiuo, quali sono il desiderio, l'ira, la speranza, il timore, e gli altri, che nouera Aristotile nel secondo libro della Rhetorica, dietro a' quali va sempre o'l piacere, o'l dolore. Percioche questi cagionano alteratione nel corpo, come tra tutti gli altri noi prouiamo spetialmente nel timore, e nell'amore, e niuno per gli affetti merita di esser biasmato, ne commendato, mentre egli però non passi i termini prescritti della natura, e si producono gli affetti in noi senza alcuna nostra electione. doue la cortesia allo'ncontro ha l'esser suo nella volontà, e nasce dall'altrui libera electione, e nascendo non apporta seco perturbatione alcuna ne nell'animo, ne nel corpo, e dall'attioni cortesi ne viene altrui lode, come dalle contrarie ne nasce'l biasimo. E che ciò sia vero, ne potete esser voi testimone, che per hauer riputato Enea scortese, vi siete ora mosso si agramente à biasmarlo. Per lo che quando la cortesia fosse stata affetto, la riprensione non haurebbe hauuto luogo, o se pur l'hauesse hauuto, non l'haurebbe hauuto almeno tãto che hauesse potuto apportar si graue biasimo ad Enea, e macchiar con si brutta nota, com'ella haureb-

haurebbe macchiato, la fama della sua pietà. *Conte.* Se la cortesia; come voi dite, non ha luogo tra gli affetti, lo douerà ella hauer tra le virtù; poiche tra le potenze non credo io che voi la vogliate riporre. *Querren.* Sì certo; e benche ne Aristotile, ne altro filosofo mai ne habbia fatto espressamente mentione, come hanno fatto della liberalità, della magnificenza, della magnanimità, e della fortezza, e dell'altre virtù morali, non perciò la douremo cacciar del numero di esse, poiche ne anco hanno parlato mai, & Aristotile spetialmente, della pietà, e della carità; le quali nondimeno sono amendue virtù, o eminenze più tosto dell'altre virtù: e di amendue perauentura ha potuto intendere Aristotile di ragionare nel settimo libro delle morali, benche non le nomini, sotto'l nome della virtù Eroica. hauendone lasciato di parlare, non perch'egli non le conoscesse, ma perch'esse haueano vna certa eminēza sopra l'altre virtù, e perciò conueniēti, com'e dice, a Semideo più tosto, che ad huomo mortale. Laonde perche'ntendimento suo era di ragionar solamente di quelle virtù, che conuengono all'huomo in quanto è huomo, quali sono quelle che si occupano intorno alla moderatione degli affetti; perciò egli vedendo che le soprannominate virtù riponeuano l'huomo sopra l'humana conditione, e lo faceuano quasi transumanare, lasciò, poiche non faceuano al suo proposito, di parlare. Ma bene dell'vna e dell'altra fece espressa mentione Vergilio, e della pietà spetialmente ragionò in più luoghi dell'Eneide, hauendola fatta propria, e particolar di Enea, come Omero, secondo che ne rende testimonianza Aristotile, l'hauea fatta propria d'Ettore; se però non volle Omero attribuirgli più tosto la carità, della quale ragionò vna volta

volta con leggiadra descrizione Vergilio nel sesto libro dell'Eneide, doue dice

Pauci quos equus amavit

Iupiter, aut ardens euexit ad aethera virtus.

Intendendo egli in quel luogo senza fallo per virtù ardete la carità, la quale oltre a tutte l'altre c'infiamma, e ci congiugne con indissolubil nodo di amore con Dio. E di questa s'io volessi metter mano ne gli scrittori sacri, vi potrei ora molte cose addurre; ma perche troppo ci dilungheremmo dal nostro'ncominciato ragionamento, perciò ripigliando'l primo filo torno a dire, che la cortesia, benchè Aristotile espressamente non ne habbia parlato, si dee nondimeno annouerare tra le virtù morali, le quali hanno l'esser loro, come io ho detto, nell'appetito ragioneuole, il quale si diuide in altri due appetiti inferiori, nell'irascibile, e nel concupiscibile. E questi si dicono ragioneuoli, non perche siano partecipi in modo alcuno di ragione, ma perche sono atti a prestarle obediencia, se però o l'vno o l'altro non si lascia correr troppo innanzi, onde indarno dapoi sia per richiamarli'ndietro, l'adopere, o lo sprone, o'l freno, sicome di se stesso rende testimonianza il Petrarca nel Sonetto

S'irasciato è'l folle mio desio

E nell'irascibile risiede spzialmente la fortezza; onde Platone la rassomigliò al Leone; come allo'ncontro nel concupiscibile risiede la temperanza, e si puo'l concupiscibile appetito affomigliare a quella lonza, della quale scrisse Dante nel primo canto dello'nferno

Et ecco quasi al cominciar del'erta

Vna lonza leggiera, e presta molto,

Che di pel maculato era coperta.

Ora dunque in vno di questi tre appetiti hanno l'esser loro

loro tutte le virtù morali; e la cortesia, per lasciar' indietro l'altre, che non fanno al nostro proposito, assolutamente l'ha, come fo stima; in quell'appetito, ch'io ho nominato ragioneuole, e s'io non m'inganno, è parte, d' spetie più tosto che vogliamo dire, della pietà, in quella guisa per auuentura, che la magnificenza è spetie della liberalità; ma con questa differenza però che la pietà corrisponde alla magnificenza, come la cortesia allo'ncontro si puo dire, che corrisponda alla liberalità. conciosiacosa che la magnificenza si trauagli intorno alle spese grandi, e non si possa chiamar magnifico vno, che non ispenda in quello che si mette a fare con decoro, e con orrenolezza, come la pietà con più alta maniera riguarda spetialmente Iddio, la patria, e tutti gli altri, che ci sono congiunti di sangue. E la cortesia corrisponde alla liberalità; percioche questa non solamente si occupa intorno alle spese grandi, ma intorno ad ogni altra sorte di spesa, e tanto merita nome di liberale colui, che spende molto, come colui, che spende poco, quando non gli concedono di far più le proprie forze, purché quel che fa, lo faccia volentieri, e con lieto volto, ch'è segno, come voi sapete, ch'egli già habbia acquistato l'habito della virtù. In questa guisa ancora la cortesia (non fauellando ora di Dio, poiche quel culto, che da gli huomini si dee a lui, merita solamente, come io ho detto, nome di pietà,) riguarda non solo quei che ci sono amici, e congiunti di sangue, ma ciascun'altro ancora, che nato sotto diuerso clima, con diuersi costumi è nodrito, e con diuerse leggi. Laonde per questo rispetto, s'io non m'inganno, fu da Valerio Massimo data per compagna alla mansuetudine, & alla liberalità: ne puo star la liberalità per mio auuilo senza la cortesia, benché forse la cortesia possa stare senza

senza la liberalità: E perciò pare ancora ch'ella habbia più largo campo, e più spatiofo, doue esercitarsi. auuenga che'l liberale nell'vfar la liberalità debba hauer riguardo a cui e' l'vfa; & in che tempo. conciosia cosa che non si conuenga l'vsarla indifferentemente ad ogni sorte di persona; ne in ogni tempo: poiche sarebbe più tosto prodigalità; doue la cortesia par che si debba vsar verso ognuno, senza far'eccezione di tempo, e non l'vsando puo parer perauuentura che altri commette errore, benchè possiamo tal volta abbattere in alcuni huomini tanto empi, e tanto scelerati, che come disse Dante di Branca doria.

Cortesia sia loro esser villano.

E chi a questi cotali, vsando cortesia, mostrasse con atti, o con parole di portar compassione, mostrerebbe in vn certo modo di esser più scelerato di loro. E perciò Vergilio nel ventesimo canto dello'nferno hauea ripreso Dante, e cercò di rimuouergli quella tenerezza dal cuore, ch'egli mostraua di sentire per l'acerbezza delle pene di quei ribaldi, mentre disse

Qui viue la pietà, quando è ben morta,

Chi è più scelerato di colui,

Ch'al giudicio diuin passion porta.

Ma di questo potremo lasciar di trattare in altro ragionamento. E'ntanto sia bene, se così à voi pare, che veggiamo se la cortesia, poiche le habbiamo dato luogo fra le virtù morali, consista, come l'altre, nella mediocrità, e consistendo, diffiniamo alla fine che cosa ella sia. *Conte.* Non si può per mio auuiso pigliar miglior risoluzione di questa. E come i Geometri allora che hanno trouato la circonferenza tirano per mezzo di essa alcune linee, dalle quali possono ageuolmente ritrarre qual sia il centro del circolo; così noi doppo

B che

che hauremo trouato i due estremi della cortesia, ageuol cosa sarà, s'io non sono errato, che trouiamo ancora qual sia l'istessa cortesia, e perciò seguitate pure'l filo del vostro ragionamento. *Querere.* La cortesia, come noi habbiamo detto, è parte, o spetie più tosto della pietà; onde per questo rispetto potrebbe parer forse ch'ella a' medesimi accidenti douesse soggiacere, a' quali soggiace la pietà, la quale non hauedo altro che vn vizio solo opposto, ch'è l'impietà, come la virtù Eroica, secondo la testimoniaaza di Aristotile, ha la ferirà; per questo rispetto ancora potrebbe imaginare alcuno che la cortesia non fosse collocata in mezzo a due estremi viciosi, come sono le altre virtù morali, ma hauesse vn contrario solo, che è la scortesia, ma nondimeno la cosa passa altrimenti, e benchè la cortesia sia spetie della pietà, si considerano nondimeno amendue diuersamente, conuenendo la pietà ad huomo, che trascenda più tosto l'humana conditione; doue la cortesia non si estende oltre a quei termini, che ci prescriue la natura, abbassandosi molto da quella altezza, nella quale è collocata la pietà. E perciò non è necessario che l'vna soggiaccia a tutti gli accidenti, a' quali soggiace l'altra. Ma non perciò è ageuol cosa il ritrouare amendue questi estremi della cortesia. Perche se ben l'vno, che riguarda il mancamento, è conosciuto a bastanza, e questo è la scortesia; l'altro nondimeno che tende all'eccesso, è difficile a ritrouarsi, e perauentura, s'io non erro, non ha alcuno proprio nome. benchè possiamo tirarlo da altra parte, e nominarlo, adattandolo alla cortesia, affettione. La quale sarà ogni volta che altri eccederà in quelle dimostrazioni esteriori dell'animo, le quali noi vsiamo di chiamare con comune nome accoglienze. come la scortesia allo'ncontro sarà

vn mancamento intorno a queste accoglienze. Per la qual cosa possiamo da questo ch'io ho detto, raccorre, che la Cortesia non è altro, che vna mediocrità, che rimira le dimostrazioni esteriori dell'animo. La quale in questo è somigliante alla liberalità, che doue l'vna consiste nello spender largamente i denari, e con lieto viso, hauendo riguardo alla conditione spetialmente della persona, a cui si dona, & al tempo; l'altra parimente in queste accoglienze, che si fanno, non si dimostra vguale verso ognuno indifferentemente, e conuienfi etiandio in vsandola hauer consideratione al tempo. Oltre a ciò conuengono amendue parimente in questo, che sicome nella liberalità è più ageuol cosa il ridurre alla mediocrità quell'estremo, che eccede, il medesimo adiuiene nella cortesia. Percioche la natura rade volte, o non mai stimola altrui ad esser prodigo del suo, ma ben l'inchina a desiderare alle volte troppo sconciamente l'altrui: o se pur'ella in qualche modo l'incita, l'età a poco a poco lo corregge, e l'affrena: e quanto col crescer de gli anni vien mancando in noi il calor naturale, e'l sangue, onde viene ogni nostro ardimento, altrettanto scema, e si raffredda quell'impeto; che nella più fresca età ci muouea ad esser più che non conueniua prodighi del nostro haueere. E per questo rispetto auuiene che faccia il tempo spesse fiato quello che forse non hauea fatto la natura. E quindi nasce che l'altro estremo, che consiste nel mancamento, con maggior difficoltà si riduca al mezzo; poiche sempre egli ha la natura, e l'età, che l'accompagna. E benchè possa parere perauentura diuersa consideratione quella della liberalità, e della cortesia; conciosiacosa che altri spendendo'l suo haueere, venga ageuolmente ad impouerire, onde perciò

sia obligato ad hauer più che ad altrui riguardo a se
 stesso; e le dimostrationi dell'animo allo'ncontro non
 rendano, ancorche le vñ largamente, altrui più poue-
 ro di quello che era innanzi; nondimeno queite anco-
 ra in vn certo modo sono ricchezze, e veggiamo mol-
 te fiata che per vn'atto di cortesia vn'animo nobile re-
 sta altrui più obligato, che s'egli hauesse riceuto vna
 delle più pregiate gioie, che produca l'Oriente. ned è
 huomo alcuno, a cui naturalmente piaccia di rende-
 re altrui più di quello che non gli si conuiene, o se
 pure ei lo fa, ciò nasce da imprudenza, o da ambi-
 tione, o da superbia, o da qualche altro rispetto, che
 pur necessariamente conuiene che sia rittofo; e perciò
 la prudenza, che si acquista col tempo, lo riduce da-
 poi ageuolmente al mezzo. Ma l'auaritia, e la scorte-
 sia sono fomiglianti in vn certo modo a quelle infer-
 mità, che nascostamente si nudriscono nelle vene, le
 quali ne per euacuatione di sangue, ne per altro ri-
 medio, hauendo già occupato tutto'l corpo, si possono
 più sanare. e con l'erà sempre più diuengono perico-
 lose, e più graui. E che ciò sia vero nell'auaritia, e
 nella scortesia, ne rendono certissima testimonianza
 i vecchi, i quali furono sempre auari, e rarissimi quel-
 li che furono cortesi. Percioche alcuni vitij son nati,
 o innestati almeno, per così dire, nell'animo nostro in
 cotal guisa, che difficile, o forse anco impossibil cosa
 è il poterneli dapoi leuare. Onde faggiamente disse
 Oratio

*Naturam expellas furca, tamen usque recurret,
 Et mala perrumpet furtim fastidia vitrix.*

Conte. Da quello che voi fin qui haucte detto, due
 cose mi è paruto di poter raccorre, le quali mi ten-
 gono

gono l'animo vn poco sospeso, ne mi sò ben risolvere, ancora quello ch'io me ne creda. *Queren.* E quali sono? *Conte* L'vna che voi con le vostre parole mostrate di hauere opinione, che gli huomini per natura siano inchinati più al vitio, che alla virtù; e l'altra, che par quasi che l'anima nostra allora che si congiugne col corpo, arrechi seco alcuni semi parimente del vitio, e della virtù; e pure io ho spesse fiate vdito dire ch'ella per opinione de' grandi huomini, è quanto allo'ntendere vna pura potenza, separata, finche non gli riceua dal corpo, da tutti gli accidenti. Onde io perciò prima che passiamo più innanzi, desidererei almeno che voi mi suestite di questo secondo dubbio, lasciando lo scioglimento del primo, per non tirar l'ragionamento troppo in lungo, a tempo più opportuno di questo. *Queren.* Dell'anima nostra, *Conte*, furono diuerse le opinioni de gli huomini, e specialmente, secondo'l creder di alcuni, de' prin i due lumi della filosofia, cioè di Platone, e di Aristotile, i quali benche forse si accordassero in quanto alla immortalità, hebbe nondimeno nel modo qualche differenza tra di loro. Conciosia cosa che Platone stimasse che l'anima humana fosse dell'istessa sostanza, ch'era l'anima vniuersale del mondo, e da essa discendesse, come discendono l'anime di tutti gli altri viuenti, come altamente spiegò Vergilio in quei dottissimi versi del sesto libro dell' *Èncide*.

*Principio caelum, ac terras, camposq; liquentes,
Lucentemq; globum Luna, Titaniaq; astra
Spiritus intus alit, totamq; infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.*

B 3 *lode*

Inde hominum, pecudamq; genus, vitaq; volantū,

Et qua marmoreo fert monstra sub aquore pontus.

Facendosi a credere oltre a ciò ch'elle fossero state create in numero determinato, e corrispondente alla moltitudine delle stelle, le quali per questo rispetto furono dal medesimo Platone chiamate Dei giouanetti, e si persuase ch'elle sciolte da' propri corpi, tornassero purgate che fossero ciascuna a quella stella, onde la prima volta si era partita; & a questa opinione alludendo 'l Petrarca nella morte di Laura, disse

Anzi tempo per me nel suo paese

E ritornata, e' ala par sua stella.

E benchè questa opinione di Timet, o piu tosto, come io ho detto, di Platone, che l'anima nel separarsi dal corpo ritorni alla sua stella, sia comunemente da ciascuno riputata falsa, ella nondimeno, come ne seguenti versi scriue Dante, non è forse da esser beffata;

Dice che l'alma a la sua stella riede

Credendo quella quindi esser decisa,

Quando natura per forma la diede.

E forse sua sentenza è d'altra guisa,

Che la voce non suona, e' esser puote

Con intention da non esser derisa.

S'egli intende tornar a queste rote

L'honor de l'influenza, e' l'biasmo; forse

In alcun vero su' arco. percote.

Oltre a che questa medesima opinione può hauere vn'altra interpretatione; ed è che l'anima sia di sostanza ignea, come crederono alcuni, che fossero parimente 'l Sole, e tutte l'altre stelle. Ma perche non è luogo questo da dichiarar tutte le opinioni, che già hebbero gli scrittori antichi dell'anima, ritornando a Platone, dico ch'egli stimandola immortale, e creata tanto tem

po innanzi, che si congiugnese col corpo, era necessario perch'ella otiosa nò si stesse, che le attribuisse qualche operatione. Ma l'operatione propria dell'anima è lo'ntendere, e'l contemplare; e quindi necessariamente, perch'ella ciò potesse fare, conueniuua che fosse dotata di virtù, e d'intelligenza, e perciò disse ch'ella in quelle amenissime campagne del cielo hauea il conoscimento di tutte le cose, e lo perdea nel suo discendere in terra, mentre beuea l'obliuione alla tazza di Bacco, in quella guisa a punto che ebbro huomo appoddi noi fare veggiamo. E perciò diceua che'l nostro sapere non era altrimenti, com'è, vn'apparire di nuouo, ma vn rammentarsi quello che altri saputo hauea innanzi. Et hebbe già tanta forza questa opinione nelle menti de gli huomini, ch'ella sola per lungo spatio di tempo fu riputata vera, e seguitata non pute da gli scrittori profani, ma da sacri etiandio molte volte. Nondimeno Aristotile, che fù il maestro di color che fanno, esaminando la cosa tra se stesso più diligentemente, e vedendo le fatiche, e gli affanni, che altri sostiene in apparar le discipline, e le scienze, stimò che l'anima allora s'infondesse in noi ch'era organizzato'l corpo, e nò forse altro quanto allo'ntendere, che semplice, e pura potenza, atta nondimeno per sua natura, come parimente auuiene della materia prima verso le forme, a riceuere tutte le qualità, e tutti gli accidenti, che le fossero impressi. E'n ciò fu seguitato d'apoi, & è continuamente da tutti i migliori filosofi, e Dante a questo proposito con la sua vsata profondità d'ingegno, disse parlando dell'anima,

*Esce di mano a lui, che la vagheggia
Prima che sia a guisa di fanciulla,
Che piangendo, e ridendo pargoleggia,*

A 4

L'ami-

24 *IL FONTANELLI DIAL.*

*L'anima semplicetta, che sà nulla,
Saluo che mossa dal lieto Fattore
Volentier torna a quel che la trastulla.*

Per la qual cosa essendo vera, com'è questa opinione di Aristotile, conuiene necessariamente che noi confessiamo, che l'anima, essendo pura potenza, non habbia in se, s'ella non l'acquista doppo ch'è congiunta col corpo, ne vitio, ne virtù alcuna. E ben vero ch'ella secondo la varia dispositione del corpo, e secondo la varietà de luoghi mostra di hauere inclinatione più ad vna cosa che ad vn'altra. Laonde quei che sono di temperamento humido, come quei parimente che nascono sotto freddo & orrido cielo, sono d'ingegno rozzo, e quanto auanzano di forze gli altri huomini, tanto restano inferiori loro di virtù: come allo'ncontro quei che sono di temperatura secca, e nascono, e sono nudriti sotto temperato cielo, sono dotati di marauiglioso acume d'ingegno, come auueniua già secondo la testimonianza di Platone, a gli huomini della Grecia, e come adiuiene oggi a quegli che habitano l'Italia. i quali, come veggiamo per isperienza, auanzano di sottigliezza d'ingegno, e di virtù tutte l'altre nazioni del mondo. Onde a questo proposito mi souiene di hauer letto, che Aristotile disse già ad Alessandro, che hauea pensiero di riformare i costumi de' Persiani, ch'egli'ndar no si sarebbe affaticato, se prima non hauesse riformato'l cielo. E la forza che ha il cielo in noi quanto a' costumi, fù parimente conosciuta da Vergilio, mentre introduce Didone in questa guisa a parlare a' Troiani, ch'erano andati per domandarle soccorso

Non

*Non obtusa adeo gestamus pectora Pœni,
Nec tam aduersus equos Tyria sol iungit ab urbe.*

Per lo che da questo ragionamento, ch'io ho fatto, potete intendere omai come i vicij, e le virtù sono nati, & innestati, come io hauea detto, nell'animo; & onde auuenga che le virtù siano più in pregio in vn luogo che in vn'altro, e spetialmente la cortesia. della quale sia bene, quando altro non vi resti intorno a ciò da domandare, che ripigliamo a fauellare.

Conte A bastanza restio sodisfatto di ciò che haue- te detto del producimento in noi de' vicij, e delle virtù, ma mi resta bene da dubitare intorno alla diffi- nitione, che voi haucte portato della cortesia. Per- cioche se le virtù, come le scienze, si debbono scam- bieuolmente distinguere l'vna dall'altra, secondo la diuersità de' g'i obbietti, a me pare, che la cortesia per questa parte non si distingua altrimenti da alcu- ne altre virtù, ma sia vna cosa stessa con loro. Essendo le dimostrazioni dell'animo, che voi haucte detto esser obbietto della cortesia, comuni quasi a tutte l'altre virtù. Conciosia cosa che & il liberale, e' magnifi- co, e' magnanimo, e' temperante, e' giusto scuop- rano ciascuno secondo quella virtù, ch'è in lui, le proprie passioni dell'animo. Onde perciò non si può dire che queste dimostrazioni esteriori siano obbietto spetialmente della cortesia, e non d'altre virtù. E per conseguēza ancora saremo astretti a confessare; o che la cortesia nō sia virtù separata, e distinta, ma cōgiun- ta, e quasi vna stessa, & in nessun'altra cosa fuori che nel nome diuisa dall'altre; ouero se a lei spetialmente debbono cōuenire q̄ste dimostrazioni, e da poi diffon- derli nell'altre, non sarà più vna virtù sola principale,

c co-

e comune a tutte, qual'è la giustitia, ma due, e'n questa guisa ci cōuerà entrare in contesa con Aristotile, e nō sò come ce ne potremo sbrigare. Ma questo mio perauuentura, e spzialmente al vostro'ngegno, è vn nodo facile a sciorsi, ne farà di mestiero spada per tagliarlo, come fece del Gordiano ad Alessandro. E però io aspetto che voi mi suolghiate questo viluppo dalla mente. *Queren.* Con troppo acuti sproni, Conte, mi siete oggi a' fianchi, e di vn sentiero diletteuole, e piano, doue io era, mi hauete improuisamente tirato in vno spinoso, e stretto calle, dal quale io non sò se mi farà ageuol cosa il trouar la via da vscire. Ma doue io non potrò andar correndo, andrò con lenti passi, e tentone, e voi mi dourete scusare, se io non sodisfarò al desiderio vostro in quelle cose, nelle quali voi solo potete pienamente sodisfare a voi stesso. Ma per non mi andar più rauolgendo in questi ragionamenti, io torno a dire, che per le dimostrazioni dell'animo, io non intendo altrimenti tutti quei segni, che noi facciamo o con le cose, o con le parole di vitio, o di virtù, ne meno quei segni, che si scuoprono altrui nelle parti del corpo, ma nel viso, e nella fronte spzialmente, i quali appartengono alla fisionomia; ma per dimostrazioni intendo quelle operationi stesse, che si fanno nel riceuere altrui, le quali io con propio nome dissi che accoglienze nella Toscana fauella erano nominate. E queste sono il propio, e particolare obbietto della cortesia, e chiunque con le conditioni, che si ricercano, le vserà, con ragione potrà esser chiamato cortese; e per queste la cortesia si distingue da tutte l'altre virtù, auuenga ch'elle in questa parte non habbiano, se non forse per accidente, che far con lei. E ben vero che la cortesia quasi come genere contiene sotto di se diuerse spetie,

le quali nondimeno si riducono tutte a lei, conciosia
 cosa ch'ella si troui nel rispondere; onde per prouerbio
 fogliamo dire, che'l domandare è senno, e'l risponde-
 re cortesia. Oltre a ciò ancora si considera la cortesia
 in quelle attioni, che altri si muoue a fare per leuar fa-
 tica, o noia al compagno; onde appo l'Ariosto

*Bradamante pregi molto Ruggiero,
 Che le lasciasse in cortesia l'assunto
 Di gettar de la sella il caualiero.*

E nel dare aiuto, e soccorso altrui ne bisogni, richiesto,
 o nò che altri ne sia. Nel qual proposito Dante nel se-
 condo canto dello'nferno riuolto a Vergilio, disse

*O pietosa colei, che mi soccorse,
 E tu cortese, ch'obedisti tosto
 A le vere parole, che ti porse.*

E'l medesimo Ariosto, benche forse si potesse ancora,
 com'egli dice, riconoscer da amore, attribuire nondi-
 meno spetialmente alla cortesia l'aiuto, che Ferrau si
 mosse per dare ad Angelica, che fuggiua da Rinaldo,
 mentre dice;

*E perch'era cortese, e n'hauea forse
 Non men de due cugini'l petto caldo,
 L'aiuto che potea, tutto le porse,
 Pur come hauesse l'elmo ardito, e baldo.*

Et il medesimo rispetto spinse parimente Orlando a
 soccorrere Olimpia

*E come humano, e più di cortesia,
 Doue'l vecchio'l menò, prese la via.*

E la cortesia similmente trasse Ruggiero a voler libe-
 rare dal fuoco Ricciardetto, come l'Ariosto stesso ne
 rende testimonianza in quei versi

*Ruggier che sempre human, sempre cortese
 Era a ciascun, ma più a le donne molto.*

E quel-

E quello che segue appresso. E quindi è che l'insidiosa Armida appo'l Tasso, come bene ammaestrata di quest'arte, per ispronar Baldouino maggiormente al suo aiuto, riconosce in lui tra l'altre virtù, o finge di riconoscere spetialmente la pietà, e la cortesia, quando gli dice

*Tu l'adito m'impetra al capitano,
S'hai, come pure, alma cortese, e pia.*

E Baldouino da nessun'altra cosa più mostra di rimanere offeso, quando Goffredo le nega, o le differisce, per meglio dire, il soccorso, che dal rettar nella mente de gli huomini in concerto di scortese; e perciò quasi con isdegno rivolto al fratello, dice;

*Ab non fia ver per dio che si ridica
In Francia, o doue in pregio è cortesia
Che si fugga da noi rischio, o fatica
Per cagion così giusta, e così pia.*

Auuiene etiandio che la cortesia si pigli in luogo di benignità, e di pietà, come fu presa da Dante nel secondo canto dello'nferno, quando ragionando di Christo nostro Signore, disse

*Però se l'auuersario d'ogni male
Cortese fu pensando l'alto effetto,
Ch'v'scir douea di lui, e'l chi, e'l quale*

E nel settimo canto del Paradiso

*O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso hauesse, o che l'huom per se isso
Hauesse sodisfatto a sua follia.*

E nel medesimo sentimento l'vsò similmente'l Petrarca nel sonetto

*Io son sì stanco sotto'l fascio antico, quando disse
Ben venne a diluirarmi vn grande amico
Per somma, & ineffabil cortesia.*

Ora

Ora dūque da quello ch'io ho detto parmi , che si possa ritrarre , che la cortesia benchè sembri di hauer somiglianza con alcune virtù, è nondimeno quanto all'obbietto; e quanto al fine differente da loro. E ben vero che non si può negare ch'ella non habbia alcune compagne, con le quali vā quasi sempre congiunta, quali sono tra l'altre la liberalità, la magnificenza, e la magnanimità. e tra quelle virtù, che riguardano al vivere humano, l'affabilità, e quella che nel latino sermone si dice urbanità. E quantunque ella comunicasse perauentura con alcuna nell'obbietto, non perciò si dourebbe incontante dire, che amendue senza alcuna distintione fossero vna stessa cosa insieme. Perciò ch'elle potrebbero esser differenti nel modo che amendue si propongono quell'obbietto, come adiuue di alcune facultà, ma spzialmente della Retorica, e della Poesia, le quali amendue hanno per obbietto il credibile, ma sono differenti in ciò, che l'vna, cioè la Retorica, lo considera in quanto egli è credibile, e persuasibile, e l'altra in quanto egli è credibile, e marauiglioso, e questa differenza è bastante a farle diuersa tra di loro. Benchè a me paia che la cortesia ne anco quanto all'obbietto habbia che far cosa alcuna con l'altre virtù. E della liberalità, e della magnificenza, e della magnanimità è per se stesso manifesto senza che io ne odduca altra proua. E l'affabilità, e l'urbanità non si estendono più oltre che al parlare. hauendo l'affabile riguardo di non apportar cosa, ond'egli possa parer noioso al compagno, e l'urbano d'inter tenerlo con motti piaceuoli, ma che non habbiano dello seruile. Doue la cortesia, se non forse per accidente, non si trauglia mai intorno a queste cose. E perciò arditamente mi par che si possa conchiudere,

re,

re, ch'ella sia separata, e distinta da tutte l'altre virtù; benchè non ricusi di hauerne alcune per compagne, e dipenda, come io ho detto, dalla pietà. Per lo che quando altro non vi resti da dubitare, potremo dar fine a questo ragionamento. *Conte* A bastanza ho io potuto ritrarre dalle vostre parole la diffinitione, e la differenza della cortesia dall'altre virtù, e quale etiamdio sia l'vffitio del cortese; e quando non ci restasse ancora vn calle più stretto da passare, potremmo, come voi dite, far fine per oggi di ragionare. *Querent.* Se questo stretto è di quà dalle colonne, ageuol cosa ci sia il varcarlo; e quando anco egli sia più oltre, pure ho speranza che con le vele, o co' remi habbiamo a passarlo. *Conte* Le vele, e i remi, che si hanno ad adoperare, conuiene che siano la viuacità del vostro ingegno. *Querent.* Se questo è dunque, che non c'ingolfiamo omai, e non diamo le vele a' venti? tanto più ché con la vostra scorta a me darebbe'l cuore di andare e di tornare ancora con saluezza della vita insino da Colco. *Conte.* Poiche dunque non vi è graue la fatica, io desidererei di sapere, se la cortesia si distingue in maniera alcuna, o se pur'ella è vna cosa stessa con la gẽtilezza, come forse è parere di molti, i quali vogliono ch'ella sia differẽte solamẽte nel nome. Et io, se debbo dir liberamẽte quello che ne sèto, ho stimato sempre, che amendue siano vna medesima cosa, e quello in effetto suoni apunto gẽtilezza che suona cortesia. *Querent.* Che a noi la cortesia, e la gẽtilezza paiano vnã sola virtù, non me ne marauiglio. peroche voi l'hauete amendue tanto in colmo, e nell'operationi vostre l'accompagnate sì bene insieme, che l'vna sempre gareggiando con l'altra, e non sapendo a cui vi dobbiate dar la palma, stimate in questa sospensione di
 animo

animo che siano amendue vna cosa sola insieme. Ma nondimeno io sono di parere ch'elle siano distinte sia di loro, e che habbiano diuerso obbietto, si come parimente elle nascono da diuersa pianta. Percioche la gentilezza o riguarda le cose ragioneuoli, e con l'anima, o le irragioneuoli, e senza anima. E nelle prime, o ella si considera solamente nell'anima, o solamente nel corpo. Se si considera nell'anima, ella allora per mio auviso non ritiene altro sentimento che di nobiltà. come si legge spetialmente appo'l Petrarca in quella marauigliosa canzone

*Nel dolce tempo de la prima etade, quando dice
L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile
(Che già d'altrui non può venir tal gratia)
Simile al suo Fattor stato ritiene.*

E nella canzone

In quella parte doue amor mi sprona
Ragionando dell'anima, dice similmente
*E quella dolce leggiadretta scorza,
Che ricopria le pargolette membra,
Doue oggi alberga l'anima gentile.*

E nella canzone *Tacer non posso*
*Ne la bella prigione, ond'ora è sciolta,
Poco era stata ancor l'alma gentile.*

E'n questo medesimo sentimento par che la prendesse ancora nella canzone della lite, quando Amore rampognandolo, dice,

*Quanto ha del pellegrino, o del gentile
Da lei tiene, e da me, di cui si biasma.*

E'l Tasso nel quarto canto della Gierusalemme liberata

*Nulla di pellegrino, o di gentile
Gli piacque mai, ne mai troppo alto' nrese*

E Dan-

E Dante attribuì nel medesimo sentimento questo aggiunto al cuore quando per muouer compassione in alcuni delle miserie di Francesca da Rimini, disse

*Amor ch'al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui de la bella persona,
Che mi fu tolta, e'l modo ancor m'offende.*

Ne da lui si discostò il Petrarca, che disse nel Sonetto

*Del mar Tirreno a la sinistra riva
Ch'al cor gentile*

Basta ben tanto, & altro spron non voli.

E nel Sonetto

*Que ch'io posi gli occhi lassì, o giri;
Alta pietà, che gentil core stringe.*

E nella Canzone

Amor se vuoi ch'io torni al giogo antico,

Ragionando d'Amore

Quel che tu vali, o puoi.

Credo che'l senta ogni gentil persona.

Doue la voce gentile si puo prendere, come ancora ne gli altri luoghi accennati di sopra, in significato di non rozzo, e non villano, ma leggiadro, e gratioso. E quindi è che finsero i Poeti Amore esser figliuolo di Venere, & andare in compagnia sempre delle Gratie.

E'l Petrarca in questo sentimento nella canzone

Amor se vuoi ch'io torni al giogo antico, disse

L'habito onesto, e'l ragionar cortese,

Le parole, che n'tese

Haurian fatto gentil d'alma villana.

Ma oltre il predetto sentimento fù la gentilezza dalla nobiltà dell'anima tirata alla nobiltà del sangue, come si legge appo Dante nel canto ventesimo sesto dello inferno là doue parlando delle pene, che sosteneuano Ulisse, e Diomede, dice

E den-

*E dentro da la lor fiamma si geme
L'aguato del caual, che fe la porta,
Ond' uscì de Romani'l gentil nome*

*È'l Petrarca nella canzone Italia mia
Latin sangue gentile*

Sgombra da te queste grauose some.

Da che poi si è formata la voce ingentilire, per diuenire nobile, come si puo osservare spetialmente appo'l Boccaccio, ilquale nella settima nouella della settima giornata dice, *Daute dunque sapere che nella nostra città fu già un ricco, s'io mercatante chiamato Arriguccio Berlinghieri, al quale scioccamente, sicome ancora oggi fanno tutto'l dì esercitati, pessi di voler ingentilire per moglie, &c.* Si puo dunque dall'autorità, ch'io ho addotto, raccorre che la gentilezza, rimirandosi nell'anima, & alcuna fiata ancora nel corpo, ritiene per lo più di sentimento di nobiltà, e spesse fiata e dal Boccaccio, e da altri si dice in vece di nobiltà, gentilezza di sangue. hauendo deriuato ciò, s'io non m'inganno, dalla voce latina gens. Onde per dinotare la nobiltà di alcune famiglie Romane; si diceua gens Emilia, Fabia, Iulia, e così dell'altre di mano in mano. Ma parlando della gentilezza in quanto ella appartiene solo al corpo, ritiene ancora vn'altro sentimento più propio, e più particolare, e spetialmente ha riguardo al temperamento dell'istesso corpo. Onde tanto vale allora gentile, quanto tenero, molle, delicato, e snello, e'n questo sentimento perauentura fù preso dal Petrarca nella canzone

*Standomi vn giorno solo a la finestra, quando disse
Che l'uno, e l'altro fianco*

De la fera gentil mordea sì forte. Et altroue

Natura tien costei d'un sì gentile

C

Laccio

34 **IL FONTANELLI DIAL.**

Laccio, che nullo sforzo è che sostegna.

E talora significa vna certa leggiadria. & vna certa gratia, con la quale altri accompagna il suo operare, come dimostra il Petrarca che auuenisse di Laura nel Sonetto

Quel vago' mpallidir, che'l dolce riso,
ment re dice ch'ella

Chinava a terra il bel guardo gentile.

Et alcuna volta significa cosa di pregio grande, e di stima, come nel Sonetto

Se voi poteste per turbati segni, quando disse
Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconuenga, &c.

Et in vn'altro luogo

L'arbor gentil, che forte amai molt'anni.

Et alcun'altra volta, attribuendosi a cose senza anima, si prende in sentimento di generoso, come in quel luogo

Vostro gentile sdegno

Forse ch' allor mia indigniteate offende.

E quando anco in sentimento di grato, e di suaue, come forse in quel Sonetto

L'aura gentil, che rasserena i poggi.

E nella canzone citata di sopra.

Amor se vuoi ch'io torni al giogo antico

Fammi sentir di quell'aura gentile.

Di fuor sicome denir o ancor si sente

E nel Sonetto

Ou'è la fronte, che con picciol cenno

Ou'è l'ombra gentil del viso humano.

Queste e molte altre autorità ancora del Petrarca, e di altri autori Toscani vi haurei potuto addurre, per confermare che la gentilezza non è vna stessa virtù

CON.

con la cortesia, ma diuersa, hauendo diuerso obbietto, siccome ella anco deriua da diuersa pianta. Aggiugnendo all'altre differenze, che ha tra di loro, ancora questa, che la cortesia per lo più non si attribuisce se non alle cose animate, e ragioneuoli, doue la gentilezza, come io ho dimostrato, si attribuisce ancora alle cose, che non hanno anima, e sono senza ragione. E tra le cose etiandio animate, la gentilezza si accompagna, e non v'è separata mai dalla nobiltà, doue la cortesia cōuiene senza eccettione alcuna ad ogni sorte di persone. E tanto si puo dire cortese il pouero, quanto 'l ricco, e tanto 'l nobile, quanto colui ancora, che non è nobile. Si che per tutte queste ragioni fin qui addotte possiamo conchiudere, che la cortesia, e la gentilezza siano due virtù realmente separate, e distinte tra di loro; benchè io credo che rade volte, o non mai auenga, che chi è gentile non sia parimente cortese, seguendo l'vna sempre l'altra in quella guisa apunto che l'ombra seguita il corpo. Ma non perciò si puo dire, che siano amendue vna cosa stessa insieme. Ma voi; Conte, state ora molto pensoso, forse le ragioni, e l'autorità, ch'io ho addotto, non vi hanno sodisfatto, o pure vi è rimasto qualche altro dubbio nella mente? *Conte.* Altro dubbio non è rimasto in me oltre a quel primo, ch'io mossi nel principio di questo ragionamento; e quanto voi più vi siete affaticato in far palese la virtù della cortesia, e l'vfitio insieme dell'huomo cortese; tanto io ancora maggiormente mi sono andato confermando nella mia opinione. Peroche se vfitio dell'huomo cortese è spetialmente, come voi hauete detto, il souenire altrui richiesto, o nò che altri ne sia, ne suoi bisogni, chi fù più cortese mai di Didone; la quale spinta da sola cortesia, e non da altro interesse, con-

tante accoglienze raccolse Enea co' suoi Troiani, e diede loro agio di racconciare l'armata, e di tutto ciò che faceua loro di mestiero per nauigare; come allo'ncontro, a cui si può dar maggior nota di scortesia, e d'ingratitude, che ad Enea, che non pure non si commoue a tanti preghi, che per se stessa, e per mezzo della sorella gli fa porgere Didone, ma ne anco mostra pure vn segno di compassione. Onde la meschina hebbe a dire,

Nam quid distimulo, aut qua me ad maiora referuo,

Num fletu ingemuit profero, num lumina flexi?

Num lacrymas uictus dedit, aut miseratus amatē est?

Per la qual cosa mi pare che Vergilio, mentre vuole nella persona di Didone macchiar bruttamente la fama de' Cartaginesi, habbia tirato maggior macchia addosso, e più brutta a' suoi Troiani. Auuenga che a persona nobilmēte nata non sia cosa alcuna, che maggiormente sconuēga che l'ingratitude, e la scortesia. E perciò fù lodata sēpre, come voi sapete, quella legge de' Persiani, nella quale eglino haueano determinato seuerissimo gastigo contra gli ingrati. E quanto questo scoglio era più pericoloso, tanto maggiormente mi marauiglio che Vergilio non habbia saputo, o più tosto non l'habbia voluto schiuare, spetialmente ch'egli pure ha mostrato di credere che non sia virtù alcuna, che più ad vn Signor grande conuenga, che la cortesia. E perciò quando i Troiani andarono per domandare aiuto a Latino, il buon Rè senza aspettar ch'eglino prima esponessero l'imbasciata, e non guardando a quello che richiedesse'l costume, spinto dalla cortesia, cominciò loro in questa guisa a parlare;

Dicite Dardanidae (neq; enim nescimus & urbem,

Et genus, auditiq; aduertitis aquare cursum)

Quid

*Quid petitis? qua causa rates, aut cuius egentes
Litus ad Ausonium, tot per vada carula vexit?*

E qual cortesia maggiore parimente si potè trouare di quella ch'egli espresse in Euandro? onde poiche pur'è sapeua che la cortesia era sì nobil fregio de Rè, e de gli huomini grandi, a voi s'appartiene i difendere Enea dal suo contrario, altrimenti io mi rimarrò nella mia opinione, e non l'haurò mai per quel caualiero tanto pio, che lo ci vuol far parere, come voi hauete detto, Vergilio conciossiacosa che la piera non vada disgiuta mai, ne separata dalla cortesia. *Quer.* Con armi troppo pugnanti, Conte, vi fate oggi incontro ad Enea, e non sò se io ne lo potrò difendere. *Uir.* Voi burlate, *Quer.* reghijio sò che voi fiere vn nesouo Proteo, e quello operete in altrui, che voi operete in voi stesso, e saprete ben cangiare Enea in tante forme, che lo mi farete parere'l più pio, e'l più cortes caualiero, che habbiamuto ancora il mondo. *Quer.* Troppo limato giudicio è'l vostro, e innanzi a voi non si possono far queste transformationi, che non ven'auueggiate. Nondimeno io per obedirui, dirò che Enea allora della sua partenza haurebbe meritato biasimo, quando egli si fosse partito da Didone spontaneamete, e non contra sua voglia, come dimostra che si partisse, mentre le dice

*Desine meq; tuis incende: e, seq; querelis
Italiam non sponte sequor.*

E per cōfermatione di questo egli hauena detto innāzi

*Me patris Anchisa, quoties humum ibus umbris
Nos operit terras, quoties astra ignea surgunt,
Admonet insomnis, & turbidat terre imago.
Me puer Ascanius, capitisq; iniuria cari,
Quem regno Hesperia pendo, & fa'alibus armis,
Nunc etiam interpres diuum, Ione missus ab ipso*

C 3 (Te

*(Testor utrumq; caput) celeres mandata per auras
Detulit.* Ora perche quelle attioni sole, como voi sapete, meritano lode, o biasimo, che sono voluntarie, quindi è che Enea, essendosi da Didone partito contra sua voglia, merita di essere scusato. Anzi si farebbe egli mostrato empio, e degno di seuerissimo gastigo, quando disprezzando gli auuisi dell'ombra paterna, e'l comandamento de gli Dei, hauesse per compiacere ad vna donna, voluto posporre la religione, e la pietà ad vn vano amore. Et oltre a ciò ancora haurebbe, rimanendo, offeso grauemente l'honore di se stesso; poiche haurebbe mostrato di stimar più vn presente, ma transitorio piacere, e frale, che vna gloria permanente, ed eterna, che gli si prometteua per la prole di tanti Rè, che doucano nascere del suo sangue. Per la qual cosa messi tutti questi rispetti insieme, pietà, religione, obediensa, honore, e paragonatili con la cortesia, chi produbitare ch'Enea non douesse più tosto, spetialmente essendo forzato, operare contra la cortesia sola, ch'è inferiore, che contra tante virtù vnite insieme? Benche non offendesse anco al mio parere la cortesia; poiche non potendo render contracambio a Didone co' fatti, le mostrò almeno (e questa ricompensa dee bastare ad vn'animo nobile) che ne farebbe stato ricordeuole eternamente con le parole, mentre le disse;

Ego te, qua plurima fando

Enumerare uales, nunquam regina negabo

Promeritam, nec me meminisse pigebit Elisa,

Dum memor ipse mei, dum spiritus hos reget artus

E se Didone hauea detto

Tempus inane peto, requiem, spatiumq; furori,

E non perciò l'hauea potuto arrestare, è degno nondimeno di scusa, peroche supera forse, come ne l'auuiso dappoi

dapoi Mercurio, che

Varium, & mutabile semper femina.

Onde con ragione douea temere, restando, di non tirar maggior rouina addosso a se, & a' suoi Troiani. E poteua parimente persuadersi, che non per sì breue spatio di tempo, quando fosse restato, haurebbe Dido ne fodisfatto alla sua sciocca voglia. Percioche i desiderij de gli amanti non hanno termine, ne mezzo, e come delle teste dell'Idra, per vno che se ne tronchi, ne rinascono sette. Di maniera che per tutti questi rispetti egli era forzato, non che obligato, a partire. E se in quel punto non mostrò alla forsennata Didone nelle sue sciagure di portar compassione, non fù ciò per sua colpa, ma per voler de gli Dei. Onde dice'l poeta

Fata obstant, placidasq; viri Deus obscurit aures.

Accennàdo pure nella placidità de gli orecchi, ch'egli ageuolmente, quando Mercurio non vi hauesse adoperato lo'ncanto, si farebbe commosso. E di ciò ancora gli mostrò di hauer temuto Anchise, quando veduto lo ne' campi Elisi, gli disse

Quàm merus, ne quid Lybia tibi regna nocerent.

Peroch'egli sapeua molto bene quanta forza hauesse in vn generoso cuore la compassione, accompagnata spertialmente da amore; e ne diede segno Enea stesso allora ch'egli trouando nella selua de gl'innamorati spiriti l'infelice Didone, come disse'l Poeta,

Demisit lacrymas, dulciq; affatus amore est.

E di ciò si auuide anco'l Tasso, che per liberar Rinaldo da' lacci, che l'insidiosa Armida co' vezzi, e con lo moine, e col pianto gli hauea reso, preparò contra la magia di lei vn'altra magia più possente, che fù l'incantato scudo, che hauea Vbaldo. Onde quando ella

Souagiunse anelante, e lagrimosa,

C 4

Sfor.

Sforzato dal nuouo incanto .

*Ei lei non mira, o se pur mira, il guardo,
Furtiuo volge, e vergognoso, e tardo.*

Ma non perciò potè lo scudo operar tãto, ch'egli allora che la vide tramortita su la rena, non si sentisse commouuer dalla pietà, e perciò disse'l poeta,

*Cortesia lo ritien, pietà l'affrena,
Dura necessità seco ne'l porta.*

Dimaniera che se meno possente fosse stato lo'ncanto, egli senza fallo alcuno restaua inuolto nelle reti di Armida, ne se ne suolgeua mai. Ma troppo perauentura mi sono io lasciato tirare in lungo, e perciò ristrignendo in poche parole la somma del ragionamento, torno a dire che la cortesia è virtù, che tra tutte l'altre conuiene spetialmente a gli huomini grandi, e Vergilio la fece risplender sempre con la pietà, di cui ella è figliuola, in Enea, e da lui mai nelle sue operationi nõ fu disgiunta. E benchè non si sia detto cosa alcuna delle donne, non sia però chi creda che a loro ancora non si appartenga l'esser cortesi. Anzi non è virtù, che più loro, eccettuatane l'honestà, si conuenga della cortesia. Ancorche alcune per natura troppo rigide, e troppo altiere stimino che l'orgoglio, e la schifiltà siano soprano ornamento della virtù femminile. Per la qual cosa quelle, che hanno sì strana opinione, si veggono tãto ritrose, verso chiunque le honora, ch'elle non solo sono scarse di parole, ma neanco degnano altrui mai di sguardi. stimando modestia, & honestà quello, che è se ben si rimira, rustichezza, e superbia. Auuenga che la cortesia, s'ella è vfata co' termini, che conuiene, non possa pure in vna menoma parte denigrare, ne fare offesa di quanto sia vn picciol neo alla fama, & all'honestà della donna. Anzi'l Petrarca nella sua Lau-

za, di cui egli hauea detto

Santa faggia, leggiadra, honesta, e bella,

Riconosce talmente la cortesia, ch'egli con la morte di lei la fa insieme partita dal mondo con Amore. Onde nel Sonetto

*Lasciato hai morte senza Sole il mondo, disse
Cortesia in bando, & honestate in fondo.*

E nel Sonetto *Spirto felice, &c.*

*Nel tuo partir parti del regno Amore,
E cortesia, e'l Sol cadde del cielo.*

Da che si douerebbono pure accorgere del loro errore alcune donne altiere; che viuono oggi, e mostrarsi in quello che non offende la loro honestà, più cortesi, e più grate ch'elle non fanno, a' loro amanti. Ma non è tempo ora da ragionare delle virtù, o de vitij delle donne, poiche'l Sole camina, come io mi sono accorto, a gran passi verso l'occidente: e perciò sia bene prima ch'e' si nasconda, che noi uscendo fuori facciamo pro-ua, se nelle donne almeno si troua ombra di cortesia, poiche nelle Corti, dou'ella nacque, e doue hebbe' primi alimenti, cedendo'l luogo all'inuidia, & alla maledicenza, è in tutto spenta. E con queste parole, inuati amendue verso le scale, diedero fine per quel giorno a' loro ragionamenti.

F I N E.

⁴²
I L V A L E R I O

ouero della varietà della
Fortuna.

I N T E R L O C U T O R I .

*Luca Valerio Giovanni Dimitiani, e Forastiero
Pratese.*



A LE apunto, *Dimitiani*, m'imagino che se ne stesse allora l'Oceano, quando Tetide nell'ampio regno del marito raccolse con nobile, e fontuoso conuito tutti i marini, e tutti i celesti Dei, quale veggiamo starsene ora questo mare della Toscana, tranquillo, e piano, senza ch'egli punto fosse traugiato ne da' venti, ne dalle tempeste. E si doueano vdir sopra ceruteo carro con orribil suono i Tritoni, e le Sirene, in vezzosa, e vaga schiera anch'elle doueano con istrania dolcezza tutti quei lidi intorno far risonare; guizzando per l'acque, quasi per liquidì, e purissimi cristalli con sommo diletto di tutti gli Dei le Balene, e i Delfini, e tutta l'altra humida famiglia del mare. e marauiglioso piacere sopra ogni altra cosa douea recar loro il veder Proteo cangiar si in tante, e tanto diuerse forme, in quante si puo credere ch'egli allora per solazzo di quei Dei si douesse cagiare. *Dimit.* Ma non douea già di tutti essere pari'l diletto. E forse
heb

hebbéro eglino cagione, onde maggiormente prender solazzo fra di loro. *Val.* E come, e da chi? *Dimit.* Da Vulcano. E non vi par'egli che douessero rider daddouero, vedēdo quiui vn vecchio, e zoppo, qual'egli era, mescer loro in vece di Ebe, o di Ganimede il nettare, e seruire a quel conuito per coppiere? E chi mai haurebbe potuto ritener le risa? Onde quāro tutti gli altri fra di loro faceuano festa, tanto credo io che Venere maggiormente si accendesse di sdegno, e si recasse ad onta, che le fosse toccato marito alla sua giouanezza, & a' suoi bisogni sì poco conforme. *Val.* Pottea ben'ella lamentarsi della turpitudine, e delle poco auuenenti maniere del marito, e dolersene; ma non le si poteua già dare alcuno, che a' suoi bisogni più acconcio fosse, o che meglio tutte le voglie cauare potesse, di Vulcano: ne egli poteua hauer moglie, che per lo mantenimento suo, e della sua vita gli potesse dar maggiore aiuto di Venere. Imperoche da questo congiugnimento di Venere con Vulcano hanno vita, e si agumentano, e si nudriscono tutte le cose. E non può l'vno per se stesso senza aiuto dell'altra operar cosa alcuna perfettamente. E quindi è che non a caso, ma con altissimo misterio finsero quei primi Poeti Vulcano essere zoppo. E zoppo veramente, e monco si può dire ogni agente, che per se solo non può le operationi sue fare. E perciò con pari auuedimento finsero ancora che Venere, la quale tiene'l luogo della materia, fosse maritata a Vulcano, cioè al fuoco, che da' filosofi è riputato la causa efficiente di tutte le cose. O pure vogliamo dire che Vulcano sia stato finto zoppo, perché'l fuoco non possa mantenersi, ne durar gran tempo, s'egli non è conseruato dall'humore, ch'è il suo nutrimento. Laonde si come Eolo appo Vergilio riconosce'l Re-

gno,

gnoze tutta la possanza ch'egli ha d'infestare co' venti
 il mare, da Giunone, la quale, come voi pur sapete, al-
 tro nõ dinota che l'aria, ne altro è il vëto che agitatio-
 ne, o come disse Plinio, e doppo lui Vitruuio, onda del-
 l'aria, che cõ incerto mouimëto si cõmoue, cesi possia-
 mo ancora dire che senza Venere, cioè sèza l'humore
 nõ sarebbe Vulcano, che altro nõ è, come già ho detto,
 che'l fuoco. E quindi è, te'l creder non m'inganna, che
 l'Oceano, e non altro elemento, hanno finto essere
 stato quell'o, che a s' nobil conuito riceuesse et il Sole, e
 la Luna, e Mercurio, e Giove, e le stelle, e tutti gli altri
 Dei. come ch'eglino, essendo perauentura di sostan-
 za ignea, altionde non potessero hauer l'alimento, on-
 de nudritsi, che dall'acqua. *Dimitt.* Gran cose, *Vale-*
rio, in piccol fascio hauere ristretto; e pare che voi etiã-
 dio consentiate che'l principio, onde hanno hauuto
 origine tutte le cose, sia stata l'acqua; e chi i cieli, e le
 stelle al mouimëto, che hanno, viuano, e spirino an-
 cora, e si nudriscano, & habbiano l'anima, e possano
 perciò tutte l'altre operationi fare, che noi facciamo.
 La qual cosa perche troppo è pugna, e troppo è cõtra-
 ria alla filosofia insegnataci da Aristoule, ne ne puo'l
 senso, o la ragione in modo alcuno restar capace; io
 perciò ancora difficilmente la mi posso indurre a cre-
 dere. E parmi simile in certa maniera alle ciance &
 alle vanità di coloro, i quali ostinatamente affermaua-
 no pure che si habitasse nella Luna, e ch'ella contenesse
 dëtto di se vna moltitudine grande di città, e di bo-
 schi, e di monti non altrimëti che noi in questo nostro
 mondo inferiore auenire veggiamo. Ne gran fatto
 dalla pazzia di costoro quegli altri si discoitarono, i
 quali fra le cose non poneuano differenza, ne faceua-
 no distintione dall'vno all'altro colore, ma voleuan
 ch'el-

ch' elle tali fossero, quali tutte ci pareuano, e non meno esser vere quelle, che dormendo, e sognando haueffimo imaginato di vedere che quelle che desti, e sciolti dal sonno, veramente haueffimo veduto. *Val.* E pure habbero amendue queste opinioni huomini di gran grido, che per lungo spatio di tempo le difesero arditamente. *Dimis.* Ma non per tanto le ci dobbiamo noi in modo alcuno lasciar dare a credere. Percioche se i cieli, e le stelle fossero animate, com'eglino si persuasero, & haueffero tutte tre quell'anime, che noi habbiamo, non potrebbero in modo alcuno esser sempiterni, come i migliori filosofi con salde ragioni, e con manifeste proue più volte ci hanno dimostrato. Conciòsia cosa che se haueffero l'anima vegetatiua, haurebbono bisogno di nutrimento: e quelle cose, come altri ingegnosamente disse, cui fa mestiero di nudrirsì, non possono in modo alcuno eternamente durare. Onde farebbono percid i cieli, e le stelle soggetti alla corruptione, e si disfatebbono non altrimenti che corrompersi, e disfarsi veggiamo l'altre cose tutte, che sono sotto la Luna. Ma qual cosa qua giù fra noi potrebbe somministrar loro mai cotato cibo, ond'eglino si potessero agiatamere, e conforme al bisogno loro nudrire? Ne la terra, ne l'acqua, ne quanto altro noi habbiamo potrebbe sodisfare pure in vna menoma parte alle bisogne di vn sì gran corpo, e sì spatiofo, qual'è il cielo, e quali sono le stelle. Perche se, come io più volte da valenti Astronomi ho vdito ragionare, la terra tutta vnita insieme con l'acqua è, se si paragona al cielo, a guisa di vn punto, che, come voi sapete, non è appo i Geometri in consideratione alcuna per non ristignere in se niuna di quelle tre misure, con le quali si misurano tutti i corpi; come dunque potrebbe vna cosa,

che,

che, se ben si rimira, in se stessa è quasi nulla, somministrar tanto alimento, e tanto cibo, che corpi di sì smisurata grandezza haueſſero onde poterne viuere? E vano altresì per questa stessa ragione, conuien che sia quel trouato di Esiodo, il quale finge, che i cieli habbiano per nutrimento loro l'nettare, e l'ambrosia. E poiche non hanno l'anima vegetatiua, non possono manco hauer la sensitiua. conciosiacòsa che non possa star questa senza quella. E sarebbe oltre a ciò di mestiero che nel cielo fosse l' tutto, e ch'egli fosse partecipe delle prime qualità, le quali in modo niuno non vi si possono ritrouare. Non potendo l' tutto esser in alcuno corpo semplice, qual'è il cielo. E con grande acutezza d'ingegno fù chi dimostrò nessun corpo semplice poter'essere animato. Ma onde tanti instrumenti, tante membra, e tanti muscoli, e tanti nerui, e tante ossa, e tante vene, quante esser necessarie veggiamo ad ogni corpo, che habbia anima sensitiua? Forse sono gli occhi del cielo le stelle; ma le mani, e le braccia, e i piedi, e tante altre parti douè sono? Ma quando pur'e' l'haueſſero, a che giouerebbono loro? A nulla. Dunque otiose si starebbono ne' cieli. Lo che quanto sia cosa sconueneuole a dirsi, niuno è che no'l vegga. Poiche nessuna cosa ha fatto Iddio, e la natura, che otiosa si stia. *For. Prat.* Giouerebbono perauentura loro queste parti per muouerſi, & alle stelle spetialmente. *Dimitt.* Voi v'ingannate . . . perche i cieli se ben si muouono, hanno l' moto dall'Intelligenze, che loro assistono come forme; e le stelle si muouono secondo l' mouimento de' cieli, a' quali ellè come chiuui ad asse stanno attaccate. E perciò poiche ne anco questo è sofficiente rifugio, potremo conchiudere, che ne i cieli, ne le stelle habbiano l'anima vegetatiua, ne la sensitiua,

tiua, e conseguentemente ancora potremo affermare, che non habbiano la ragione uole. Conciosiacosà che questa non possa esser doue non è la sensitiua, la qual già ne' cieli non si ritrouare habbiamo assai sufficientemente prouato. E se pure l'hauessero, conuerrebbe ch'ella alla nostra simile fosse; onde haurebbe perciò mestiero de' fantasmi, e de' sensi, non altrimenti che a noi per intender le cose bisognar veggiamo. i quali essendosi già conchiuso non esser nel cielo, conchiudere etiandio si dee che non vi sia quest'anima ragione uole, della quale noi parliamo. tanto più che s'ella vi fosse, il cielo necessariamente haurebbe bisogno di caldo, il quale in esso, ch'è semplicissimo corpo, in modo alcuno non puo trouarsi. Per la qual cosa tutte queste ragioni fanno, ch'io mi rida grandemente della vanità di coloro, i quali sì vanamente si sono persuasi che i cieli, e le stelle haessero quelle medesime anime, o conseguentemente quelle medesime operationi, che noi habbiamo. *Val.* Non è perauentura da ridersi tanto di costoro, quanto voi stimare, e puossi l'opinione loro tirare a miglior sentimento, che voi tirata non l'hauete. E se leggerete mai ciò, che componendo alcuni versi del sesto libro dell'Eneide ha scritto vn nostro amico, non dubito che non habbiate a mutare opinione; e doue ora ve ne ridete, commenderete allora di gran giuditio, e di grande auuedimèto quei filosofi, che primi imaginaron' l' sentirè, e lo'ntendere, e l'altre operationi proprie dell'huomo, ne' cieli, e nelle stelle. *Dimia.* Io non fui mai ostinato, e volentieri seguò, e mi appiglio all'altrui opinione, quando io la conosco esser migliore della mia. *Val.* Cotale è sempre la natura, e'l costume delle gentili, e virtuose persone, come voi siere. Perche l'ostination è sorella, o almeno indiui-

diuibile compagna della superbia, e dell'ignoranza.
 Ne sarebbe gran fatto, che a voi quello auuenisse, che
 a me più siate già è auuenuto. Percioche leggendo lo
 due opere di Omero, e quei pochi auanzi, che di Or-
 fco, e di Esiodo, o di qualche altro poeta di somigliā-
 te schiera ci sono rimasi, ho assai souente trouato per
 essi molte cose sparse, le quali in prima vista o sono sta-
 te riputate da me mere fauole, o imaginationi non
 molto lontane da quei sogni, che a gl'infermi, & a gli
 amanti si girano spesse fiata per la fantasia. Ma quan-
 do io dappoi le mi sono ben fisse nella mente, e col pen-
 siero ho voluto penetrare più adentro, mi sono accor-
 to, che meri sogni erano i miei, e che mera fauola era
 io a me stesso. Peroche nessuna cosa mai dal vero fù
 tanto lontana, quanto'l farsi a credere che sotto quei
 velami delle fauole non hauessero voluto i poeti altro
 che ciance, e vanità ricoprire. Anzi non è cosa in loro,
 ancorche molte fiata paia contenere sceleratezza, che
 non sia piena di segretissimi misterij, e di altissimo sen-
 timento. *Fop. Prat.* E forse non a caso fu finto Teti-
 de hauer fatto nell'Oceano quel conuito, di cui ci ha-
 uete poco hora innanzi ragionato. *Val.* Non a caso,
 ma con grandissimo auuedimento. *Fop. Prat.* Deh
 se non vi è noia scopriteci questo misterio. *Val.* Io son
 contento di fare in ciò quanto a voi piace. Douete
 dunque sapere ch'è opinione di alcuni che Omero sot-
 to'l velo di quella fauola ci volesse dare a vedere che
 l'acqua era stata il fonte, e l'origine di tutte le cose;
 onde perciò tutti gli Dei, e Giove spetialmente hauea
 per sì tremendo, e sì irreuocabile quel giuramento,
 che gli sotto'l nome della palude Stigia faceua.

Di cuius in are timent, & fallere numen,
 Disse di lei'l poeta; ma nondimeno io stimo ch'egli ri-
 mi-

mirasse ancora più a dentro, e volesse sotto quel velame riscoprire le qualità della materia prima, la qual'egli s'imaginò o che fosse acqua, o cosa almeno dall'acqua non molto dissomigliante. E quindi è ch'egli e gli altri poeti di mano in mano, Proteo Dio marino, come io ho già detto, e non alcuno altro Dio celeste, finsero cangiarsi in tante e tanto diuerse forme. E se ben si rimira, non è cosa molto difficile a crederfi. Percioche douendo la materia prima esser disposta a riceuere qualunque forma le si presentasse innanzi, più, o meno perfetta ch'ella fosse, pare ragioneuole a credere ch'ella in se stessa fosse tanto liquida, e tanto molle, che senza contrasto alcuno in tutte quante le forme si potesse cangiare. E ritrouandosi queste qualità, come noi veggiamo, nell'acqua, non fia perciò marauiglia, che acqua fosse, o cosa simile la materia prima, onde tante, tanto nuoue, e tanto varie forme uscirono. E perauentura non si mostrano gran fatto lontani da questa opinione coloro, i quali sotto'l nome dell'acqua intesero i cieli, e coloro che vollero che sopra il primo mobile ancora fosse vn cielo, che altra cosa in se non contenesse, che acqua. E nelle sacre carte si legge che allora che dalla diuina sapienza fù creato questo vniuerso, lo spirito del Signore, couaua, o come altri dicono, era portato sopra l'acque. Ancorche io sò che tutto ciò hà più alto sentimento, e più tosto allegoricamente, che come suonano le proprie parole, si dee intendere. Conciosiacoşa cosa che non per altro sia quel cielo detto acqua, che per la somiglianza, ch'egli ha con l'acqua: la quale si come per sua natura è chiara, e trasparente, così il cielo cristallino, abbonda anch'egli perpetuamente di luce, e di splendore. E per questo rispetto viene ancora chiamato fonte, e talora Oceano;

D

no;

no; peroche da lui, come da primo principio deriuano, & hanno l'essere tutte le cose. Onde a questo altresì; ma diuersamente da quel che habbiamo fatto di sopra, potremo non senza ragione riferir quel misterioso conuito, del quale già habbiamo fauellato. Ma questa è perauentura troppo alta speculatione, e perciò ripigliando'l mio primo ragionamento, torno a dire, che la terra nel principio della sua creatione douea esser tanto più pura, ch'ella non è, quanto sono i diamanti, e i rubini, e gli smeraldi più puri del terreno, che noi oggi per li piani, e per li monti calchiamo co' nostri piedi. E si potrebbe in vn certo modo dire (se non è chi'l vieti) che le di sopra nominate gemme siano auanzi quasi della purità della primiera terra. La qual cosa argomento perauentura esser potrebbe, ch'ella di altra materia, che di acqua, non fosse fatta, come pure oggi ancora veggiamo dall'acqua del mare per virtù del Sole formarli le perle, e molte altre somiglianti cose stimate per la rarezza loro, & hauute da noi in grãdissimo pregio. Bèch'elle ancora è da credere, che habbiamo perduto molto della loro finezza. Ed è opinione di molti che l'acqua allora che fù creata, fosse più pura, e più liquida, e più chiara assai, ch'ella ora non è, e si condéssasse, e si ristriognesse'nsieme quando Iddio per maggior commodità de' viuenti le comandò che si vnisse in vn medesimo centro con la terra, e la lasciasse nella maggior parte di essa scoperta, onde ne potessero fiorire l'erbe, e le piante, e riuestirsi con grata scambieuezza ogni anno di nuoui frutti, e di nuoui fiori. Ma riuolghiamo omai'l pensier nostro, e la mente altrove, e vedremo ch'eglino con quel fauoloso conuito fatto nell'Oceano ci vollero fare auuifati della instabilità, e della poca fermezza, che ha la

ma-

materia, e tutte l'altre cose, che dalla materia sono in qualche modo dipendenti. E quindi è, che quelle cose, che doueano eternamente durare, non nell'Oceano, che per sua natura è mutabile, & incostante, ma nel cielo, che mai non si altera, e non si cangia, da Giove hãno creduto essere state fatte. Tali furono le intelligenze, e l'anime, le quali create vna volta, mai nõ possono mai più soggiacere a corruzione alcuna, ma sono destinate a viuere eternamente. Ma gli elementi tutti, l'aria, il fuoco, l'acqua, e la terra, e gli huomini, e gli animali, e l'erbe, e le piante, e l'altre cose similmente, che noi veggiamo, come quelle che da principio variabile, e non ben fermo deriuano, varie perciò anch'el- le, e sotto diuersi aspetti è forza che ci si dimostrino. E q̃sto mare, che ora noi si tràquillo, e si quieto veggiamo, da quãte onde, e da quãte procelle lo vedremo nõ indi a lungo spatio di tempo agitato, e combattuto? E che mugiti, e che fremiti, e che strida gli vdiremo noi mandar fuori, e quanto altiero vscito del propio letto lo mireremo alzar la fronte in guisa, che parrà ch'egli con la terra, e con l'aria, anzi col cielo stesso, e con le stelle voglia contrastare? E questo cielo, che ora ci si mostra sì sereno, e sì bello, lo vedremo altresì in vn mēto cãgiarsi tutto, e copertosi di spessi, e neri nuuoli, con acque, e con vēti, e con saette, e con lampi minacciar fieramēte la terra, quasi egli la voglia distrugger tutta, e ridurre in cenere sì che nulla più in lei di bello, o di vago non rimanga. Ma nell'huomo, per lasciar tutte l'altre cose in diparte, quante mutationi ad ogni hora, e quante varietà si veggono? Ora le miriamo tenero bambino, che nato a pena comincia col pianto a dare'nditio della miseria, ch'egli nascendo a prouar viene; e da questa età passa di mano in mano, se tante

gli dura la vita, alla giouanezza, e da questa alla virilità, & alla vecchiaia, e dalla vecchiaia finalmente alla morte. E mentr'egli viue da febbri, da catarri, da tosse, da doglie di fianco, da rompimenti di vene, e da mille altri mali con pari inquietudine sempre di animo, e tormento di corpo diuersamente è combatuto. Onde non male perauentura stimò colui, chiunque e' si fosse, che disse che queste cose terrene erano tutte in continuo flusso, e ch'elle non altrimenti che faccia velocissimo fiume, sempre senza mai hauer posa correuano verso'l fine. E per questo rispetto i poeti sotto scuro, ma misterioso velo, hauendo doppo quel secolo di oro, nel quale regnò Saturno, diuiso questo mondo sensibile in tre parti, e dato la regione celeste a Gioue, la sotterranea a Plutone, & a Nettuno quella che sta di mezzo fra queste due, cioè quella che si distende dalla Luna infino alla terra, e chiamarono perciò Nettuno Dio del mare, ilquale da' Platonici è preso per quella virtù, che soprafa alla generatione. E fra i Pianeti Mercurio, come quello, ch'è vario, e trasformabile, tiene'l luogo dell'acqua, e da Lucano fu nominato arbitro del mare. E quindi è che altri ancora, considerando la poca fermezza di queste cose terrene, hebbe a dire che in principio solo si trouaua, a cui veracemente conueniu l'essere, e questi era Iddio, e l'altre cose tutte, siano pure quanto si voglia per estimatione nostra perfette, sono, se si paragonano con quella verace vnità, quasi nulla, o più tosto non sono. E perciò con gran senno quei pellegrini, e gli altri, che andando in Delfo all'Oracolo di Apollo, in leggendo quelle parole, *Conosci te stesso*, ch'erano scritte sopra la porta del tempio, rispondeuano, Tu sei; come ch'eglino conoscessero pure, che l'essere propriamente a niun'altra cosa

cosa conueniua, che a Dio. Impercioche egli solo veracemente è vno infinito, immutabile, sempre eterno, e mai non varia, e non è circonscritto da luogo, o da tempo, ma in se stesso beatissimo sempre, e felicissimo regge e gouerna con infinita prouidenza tutta questa machina del mondo, e col cenno solo, come a fonte di ogni bene, volge, e tira a se tutte le cose. E questo è quello, che s'io dirittamente stimo, ci hanno voluto fare intendere con quel conuito, che Tetide fece a gli Dei nell'Oceano, i poeti. *For. Prat.* Voi mi hauete con la vostra prudenza, e col vostro gran sapere tratto fuori dell'Oceano, ma io ora non so per qual mia disauentura mi trouo essere entrato in vn pelago maggiore, e non trouo via da vscirne, se voi, o'l Domitiani non mi aiutate. *Dimit.* Qual'aiuto vi bisogna? dite pure che tutti siamo qui pronti per vostro scampo. Ma che pelago è questo doue voi vi trouate? *For. Prat.* Io'l vi dirò, vn pelago di nuoue difficoltà, nel quale io sono entrato dappoi che ho vdito'l Valerio ragionare dell'instabilità delle humane cose. E volentieri saprei onde viene che fra gli huomini alcuni sépre, e quegli i più giuditiosi molte fiata, e i più dotti, e i migliori, siano senza mai hauer ne requie, ne riposo accompagnati da mille disauenture, & altri, i quali altro di humano in se, che la figura, non hanno, siano nondimeno innalzati souente a grandissimi honori. E parmi in vero, Dimitiani, vna dura cosa questa da soffrire. Perche se, come si dice, e come pur'è vero, siamo vsciti tutti di vna massa, onde tanta diuersità, e tanta disuguaglianza, che vna parte di noi sempre, come disse'l poeta, impera, e l'altra langue? Sono dunque sempre le stelle, vnite, e congiunte insieme per volgere i loro maligni'nflussi tutti in vna parte? e non si cā-

gia mai, e non si varia la fortuna? Ella dunque non è femina, e sono bugiardi i poeti, e ci hanno ingannato. Ed è questo corso delle humane cose vn'irreuocabile tenore del fato, e non si puo cangiare. O più tosto contrario a ciò che disse già quel Greco, non i cieli, o le stelle, ma gli huomini, e le cose tutte di questo mondo inferiore sono gouernate dal caso. *Dimit.* Ne i cieli, ne le stelle, ne'l caso, ne la fortuna, ne'l fato fa nascer qua giù fra noi questa disuguaglianza, che ci si vede. Ma deriua ogni cosa da altra più nascosta, e più nobil causa. *For. Prat.* E donde? da gli Angioli forse, o da' Demoni? *Dimit.* Ne da questi, ne da quelli: peroche gli vni, e gli altri, benchè differentementè, sono di determinata virtù, ne hanno parte alcuna nell'ordine, e nella dispositione dell'vniuerso, se uon se quanro egli operano come seconde cause, e come instrumenti della prima causa, che gli muoue. *For. Prat.* E donde dunque procede? *Dimit.* Da Dio. *For. Prat.* E come? *Dimit.* Ora l'vdirete. Ma quì fà di mestiero che lo'ngegno mi aiuti. Percioche, come disse già vn filosofo Greco, la verità stà nascosta in vn profondo pozzo. Ma nondimeno io per dir qualche cosa piglierò il principio del mio ragionamento da Dante, ilquale con poetica fintione mostrò di credere, che sicome Iddio allora ch'egli credè questo vniuerso, per dimostrar maggiormente la grandezza, e l'onnipotenza sua, l'adorò, e lo riempì di varie cose, & a tutte conforme alla nobiltà, & alla perfettione loro diede vari istinti, e vari vñtij: Onde l'Intelligenze particolarmente hebbero quali di volgere in giro i cieli, quali di esser messaggere fra Dio, e gli huomini, e quali di custodire l'anime nostre, e le città, e quali i Regni; così egli anco vn'altra Intelligenza non errante
costi-

costituisse, che con quella medesima necessità, che l'altre muouono i cieli, dispensasse a vicenda, e permutasse a tempo, com'egli disse, li ben vani. Onde perciò conuiene, ch'ella non potendo romper la legge, che le ha prescritto Iddio, girando pur sempre con vn medesimo tenore la sua sfera, lasci vna parte de gli huomini, che si affliga, e si tormenti, e l'altra che goda fuori di ogni noia lieta sempre, e tranquilla vita. Ma meglio poteua egli dire, e non si farebbe discostato dalla verità, che'l fonte, onde' intorno a questi beni deriuua tra gli huomini ogni disparità, non è altramente quella Dea, ch'egli hauea imaginato, ma Iddio; il quale è quegli che a sua voglia dona gli'imperi, e gli toglie, & innalza altrui, & abbassa, senza hauer chi gli dia legge, secondo che gli aggrada. La qual cosa non bene intesa da quel soprano poeta Greco, fù cagione ch'egli, non sapēdo onde questa varietà dirittamente si venisse, fingesse la fauola di quei due vasi posti sù la porta di Gioue; l'vno de' beni, e l'altro de' mali, i quali empianamente vn'altro disse, che non erano con giusta misura temperati insieme, conciosia che'l male di gran lunga auanzi'l bene. E quindi alcuni altri ancora per lo medesimo rispetto dissero Pluto essere'l dispatore delle ricchezze, fingēdo ch'egli per inuidia da Gioue fosse stato priuo de gli occhi, accioche nessun'huomo mortale in vno stesso tēpo possedesse virtù, e ricchezze, e diuenisse in questa guisa poco meno che vn'altro Iddio. Et altri finalmente non pur cieco, ma zoppo etiandio lo finsero, allora cioè ch'egli dee soccorrere a' buoni, che al soccorso de' rei corre più veloce che s'egli hauesse le penne. E quindi son nati quei tanti nomi di forte, e di fortuna, e di destino, e di fato, che noi nelle bocche de gli huomini ogni dì con tante quere-

le vdiamo. E tanto si lasciano'ngannare da vn certo loro deprauato affetto, che attribuiscono al cielo, & alle stelle la causa di quelle cose, le quali assoluta, e necessariamente dipendono da Dio. Percioche tutte le muoue egli in quella maniera, e con quella disposizione, che alla natura loro conofce esser conforme. Onde egli alle operationi di quegli agenti, che da nessuna necessit  costretti, liberamente operano, liberamente concorre; e necessariam te con quegli, che a di necessit  operare ha destinato. Ma non per tanto dico io, che Iddio sia astretto egli in modo alcuno a far quello che fa per necessit  di natura. Che ben s  io, che la potenza sua   indefinita, & indeterminata, e non dipendente da altro che da se stessa, e dalla sua bont ; e nell'essenza sua risiede nel pi  alto modo che immaginar si possa tutto'l benes  ch'egli nel solo volere della sua bont  rimane pienamente beato, ne cosa alcuna   fuori di lui, ch'egli l'habbia a desiderare. Ma s'egli al producimento di qualche effetto, secondo'l nostro bisogno concorre, lo fa per dimostrarci maggiormente la benignit  sua, e'l suo amore; poiche si accomoda a tutti quei modi, co' quali egli ha disposto, che le seconde cause dipendenti da lui debbano operare. Laonde perch'egli ha ordinato che l'Intelligenze habbiano a volgere in giro i cieli necessariamente, ne pi  tardi, ne pi  velocem te ch'elle gli girino; ne l'inferiore possa muouere, come peso non douuto a lei quel cielo, che muoue la superiore; quindi   che i cieli quanto a loro, sono disposti sempre a produrre i medesimi effetti; e s'e' non seguono sempre, ci  non da essi, che varijno i lor giri, ma dalla materia procede, laquale non   atta, ne disposta a riccuere i loro influssi. Ma perche noi siamo, come disse Platone, in vna scura spilonca cinta

d'o-

d'ogni'norno di orrore, e di confusione, doue non volano se non ombre; quindi è che pochi conoscono'l loro errore, e come disse'l Poeta

Imagini di ben seguendo false,

Si appigliano spesso fiate al peggio. *For. Prat.* Io per me non sò quel che mi dica. Ma pur veggio che questi beni mondani fanno come l'Elitropio, ilquale se ben si muoue, stà nondimeno continuamente riuolto al Sole. Così questi beni con inuariabile tenore stanno sempre riuolti in vna medesima parte. Onde quanto io più vò sopra di ciò pensando, tanto più sempre m'induco a credere che vna cotanto durabile disfuguglianza segua solo per colpa de' cieli, e delle stelle. Le quali sopra di alcuni gratiosi, e benigni, e sopra altri crudi, e maligni'nflussi piouendo, fanno perciò che disuguale, e differente molto fra gli huomini giri la sorte. E veggiamo pure che fra le cose, che sono sotto la Luna, varie e diuerse proprietà sono sparfe; onde la calamita a se tira il ferro, l'ambra la paglia; e fra i pesci, la Torpedine instupidisce'l braccio, e la mano del pescatore, e l'origano sana le testuggini dal veleno: e fra l'acque quante varietà, e quanti diuersi effetti si sono veduti già, & ancora si veggono? Altre beute hanno fatto altrui perdere'l senno, altre impetrare ciò che vi era posto dentro, & altre con istranea marauiglia morir ridendo. Onde perche non ancora al cielo, ch'è tanto più nobile, e più perfetto, che queste cose corruttibili non sono, non si dourà attribuire vna cotale virtù, e maggiore? spetialmente che tanti, e tanto diuersi effetti, quanto noi veggiamo, non pare che altronde deriuat possano, che dal cielo, e dalle stelle. le quali secondo i diuersi aspetti, da' quali elle sono riguardate, producono diuersi gli effetti, che nascono

fcono da loro . Perloche se altri l'haurà hauute nel nascimento suo verso di se benignamente riuolte, que sti haurà sempre mentre viurà , felice sorte . E questa virtù, che riconosco io nelle stelle , fu riconosciuta similmente dal Petrarca in più luoghi, ma spetialmente nella canzone

Tacer non posso,

Doùe del nascimento della sua Laura parlando, dice

Il dì, che costei nacque, eran le stelle,

Che producon fra voi felici effetti,

In luoghi alti, & eletti

L'una ver l'altra con amor conuerse :

Venere, e'l padre con benigni aspectu

Tenean le parti signorili, e belle;

E le luci empie, e felle

Quasi'n tutto del cielo eran disperse.

Ma di ciò non ha dubbio alcuno fra i poeti, a' quali io tanto più volentieri presto fede, quanto ch'eglino spinti a parlare da diuino furore , sono più vicini a intendere'l vero delle cose, che gli altri huomini, che dal proprio cōfiglio , e dalla propria fantasia si lasciano guidare, non sono. E questa varia, e diuersa influenza de' cieli, e delle stelle è quella, che fa esser varia e diuersa, come io credo, la nostra fortuna. E s'egli adiuiene per maluagia ventura di colui, che ama, o di colui, che serue, ch'egli nel nascer suo habbia hauuto le stelle ascendente diuerso, e contrario a quello, che l'aurà hauuto a la sua donna, ò'l suo Signore; allora ami egli, e serua pur fidelmente, e si affatichi quanto vuole, che l'amore gli farà sempre più amaro che la morte, e la seruitù più graue, e più dura , che s'egli menasse la vita sua fra' ceppi, e fra le catene . E questo benigno riuolgimento de' cieli è quella potentissima dea, che'l mondo

mondo tutto oggi con tanto honore appella fortuna. Peroch'ella è che volge, e riuolge l'ordine dell'vniuerso, come le piace, ella distribuisce dignità, ella comparte gli honori, ella i beni terreni dispensa, ella gli toglie, & ella finalmente ci concilia il fauore de gli huomini, e delle stelle. Onde non a caso, ma con gran senno, a lei dirizzarono alcuni altari, e tempi, a lei statue, a lei trofei, a lei cantarono versi, a lei lodi, a lei si diede sēpre l'honore, e la gloria di ogni faticosa impresa. Però ch'ella è che regge, e gouerna il tutto, e da lei dipendono i trionfi, e le vittorie. Ella dà forza, ella ardimento, ella prudenza, ella consiglio, & ella le cose tutte conduce a felice fine. *Dimi.* Se questa fortuna, che voi cotanto innalzate, è vna di quelle beate menti, che muouono in giro i cieli, volentieri anch'io insieme con esso voi l'adoro, e l'inchino quanto le si conuiene. Ma s'ella è pure quel nome vano, che le più volte è più inteso da chi meno lo 'ntende, io non pure non l'adoro, ma la schernisco, e la disprezzo, e ne fò quel conto, che altra giuditiosa persona de' sogni, o di cosa che non fù mai nellanatura, farebbe. E fra' poeti (poiche voi pur loro mostrate di hauer cotanta fede) Omero, quel soprano, e quel tanto lodato dal maestro di color che fanno, non ne parla mai, s'io ho bene a mente, e mai ne fa menzione. E'l Valerio, cui egli è cotanto familiare, ne può esser tētimone. *Val.* Egli è vero che Omero ne nell'Iliade, ne nell'Odissea non ha ragionato mai della fortuna, recando al solo decreto diuino, che i Greci *μοίρα* appellano, la cagione di tutte le cose, che in questo, e nel mondo superiore veggiamo auenire. Ma non per tanto dobbiamo già dire che non fosse venuto a sua notitia quel nome; anzi egli, per quello che riferisce Pausania, fù il primo
fra

fra i Greci , che nominasse la fortuna ; hauendola annouerata in quell'Inno, ch'egli compose in lode di Cerere, tra l'altre figliuole dell'Oceano ; ma però senza attribuirle parte alcuna nel gouerno delle cose del mōdo. Si che in sentimento molto diuerso fù da Omero pigliata la fortuna da quello che noi ne passati ragionamenti pigliata l'habbiamo. *For. Prat.* Ma n'ha ragionato conforme alla mia opinione Vergilio, e intanto ch'egli non solamente come diuino nume spesso fiate ne suoi versi l'innalza , ma come suprema gouernatrice dell'vniuerso etiandio la riconosce. *Dimit.* E non è marauiglia che sicome Vergilio molte altre menzogne per compiacere a' suoi Romani ha imaginato, le quali non pure non son vere, ma ne anco hanno apparenza di verità ; così egli per lo medesimo rispetto habbia voluto quest'altra fingere della fortuna. la quale noi sappiamo , che da quella natione fù sempre tenuta in grandissima stima. Ond'ella anco perciò in Roma prima che in qualsuoglia altro luogo, hebbe le statue, e i tempi, e gli altari, e i sacrifici, e i voti, e tutte l'altre solennità maggiori, ch'eglino a' primi loro Dei erano vsati di fare. *For. Prat.* Ma se non si dee la cagione di questo disuguale, ma inuariabile tenor di cose alla fortuna recare , adunque al fato la reheremo, come volle Omero? *Dimit.* Se voi intendete per fato quell'ordine, e quella dispositione, che la diuina prouidenza alle seconde cause vniuersali, e particolari ha dato di produrre ciascuna quegli effetti , che sono alla sua natura conformi, al fato in questa guisa si dee senza fallo attribuir la cagione di ogni cosa. E se per quella obediēza, che tutte le cose create al diuino decreto prestano, vogliamo intendere la fortuna , alla fortuna similmente pottrassi

trassi recar la cagione di ogni mutatione, e di ogni varietà, che segua non pure ne gli huomini solamente, ma in tutto l'vniuerso. Ma perche le cose create non operano, ne si muouono, s'elle dalla diuina prouidenza, che le gouetna, non sono prima mosse; anzi elle, se sospèdesse Iddio la sua mano, e togliesse loro'l suo aiuto, si riduttrebbono in vn batter d'occhi in nulla; quindi è che ne auco in questo modo si puo dire cosa alcuna assolutamente dipendere dalla fortuna. A che, s'io non m'inganno, hauendo hauuto riguardo già huomini di grande accorgimèto, che della fortuna ragionarono, hebbero a dire ch'ella per se stessa nulla poteua fare, ma era ministra, e dispensiera (per così dire) del diuino decreto, e della prouidenza. Perciò ella in questa maniera ancora quel luogo fra le cose naturali haurebbe, che fra le artificiali in rispetto dell'artefice ha la sega, o'l martello. i quali se prima non fossero mossi dalla mano, nulla mai per loro stessi potrebbero adoperare. Ma ritornando al fato, se per fato intendessimo perauentura, come fuor di ragione, & empianamente crederono alcuni, vna cotal dispositione, & vn cotal congiungimento di tutte le cause, che con vn certo ordine scambieuolmète concorrono tutte al producimento del medesimo effetto, & a questa cotal connessione di cause determinatamente la cagione riferir volemmo di ogni cosa, error grande, e follia manifesta farebbe la nostra. Peroche tutto ciò che auuenisse in questa guisa, e tutto ciò che si facesse, necessariamente auuerrebbe, e non haurebbe più luogo fra gli huomini, ne l'electione, nel consiglio, e si annullerebbono le leggi, e la pietà verso Iddio, e non ci farebbe più culto diuino, ne religione, e si ridurrebbe l'humana conditione in miserissimo stato.

to. Per lo che fauiamente, e con grandissimo giudizio dissero alcuni, che Iddio solo era assolutamente necessario, e l'altre cose tutte, che dalla volontà sua dipendono, sono contingenti, e libere, e non soggiacciono in modo alcuno a questa falsa necessità del fatto. Et ancorche non si debba negare che l'anima nostra molte fiate non secondi'l temperamento del corpo, ella nondimeno non è costretta a ciò fare necessariamente, e può se vuole, non seguire quella inclinazione, ritraendone l'istesso corpo, e riuolgerlo in altra parte. E quelle influenze de' cieli si possono anch'esse superare. Percioche elle inchinano bene, e dispongono variamente'l corpo, ma non fanno già, ne possono in modo alcuno fare forza all'anima. La quale non da' cieli, o dalle stelle, o da altra cosa creata, ma da Dio assolutamente dipende. Onde bene, & ingegnosamente a questo proposito disse Dante,

A maggior forza, & a miglior natura

Liberi soggiacete, e quella cria

La mente in voi, che'l ciel non ha in sua cura.

Per la qual cosa vano in tutto dir possiamo che sia il fato, e la fortuna, e da quella prima causa, e non altronde, l'essere, e l'operare di tutte l'altre cause assolutamente dipende, le quali nelle operationi loro tanto maggior perfettione acquistano, quanto elle più in quel viuacissimo Sole, che le muoue, e le'nfiamma, si ritirano. Ma il Valerio si è così ora fermato tutto col pensiero fra le stelle, e più non parla, e più non ha memoria di noi. Guardate, Valerio, che quello ora a voi non auuenga, che già auuene a Talete Milefio, il quale intento fissamente a riguardar le stelle, non vedeuale cose, che gli si parauano dinanzi in terra. Deh non vi riuolgete a questo felice'ncontro, non vedete voi ve
nir e

nire alla nostra volta la Signora Violante, tanto amata dal Sig. nostro N? *Val.* Voi hauete certamente indouinato. Percioche io altroue ora col pensiero mio nõ era che nel cielo, ma voi hauete scoperto a gli occhi miei nuoue marauiglie. Et ha ragione N. s'egli per sì bella cagione sospira sì lungo tempo. E chi vide mai più belle, o più gentili sembiance, qual più vago colore, o quali occhi hauer più dell'attrattiuo. Cedano pure à quel viso e i gigli, e le viole, e gli amaranti, e i narcissi, e confessino le stelle di non hauer sì viuua luce, ne sì chiara, che allo splendore di quei begli occhi possa agguagliarsi. E la terra, o'l mare produce sì bianche perle, o sì pregiati rubini, che in paragone di quel viuualabastro, e di quelle labbra vermiglie non sembriano quasi carboni spenti? *Dimit.* E di quel girar di occhi, col qual'ella ora in passando ci ha sì cortesemente salutato, che dite? *Val.* Mi ha trafitto'l cuore, e mi ha incatenato l'anima, e mi farebbe, s'io vi fermassi lungo tempo'l pensiero, se dir mi sia lecito, in vn certo modo idolatrare. *Dimit.* Ma ditemi p'gratia in quai pensieri vi dimorauate, e che andauate riuolgendo per la mente. *Val.* Io, Dimitiani, me ne staua ora quasi sognando, e pareuami di vedere fra vna lunga schiera di amanti Adone amato da Venere, Endimione dalla Luna, Cefalo dall'Aurora, Europa da Giove, Ulisse da Minerva, Dafne da Apollo; e fra me stesso pensando se questi ci erano proposti da' poeti per esempi di lasciuui, e vani amori, o se pure sotto quei velami, com'è vso loro, qualche segreto misterio, e da noi non ben'inteso, hauessero voluto coprire, pareuami che vn non sò qual mio benigno genio in questa guisa cominciassè a ragionarmi. Che gli huomini, an corche tono di gran lunga inferiori, nondimeno per quella parte diuina,

che

ch'è in loro, quando la staccano dall'ombra corporea, e la riuolgono al cielo, tirano a se molte fiato con dolce maniera i celesti Dei, i quali quella parte bella, e pura, che loro già diedero, ritrouando in quella guisa che ciasuno in rimirando quelle cose, ch'è gli più belle, e di maggior pregio ha fatto, si diletta, e si compiace; egli no altresì quelle pregiate, e vive imagini, che delle mani loro uscirono, riguardando, e ritrouatele alla loro bellezza somiglianti, fanno loro 'ntorno, e diuentine quasi amanti, mai non le lasciano, ne l'abbandonano, ma sempre douunque elle si volgano, n'hanno cura. E quindi auuiene che quegli huomini, i quali in questa guisa da qualche benigna deità sono guidati, schiuano sempre ogni qualunque sinistro 'ncontro si pari loro innanzi, e sempre hanno felice ventura. E come i perfetti, e veri amanti bramano di trasferir le cose tutte, che n loro sono, nella cosa amata; così i celesti Dei, non quei che possono, che sono infiniti, e senza termine, ma quei fauori de quali l'anima di ciascuno è capace benignamente, e con larga mano a gli amati da loro compartono, e per quella via gli riuolgono, per la quale veggono loro esser più disposti, e più arti a caminare. Percioch'eglino con gratiosa, e bella maniera muouono l'altrui volontà, ne vogliono in modo alcuno usarle forza. E quindi nasce che fra gli huomini molti alla contemplatione, alcuni all'attione, & altri all'arme, o all'amore riuolgendosi, tutti nondimeno ancorche per diuersi sentieri, non altrimenti che se linee fossero tirate da vna stessa circonferenza; terminano vnitamente, e si restringono in vn medesimo centro. E perche i simili sempre, com'è'l prouerbio, si appaiano, e si congiungono insieme; perciò quegli huomini, che da conforme nume guidati sono, fanno sen-

za

za contrasto alcuno, e le più volte nel primo ncontro, strettissima amicitia insieme, ne mai fin che la morte non gli dispaia, si veggono separati fra di loro, ne diuisi. E in questa maniera amore, quando ha congiunto due cuori insieme, è vno stato pieno d'infinita dolcezza, e senza che mai si odano ne pianti, ne sospiri, gode, e si rallegra non meno l'amante in mirare, che gioisca, e si compiaccia l'amata d'esser mirata. Peroche dallo ncontro di loro sguardi nasce la felicità di amandue; conciosia cosa che vnisca amore allora, e congiunga quello, che la natura hauea separato, e diuiso. Onde conuiene perciò che vana sia ogni fatica, che in acquistarci o la gratia di Signore, o l'amore di bella donna ponghiamo, se pari, e conforme nune prima non ci congiugne. E perciò per non viuere in perpetua pena, si dee mutare e luogo, e seruitù, e prouar nuouo amore, finche altri non si abbatta in maggiore, e più felice sorte. Percioch'egli è pazzia sperare che'l tempo debba mitigar quello, che non dipende in modo alcuno, ne è soggetto al tempo. E quindi, ò forse s'io non erro, che Pitagora, & i suoi seguaci dapoi per lungo spatio di tempo hebbero in vso di non riceuere alcuno alla discipline loro, che prima non haueffero diligentemente da certi segni esteriori esaminato, s'egli era atto a riceuere gli nsegnamenti loro. Imaginandosi che sicome la natura forma i corpi, così etiandio imprima in loro certi segni, da' quali quei che in cotal'arte sono esercitati, possano ageuolmente ritrarre qual genio ciascuno habbia, & a quali cose più sia inchinato. Per la qual cosa Socrate soleua dire, che'l suo genio, o demone, che noi lo vogliamo appellare, nō permettea ch'egli con ciascuno vffasse indifferentemente, ma con coloro solamente, che al suo medesimo ge-

E nio

nio fossero stati conformi. Peroche i genij o siano vna parte dell'anima nostra, o l'istessa anima, o vn cotal naturale ardore, che nasce insieme con esso noi, o siamo, come alcuni vollero, sostanze separate, questo possiamo noi affermar per vero, che s'eglino nõ si cõfaranno insieme, e nõ saranno simili fra di loro, mai nõ si vniranno, ne mai gli vedremo accordarsi nsieme. E suole accadere alle volte, che'l genio di vno tema, e pauenti'l genio dell'altro, come leggiamo che'l genio di Marcantonio temeua q̃llo di Augusto. E quì per maggior cõfermatione di quãto io ho già detto, piacemi di ridurui a memoria quello che voi altra fiara già ne' libri di Platone douete hauer letto: che Iddio supremo bene, e fonte, onde deriuano tutte le cose, lascia a ciascuna anima, ch'egli crea, libera l'elettrione della vita, ch'ella vuole seguitare, ma le dia quasi per gouernatore vn'altro Dio minore, ilquale noi per tor via la moltitudine de gli Dei, e per manifestare ancora meglio'l sentimento di Platone, potremo Angiolo nominare, dal quale l'anime tutte, ciascuna da quello, da cui ella è guardata, è con marauigliosa maniera a quella vita, che già si ha eletto, indirizzata. E quindi gli amanti dalla bellezza corporale, che solamente è da loro appresa co' sensi, sono riuolti alla bellezza diuina, che si apprende solo, e si conosce con lo'ntelletto. E'l somigliante ancora adiuiene nell'altre maniere di vita, che l'anima nel principio già si ha eletto. E non si dee questo vfitio a gli Angioli solamente, ma all'anime ancora, in quella guisa però che puo conuenir loro. Douendo quelle che meglio di spotte, e più pure sono ammen dar gli errori dell'altre, che sono di minor perfettione, & con la piaceuolezza alcuna volta, e non sempre con la ritrosia, dou'elle conoscono'l bisogno, esser preste
col

col loro aiuto, e riuolgerle per la buona, e diritta via, quando elle o per trascuraggine, o per proprio diletto, o per inganno de' sensi l'hauessero smarrita. E quindi potete conoscere che a ragione si lamentano alcuni cortesi amanti delle loro donne, e di quelle reputano propri i falli, ch'eglino per troppo amore spesse fiate commettono. Et a questo proposito ancora, prima che fenire'l ragionamento, voglio soggiugnere che dell'anime alcune, come scrisse Platone, traggono qualità dal Sole, altre dalla Luna, e molte da Mercurio, o da Gioue, o da qualche altra celeste sfera: E quindi poi nasce che quell'anime, che sono guidate da vn medesimo nume, siano nel volere sempre fra di loro conformi; ne l'esser formati i corpi, & nutriti in diuersi paesi puo fare che s'elle vna volta s'incontrano, non si congiungano, e non si vniscano strettissimamente fra di loro. E ciò si vede non solamente ne gli huomini, ma ne gli animali bruti, etiaudio e nelle pietre, e nelle piante. Fra le quali alcune non pur seguitano'l moto, ma rappresentano quasi al viuo l'immagine del Sole, altre della Luna, & altre del Sole, e della Luna insieme. E della qualità, che traggono spetialmente dalle sfere celesti gli animali bruti, puo fra gli altri far certissimo ornamento'l gallo, il quale auuenga che sia animale imbelle, e poco atto all'offesa, è nondimeno grandemente temuto; come ognun sà, dal Leone. Ne ciò altronde procede; che dall'essere'l gallo animale più solare, che'l Leone non è, dal qual'egli per segno solo di maggioranza è temuto. Ma per dar fine oinai a questo mio sogno, torno a dire che la conformità sola de' geni è quella, che ci vnisce, e ci congiugne insieme, siccome la difformità ci disunisce, e ci disgiugne. E per ciò chi ama spetialmente, e chi serue, tanto dee cercare

E 2 ch'egli

ch'egli troui genio conforme, o non lo trouando, viuer solo. Ma questo mio è vn sogno, e perciò quella fede gli si dee dare, che a' sogni si darebbe. *Dimit.* Se cotali sono sempre tutti i vostri sogni, poco più certe, o più vere, secondo ch'io stimo, sono le visioni. Ma il nostro ospite, con quel suo sospiro mostra che qual cosa dir voglia, s'egli già non l'hauesse inuolto alla volta della Signora Violante. *For. Prat.* Io altron non voglio dire, *Dimitiani*, se non che felice si dee riputar colui, che nasce sotto sì benigno pianeta. Ma qual'huomo hebbe mai genio, che fosse conforme, e si cōfaceffe al genio delle donne? *Dimit.* L'hebbero molti cortesi amanti, i quali, s'io non volessi recarui fouerchia noia, gli vi potrei nominare tutti ad vno ad vno. *For. Prat.* Nò, che prendereste fatica indarno. E crediamo noi che la conformità de' genij fosse cagione alle donne di amare, e non più tosto le mouesse a ciò fare l'argento, e l'oro? Creda pure ognuno a suo modo, ch'io credo a mio. Ma perche stimate voi che fingessero i poeti, che la Luna, per non perder troppo tempo in raccontar dell'altre, fosse innamorata di Endimione; forse per la sua bellezza, o per la sua leggiadria, o per altra somigliante cagione? Nò, che non mancauano in quei tempi ne i Titiri, ne i Melibei, ne i Coridoni, e più gentili, e di più auuenenti maniere, e più belle, ch'Endimione non era; ma e' non haueano già tanta copia di latte, e di armenti, com'egli hauea, & erano oltra di ciò quegli sotto la guardia del padre, e della matrigna, onde ancorche haueffero hauuto numerosa greggia, nulla però ne poteuano imbolare. Ma Endimione disponeua della sua a sua voglia. E perciò chi è di sì poco accorgimento che non conosca che o qualche capra, o qualche agnello era molte fiate alla Luna pre-

pre-

premio del suo amore? *Dimit.* Buona ventura è la vostra, che qui ora non ha donne, che vi ascoltino, ch'elie vi lacererebbono più fieramente, che lacerato non fu *Dalle donne di Tracia il Tracio Orfeo.*

Ma io sò che voi burlate, e che non hauete tanto sinistra opinione almeno di molte cortesi, e belle donne, le quali ancorche facciano l'amore, e si dimostrino vaghe di esser mirate; elle nondimeno no'l fanno per la sete, che habbiano, come voi hauete dettò, dell'argento, e dell'oro, ma per l'auuenentezza de' costumi, e per le virtù, e per le belle maniere, che si veggono ne' loro amanti. *For. Prat.* E perciò i Filosofi, e i Poeti spzialmente riceuono ogni dì cotanti fauori da queste donne. Altro vogliono, crediatelo a me, che ragionamenti Socratici, e che versi. L'oro è quello, ch'espugna, e vince alla fine quella tanto in parole guardata fortezza dell'honestà. *Dimit.* Voi v'ingannate . . . perche quando persi vil mercede elle volessero'l loro amore vendere, ageuol cosa farebbe a' ricchi huomini l'acquistarlo; & elle perciò, come di quelle cose adiuene, delle quali altri può con poca fatica gran douitia procacciarsi, non farebbono con tanta fermezza da' loro amanti seguitate sempre quasi cosa diuina, come noi pure ad ognihora con la medesima costanza sempre esser seguitate veggiamo. *For. Prat.* E che marauiglia se vno incatenato là riuolge'l camino, doue la catena ancora suo mal grado lo tira? Elle ammoniano gli altrui cuori, e gli affascinano con gli occhi, e con le parole molte fiate, e con sughi di erbe in maniera, ch'eglino come se hauessero perduto'l sentimento, e'l senno, non conoscono più, ne veggono ciò ch'e' si si fanno. E cotal forza in se ristretta hauer douea forse la veste, che Nesso mandò a Deianira, e la camicia

E 3 c'heb-

c'hebbe già Hercole da Medea, e nell'istessa maniera ancora doueano esser temperate le beuande di Circe, ei sughi dell'istessa Medea. Ma dell'affuscinamento (ne so per qual maligna influenza di stelle) che le donne fanno con gli occhi, ne possono far piena fede coloro, che habbiano in qualche tempo pure vna volta sola prouato amore. A' quali io più fiate il principio del loro innamoramento in questa guisa ho vdito raccontare. Ch'eglino nel primo'ncontro de' loro con gli occhi della donna, che cominciarono ad amare, si sentirono quasi velenose facte quei primi sguardi giugnere al cuore, e si commosse, e si alterò in ogni vena loro'l sangue non altrimenti che a coloro, che da velenosa serpe son punti, auuenir soglia. E tante volte sentono rinnouelarsi'n loro questa pena, quante eglino in quei medesimi sguardi tornano ad incontrarsi. Onde si veggono in quel punto, chi ben gli mira, questi meschini hauer'enfiati gli occhi, e le labbra in maniera, che sembra quasi ch'eglino come nuoui Pentei, e nuoui Oresti siano agirati dalle furie, e con l'alteratione de' polsi, e col battimento del cuore danno inditio altrui del veleno, ch'eglino dentro hanno riceuuto. Ne parrà gran marauiglia questa che gli occhi delle donne partoriscono sì crudi effetti, a chi potrà ben mente come da' loro sguardi in certi tempi rimanga, mentre elle si consigliano con esso delle loro inganneuoli bellezze, offeso lo specchio. Et alcune già di sì fiera guardatura trouare si sono, le quali non solamente gli huomini, ma affascinauano etiamdio qualunque altra cosa loro si paraua dinanzi. E quindi molte fiate le statue, e le pitture in piano ferite da' loro sguardi, rifletteuano dappoi ne gli occhi di qualunque altro rimirate l'hauesse quella stessa malignità, che'n loro da' primi

sguar-

sguardi era stata impressa. E perciò non ci marauigliamo, se chi vna volta per sua disauentura dà nella loro rete, vi resta colto, e mai dappoi p forza che faccia, non se ne suolge. *Val.* Troppo contrario vi dimostrate oggi alle donne, e troppo offendete la nobiltà loro. Ma io spero, che tosto voi ancora cangerete pensiero. *For. Prat.* Allora cangerò io pensiero, che io cangerò fortuna. *Val.* E questa ancora cangerete. habbate pur buona speranza. *For. Prat.* La speranza io l'ho lasciata alle Corti, doue la lusinghiera per colpa de gli auari Signori si è fatta omai cibo, non che premio di chi serue. *Val.* E vi par poco premio il piacere, che si trae seruendo dalla speranza, di hauer quando che sia con larga ricompensa a ristorarsi de nostri già passati affanni? *For. Prat.* Cotal premio diede ancora Dionisio a quel sonatore, che con la cetera già buona pezza gli hauea per la dolcezza addormentato gli orecchi. *Val.* E perciò non ci marauigliamo, se i Signori del nostro secolo ancora con l'esempio suo pascono gli animi altrui di cibo tanto suauo, e tanto lusingheuo, quanto è la speranza. *For. Prat.* Diati pur questo cibo a cui e' piace, che a me non è egli per piacer giamai. *Val.* Non dite così . . . Forse voi non credete che questo corso delle humane cose, si habbia ancora a cangiare. E pur noi sappiamo, e lo veggiamo ogni dì, che nel cielo stesso, non che ne gli elemhnti seguono nuoue alterationi, e vi si scuoprono (come i valenti Astronomi hanno offeruato) nuoue stelle. Ma questa vicendeuoale mutatione è seguita sempre qua giù fra noi, e seguirà ancora finche durerà il mondo. E rari furono fra gli huomini coloro, che di hauer passate la vita loro con vn medesimo tenore sempre si potessero dar vanto. E qualunque di questa

continuata mutazione delle humane cose sia la cagione, o la fortuna, o'l fato, o'l cielo, o le stelle, o per meglio, e più vero dire, quella prima mente, che sostiene e gouerna senza mai errare questo vniuerso, dobbiamo credere, ch'ella sia dalla diuina prouidenza ordinata per nostro bene. Peroche se non girassero intorno i cieli, e se non si mouesse di vno in altro segno'l Sole, distinguendo con grata scambieuolessa le stagioni dell'anno; la terra, che ora è sì feconda, si rimarrebbe sempre sterile, e dou'ella produce tanta varietà di erbe, e di vaghissimi fiori, e doue nudrisce tante, e tanto fruttifere piante, allora spogliata affatto di ogni ornamento, si vedrebbe ripiena in ciascuna sua parte di confusione, e di spauento. E per lo medesimo rispetto ancora dobbiamo credere che si varijno a vicenda i beni mōdani. Onde anco le honeste, e sagge donne, conoscendo quanto graue danno recar potesse a gli amanti, il dimostrarli loro o sempre turbate, o sempre liete (che l'vno stato a disperatione, e l'altro a disordinato appetito indurre gli potrebbe) fanno col dimostrare quādo amore, e quando sdegno, ch'eglino fra il timore e la speranza viuendo, amino sempre l'altrui bellezza con auuedimento pari, & honestà. E questo bel variare scrisse già saggio amante essere stato la radice di sua salute, ch'altimenti ita era. *For. Prat.* Chi già per lungo spatio di tempo ha, Valerio, hauuto la bocca addolcita del mele, non si dee lagnare s'e' la si sente in su'l fine amareggiare da vn poco di assentio, o da vn poco di fiele. Ma le cose, come io ho già molti anni osseruato, non si variano in questa guisa altrimenti, anzi elle si girano sempre per alcuni con pari felice sorte; & ad alcuni altri quello apunto auuiene, che della tela di Penelope auuenir già soleua, che quanto n'era

n'era stato tessuto'l giorno, altrettanto n'era poscia disfatto la notte. E pare apunto che alcuni a guisa di tanti Sifisi siano destinati a volger perpetuamente senza hauer mai posa, questo sasso della calamità: sì si vede che loro hanno i cieli, e le stelle congiunto cōtra. E quello di che io mi dolgo, è che fra gli huomini i più scelerati sēpre, e quei che meno vagliono di bontà, e di senno, habbiano miglior ventura. *Dimit.* Non vi marauigliate, che questo è ordine, e dispositione della natura, la quale come sollecita conseruatrice delle humane cose, vedendo che due gran mali congiunti in vno stesso subbietto, l'haurebbono tosto distrutto, e ridotto in nulla, ha perciò disposto che si tēperino le cose insieme, e che mescolandosi'l bene, e'l male, partecipiamo tutti dell'vno, e dell'altro indifferentemente. E quindi è che la pouertà, come male odiato comunemente, e fuggito da tutti, à buoni, e virtuosi huomini, da' quali sicuramēte ella potesse esser difesa, e la ricchezza, perche l'vn male aggiunto all'altro intolerabile non diuenisse, a' rei, come noi veggiamo, e vitiosi è itata data. *For. Prat.* Ma che bene, Dimitiani, è la virtù, la quale non si acquista mai se non doppo lunghissimi affanni, e quando ella poi si è acquistata, che frutte alla fine ci arreca ella? parliamo pur liberamēte. Le cose sono mal cōtrapesate in questo mōdo. Laonde non è marauigliosa Atrea Vergine incorrotta, e bella, non potēdo tollerare questo disuguale cōpartimento delle humane cose, volle tornare al cielo, ond'ella era già discesa, accrescendo allora col suo ritorno'l Zodiaco di vn nuouo segno. E quindi possiamo accorgerci che non si troua vguaglianza, o se si troua, ella è solamente nel cielo. *Dimit.* E perciò al cielo conuiene che ci riuolghiamo, dou'è chi le disuguaglianze nostre adegua. *For. Prat.* Ma con quali ali, s'io non le ho, mi vi potrò

innalzare? *Dimit.* Con quelle della mente. *For. Prat.* Ma queste io non l'ho così destre, ne così spedite, come voi l'hauete, e sognando più tosto, che mentre io vegghio, mi vi posso innalzare. E perciò vn mio sogno penso ora di raccontarui, ilquale quãto farà più vano, tanto ci farà conoscer maggiormente la verità della visione raccontataci poco innanzi dal Valerio. *Dimit.* Dite pure che vi ascoltiamo. *For. Prat.* Pareuami già mentre io al corso delle humane cose staua pensando, che vn non sò qual benigno genio, mosso a compassione di me, mi guidasse presomi per la mano al cielo, e quini di cerchio in cerchio tirandomi, mi facesse vedere e'l Sole, e la Luna, e Mercurio, e di mano in mano tutti gli altri pianeti. Tra i quali vidi io in quel tempo Marte tanto fiero, e tanto orgoglioso alzar la fronte, che non che gli altri, ma Gioue ancora pareua che spauento n'hauesse. E ricercando io la cagione, perche Astrea, a cui era dato l'vsitio di vguagliar le cose, non attutasse cotanto orgoglio, vdi diirmi che per vn certo fatal Secreto douea Marte allora per lo cielo dimostrare la sua balanza, ne si poteua in quel punto in modo alcuno farrenare. Ond'io vedendo pieno di scompiglio ogni cosa, m'imaginaua che Marte si mostrasse allora sì orgoglioso per sospetto che gli huomini vn'altra volta, come già haueano voluto fare i Giganti, non mouessero guerra al cielo. Quando la mia scorta per leuarmi di errore insieme, e di marauiglia, mi disse che quell'alteratione, che allora io vedeua, non era cosa nuoua, ma ordinaria ogni anno nel cielo. Accadendo per vna certa irretocabile disposizione delle cose, che or vno, or vn'altro pianeta, auicenda fra di loro di mano in mano, gouerni, e signoreggi, quando a lui tocca la volta, il cielo non me-

no

no che la terra. Per la qual cosa io temo che conforme alla necessaria varietà di la sù non conuenga ancora che disugualmēte si variino le cose qua giù fra di noi; e sia perciò vano ogni contrasto, che noi per ischiuar questa varia mutatione facciamo. *Dimit.* Non ha dubbio, che ogni operatione di questo mondo inferiore, & ogni sua virtù non dipenda, e non sia governata dal superiore. Ma si dee nondimeno sperare che si come si mutano la sù i governi, e quando Marte, e quando Giove, e Saturno, e gli altri di mano in mano, ciascuno la sua volta, quel celeste, e questo elementare, mondo governa; così qua giù patimente di tempo in tempo le conditioni de gli huomini si habbiano a cangiare, e debba vna volta esser Signore, chi ora è seruo. *For. Prat.* In dubito che questa mutatione per alcuni huomini non habbia a seguir mai. *Dimit.* Sì si seguirà. non ci sgomentiamo. Il mare ancora in vn momento si cangia. *For. Prat.* Io non lo spero. *Dimit.* E perche? *For. Prat.* Non a caso. Ma l'ordine, ch'io la sù offeruai mi dà di disperarne cagione. *Dimit.* E in che modo? *For. Prat.* Quell'ordine di vicendeuolmente signoreggiare, non era indifferentemente fra tutte la sù nel cielo, ma diuiso solo fra alcune poche stelle; e così fra gli huomini m'imagino che sia destinato, che alcuni in misera seruitù sempre, & alcuni altri in supremo grado collocati debbano la vita loro superbamente menare. E questi se pure alcuna volta per qualche accidente cascano dalla prima loro altezza, tornano non indi a lungo spatio di tempo nel medesimo stato. *Dimit.* Eh ci'nganniamo, ne si troua questo disugual compartimento fra le stelle, che voi fingete. E se pure hanno scritto alcuni, che quando a quello Pianeta, e quando a quell'altro sia dato'l gouer

no delle cose in mano, l'hanno fatto per maggiore vtilità nostra; accioche in quella guisa conoscessimo più facilmente la distintione de' mesi fra di loro, e delle stagioni, e dell'anno; e non perche veramēte siano distinti con quell'ordine di superiorità, e di maggioranza, che perauētura voi vi siete persuaso. Ne può l'vno impedire, o sospendere l'operationi dell'altro; se non che la Luna alcuna volta, opponendosi, mentr'ella si troua nella coda del Leone, dirittamente al Sole, l'offusca, e gli vela per breue spatio di tempo la luce. Impercioche le stelle tutte, e i Pianeti sono gouernati da vna sola vniuersale intelligēza, e tutti partecipano indifferētemēte della virtù, ch'ella loro di mano in mano comparte. Onde perciò tutti cōcordemēte si vniscono insieme a produrre i medesimi effetti. Ne alcuno mai fra di loro col lume, e col moto ricusa, o si mostra schifo di soccorrere al bisogno di queste cose terrene. *For. Prat.* Io mi sono tra questi ragionamēti rimasto tãto cōfuso, ch'io nō credo che'l Chaos imaginato da Esiodo strignesse in se cōfusione maggiore di quella che ora si raggira a me per la mēte. Ed è sì stretto, e si forte questo nodo della varietà, che quãto io più cerco di storggerlo, più sēpre l'intrigo, e nō sò ancora vedere, ond'egli si habbia il capo. *Dimit.* Cōuien dūque che voi lo tagliate, come già del Gordiano fece Alessandro, e la spada, che lo douerà tagliare, satà la fede, e l'appagarsi di sapere che è quello, che nō possiamo sapere perch'è si sia. *Val.* Prudētissimo cōfiglio è questo, & a me piacque sēpre. E da Platone già; come voi sapete, fù stimata oltre modo gioueuole quella legge, per la quale i Lacedemoni vietauano, che giouane alcuno nō douesse ricercare, se bene, o male le leggi erano state ordinate. Simil legge douremmo hauer noi, la quale nō solo a' giouani, ma a tutti gli altri

tri

tri huomini ancora sotto grauissime pene vietasse che nessuno ne per souerchia curiosità, ne per esercitamento d'ingegno la cagione di quelle cose ricercar douesse, le quali la diuina Sapienza nella sua altissima mente ha voluto tener nascoste. Ma questa legge perauentura è già stata fatta, ancora ch'ella non si offerui. *For. Prat.* La vaghezza del sapere è a gli animi nostri troppo più gente sprone. E perciò mi douete perdonare, s'io più oltre nel mio ragionare passo, che non douerei. Ma perche da' ragionamenti, che fin qui habbiamo fatto, non ho potuto cauar cosa intorno alla varietà, che a pieno mi habbia sodisfatto, vogliamo noi far proua; se l'Androgino di Aristofane appo Platone fosse bastante egli a cauarmi di questo pelago, nel quale io sono entrato. *Val.* E in che maniera? *For. Prat.* Io'l vi dirò. Ciascuno huomo, e ciascuna donna, com'egli diceua, non è oggi altro che la metà di se stesso. E de gli huomini altri già furono vno stesso corpo con le donne, & altri con gli altri huomini. E quello che de gli huomini auueniuo etiamdio delle donne. Laonde quegli huomini, che già erano parte di done, l'amano ancora come parte di loro stessi, e quei ch'erano parte di huomini, amano gli huomini. E pche l'vna metà non può star separata dall'altra, perciò con l'amore almeno, non potendo in più stretto modo, si riuniscono, e si ricongiungono insieme; quei ch'erano parte de gli huomini con gli altri huomini, e quei ch'erano parte delle done con l'altre done. E costoro nel primo incontro rimangono con indissolubil nodo d'amicitia, e di amore legati insieme fra di loro. E possiamo perciò credere che quali fra gli huomini sono gli amati, tali etiamdio siano gli amanti. Ma se questo, che io ora ho detto, non è vero, io confesso di non saper più in qual'altra maniera si possa sciogliere questo gruppo
della

della varietà, e'l volerne più lungamente ricercare, sarebbe per mio auviso vn volerlo più strettamente rauuiluppare. *Dimie.* Chi vuole ritrouar la verità delle cose è necessario che imiti'l profumiero, il quale quando vuole rendere odorifero in qualche nuouo modo o quanto, od altra cosa somigliante, la laua primieramente quattro, sei, e più volte, fin a tanto, ch'egli lo priui affatto di ogni odore, ch'egli hauea innanzi; accioche in quella guisa possa più agenuolmente riceuete in se quello, che l'artefice gli ha nuouamente apparecchiato. Nell'istesso modo ancora cõuiene che spogliamo noi l'animo nostro di tutte le false opinioni, delle quali egli è pieno, e tendutolo bello, e puro, e senza macchia alcuna, lo mettiamo'ncontro a quei viuacissimi raggi della diuina verità, nella quale rimirando conoscere mo' da poi con vtilità pari, e diletto il nostro'nganno. Peroche come adiuene spesso siate che ad alcuni per rea dispositione di natura paia tinta di sanguigno colore quella veste, che a colui, ch'è libero di questo deprauato affetto, pare, qual'ella veramente è, bianca; e come gl'Iterici similmente per hauer corrotto'l gusto giudicano che sia il male, che a gli altri è dolce, amaro: cosi a punto quegli huomini, i quali sono ingombrati di qualche particolar persone, non giudicano secondo'l vero delle cose, ma ciascuno stima sempre secondo che gli detta o la sua non ben regolata voglia, o'l proprio affetto. E perciò se noi l'esempio d'Icaro, e di Fetonte, non vogliamo rinnouellare, doue l'humano sapere per se stesso non giugne, ricorriamo a Dio, e'n lui fermiamo tutti i nostri pensieri.

I L F I N E.

DELLA

DELLA NATVRA⁷⁹ d'Amore.

A gli Accademici Otiosi di Napoli.



E à sembianti esteriori del corpo fossero corrispondenti sempre gli affetti'nerni dell'animo, potrebbero perauentura il tardo movimento mio, il color di terra, e questa faccia smorta, dar cagione altrui di marauiglia insieme, e di riso. Vdendo ch'io, che rassembro quasi alla vista vna quinta essenza di malinconia, habbia nondimeno ardimento di ragionar di cosa, che per sua natura non sà, e non può viuere'n altra parte, che colà doue hà trà i diletti, e le gioie albergo vna continua allegrezza. E come farebbe atto di temerità, e di persuasione'nsieme, che vn V signuolo, a cui altro la natura non hà dato, che di poter con lasciue note sfogare'l suo pianto, osasse nondimeno in mezzo a numerosa schiera di Aquile garrir di fortezza, così potrebbe parer temeraria ambitione, e mal consigliata voglia ch'io tra questi non meno virtuosi, che amorosi Accademici prendessi a ragionar d'Amore, e nella Città di Napoli specialmente, dou'egli ò nacque forse, o se non nacque riceuè almeno i primi alimenti, e'l primo latte. Ma con tutto ciò chi riguarderà alla stella, sotto la quale io nacqui, conoscerà che molti senza fallo con più acconcio modo di parlare, ma pochi perauentura più veracemente di me haurebbono potuto effigiare, per così
dire,

dire, la natura, e la potenza marauigliosa di Amore. Laonde in questa ancora, come'n tutte l'altre cose, si dee riconoscer la singolar prudenza del nostro Principe, il quale sapendo che argomento di otio è il nodrire nell'Paio suo Amore, peroche come si legge appo Plutarco nell'Amatorio Amore è otioso, e dimora ne' pigri, hà frà cotanti Otiosi Accademici, che qui sono, eletto a questa impresa me, come colui, a cui sempre per natura, ne' varij riuolgimenti ancora della fortuna, e della corte, piacque di viuere otioso, benche rade volte, o nõ mai per mia disauentura senza negotio. La grandezza solo della materia mi sgomenta; vedendo per gli esempi di molti, e dotti huomini, ch'io hò innanzi, che pochi, o niuno forse, quando egli di cose somiglianti hà preso a fauellare, hà con la forza delle parole l'altezza del concetto potuto agguagliare. Ma Amore, che ne rozzi petti ancora infonde, come si legge appo Euripide, la scienza della Musica, e di taciturno, secondo che disse nel Timeo Platone, rende altrui loquace, mi darà forza spero, di ragionar della sua diuinità, e de' suoi più occulti misteri in modo, che sarà diletto, e non senza vtilità, come io credo, l'ascoltarmi. E perche tra le humane, e le diuine cose niuna è più lodeuole dell'ordine, perciò noi desiderando in questi nostri ragionamenti di procedere, per quanto da noi si può, ordinatamente, cominceremo prima che passar più innanzi, a distinguere Amore, che tiene luogo di genere, nelle sue spetie, le quali metteremo, per quello che dee ora seruire al nostro proposito, che siano tre; la prima delle quali abbraccerà l'amor diuino, la seconda l'humano, e la terza quella passione, che'n tenta a sodisfare all'altrui focose voglie, nome acquista di libidine, o di lussuria più tosto, che di amore. Della prima spetie ragioneremo

neremo nella maggior parte della presente lettione, nella quale addurremo nel primiero luogo l'opinione, che di questo diuino amore hanno hauuto i poeti, e i filosofi gentili, e dappoi quella, che seguitata dalla cristiana scuola, è sola conforme al vero. Dell'altre due spetie, cioè dell'humana, e della ferina, ragioneremo nelle lettioni, che appresso alla prima seguiranno. E per dare omai principio a' nostri ragionamenti, fù opinione di Lino, non minor Teologo perauentura in quei primi secoli, che Poeta, che tutte le cose dell'vniuerso graui, e leggieri, humide, e fredde, calde, e secche ch'elle fossero, in vna oscura, e perpetua notte giacessero senza distintione alcuna, confuse, e mescolate scambievolmente frà di loro; ond'egli in questa guisa, come si legge appo Diogene Laertio diede principio, principio alla sua Cosmogonia.

Ἦν ποτέτοι χρόνος ἕτος ἐν ᾧ ἅμα πάντ' ἐπεφύκει.

Che nella lingua nostra suona, fù già tempo, nel quale erano insieme tutte le cose. E fù questa confusa mescolanza da Lino, e da Hesiodo, e da Parmenide, e da Anassagora, e da altri, che seguitarono loro appresso, nominata con propria voce Chaos. Dal quale hauendo egli già cominciato a distinguersi nelle sue parti con quell'ordine marauiglioso, che noi veggiamo, vscirono innanzi a tutte l'altre cose, come mostrò di credere Hesiodo, la Terra, e Amore; benché Parmenide portasse contraria opinione, stimando che innanzi a lui fosse Venere, e che antichissima oltre a tutte l'opere, che le vscirono di mano, fosse stato Amore; e perciò egli, come riferisce nell'amatorio suo Plutarco, scrisse, ragionando di Venere nel libro del nascento del mondo.

Πρώτισον μὲν ἔρωτα θεῶν μητίσαστο πάντων.

F

Che

Che appo di noi è a dire, Innanzi a tutti gli altri Dei del Cielo produsse, Amore. Nella quale opinione egli fù ancora doppo lungo spatio di tempo seguitato da Lucretio, ilquale nel suo primo libro della Natura delle cose, ragionando di Venere, dice che per mezzo di lei

Genus omne animantium

Concipitur, visitq; exortum lumina Solis.

Ma meglio nondimeno di Parmenide, e di Lucretio, e più conforme ancora alla Natura, secondo la testimonianza di Plutarco, scrisse Esiodo, stimando che nõ doppo, ma innanzi a Venere, & a tutti gli altri Dei fosse nato Amore. Ma troppo forse, attribuendogli l'origine del nascimento, si fa pregiudizio alla sua divinità; e perciò pigliando ora da più alto principio le fila del mio ragionamento, dico che Amore non fù generato altramenti da Venere, come si persuase Parmenide, ne nacque, come si diede a credere Esiodo con la Terra doppo'l Chaos; Ma beatissimo sempre'n se stesso fù eterno, e mai per quello che riguarda alla propria generatione non soggiacque al tempo. Anzi se vogliamo seguitare la prima opinione, c'hebbe Lino intorno al Chaos, Amore fu quella mente, la quale, come disse Anassagora distinse, e diuise le cose allora, ch'elle confusamente erano mescolate insieme, in quel leggiadro, e marauiglioso modo, che ora noi le veggiamo girare intorno. E conforme a questa opinione di Anassagora altamente ancora, alludendo, come altri potrebbe forse credere, benchè con altro nome, all'eternità di Amore, scrisse nel sesto libro dell'Eneide Vergilio.

Principio cœlum, ac terras, camposq; liquentes.

Lucentemq; globum Luna, Titaniaq; astra

Spiritus intus alit, totamq; infusa per artus

Mens

Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.

Percioche lo spirito di cui ragiona Vergilio in questo luogo è quel fuoco, e quel lume vitale, il quale da quell'ombra orrenda, che finge di hauer veduto Mercurio Trimegisto nel suo Pimandro, se n'andaua sopra l'humida Natura, o come si legge nelle Sacre carte, sopra l'acque, couando, secondo che scriue il medesimo Trimegisto, e conferma Marsilio Ficino nel primo libro della seconda Enneade sopra Plotino, e dando vita, e mouimento al Cielo, alle stelle, all'aria, anzi al fuoco stesso insieme, e al Mare. E questo spirito parimente è quello, che per mio auuiso, diffuso in tutte le cose stimarono gli Egittij, secondo che riferisce'l medesimo Ficino, che fosse'l principio, onde si generauano tutte le cose Naturali. Anzi egli è quell'anima, la quale, come scrisse Aristotile nel terzo libro della Generatione de gli animali, si diffonde, & empie di se stessa tutte le cose, che sono nel mondo. E prima che passar più innanzi, non posso far ch'io digredendo alquanto dal cominciato ragionamento, non confessi di restar marauigliato grandemente di Platone, ilquale hauendo riguardo all'agilità, & all'entrare, & all'uscire che fa Amore nel penetrare dentro a tutte le cose, all'acqua più tosto, che al fuoco lo volle assomigliare. E pur douea vedere che tra quanto si gira sotto'l cerchio della Luna, non è cosa ne più agile, ne più veloce, ne più atta al penetrar passando per mezzo a ciascuna cosa, del fuoco. Ne douea fare ch'egli al fuoco più tosto, che all'acqua non assomigliasse Amore, la tema, che diffondendosi, com'egli si diffonde, in tutte le cose, e nel cuore specialmente de gli amanti, non le distruggesse con le sue fiamme, e le riducesse in poco d'hora in nulla; percioche'l fuoco d'Amore di sua natura è tale, che

non consuma, ma conserva, e non abbrucia, ma auuiua, e'n danno altri spera di potere con le lagrime, o con l'acqua ammorzare'l suo ardore. Percioche come disse Antipatro appo Stobeco la fiamma d'amore è perpetua. Ne potè ammorzarsi ne anco allora ch'egli era generato nel profondo del mare. Perloche con ragione, come io mostrerò ancora nel progresso di questo ragionamento, al fuoco più tosto che all'acqua si douea assomigliare. Ma per ritornare onde io mi son partito, Amore è quello spirito, il quale beatissimo come io hò detto, e non bisognoso di cosa alcuna, che fosse fuor di di se, per solo amore, spiegò quasi in pomposa, e ricca scena in tanti occhi immortali, che noi rimiriamo nel Cielo, accioche eglino co' gratiosi'nflussi loro, non solo spirassero vita, e moto ne gli elementi; ma fecondassero l'acque'nsieme co' loro dolcissimi raggi, e l'erbe, e le piante. E ch'egli per solo amore, e non per altra cagione si mouesse a manifestate a gli occhi nostri ne' Cieli spetialmète, e nelle stelle la virtù delle sue fiamme; lo ci dimostrò con l'vsata sua altezza di concetto nel ventinouesimo canto del Paradiso Dante, quando ragionando di questa materia introduce Beatrice a dire

In sua eternità di tempo fore

Fuor d'ogn'altra comprender come piacque

S'aperse in nuouì amor l'eterno Amore.

Ne prima quasi torpente si giacque

Che ne prima, ne poscia procedette

Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.

Dalle quali parole possiamo similmente raccorre, che, come io hauea detto innanzi, non da Venere fù questo Amore, di cui io ragiono, ne generato doppo'l Chaos ma eterno fù beato sempre'n se stesso, ne può ri-

tro-

trouarsi in lui in modo alcuno distintione di tempo. Ma poco perauentura gli pareua l'hauer comunicato se stesso alle cose create, s'egli ancora non daua loro modo, onde si potessero con dolce maniera, riuolgere come a suprema felicità, continuamente a lui, e'n lui a guisa di faetta nel bersaglio, dirizzare tutti i loro pensieri. E quindi è, ch'egli assiso nel circolo equinottiale dell'ottaua sfera, e senza mouersi, come secondo l'opinione di alcuni suoi Comentatori nell'ottauo libro della filosofia naturale stimò Aristotile, Muoue'n giro'l primo, dou'egli risiede, e gli altri Cieli parimente, che gli sono sotto. Hò detto assiso nel circolo equinottiale, non perch'io non sappia che sono discordi in ciò i Pitagorici, & i Comentatori stessi d'Aristotile frà di loro; Ma perche a me pare, che douendosi pur dar luogo determinato al primo motore, che noi chiamiamo Amore, non gli se ne potesse dar altro, ne più sublime, ne più proportiato alla sua natura di questo. Percioche il Circolo equinottiale è nobilissimo sopra tutti gli altri, come quello, ch'è misura di vn moto nobilissimo, quale sperialmente è quello del primo Mobile; & oltre à ciò ancora si muoue, secondo che dicono gli Astronomi, con vn moto sopra ogni altro vguale. Ma perche seguitando questa opinione o quella ancora di Alessandro Afrodiseo, che si diede a credere che'l luogo, doue risiede'l primo Motore, fosse l'estrema parte della circonferenza dell'ottauo Cielo, lo collocheremo in parte men nobile, che alla sua diuinità non è douuta; quindi è che più sicura cosa, e più vera farà il dire ch'egli non in parte alcuna dell'ottaua sfera; Ma nel Cielo Empireo, che non fù conosciuto da coloro, e per sua natura è immobile, risiede cinto intorno da quasi infinita schiera di celesti spiriti il nostro eterno

Amore. E quiui te ne stai tu dolcissimo lume.

Non circonscritto , ma per più amore

Ch'a' primi effetti di lafsù tu hai.

Poiche dunque questo Amore , come io hò detto non è altro che quel fuoco vitale, che riscalda, e dà moto insieme , e vigore a tutto l'vniuerso, a ragione , fissando gli occhi ne suoi viuacissimi raggi, e nõ curando quello che innanzi hauesse scritto Aristotile, disse quel sottilissimo'ngegno di Tilezio che non il moto era cagione del caldo , ma dal caldo , come noi veggiamo per mille proue, e come ci conferma'l nostro diuino Amore, procedea'l moto. Ancorche io sò che questo non fù pèfiero nuouo di Tilezio, ma opinione antica di Anassagora seguitata prima di ogni altro da Euripide , il quale secondo la testimonianza di Diogene Laertio, scrisse nella Tragedia intitolata il Fetonte , che'l Sole altro non era che vna massa di terra infocata . Ne fù lontano da questo credere , secondo l'estimazione di alcuni, Platone , hauendo egli lasciato scritto nel Timeo che'l Cielo, e le stelle sono della medesima natura di cui è'l fuoco ; benche più tosto che del fuoco , egli per quello che afferma Proclo, stimasse che fossero composti delle delitie, com'egli stesso dice , o come scriue Bessatione Cardinale , del fiore de gli elementi'. Ma Plinio nondimeno nel secondo libro della Storia naturale al quinto Capitolo prima, e dappoi all'ottauo, confermò più apertamente ragionando delle stelle l'opinione di Anassagora : *Illa nimio alimento* (dice egli) *Tracti humoris igneam vim abundantia reddunt cum decidere creduntur, ut apud nos quoq; id, luminibus accensis, liquore olei notamus accidere*. Doue non contento di hauer palesato la natura loro , volle ancora accènare ch'elle, come innanzi a lui haueua scritto Cleomede,

mede, si pasceuano de vapori dell'Oceano; ancorche Esiodo innanzi a loro hauesse detto, secondo la testimonianza d'alcuni, che'l cibo ond'elle insieme col Cielo si nudriano, era l'Ambrosia. Ma perche questa è troppo sottile speculatione, e troppo ci allontana dalla materia, che noi habbiamo pigliato a trattare, perciò riserbandola ad altro tempo, torno a dire che contento l'eterno amore di hauer comunicato se stesso alle cose create, e di hauer dato'l moto loro'nsieme, e la vita, pensò per far palese maggiormente in esse l'ardore delle sue fiamme, di dare a ciascuna conforme alla propria natura vn modo, col quale elle non con fatica, ma con ismisurata dolcezza gli si haessero continuamente ne loro moti a volgere intorno. E perche non è parte alcuna, doue le cose tutte più volentieri, e con maggior brama dirizzino il loro corso, che colà, doue le'nuita Amore, quindi è ch'elle con occulto, ma ardentissimo desiderio si girano'ntorno a lui sempre in quella guisa, come scrisse Aristotile nel duodecimo libro della filosofia sopranaturale, che l'amante si volge'ntorno alla cosa amata. Per la qual cosa possiamo omai conchiudere che Amore, secondo che si legge in vn dottissimo Hino di Dionisio Areopagita, altro nõ sia, che vn circolo buono, che dal bene perpetuamente si volge'ntorno al bene. E quindi parimente possiamo accorgerci in quanto graue errore farebbe chi, ragionando d'Amore nella maniera che noi fin qui n'habbiamo ragionato, dicesse ch'egli per sua natura non è ne buono, ne reo, ne bello, ne brutto, ma vn non sò che di mezzo tra il bello, e'l brutto, e tra il buono, e'l reo. Percioche come diremo noi, che non sia buono quello, onde deriua la bontà, e come non sarà bello quello, che è fonte della bellezza? Anzi io dirò, che sicome

Abramo, per quello che ne scriue Suida vedendo'l cielo ora nuuoloso, ora sereno, e nel medesimo tempo ancora il Sole, e la Luna, quello nascondersi, ed oscurarsi, e quest'ora crescere, & indi a poco scemare, non si poteua persuadere che cosa alcuna di quelle, ch'egli vedeua, fosse Iddio, così non m'indurrò à credere io mai che possa attribuirsi'l nome di Amore a cosa, che non sia sempre buona per sua natura, e sempre bella. E fin qui vogliamo che ci basti di hauer ragionato della diuinità di Amore. Ora passando a ragionar della secõda spetie proposta da noi nel cominciar di questi ragionamenti, mostreremo secondo l'occasione, che di mano in mano ci si presenterà, ch'egli non v`a mai, chi lo sà per lo suo diritto vsare, scompagnato dall'honestà. E se pur'egli adiuuene alcuna volta che coloro, che v`ano dietro alle sue orme, precipitino, come noi veggiamo, in grauiissimi errori, non è ciò difetto d'amore, ma nostra colpa;

Peroche forse (disse a questo proposito Dante,
appar la sua matra

*Sempr'esser buona, ma non cia scun segno
 E buono, ancorche buona sia la cera.*

E Luciano secondo la testimonianza di Stobeo non potè cõtenerfi ch'egli, ancorche sempre empio, astretto nondimeno dalla verità, non dicesse, che Amore nõ faceua ingiuria altramenti all'humano lignaggio, ma la lussuria de gli huomini cõ la scusa dilui ricopriua, le propie colpe. Perciò dunque nõ sia alcuno di voi, amorosissimi Otiosi, che nel virtuoso otio suo non habbia sempre, non dico ne gli occhi solo, o nella lingua, ma nella più alta parte della mente scolpita l'immagine di Amore. Ed io, se debbo confessare'l vero, non potrei hauer contentezza maggiore, o maggior gloria, che
 di

di esser certo che si hauesse a scriuere al mio sepolcro ancora vn'giorno.

Questi serua d' Amor visse, e morio.

Percioche altro premio farei sicuro di riceuere, quando io infino all'ultimo dì della mia vita haueffi per quelle vestigia, che mi segna, seguitato Amore, che quella vbbriacchezza, che per la testimonianza di Platone scrisse Museo esser riserbata doppo morte a coloro, che dirittamente, e a quel modo che conuiene haueffero con l'operationi loro sostenuto la giustitia in terra. Anzi sarebbe'l premio mio, e di ciascun'altro amante tanto maggiore, quanto maggiore, e più bello, e più nobile della Giustitia, e d'ogn'altra cosa; che sia nel mondo è Amore. E se Euripide, come scrisse Aristotile nel quinto libro della Morale Filosofia, disse ragionando della Giustitia, che la stella di Espero, e di Lucifero non era di lei ne più marauigliosa, ne più chiara, ne più bella, alla bellezza di Amore possiamo dir noi che non arrini il Sole, ne se altra cosa ancora è più bella del Sole. E se a' meriti debbono corrispondere i premi, chi negherà che maggior premio nõ si debba altrui per quelle operationi, che per cagione di più nobile, che per quelle, che per rispetto di men nobile oggetto si fanno? Più nobile senza fallo, e più possente, e più necessario senza paragone della Giustitia è Amore. Peroche doue questi regna non hà, come disse Aristotile nell'ottauo libro delle morali, luogo la giustitia, ma non tiene ella ragione in parte alcuna giamai, che non le sia d'huopo hauere assiso sopra più alto seggio in sua compagnia Amore. Il quale non allora solamente che noi siamo sciolti da questa mortale spoglia, ma ristretti ancora ne' legami del corpo, fà spesso fiate che noi prouiamo parte di quel bene, ch'egli per
vlti-

ultimo premio a' suoi seguaci comparte. Percioche mentre noi fissiamo amando i nostri ne gli occhi di honesta, e bella donna, non veggiamo scolpita quasi, o per meglio dire impressa viuamente in essi l'immagine di Amore? E non sentiamo da quei viuacissimi raggi, anzi da quegli animati spiritelli, ch'ella vibra in noi per mezzo de gli sguardi, liquefarsi per souerchia dolcezza l'anima? E non prouiamo indi a poco, che la medesima anima nostra quasi Indica Conca grauida di celesti semi non troua in se, ne fuor di se luogo finch'ella non habbia mandato fuori il parto, di cui le viuie fiamme della sua donna l'haucano ripiena? E già non produce ella perle, o topatii, o Diamanti, o altre gemme, ma i tesori di Amore, come disse'l Tasso, che sono i frutti, che con tanto giouamento altrui nascono da gli humani'ngegni. E quindi è che con ragione disse Dante, nel ventiquattresimo canto del Purgatorio, rispondendo a Forese che ne'l richiedea.

*Et io a lui; i mi son vn, che quando
Amore spira, noto, & a quel modo,
Che detta dentro, vò significando*

Anzi'l Petrarca, esprimendo ancora più al viuo il nostro concetto, e ragionando di Laura, disse

*Ch'a parte a parte entr'a begli occhi leggo
Quant'io parlo d'amor, e quant'io scrivo.*

Laonde con più ragione, e dirò ancora con maggior frutto haurebbono i Pittagorici cantato i loro Hinni sopra la lira ad Amore, e da più dolce estasi sarebbe stato rapito Socrate nel rimirare quasi'n ritratto ne gli occhi di bella donna questo amoroso Nume, ch'egli non era rapito nel salutare, secondo l'vsato suo, il nascente Sole. Peroche se questi è figliuolo, & imagine, come

come disse Platone dell'eterno Amore, in quello si mira non l'immagine sola, ma in vn certo modo l'istesso Amore. Ma troppa a dentro hò io forse sospinto per l'ampiezza di questo amotoso Oceano la nauicella del mio'ngegno, e tempo è omai che, raccogliendo le vele, dal Cielo, doue fin quì vi hò tenuto sèpre riuolti, vi conduca per più ageuol cammino, e non men diletteuole, come io spero, a rimirar la terra. Ne vi sgomenti che ci conuenga lasciare'ndietro l'Orsa, percioche'n sua vece hauremo nelle viuacissime fiamme di bella donna, che ci scorderà il cammino, vna nuoua calamita quasi, & vn nuouo Faro, i quali con vguale dolcezza, e con minor fatica, s'io non mi inganno, tireranno, scorgendo alla contemplatione delle celesti bellezze il ferro de nostri cuori.

LETTIONE SECONDA.



Ècco che pure alla fine da quella smisurata ampiezza dell'Oceano, per la quale io con la nauicella del mio'ngegno vi hauea condotto a contemplare con gli occhi dello'ntelletto non la sembianza solamente, ma l'immagine viuà, e vera di Amore, volgendo'ndietro'l legno per men faticoso cammino, & vguale diletteuole, come io spero, vi conduco a mirare ne viuacissimi lumi di bella donna vn vero, e non finto simulacro delle sue fiamme. Ma perche impossibil cosa pare, ne si può quasi dall'humano discorso penetrare, o intende-
re,

re, come, o con qual'arte foglia, e possa Amore riser-
 tarfi o nel centro di vn picciol cuore, o ristignerfi nel
 breue giro di due vezzose pupillette, perciò fia bene,
 che per non far naufragio'n sul voltar del legno, cer-
 chiamo a tutto nostro potere, prima che sciorre vn'al-
 tra volta le vele, di schiuar questo scoglio. E perchè
 possiamo ciò meglio, e più acconciamente fare, hò sti-
 mato non pur conueneuole, ma necessaria cosa il ra-
 gionare vn'altra volta, ma in differēte modo da quel-
 lo, che nella precedente lettione habbiamo fatto, del-
 la nascita, e de genitori di Amore.

Fù dunque altrettanto bella, quanto misteriosa in-
 uentione di Platone nel suo conuito che nel giorno na-
 tale di Venere si ritrouassero a banchetto ne gli orti di
 Gioue tutti i celesti Dei insieme, e le Dee, tra' quali
 ebbero luogo similmente Poro, e Penia. Ora auuen-
 ne che Poro vbbriaco per lo nettare, ch'egli hauea
 beuto allōtanatosi da gli altri Dei si pose, come far suo
 le chi è bisognoso di riposo, a giacer dormendo sotto
 vn albero. Ne dimorò gran tempo'n quella guisa che
 Penia vedutolo, e nuaghita già di lui, gli si pose tacita-
 mente, e senza farne altrui motto, a giacere a canto.
 E per passar sotto silentio quello che fù fatto trà di lo-
 ro, a noi dourà bastar di sapere che andò la cosa in
 guisa che Penia ingraudò, e quando le sopraggiunse'l
 tempo, partorì Amore. Mà perchè io già veggo ne gli
 occhi vostri, virtuosissimi Accademici, che ciascuno
 sta attendendo doue io voglia riuscire, hò pensato per
 non vi tener più lungamente sospesi, di palesarui trà
 questa profondità di concetti con la maggior chiarez-
 za ch'io potrò tutto ciò che Platone in questo miste-
 rioso congiungimento hà inteso di ricoprire. Poro dun-
 que, il cui nome appo di noi suona ricchezza, altro non
 è, co-

è, come l'interpretra Plotino, che vna certa ragione, o rispetto che dir vogliamo di quelle cose, le quali si trouano nel mondo intelligibile, e nello'ntelletto. E Penia, che significa pouertà, è vna indeterminata natura di appetito, che tien l'occhio riuolto sempre, e desidera il bene; onde necessariamente conuiene ch'ella desiderando sempre, sia ancora sempre bisognosa, poiche'l desiderare è manifesto argomento, come ciascuno in se stesso proua, di hauér bisogno. Era da questo scambieuol congiungimento di Poro, e di Penia, cioè dall'abbondanza di tutte le cose, e dalla penuria nacque quell'atto, che riuolto di sua natura sèpre al bene è nominato Amore. Il quale fù generato ne gli orti di Gioue, percioche in essi spetialmente, che altro non ci rappresentano che imagini, e ritratti per così dire, del medesimo Gioue, si diffonde quella ragione, che dal principio superiore scaturisce nell'inferiore, il quale altro non è, come noi habbiamo detto, che quel rispetto delle cose, che si troua nel mondo intelligibile, e nello'ntelletto. E per non lasciar cosa alcuna indietro, che faccia a questo proposito, è da sapere, che finse Platone che Poro fosse vbbriaco di nettare, e non di vino, per farci intendere, che Amore fù generato innanzi a questo mondo sensibile, quando ancora non era il vino, e per farci oltre a ciò sapere che altro appo gli Dei nõ è'l nettare, che ciò che tira a se ciascuno de gli Dei; ma che altra cosa possono a se tirar coloro, che sono soggetti a Gioue, o vogliamo dire alla mente, che la ragione, e'l rispetto della stessa mente? E quindi da quello ch'io ho detto possiamo formare vn nuouo forse, e gratioso concetto, ch'essendo'l nettare di cui era pieno Porò quando generò Amore, beuanda insieme, cibo de gli Dei; nõ per altro così nomato, [come si legge

ge appo Suida, che o perch'egli mantien giouane chi'l
 beue, o perche'l volgo no'l può gustare, a gli Dei per-
 ciò si appartēga, o a coloro, che hanno maggior somi-
 glianza con gli Dei, il generare, e nudrire nell'animo
 suo Amore. È perciò a voi tocca spertialmente amoro-
 sissimi Accademici, che cotāto con lo' ngegno vostro,
 e col senno v'innalzate, di esporre liberamente, e sen-
 za contrasto ignudi i vostri petti, e i cuori ancora, se lo
 potete fare senza morire, alle sue fiamme, & a gli stra-
 li. Et ancorche'l concerto sia perauentura nuouo, co-
 me io hò detto, egli nondimeno hà l'autorità di Pluto-
 ne nel Sofista, doue si appoggia, il quale disse che gli
 occhi dell'anime della minuta plebe, e volgare non
 poteuano sostenere i raggi della diuinità. Ma ripigliā-
 do'l ragionare del nascimento di Amore, dico che ha-
 uendo egli hauuto per padre Poro, secondo che io ho
 già detto, e Penia per madre, cōuiene ch'egli per quel-
 lo che riguarda al padre, sia ricco sempre, & abbondi
 di ogni bene; ma per quello che appartiene alla ma-
 dre, è forza che sia bisognoso, & appetisca continua-
 mente nuoue cose. Percioche essendo egli vn certo
 mescolamento di ricchezza, e di pouertà, e di abbon-
 danza, e di mancamento, non può per sua natura em-
 pierfi di cosa alcuna mai tanto, che resti'nteramente
 satollo, e sodisfaccia a pieno ad ogni sua voglia. Per la
 qual cosa mostrò d'intender bene, se dobbiamo tirar
 la sua opinione nel nostro sentimento, la natura di
 Amore Clodoro, mentre disse, che d'ogni altra cosa
 poteua altri forse hauer rincrescimento, ma di Amore
 non si vedeua satollogiamai. Peroche Amore non am-
 mette in cui egli alberga satietà alcuna mai, ne allora
 che altri amando gode, o mira, o ode pure in qual siuo-
 glia modo la cosa amata. E s'egli riceuesse satietà, o
 rin-

rincrefcimento, cangerebbe, per quello che noi habbiamo già detto, natura, e non farebbe più Amore. Ma perche io odo, o parmi almeno di vdire chi opponendo dica che'mpoffibil cofa è che due contrari, concouano, e in vno fteffo tempo, in vn medefimo fogggetto, quali fono fpetialmente ricchezza, e pouertà, abbondanza, e difetto, non lafcierò prima che paffar più innanzi di rifpondere, che non fi dee negar di poter fare ad Amore quello, che non è negato di poter fare alla natura. Non fù già in Sicilia, per quello che racconta tra gli altri che n'hanno ragionato, Achille Tatio, vn fonte, dal quale fcaturiuano acqua, e fucco mefcolatifi nfieme in vn medefimo tempo? Vedendofi da mo a fommo afcender la fiamma, e l'acqua a chiunque la toccaua fi faceua sentire non meno fredda che neue? Ma per tutto ciò ne l'acqua ammorzaua il fuoco, ne'l fuoco rifealdaua l'acqua, ma riteneuano ambedue la propria natura, non altramenti che fe haufferò fatto tregua, fcambievolmente tra di loro. Ora fe può dunque vnire, e congiugnere i contrari in vno fteffo fogggetto la Natura, perche non farà fimile, ò maggior poffanza conceduta ad Amore, che comanda al Cielo, & all'vniuerfo tutto non che alla Natura? Ma perche vò io ricercando di fuori nuoui argomenti, fe trà voi nobiliffimi Accademici niuno è per mio auuifo, che non fappia, e non habbia in fe mille volte prouato come Amore in vno fteffo tempo, tenga altrui in rifo, e'n pianto, in paura, e fperanza, in caldo, e'n gielo & in mille altre contrarietà ancora, alle quali fono efposti ogni momento, come voi fapete, gli amanti? Ma de contrari, trà quali fi nutrifce Amore, e viuono gli amanti, ragionerò più a lungo allora ch'io haurò fatto palefe'l modo, col quale egli entra, e fi vnifce a gli

humani cuori. E'ntato se altri hauesse pur vaghezza di nuoue, e sottili speculationi intorno al nascimento, & a genitori di Amore, può per se stesso, oltre a quello, che ne hà scritto Marsilio Ficino sopra il conuito di Platone, legger ciò che ne hà ragionato il marauiglioso'ngegno di Giouanni Pico della Mirandola ne suoi comenti sopra la Canzone

Amor da le cui man sospeso'l freno

Di Girolamo Beneuieni, ch'io per non recar tedio forse a chi m'ascolta col recitar quello che innanzi a me hanno detto altri, e perche ancora son chiamato a cose di maggior'importanza, hò pensato di lasciar che ciascuno in questa parte sodisfaccia, se pure'l brama, co' propri occhi a se stesso. E per venire all'vnione che fù Amore a' nostri cuori possiamo con alcuni Platonicci, fingendo, se così è lecito dire, che essendo egli vn sottilissimo spirito, e douendo per far questa vnione proportionarsi alla cosa, alla quale si douea vnire, prese secondo che stimarono quei Platonicci tre corpi, o vehicoli, che gli vogliamo nominare, l'vno etereo, puro, limpido, e rilucente in ciascuna sua parte, non altramente che siano le stelle; & indi poscia ne formò della più pura, e sottil parte dell'aria vn'altro nomato aereo, il quale era differente tanto dal primo, quanti differenti sono gli elementi dal Cielo, e dalle stelle, che doue queste sciolte da tutte le qualità, che proprie sono delle cose'nferiori, conseruano trà di loro, senza variar mai, vna perpetua pace, quegli per le contrarietà, che sono'n loro, viuono, senza hauer tregua mai in vna continua guerra. E di questi due vehicoli hauendogli attribuiti all'anima, intese di ragionar nel sesto libro dell'Eneide Vergilio, doue facendo raccontare ad Anchise le diuerse pene, che sono date a coloro, che

hanno

hanno commesso qualche graue misfatto, dice che l'anime loro, senza passare a' campi Elisi in quei luoghi bui dimorano.

*Donec longa dies, perfecto temporis orbe
Concretam eximit labem, purumque reliquit
Aethereum sensum, atq; aurei simplicis ignem.*

Ma perch'egli ancora co' due primi vehicoli non hauea interamente quella proportion, che gli bisognaua per vnirsi a' nostri cuori, quindi è ch'egli prendendone vn'altro nominato dalla propria materia terreo, passa come'n quello che per la delicatezza del temperamento è più atto a riceverlo, e si rinchiude spetialmente nel cuore delle donne. Hò detto che Amore alberga, e si rinchiude nel cuore, e douea più tosto dire nel centro dello stesso cuore, doue similmente secondo l'opinione di Aristotile, e della sua scuola alberga l'anima. e con ragione hà egli quiui collocato'l suo seggio. Peroche douendo quegli, onde tutte l'altre cose prèdono'l mouimento essere in se stesso immobile, còueneuol cosa era, ch'egli quel luogo si elegesse, dal quale prende l'origine ogni mouimento, quale spetialmente è, come noi habbiamo detto quella parte del cuore, che tiene'l luogo del centro. Ma per vn'altro rispetto ancora hà eletto Amore per sua stanza il cuore, ilquale è ch'essendo egli tenero, giouanetto, molle, e delicato, douea in parte collocare'l suo seggio, che fosse proportionata in qualche modo alla delicatezza della sua natura. Ma qual parte più delicata, ò più tenera poteua egli trouare, come disse Platone nel Conuuito, che'l cuore, nel qual luogo si dee auuertire che Platone tacitamente, e con la sua solita simulatione volle riprendere Omero, ilquale per lo medesimo rispetto della tenerezza, hauea nel decimonono libro

98 DELLA NATURA D'AMORE
 dell'Iliade, ragionando della Dea Ate, ch'è la calamità, come si legge ne gli'nfrascritti versi, detto.

Πρέσβα Διὸς θυγάτηρ Ἄτη, ἢ πάντας ἀἄται
 Οὐλομένη, τῆς μὲν θ' ἀναλοὶ πόδες, οὐ γὰρ ἐτ' ἄνδρει
 Πίλναται, ἀλλ' ἄρα ἦγε κατ' ἀνδρῶν κράτα βαίνοι,
 cioè

*La veneranda ministra di Giove Ate, la quale nuoce
 perniciosamente a tutti, Perciò ch'ella ha i piè teneri. Ne va sopra
 la terra, ma camina sopra le teste de gli huomini.*

E pur douea accorgersi che le teste de gli huomini nō sono la più tenera, anzi sono la più dura parte ch'essi habbiano sì per l'ossatura, che le cigne, come per li capelli ancora, che le cuoprono, i quali haurèbbono potuto parere ad Ate, s'ella era così tenera di piedi, come Omero la finge, non men dure, ne men pungenti perauentura che le sarebbono parute le spine. Ma alle due sopradette ragioni, per le quali Amore si hà eletto l'albergo nel cuore, si aggiugne la terza, la quale è, che hauendo egli per rispetto del corpo già preso, bisogno di nutrimento, ne si confacendo ogni nutrimento ad ogni corpo, era perciò necessario ch'egli per poter si lungo tempo mantenere, si procacciasse vn cibo, che fosse proportionato'n qualche modo alla sottigliezza, & all'agilità della sua natura. E perche del cuore, come da propio fonte deriua non tutto, ma quella 'parte solamente del sangue, ch'è in noi più pura, più spiritosa, e più sottile, la quale per mezzo dell'arterie si diffonde velocemente per tutto'l corpo, quindi è, che Amore, ch'è di sottile, e di nobilissimo temperamento, come io hò dimostrato, hà voluto per hauere onde nudrirsi, collocare'l suo seggio nel cuore. E quindi similmente,
 e non

e non da altra cagione nasce'l battimento de polsi così improvviso, e così veloce, e lo'nfiamar del viso, e nell'altre contrarietà, che si scorgono alla presenza della donna amata ne gli amanti. Ne dee ciò parer maraviglia, peroche ogni picciol mouimento, per quello che disse Aristotile, che si fa nel principio, diuien grande verso' fine, com'egli stesso ci dimostrò con l'esempio del Timone in rispetto della naue. Ma oltre al sangue, di vn'altro cibo ancora, se non più delicato, e più spiritoso, almeno più liquido, e più sottile si pasce Amore; e quale ei sia lo dimostrò egli stesso minacciando, mentre disse, al Petrarca

Forse non haurai sempre'l viso asciutto

Ch' i mi pasco di lagrime, e tu il sai.

Ma qui parmi vn'altra voce di nuouo vdir, che dica, dunque hà la lingua Amore, con la quale egli tiri a se asciugando l'altrui lagrime, e si pasca auidamente, come io hò detto, dell'altrui sangue? Ahi che non pure hà la lingua questa viperetta crudele, ma i denti ancora hà, e l'vgnia, come io spero di dimostrarui nel progresso di questo ragionamento. Ma prima che passare ad altra cosa sia bene che hauendo io dimostrato in che guisa discenda di Cielo in terra Amore, e venga ad habitare trà di noi, dimostri ancora com'egli dal petto delle donne, nel quale primieramente si riserra, passi indi a poco, e si rinchiugga ne nostri cuori. E dunque da sapere ch'essendo egli vago di sua natura di produrre nuouo Amori, manda fuori dal petto di colei, in cui egli alberga alcuni raggi, o vogliamo più tosto dire vezzosi spiritelli, i quali spargendosi per l'aria, che ne circonda, passano improvvisamente da gli occhi nel cuore di colui, che si fa loro incontra, e stampandoui con marauigliosa impronta l'immagine di quella don-

na, da cui son prima usciti, cominciano con l'aura de' sospiri a destare'n lui nuoue, e non più prouate fiamme. E perche'n ciascheduno de' gli humani cuori è, come disse Platone, vna effigie di cera, qual di cera più pura, e più tenera, e qual di più lorda, e più dura, e qual di cera temperata, e partecipe dell'vna qualità, e dell'altra in vguale modo, quindi è, che non in tutti i nostri cuori vgualemente rimane impressa l'immagine, che vi'impronta Amore. Perche'l cuore di colui, ch'è denso, ancorche da Omero venga riputato sopra ogn'altro prudētissimo, e quello ch'è o troppo molle, o troppo duro, non è temperato'n guisa da potere acconciamente riceuere l'immagine, che vi s'imprime. Conciòsia cosa che'l troppo molle, ancorche ageuolmente riceua, non dimeno lascia tosto, come noi veggiamo per mille proue, e non conferua gran tempo ciò che riceue. E quindi nasce che le donne, come quelle, che sono di più tenera, e di più delicata complessione, sono ben più facili, e più pronte a dar ricetto ad Amore, ma non sono già sì costanti nel ritenerlo, come noi siamo. La qual cosa fù similmente conosciuta, e descritta con l'vsata sua leggiadria, quando disse, dal Petrarca,

*Femina è cosa mobil per natura,
Ond'io so ben ch'un'amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.*

Ma il cuore, ch'è troppo duro, non può per la sua durezza, come auuenir veggiamo spetialmente ne' bronzi, e ne' marmi, riceuer l'immagine, che vi s'impronta, ben'adentro, ma nella superficie solamente, ond'ella non ricerca ne gran tēpo, ne gran fatica a cancellarsi. E perciò resta che quel cuore solo sia atto, & acconcio a conferuar lungo spatio di tempo, & a nodrire'n se stesso amore, che partecipando vgualemente si rimane'n

ne'n mezzo a questi due contrari, ne mostra bene ancora, s'egli sia o più molle, o più duro. Da questo dunque, ch'io ho detto, si fa manifesto a bastanza che Amore non è virtù propria, ne proprio effetto, come falsamente elle stimano, delle donne, ma è dono, che viene'n loro spetialmente dal cielo, e da' loro occhi passa, e penetra nel modo ch'io ho dimostrato, per mezzo della veduta, ne nostri cuori. E quindi è ch'egli con voce Greca fù detto, come si legge appo Plotinio, *ἔρωσ*, percioch'egli *ἀπὸ τῆς ὀράσεως*, cioè dalla veduta ogni sua forza, & ogni sostanza prende. Benche io sò ancora, ch'egli fù nomato *ἔρωσ*, come scriue Platone nel Cratilio, percioche *ἔισπέρ*, cioè influisce di fuori; ned è questo'nflusso cosa propria di colui, in cui è disceso, ma gli è venuto infuso per mezzo de gli occhi di fuori. E questo'nflusso è quello, che da gli antichi, e da chi bene anco oggi intende la sua natura, vien nominato Amore. Il quale allora prende maggior forza, e diuien maggiore, quando'l liquore di quel fonte, che Giove, secondo la testimonianza di Platone, nomò *ἴμερον*, cioè amoso influsso, disceso già per la lunga conuersatione dell'amante, e della cosa amata abbondantemente nel cuore dell'amante, da quello nella medesima guisa apunto che l'Eco ripercossa da qualche corpo liscio, e sodo, ritorna per la via de gli occhi al cuore dell'oggetto amato. E'n questo passare che dall'vn cuore all'altro fà Amore, porta sotto la propria sembianza due imagini, quella della cosa amata prima, e dappoi quella dell'amante, e le'imprime scambievolmente ne loro cuori. Onde allora suegliandosi la fantasia di amendue, e col pèssiero sopra la già riceuuta imagine riflettendosi, la presenta allo'ntelletto, & indi poscia alla volontà, la quale ritrouandola nel mirare oltre ogni estimatione

bella, e conseguentemente buona, in se stessa marauigliosamente se ne compiace, e desta l'appetito concupiscibile, e gli altri sentimenti tutti a desiderarla. Alla qual cosa hauendo hauuto in parte riguardo, come è da credere, Messer Cino Giudice di Pistoia, disse diffinendo Amore.

*Amore è uno spirito ch'ancide,
Che nasce di piacere, e vien per guardo,
E fiere'l cor si come face dardo
Che l'altre membra distrugge, e conquide.*

E quindi possiamo dalle cose ch'io hò già detto ritrar la cagione, per le quale gli amanti cotanto si compiacciano, e cotanto diletto prendano nel mirare gli occhi spetialmente della cosa amata; la qual'è che ne gli occhi, e non in altra parte veggono, o per mezzo di essi almeno con gli sguardi passano a vedere nel cuor di lei la propria forma, e con essa insieme l'immagine d'Amore. Per la qual cosa con bella, e marauigliosa inuentione appo Ateneo finse Licinnio da Icio che'l sonno innamorato di Endimione non permise ch'egli ancora dormendo chiudesse mai gli occhi per poter perpetuamente godere della veduta dell'amato giouane, onde disse.

*Υπνος δ'έ γαίρων όμμάτων αύγαίς, αναπεπταμένοις
όσσοις, έκοίμιξεν κούρον.*

Che nella nostra fauella suona. Ma il sonno godendo de gli splendenti raggi de gli occhi faceua dormire'l giouane co'lumi aperti. E Pindaro appo'l medesimo Ateneo, ragionando della forza, e della virtù, che stà ristretta altrui ne gli occhi, similmente disse

*Τάς δ'έ Θεοξένε ακτίνας όσσων μαρμαριζύστας δρα-
κείς, ές μη πόδα κυμαινάται, έξ άδάμαντος
ήβιδάρη κεχάλζευται μέλαιναν ψυχάν, σιοέ*

Chi

Chi vedei risplendenti, e scintillanti raggi de gli occhi di Teosfeno, ne si piega ondeggiando d'amore, e di desiderio, la fosca anima di lui, è fabbricata di ferro, e di Diamante. Ma chi meglio, o con maggiore affetto di Critobulo appo Zenofonte espresse parlando'l diletto, che prende nel mirare, e la forza, che hanno nel rapire gli altrui cuori gli occhi di bella cosa amata? Chi mai vdì più dolci parole? o chi mai formò più amorosi concerti? e dirò ancora chi mandò fuori più affettuosi sospiri? Più volentieri, dice egli, miro Clinia che tutto altro ciò che di buono o di bello hà il módo. E più volentieri haurebbe tolto per quello che apparteneua all'altre cose, di rimaner cieco, che d'esser priuo della vista sola dell'amato garzone. E quindi nasceua lo sdegno suo contra la notte, e contra il sonno, perche gli toglieuanol' mirare, e i ringraziamenti allo'ncontro al Sole, e al giorno, perche gli rendeuano con la luce loro'l riuedere, ne gli occhi di Clinia quello che gli haueano imbolato con le tenebre la notte, e'l sonno. Aggiugnendo a ciò ancora ch'egli'nsieme con Clinia non haurebbe (cotanto era grande'l suo amore) schiuato di passare senza temenza alcuna per mezzo'l fuoco. A che hauendo hauuto riguardo, s'io non sono errato, il Petrarca, e volendo dimostrare che come l'amor suo verso di Laura era più giusto, così nõ era perauentura meno ardente, sciolse la lingua nella chiusa di vna sua Canzone in queste parole.

*Per Rachele hò seruito, e non per Lia
 Ne con altra saprei
 Viuer, e fosterrei,
 Quando'l Ciel ne rappella
 Girmen con ella in su'l carro d'Helia.*

E primà che dar fine alla parte di questo ragionamento, io nõ lascerò di dire, che oltre a quello che già habbiamo detto di sopra del nascimento di Amore, fù finito ancora per questo rispetto della vista, come nell'Amatorio racconta Plutarco, ch'egli nascesse del cõgiungimento d'Iride con Fauonio. Percioche Iride altro non è che vn'affetto della vista, & vn certo ripercorimento della medesima, allora ch'ella a poco a poco incontrandosi nella nuuola vermiglia, e mezzanamente illuminata con ripercossi raggi rimira il Sole insieme e'l suo lume, e genera, ingannàdo, opinione in noi che ciò che noi veggiamo sia quasi nella stessa nuuola; così parimente Amore ne cuori de cortesi, e generosi Amãti fà dalla bellezza, che apparisce di fuori vn ritorcimento al bello, ch'egli nasconde dentro, ilquale è veramente maraviglioso, e diuino, e degno solamente d'esser amato. Conciosia cosa che la bellezza humana altro non sia, come disse Plotino, che vn'effetto, & vno scherzo quasi della diuina. Alla quale mentre altri cõ amorosa contemplatione tiene per mezzo dell'humana riuolto'l guardo, sente amando accendersi'l petto di nuoue, e dolcissime fiamme, e conosce'n questa guisa esser vero, come appo Stobeo disse Teofrasto che Amore altro non è che vn'affetto dell'anima otiosa. E perciò per questa ragione ancora oltre all'altre ch'io hò addotto di sopra, a voi amorosissimi Otiosi conuiente spetialmente di viuere amanti.

LET-

LETTIONE TERZA.



O detto nell'antecedente lettione che Amore di parere di Teofraſto è vn'affetto dell'anima otioſa ; e perche forſe le mie parole potrebbono eſſer tirate'n ſentimento contrario a quello ch'io le hò dette, perciò neceſſaria coſa parmi'l dichiarare, prima che paſſar più innanzi, che quando io ſon venuto a dire che Amore è affetto dell'anima otioſa non è ſtato mio'intendimento di affermare ch'egli ſia collocato'n quella parte dell'anima, che appellar ſogliamo concupiſceuole, nella quale riſeggono quello che volgarmente vien nominato Otio, & alcuni etiamdio de gli humani affetti, quali ſpecialmente ſono'l deſiderio, e la ſperanza; con forme alla quãle opinione hauea detto innanzi Diogene, che Amore altro non era che vn negotio de gli Otioſi, e doppo di lui nella medeſima ſentenza hauea nell'Ottauia ſcritto Seneca :

Vis magna mentis, blandus, atq; animi calor

Amor eſt, luuenta gignetur luxu, otio

Nutritur inter lata fortuna bona,

Quem ſi fouere atque alere diſiſtas, cadit

Brenique vires perdit extinctus ſuas.

Dal quale non diſcoſtandoſi'l Petrarca nel primo capitolo del trionfo d'Amore, diſſe. ch'

Ei nacque d'otio, e di laſciua humana,

Nodrito di penſier dolci, e ſoauì,

Fatto Signor, e Dio da gente vana.

Ma

Ma pensier mio è stato solamente di dire (e fiammi lecito di tirare ora l'autorità di Teofrasto in questo sentimento) che Amore è affetto dell'anima otiosa, cioè intellettuale, nella quale risiede, e di cui è proprio l'otio, del quale noi parliamo, che altro non è, che la contemplatione. Et ancorche la voce otio suoni appo'l volgo vn non sò che di biasimeuole, appoi filosofi nondimeno, e gli altri dotti huomini hà sentimento per lo più honesto, e degno di lode. Onde soleua con sua gloria dire Scipione Africano, ch'egli mai meno otioso non era, che quando egli era otioso. E se noi vogliamo la cosa dirittamente rimirare, noi troueremo che la nostra felicità in altra cosa non consiste, come scrisse Aristotile nel decimo libro delle Morali, che nell'otio. E quindi è, che dissero alcuni, come si legge appo Suida, che l'otio era vna piãta, che nasceua nell'Accademia, sotto la cui ombra ricouerauano tutti coloro, che prendendo ogn'altra cosa a schifo, erano amatori della quiete solamente, e della verità. Di questa pianta adunque, cioè dell'otio, o dell'anima otiosa, che dir vogliamo, è parto, o affetto più tosto nel modo, ch'io ho dichiarato, Amore, a cui attribuirono già tanto, come narrà Atenico, gli Ateniesi ch'eglino nell'Accademia haueano collocata a cui far sacrificio, la statua di lui, e di Minerua; e ciò non per altro, come io credo, che per darci ad intendere che non si peruiene all'acquisto di alcuna scienza, o di alcuna arte mai, se per nostra compagnia, o per nostra scorta più tosto nõ prendiamo Amore. Il quale è verso le scientie, e verso l'arti, e ciascuna altra cosa allora spetialmẽtes'accẽde, e si nodrisce ne nostri cuori, che l'anima p mezzo dell'imaginatione sopra l'oggetto, che ci si presenta, riflettendosi, si muoue, ritrouatolo amabile, e buono, a

desi-

desiderarlo. E perciò non male fece Teofraſto, ne male habbiamo fatto noi ſeguitando la ſua opinione a dire che Amore è vno affetto dell'anima otioſa. Ora per non laſciar dubbio alcuno'ndietro, che non foſſe ſciolto, reſterebbe, hauendo noi già detto, che Amore hà nel cuore'l ſuo ſeggio, che facceſſimo manifeſto'n qual modo egli vi riſegga, cioè, ſe come parte nel tutto, o come tutto nella parte, ſe come ſpecie nel genere, o come genere nella ſpecie, ſe come forma nella matetia, o ſe finalmente in alcuno di quegli altri modi, co' quali Ariſtotile nel quarto libro della Natural Filoſofia dichiara, ragionando del luogo, l'vna coſa nell'altra eſſer collocata, e contenerſi. Al qual dubbio parmi che noi con maggior ragione poſſiamo riſpondere, che Amore riſiede nel cuore in quel modo che Plotino nel terzo libro della quarta Enneade, ſtimò che l'anima riſedeſſe nel corpo, ch'era in quella guiſa, che'l lume riſiede nell'aria. Hò detto che poſſiamo affermar ciò con maggior ragione di Amore, che non haurà Plotino aſſermato dell'anima; perciocche l'anima è forma ſuſtantiale informante; come dicono i Filoſofi, cioè forma, che dà l'eſſere, e la vita al corpo, e cagione etiamdio del mouimento nello ſteſſo corpo; doue'l lume allo'ncontro è forma dell'aria accidentale, e non ſuſtanza, ned è principio altramenti nell'aria, come è l'anima nel corpo, di mouimento. Aggiugnendo a ciò ch'io hò detto che l'anima è forma in cotal guiſa del corpo, che ſeparandofene, il corpo perde'l proprio nome, & acquiſta quel di cadauero; Ma non perche'l lume ſi ſepari dall'aria, perde ella perciò il proprio nome, ma lo ritiene'nſieme con la propria forma. ne lo varia fuorchè nell'accidente, ch'è di nomarſi o chiara, e tenebroſa. Percioch'altro non è'l lume, come ne'nſe-

gna Aristotile nel secondo libro dell'anima, che perfezzione e forma del corpo trasparente in quanto egli è trasparente. Hò detto in quanto egli è trasparente, accioche sappiamo eh'egli non si troua in quel coral corpo in quanto è acqua, ne in quanto è aria (perciò che soggiacciono amendue questi elementi a maggior perfezzione, & a più perfetta forma) ma in quanto l'aria, e l'acqua, come nel citato luogo d'Aristotile interpetra Temistio, sono trasparenti, intanto'l lume è perfezzione, e forma dell'aria, e dell'acqua; assistendo'l lume in vn certo modo quasi come colore al corpo trasparente. Ma non per tanto è da dire, come auerti similmente Simplicio ch'egli sia colore al corpo trasparente, in quella guisa che'l candore alla neue. Percioche'l lume non è nel medesimo modo inferito (per così dire) al corpo diafano. che'l colore è alle cose colorite; ma rende secondo che dice Temistio visibile l'aria in quel modo appunto, che i colori rendono visibili i loro corpi. Per la qual cosa noi potremo omai conchiudere che'l lume nello stesso modo appunto assista, e si ritroui nell'aria, che assistono, e si trouano presenti alcune cose, che rendono perfetto, & adornano a quelle che da loro riceuano la perfezzione, e l'ornamento. In questa guisa ancora, e non altrimenti che'l lume è dell'aria, è Amore perfezzione, & ornamento de nostri cuori. Percioche sicome l'aria priua del lume sepolta nelle tenebre, e confusa trà l'ombre, e trà gli orrori senza palesarci o Luna o Sole, o altre stelle, si rimarrebbe; così gli animi nostri, e i nostri cuori, se non fossero riscaldati dalla diuina luce di Amore agghiadati quasi, e senza produr frutto alcuno di virtù in vn vilissimo otio, e senza fama alcuna marcirebbono. Conciosia cosa che Amore sia quegli, che risuegliando col suo

suo caldo tragga fuori quei semi di virtù, che languendo quasi se ne stauano addormentati nell'anima. E questo è quello, che secondo la testimonianza di Plutarco in quel libretto, nel quale egli ricerca perche la Pithia hauesse lasciato di render le risposte in versi intese di dire Euripide, quando scrisse.

Ἐρως διδάσκει κ' ἀν' αὐστας ἢ Ζοπρὶν. cioè,

Amor insegna la musica, ancorche altri ne fosse ignaro innanzi.

La qual forza di Amore, e maggiore ancora fu riconosciuta nella prima canzone delle tre sorelle ne gli occhi di Laura dal Petrarca, quando riuolto loro'l parlare disse.

*E chi di voi ragiona
Tien dal soggetto vn habito gentile,
Che con l'ali amorose
Leuando il parte d'ogni pensier vile.*

Ilche potè perauentura esser tolto da ciò che nel cominciamento di vna sua canzone hauea, come si raccoglie dalle'nfrascritte parole, detto Dante.

*Amor che muouì tua virtù dal Cielo
Come'l Sol lo splendore,
Che là si apprende più lo suo valore
Done più nobiltà suo raggio troua;
E come'l fuga oscuritate e gelo,
Così alto Signore
Tu scacci la viltate altrui del core.*

Di che ci presta, oltre a gli altri, che ne potremmo addurre bellissimo esempio appo'l Boccaccio, Cimone, il quale rozzo innanzi, e priuo d'ogni gētil costume, non così tosto sentì nello stupido suo petto destarsi le fiamme d'amore, ch'egli cāgiato tutto da quello che soleua
mutò

mutò con marauiglia di ciascheduno natura, e prese nuouo stile. E quindi è, che non hebbe vergogna appo Zenofonte nel conuito Socrate, anzi con sua gloria si vantò di nõ hauer lasciato passare ne stagione, ne età, nella quale egli non fosse stato innamorato. E le muse stesse hanno cotanta conformità con Amore, che se auuien mai, come nel quarto Iddilio dice Bione, che alcuno

Ψυχάντις ἔχων ἀνέρασον ὀπιθῆν
 Τῆνον ὑπεκροεύγοντι, καὶ οὐκ ἐθέλοντι διδάσκειν.
 Ἦν δ' ἐν ῥόν τῶ ἔρωτι δονεῦμενος ἀδύ μελίσσῃ,
 Ἐς τῶν μάλα πᾶσαι ἐπειγόμεναι ποροέοντι.

cioè

*Fornito d'ingegno inamabile le seguiti
 Elle lo fuggono, ne lo vogliono instruire.*

*Ma se hauendo la mente agitata da amore, canterà
 suauemente*

Tutte unite'nsieme se ne corrono a lui veloci.

La onde può da ciò ch'io hò detto cessar la marauiglia in coloro, i quali vanno ricercando la cagione onde auuenga che i Poeti non accompagnino ne con tanta chiarezza, ne con tanta gratia gli altri loro componimenti, con quanta accompagnar veggiamo quegli, che deposta ogn'altra cura si fanno da loro per Amore. Percioche ne gli vni non hanno scorta che apra, & ageuoli loro'l cammino, doue ne gli altri hanno Amore, che non gli abbandona mai, e stà sempre loro a' fianchi non lasciando tra il sonno ancora di spronargli, e nelle tenebre della notte di scorgergli per diritto sentiero con vn viuacissimo lume. E parmi che quello a punto nell'anima faccia Amore, che far suole spesso siate l'Ira ne nostri cuori, la quale accendendo'l sangue,

gue, che si rinchiude nelle vene, e spetialmente ancora quello che stà raccolto 'ntorno al cuore, aggiugne, secondo che di parere di Omero nel terzo dell' *Erica* scriue Aristotile, nuoui & acuti sproni alla fortezza. La qual cosa fu parimente conosciuta da Vergilio, che seguendo l'orme del primo lume disse

Acrior ad pugnam redit, & vini suscitatur ira.

Hà nondimeno per quello ch'appartiene a questa parte trà l'ira, & amore questa differenza, che l'vna spronandoci più del douere, e non obbedendo alla ragione, può con danno nostro spetialmente e con biasimo farci in vece della fortezza precipitare nella temerità, e nella ferezza, si come ne gli'nfrascritti versi canta che auuene'n Tideo, e'n Silla il Petrarca.

*L'Ira Tideo a tal rabbia sospinse
Che morendo ei si rose Menalippo,
L'Ira cieco del tutto, e non pur lippo
Fatto hauea Silla, al'ultimol'estinse.*

Ma Amore allo'ncontro quanto più ci sforza (per così dire) e quanto col suo lume maggiormente c'infiamma, tanto ci rende più habili, e più disposti a bene, e virtuosamente operare. Poiche dunque per le ragioni, e per gli esempi, che habbiamo arrecato. Amore quel medesimo effetto produce'n noi, che'l lume produce nell'aria, ch'è di scacciar le tenebre dell'ignoranza dalla mente, come'l lume scaccia dall'aria quelle della notte, potremo arditamente conchiudere, ch'egli ancora nello stesso modo rispegga ne nostri cuori, che nell'aria, come noi habbiamo detto, risiede'l lumè. Il quale perche mi scorge ora per alto sentiero ad vna nuoua, e non men vaga consideratione intorno alla natura d'Amore dell'altre, che habbiamo fatto; io perciò seguitando le sue vestigia non lascierò di dire, che si come'l

me'l Sole, che noi veggiamo risplender nel Cielo, viene alcuna volta adombrato da' vapori, che condensati in nuvola ci nascondono la sua luce; così quel viuo raggio di Amore, che accende, con le sue fiamme, e riluce ne nostri cuori viene ricoperto dalla nebbia spesse fiato delle nostre non ben regolate passioni. Le quali a guisa di nerbi, o di fune, come nel primo libro delle leggi disse Platone, distraggono allora che non obediscono alla ragione, in tante parti l'anima, ch'ella confusa tra se stessa non sà più, ne conosce quello, che sia suo bene fuggire, o seguitare. Et ancor ch'ella non possa per natura amar cosa, che sia rea, o che sia brutta, conciosiacosa che la natura operando, come nel quinto libro della terza Enneade disse Plotino, tenga la mira sempre riuolta al bello, anzi sia come nel conuito disse Platone, vn continuo contrasto tra il brutto, e'l bello, nondimeno la vera sembianza dalla finta nõ discernendo, nella forma di vn bel viso ferma senza passar più innanzi tutti i suoi pensieri, e non si accorge che di mentito simulacro lusingata lascia a guisa d'issione la vera idea del bello che dourebbe cercare, e'n sua vece abbraccia l'ombra. E questo deprauato affetto, nascente da falsa estimatione dell'anima, è quello, che'l volgo ignaro per sua natura della verità delle cose, chiama fuori di ogni ragione Amore. Ilquale ancorche non sia vn commouimento dell'anima, come stimarono gli Stoici contrario alla ragione, egli nondimeno, se troppo oltre si auanza, trafige, come disse Platone, a guisa di acuto chiodo la medesima anima, e la mette'n croce. Ond'è che con bel trouato finse nel Pitagorista Aristofonté appo Ateneo che i Dei leuatolo del numero de dodici per lo disturbo, e per le seditioni, ch'egli eccitaua, il cacciassero di Cielo, e trasportolo,

patolo, dissero a portare'n segno di trofeo le ali alla Vittoria. Peroch'egli entrato vna volta nella nostra anima, non cessa con false lusinghe di tormentarla, finche cacciatone'l rispetto, e la vergogna non l'habbia con occulta forza priua affatto della temperanza. E quindi è ch'egli, come nel nono libro della Repubblica scrisse Platone, fù nomato Tiranno. Alla quale opinione alludendo per mio auviso nell'Ottauia Seneca, disse.

Amor

*Quem submouere fulminis dominus nequit
Cæli Tyrannum, saua, qui penetrat freta,
Ditisq; regna, detrahit superos polo.*

Percioche si come'l Tiranno a guisa di quella varia e strana bestia, che nel sopracitato Dialogo finge Platone, lascia che signoreggi'n lui ogni altra parte fuor che quella, nella quale risiede la ragione; così questa viperetta crudele che'l mondo chiama Amore, senza curare ragione ne legge, ne offusca con le sue lusinghe lo'ntelletto'n guisa tale, che spesso fiata auuiene, come di se medesimo rende testimonianza il Petrarca.

Che cieca al suo morir l'alma consenta

Laonde se non facciamo forza di cacciar lunge da noi questa fiera, prima ch'ella metta l'vnghia, e i denti, possiamo star sicuri che diuenuta grande ci habbia in mille strane guise a lacerare'l cuore. Della qual cosa ci fece parimente auuifati Seneca nell'Ippolito quando disse

*Quisquis in primo obstitit
Pepulitque amorem, tutus ac victor fuit.
Qui blandiendo dulce nutriuit malum,
Sero recusat ferre quod subiit iugum*

H

E COR

E con suo danno allora impara, come vero è ch'egli è

Mansueto fanciullo, e fiero veglio

Ma quali, parmi vn'altra volta vdir che dica, sono l'vgnà, e i denti di Amore, il sospetto, secondo che d'opinione di Plutarco riferisce Stobeo, sono, e la gelosia. I quali se fieramente rodano, e lacerino altrui l'anima, odando dallo stesso Amore, il quale volendo che'l Petrarca lasciasse gli amanti specialmente memoria di ciò ch'egli vn giorno gli haurà mostrato gli disse

Scrivi

Sicome i miei seguaci discoloro

E'n vn momento gli fò morti, e viui

E per queste varietà, nelle quali tiene Amore i suoi seguaci, e delle quali spetialmente è pieno quel Sonetto del Petrarca

Questa humil fora vn cor di Tigre, o d'Orsa

Fù da Plutarco, per quanto riferisce'l medesimo Stobeo, affomigliato alla Sfinge, la quale hauea vn non sò che di lusingheuoì varietà nelle ali, che voltate a' raggi del Sole, rendeuano il colore della bestia simile all'oro, mà volte verso le nuuole, lo tēdeuano ceruleo, quale appunto risplender suole il color dell'Iride. Così parimente Amore hà, riguardandolo da vna parte, vn certo che di gratioso, e non senza leggiadria, ma piaceuole, e giocondo, che marauigliosamente n'alletta; ma rimirandolo dall'altra rapisce la vita, e l'hauere a gli huomini, e mette sozzopra, e manda in rouina le famiglie intere, e le Città, e i Regni, non col proporre altrui Enimmi, ma col far egli se stesso vn'Enimma nõ meno scuro, e malageuole a trouarsi, ch'egli sia à sciorfi. Qual è se alui componendolo dicesse, Qual cosa sia quella, che odia, & ama in vn medesimo tempo, segue, e fugge, minaccia, e chiede perdono, si adira, & hà

& hà pietà, vuole, & disuole, e si allegra di vna medesima cosa finalmente, e si contrista. Il quale enimma fù proposto similmente con gran leggiadria, e lasciato senza hauerlo sciolto da Catullo, quando di se medesimo disse

*Odis, & arzo; quare id faciam fortasse requiris?
Nescio, sed fieri sentio, & excrucior.*

Ma non meno leggiadramente di Catullo, benchè con più parole, lo propose etiamdio il Petrarca nel Sonetto

S' Amor non è che dunque, è quel ch'io sento?

E da questo stesso Enimma ingannato già il Satiro, a cui egli'n forma di fuoco si era presentato, il volle allettato dallo splendore baciare, & abbracciare. Onde Promerco ch'era informato della qualità contraria, ammonendolo gli disse

*Τράγος γένοιον ἄρα πένδησεις σύγε
Καίει τόν ἀλάμενον; ἀλλὰ φῶς παρέχει καὶ δερυότιντα.*

*Che nel linguaggio nostro suona
Satiro tosto piagnerai: la tua barba, il fuoco abbrugia
chiunque l'tocca; ma e la luce rende splendore.*

Somigliante effetto a questo mostrò di prouare appo Vergilio Menalca, quando ragionando dell'amato pastore disse

At mihi sese offert ultro meus ignis Amyntas.

Ma meglio ancora, e con più alta maniera l'espreffe egli co' sottoscritti versi nella persona di Didone

*At Regina graui iam dudum saucia cura
Vulnus alit venis, & ceco carpitur igni*

E poco più a basso

*Est mollis flamma medullas
Interea, & tacitum viuuit sub pectore vulnus.*

La qual fiamma era diuenuta sì fiera, e si era allargata già tanto, ch'egli le diede nome vna volta di peste, & vn'altra di furore, che fù allora che ragionando pur di Didone disse

*Quam simul ac tali per sensit peste teneri
Cara Iouis coniux, &c.*

Il che poté perauentura esser detto ad imitatione di quello di Teocrito nella Farmaceutria, che lo chiamò morbo, o peste, che dir vogliamo, ma peste di fuoco.

Ἀλλά μέγιστος καπυρά νόσος ἐξαλάπαξει, cioè.

Ma vn certo morbo di fuoco mi hà distrutto.

E poco dopo a predetti versi Vergilio

Ardet amans Dido, traxitq; per ossa furorem.

Conforme alla quale opinione hauea detto etiamdio appo Stobeo Prodico, che'l geminato desiderio era Amore, e'l geminato Amore diueniua pazzia. Dal quale non si discostando nella Cistellaria Plauto fà dire ad vn'amante.

Nullam mentem

Animi habeo: ubi sum, ibi non sum, ubi non sum, ibi est animus.

E nella stessa Comedia, hauendo riguardo alle medesime contrarietà di Amore, ma in materia diuersa da quella del fuoco, disse.

Acastor amor, & melle, & felle est facundissimus

Gustu dat dulce, amarum ad satietatem usq; oggerit.

E nella medesima sentenza riguardando a' due archi, che, secondo'l parere di Cheremone Tragico appo Ateneo, tende Amore, l'vno delle gratie nelle prosperità, e l'altro de tormenti ne trauagli della vita, dice ragionando di Venere nel primo libro, della natura delle cose Lucretio, ch'ella

Om

*Omnibus incutiens blandum per pectora Amorem
Efficit ut cupide generatim sacra propagent.*

Ora per non mi andar rauuolgendo in più autorità, e per far proua omai di sciorre questo Enimma, a me pare che noi possiamo dire ch'essendo questo affetto verso'l bello, che noi chiamiamo Amore, inserito all'anima di ciascheduno senza atto alcuno di ragione fin da natura, non può mentr'egli si contiene in questo termine produrre altro effetto, che quello, che ci si manifesta nel fuoco, ch'è dello splendore, e per conseguenza del diletto; ma mètre egli da falsa imagine ingannato si dà senza ritegno alcuno di vergogna in preda al piacere, che lo trasporta, allora partorisce, e ne fa prouare l'altra qualità del fuoco, ch'è l'ardore. Et opera perduta è lo sperare di poter vscir delle sue mani.

Ulcus enim (come dice Lucretio) viuescit, & inueterascit alendo

Inque dies gliscit furor, atque arumna grauescit.

E per guarirne conuiene spesse volte quel fare, che far veggiamo nelle graui, e quasi disperate infermità, alle quali non giouando gli empiastri, e i medicamenti più suauì, si ricorre per sanarle al ferro, e al fuoco. Così questo sfrenato affetto allora ch'egli si è bene internato nell'anima non se ne caccia, ne si guarisce con altri rimedi, come appo Suida scriue Crate Tebano, che con la fame, o col tempo, e finalmente, come auuennea Lucretio, col laccio. Percioche io hò per fauola, come pare che l'habbia anch'egli, quello che appo'l medesimo Suida si legge d'Hi patia figliuola di Teone Geometra, cioè ch'ella guarisse di questa infermità amorosa vn giouane suo scolare ch'ardentemente l'amaua con la musica. Come fauola reputo similmente quello, che del fiume Selenno nella Acaica scriue Pausania, cioè

H 3 che

che chiunque o huomo o donna si fosse in quell'acqua lauato haurebbe incontanente la memoria perduto de' suoi passati amori . Ecco dunque, per non andar più in questa parte vagando, come si scioglie quel γλυκύπικρός, cioè quel dolce amaro di Orfeo, e quell'Enimma cotanto oscuro, del quale noi fin qui habbiamo ragionato. Ancorche io sò che alcuni hanno già fatto proua di sciorlo per vn'altra strada, la quale è, che si come'l fuoco non opera nel medesimo modo'n tutte le cose, auuenga ch'egli secondo che nella terza diuisione de' Problemi scrive Aristotile, alcune ne dissecchi, e alcune ne inhumidisca, come per esemplo liquefa il ghiaccio, & indura il sale, & per consequenza ancora conuiene dire ch'egli in alcune, quali sono le simili a lui, habbia forza di vnire, & in altre, che sono le dissimili disunisca per sua natura, e disgiunga . Così parimente Amore vnisce, e cõgiugne le cose simili, e che sono di vna medesima natura trà di loro, e disunisce, e disgiugne quelle, che sono di contraria. Nelle prime si proua lo splendore solamente, e la luce, e nell'altre lo'ncendio, e la fiamma . E questo è quello che'ntese di dire, come io credo, Platone nell'ottauo libro delle leggi, quando egli disse che tre erano gli amori; vno nascente da simili, l'altro da contrarij, e'l terzo di vn temperamento di amendue confusi, e mescolati trà di loro . Laonde o prendansi i due primi separati, o mescolati insieme, ne vedremo nascere nell'vn modo, e nell'altro quell'Enimma, di cui ne la Sfinge, ne altro mostro mai propose vno, ne più malageuole à sciorsi, ne più oscuro. Ora dalle cose, che noi fin qui'ntorno alla natura d'Amore habbiamo detto, si può ageuolmente cauar lo scioglimento di alcuni dubbj, che si fanno, quali spetialmente sono, se Amore è opera di destino, o elettione.

ne. Se doue egli è può hauer luogo di sdegno, e chi di loro due è più possente. Se più nobile operatione è l'amore, o l'essere amato, e se finalmente in vn medesimo tempo si può amar più di vn soggetto. E quanto allo scioglimento del primo non si può per mio auviso bene, & acconciamente strigate, che noi prima non habbiamo fatto manifesto ciò che sotto'l nome di destino si contenga. E dunque'l destino, o fato che noi lo vogliamo appellare, vn'ordine secondo gli Stoici, & vna concessione inuiolabile di tutte le cause. A quali accostandosi Cicerone nel libro del Fato, disse ch'egli era vn'ordine sempiterno delle cause. E nel primo libro della diuinatione *Fatum* (dice egli) *id appello quod Greci ἐμαρμένω, idest ordinem, seriemque causarum cū causa causa nexa, rem ex se gignat. Ea est ex omni aternitate fluens veritas sempiterna.* E Platone, secondo che riferisce Plutarco nel secondo libro dell'opinione de Filosofi, disse ch'egli era vna ragione, & vna legge eterna della natura dell'vniuerso. Mà dell'opinione, che hà hauuto'ntorno al Fato Platone hà discorso a bastanza Plutarco in quel piccolo, mà dotto libretto, ch'egli hà intitolato del Fato. E perciò lasciando ora noi di farne più lungo ragionamento, aggiugneremo solo per far maggiormente intendere quel ch'è nostro proponimento di dire, che'l Fato, come si raccoglie dall'autore del libro del mōdo, hà varij nomi, co' quali egli si appella; conciosiacosa ch'egli alcuna sia ta venga appo i Greci nomato ἀνάγκη, non per altro, se non perch'egli è vna cotal natura immobile. Alcuni'altra lo nomano, come noi già habbiamo detto ἐμαρμένω. E quando l'appellano πεπομένω, perche da esso siano terminate tutte le cose, e non ne lasci alcuna che sia infinita. E spesso ancora lo chiamano μοῖραν, cioè forte,

120 *DELLA NATVRA D'AMORE*
conforme a che disse Vergilio nel decimo libro dell'Eneidi.

Nescia mens hominum Fati, sortisque futura.
E'l Petrarca

Sua ventura hà ciascun dal dì che nasce.
Taluolta *νέμεσις* quasi diuina podestà, distributrice a ciascuno di ciò ch'è lei medesima è in piacere. E tal altra *ἀδραστεία* quasi vna certa causa per natura stabilita, la quale niuno è, che possa o'ngannare, o fuggire. E questo è quello che nell'Ercole furioso n'tese con le seguenti parole di dire Seneca

*At gens hominum fertur rapidis
Obuia fati incerta sui*

E finalmente lo dicono *ἀνάγκη*, quasi sempre (siami lecito di così dire) esistente. Ma per lasciare ora i varij nomi del Fato aggiugnerò all'altre cose, ch'io hò detto, che se bene appo i Cristiani, i quali sono conoscitori della vera Religione, il Fato è vna cotal disposizione, che si troua, come scriue Boetio nel quarto della consolatione della Filosofia, nelle cose mobili, per mezzo delle quali la diuina prouidenza congiugne'nsieme ciascheduna cosa col suo ordine. E perciò non ripugna in questa guisa alla verità il dire che le cose auengano altrui per fato; nondimeno comunemente par ch'egli si prenda in quel medesimo sentimento, che già secondo che noi habbiamo narrato, fù preso da gli Stoici, cioè per quella immobile congiuntione delle cause, la quale toglie via, e la libertà dell'arbitrio, e'l consiglio, e l'elettione, e tutto altro ciò che noi possiamo fare. Conforme alla quale opinione mi pare (per venire omai al nostro proposito) che possiamo dire, che Amore ne in quanto egli è quello'nflusso, come già habbiamo detto, che da gli occhi della donna, o di al-

tra

tra cosa amata, passa ne nostri cuori, ne in quanto egli è naturale affetto, ne finalmente in quanto egli è quella febbre pestilentielle, che si era accesa in Didone, non viene'n noi altramenti per destino, ma è opera della nostra elezione. Percioche s'egli (e ragiono ora del primo, a cui solo si dee, come io hò già detto, il nome di Amore) venisse per destino, non si richiederebbe altramenti per riceuerlo la nostra opera; e pur noi vegghiamo che se destâdo l'anima col discorso alla contemplatione di quel bello, che ci si presenta, non gli apriamo per mezzo de gli occhi la strada al cuore, egli mai non passa dentro, ne prouiamo forza de suoi strali se non vogliamo, ne ardore delle sue fiamme. Per la qual cosa hauendo luogo nella generatione di Amore, e nel suo crescimento la nostra elezione, non veggo ragione alcuna, per la quale noi l'habbiamo a riconoscere, come hanno stimato alcuni per opera sperialmente del Fato. Conciosiacoſa che non s'accordino'nsieme elezione, e destino, e destino, ed elezione. Mà ne anco è fatale operatione Amore in quanto egli è vn'affetto naturale, come noi habbiamo detto, verso'l bello, se già noi nel medesimo sentimento non prendessimo (che non si dee fare) fatale, e naturale. Percioche se be ue le operationi, che noi facciamo verso amore, hanno'l fondamento loro, e deriuano da principij naturali, i quali si destano in noi senza atto alcuno di ragione; nondimeno elle nascono, come ciascuno che habbia senno proua in se stesso, dalla volontà, e non hanno chi gli astringa a fare o voler più questa cosa, che quell'altra. E questo è quello che altamente, come vſo suo è, intese nel diciottesimo canto del Purgatorio con le'nfrascritte parole di dite Dante.

Ogni

Ogni substantial forma, che setta
 E da materia, ed è con lei unita,
 Specifica virtù hà in se colletta.
 La qual senz' operar non è sentita,
 Ne si dimostra, ma che per effetto,
 Come per verde frondi'n pianta vita.

Però laonde vegna lo' intelletto
 De le prime notizie huomo non sape,
 E de primi appetibili l'affetto;
 Che sono'n voi, sicome studio'n ape
 Di far lor mele, e questa prima voglia
 Merto di lode, o di biasmo non cape.

Or persb'a questa ogn'altra si raccoglie,
 Innata vè la virtù, che consiglia,
 E de l'assenso de tener la soglia.

Questo è l'principio laonde si piglia
 Cagion di meritare'n voi secondo
 Che buoni e rei Amor accoglie, e viglia.

E perciò seguitando secondo questa verità di ragionar
 della generatione di Amore, conchiude nel sottoscrit-
 to terzetto.

*Onde pognam che di necessitate
 Sorga ogn'amor, che dentro a voi s'accende,
 Di ritenerlo e'n voi la potestate.*

E nel medesimo sentimento, che ne hà ragionato Dan-
 te, ne ragionò etiandio in più di vn. luogo'l Petrarca.
 Ilquale conosceua molto bene, che ancorch'egli non
 potesse contrattare a quell'appetito innato in ciascuno
 di amare, e di desiderare'l bello; nondimeno'l piegar-
 lo amando ad honesto, o contrario affetto, era riposa-
 to'n sua mano, e non veniua altramenti, come accieca-
 to dalla passione hauea mo strato di credere, dalle stel-
 le. E perciò nella Canzone

Lasso

Lasso me ch'i non sò'n qual parte pieghi,

dille

Che parlo, o doue sono? o chi mi'nganna

Altri ch'io stesso, e'l destiar souerchio?

Già s'io tra scorro'l Ciel di cerchio'n cerchio

Nessun pianeta a pianger mi condanna.

Se mortal velo' i mio vedere appanna

Chu colpa è de le stelle,

O de le cose belle?

Meco si sta chi di, e notte m'affanna,

Poiche del suo piacer mi fè gir graue

La dolce vista, e'l bel guardo soauo.

Se dunque queito deprauato affetto ancora, che noi, seguitando la volgare opinione, habbiamo nominato Amore, nasce da souerchio desio, o da inganno, che facciamo noi volontariamente a noi stessi, qual ragion vuole che la riputiamo forza di destino, e non più tosto opera della nostra elezione? Ne perche allora che altri è da lacci di Amore irretito, e non ne può come pare a sua voglia uscire, si dee affermare ch'egli sia operatione di destino e non libero movimento della nostra volontà. Peroche Amore è simile'n questa parte allo Scorpione, ilquale a acorche sia piccolo animalotto; nondimeno accostato solamente alla bocca, come nel primo libro di detti memorabili di Socrate, scriue Zenofonte, trauglia altrui con acerbissimi dolori, e lasciando affilo vn non sò che nel morduto, che prouato non può con parole abbattanza essere espresso, l'aliena dalla mente. Nello stesso modo, e forse anco più marauiglioso Amore, non pur toccando, ilche si fa per mezzo del bacio, ma col mirar solamente trasmette per via de gli occhi vn non sò che ne nostri cuori, che smagando annalia con istrana, e non conosciuta forza, la gente. Ma con tutto che grande, e ma-
raui-

114 DELLA NATVRA D' AMORE
rauigliosa sia la possanza di questo Amore, nondime-
no, come nel quarto libro dice Lucretio

Implicitus quoque possis, inque peditus.

Effugere, infestum nisi tui tibi obuius obstes.

E i mezzi, e l'arti da suilupparsi di questi lacci gl'inse-
gna egli stesso con molte parole nel predetto libro; al
quale rimettédo chi fosse vago di sapere gli, aggiugne-
remo per fine della presente lettione che bella, e di-
letteuole disputa intorno alla generatione di Amore,
si legge appo Zenofonte nel Quinto libro della Pedia,
trà Araspa, e Ciro, nella quale ancorche si dicano per
l'vna parte, e per l'altra varie cose, con tutto ciò non se
ne può chi ben rimira, cauare altra conclusione, che
quella, che fin qui habbiamo apportato noi, la quale è
che Amore considerisi in qualunque modo si voglia,
non è opera altramente di destino, ma nostra libe-
ra elettione.

LETTIONE QVARTA.



Arije e differenti pēsieri, s'io hò ben
saputo ndouinare, hà ne gli animi
vostri, virtuosissimi Otiosi, eccita-
to l'vltimo ragionamēto, ch'io hò
fatto, conciosiacosa che molti, per
quanto io poteua scorgere dal sem-
biante, da lodeuol curiosità tirati,
haurebbono desiderato, ch'io ragionando del destino,
hauessi'nsieme con maggiore, e più accurata diligen-
za esaminato, s'egli'n modo alcuno nel sentimen-
to, che n'hanno ragionato gli Stoici, si troua trà
mor-

mortali ; e molti conoscendo a quanto malageuole, e perigliosa impresa mi farei messo, hanno nel poco ch'io ne ho detto, lodato se non lo'ngegno, l'accorgimento almeno, come mi gioua di credere, e la prudenza. E certamente io a primi volentieri haurei sodisfatto, se non che essendomi venuti in mète Alessandro Afrodiseo, e Tullio, e Plutarcho, e Plotino. e Sesto Empirico, e fra' Cristiani il Pico della Mirandola, e Pomponatio, e molti altri, che lungamente n'hanno trattato, opera perduta, o tracotanza almeno sarebbe stata l'hauer voluto con più lungo giro di parole, quelle medesime cose reiterare, le quali sono state da voi prima, e più sottilmente'ntese, ch'io n'haueffi preso a ragionare. Hò nondimeno hauuto questa contentezza, che ne gli occhi nostri mi è paruto di hauere scorto che tutti vniuersalmente correndo nella mia opinione, non hauete nell'amare lasciato luogo alcuno al destino, ma tutto hauete voluto riconoscere, come si douea, per opera della vostra elettione. E ben sapeua io che nõ haureste potuto'n questa parte cõsentire al destino, che nõ haueste fatto offesa al vostro giuditio specialmente, & alle rare, e pellegrine qualità delle vostre Dame. Percioche se vostro destino, e non volontà vi sforzasse ad amarle, con qual ragione, o con qual legge vi potreste voi, del vostro Amor vantare? O le donne da voi amate, qual lode riporterebbono dal vostro Amore, o qual cagione di merito. potreste hauer voi appo di loro, s'elle la vostra seruitù, e la vostra humiltà haueffero a riconoscere non dal libero volere, ma da occulta forza, come stimarono gli Stoici, del Cielo, e delle stelle? Ma tempo è omai senza andar più intorno a questa materia quistionando, di veder, come già habbiamo proposto se doue risiede Amore può hauer

luogo

Iuego lo sdegno, e quale di due nemici, quando vègno a singolar tenzone trà di loro, e più possente. E qui ancora per non prendere errore nel nome, è da sapere che per isdegno non intendiamo altrimenti quell'affetto, che si desta in noi per le prosperità che altri indignamente goda, il quale è con voce latina nominato indignatione; ma per isdegno intendiamo vn cotal leggier commouimento di sangue intorno al cuore, nascente da desiderio di vendetta, il quale in niuna altra cosa fuori che nell'impeto maggiore, col quale ella ci assale, non è differente dall'ira; ne per cagione efficiente, riconosce in spetialtà altra cosa, che'l disprezzo la onde contrario fine conuiene che sia quello dello sdegno al fine, che si propone Amore. Conciosia cosa che questi per sua natura vnisca, e congiunga, e quegli allo'ncontro disunisca, e disgiunga. Anzi la mira principale di Amore altroue non par che tenda, che a fare, s'io debbo così dire, vn gruppo dell'anima dell'amante, e di quella dell'amata, sicome nelle sacre cante legghiamo ch'auuenne di Ionata verso Dauid, il qual sempre tenne in vguale bilancia, mentre visse la propria anima, e l'amore di Dauid. Ed è vero come disse Euripide, che.

ἐν ἐς' ἐπάσης, ὅσις, ἐν ἀὲ οἰκῆι, cioè

Non è amadore colui che sempre non ama.

Conforme alla quale opinione disse, descriuèdo Amore, Sant'Agostino, ch'egli era vn nodo, che legaua, o intendeua almeno di legare due anime'nsieme: le legaua con l'affetto, e'ntendeua di legarle per quanto era in lui, con l'effetto. Per la qual cosa pare che si possa costantemente affermare, ch'essendo Amore quella perfetta vnione, che noi habbiamo detto non possa o sdegno, che gli è contrario, e naturalmente cerca di disu-

disunire, hauer nel cuore dell'amata, ne dell'amante ricetto. Auuenga che tutte le cose amino, per quanto è'n loro la propria conseruatione, e niuna desideri'l suo distruggimento. Nondimeno perche quel fango, onde Prometeo, secondo che appo Stobeco finse l'fopo, formò gli huomini, non fù inhumidito, per ridurlo a conuenuol tempera, con l'acqua, ma con le lagrime, e quindi auuene, che impossibil cosa è il poter prouar viuendo vn continuo, e tranquillo stato di dolcezza, senza che noi lo ci vegghiamo amareggiate da qualche nuuolo di pianto. Il quale quell'effetto a punto produce ne gli amanti, che nell'aria verso'l Sole partorisca la nebbia, ch'è di offuscar per breue tempo, ma non di oscurare nteramente'l suo lume. La qual cosa fu con bello accorgimento conosciuta, e prouata dal Petrarca allora ch'egli, parlando seco stesso della sua Laura, disse.

*Sforzati al Cielo, o mio stanco coraggio
Per la nebbia entro de suoi dolci sdegni,
Seguendo i passi honesti, e'l diuo raggio.*

E s'interpone questa nebbia tra gli occhi dell'amante, e quegli della cosa amata, allora ch'ella reflettendo'l pensiero sopra la propria nobiltà, e sopra il poco valore, o'l poco merito dell'amante, reputa traccanza l'hauer egli voluto mirare con l'occhio suo tant'alto. Il che conosciuto dal Petrarca fù cagione ch'egli nella prima delle tre Canzoni forelle, hebbe a dire

*Quando a gli ardenti rai neue diuegno
Vostro gentile sdegno
Forse ch'allor mia indignitate offende*

E ben vero che come nell'Arabia le punture delle vipere, dou'elle si nutriscono di balsamo, non sono ne velenose, ne mortali; così gli sdegni ancora, che nascono

no tra gli amanti, amareggiano per breue tempo, ma non hanno forza di attossicare co'l rio veleno le dolcezze di Amore. E per meglio dire, quello apunto fa lo sdegno dell'amante verso l'amata, che fa la Luna verso'l Sole, e l'occhio nostro, ci priua per qualche spatio di tempo del suo lume, ma seguitando pure'l suo corso, loci rende indi a poco, più che mai chiaro, e sereno; così lo sdegno dell'amata sciolto dall'aura de' sospiri, o spento da qualche pietosa lagrima dell'amante, lascia ch'egli torni più acceso, e più lieto che mai a mirar nel volto di lei la cagione delle sue vfate fiamme. E quindi è che vfaronò già i popoli di Smirna, come narra nel primo libro Pausania, di dipignere, e d'intagliare'n marmo con l'ali la Dea Nemefi, ch'è nume appartenente a gli amanti, non per altro fine, che per dimostrarci che gli sdegni, che nascono frà di loro non sono constanti, ma passano con quella velocità, che far suole vccello, che habbia l'ali. Ne migliore schermo dello'nfrascritto seppe a Geri Gianfigliazzi contr'allo sdegno della sua donna insegnare il Petrarca, quando disse.

*Quunque ella sdegnando gl'occhi gira,
Che di luce priuar mia vita spera,
Le mostro i miei pien d'humiltà sì vera
Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.*

Peroche come egli disse ancora altroue

*Non è sì duro cor, che lagrimando
Pregando, amando a pietà non si smoua,
Ne sì freddo voler, che non si scalde.*

Anzi quell'effetto apunto partoriscono nel conspetto dell'amata le lagrime dell'amante, che inanzi a generosa, ma sdegnata Tigre, partorisce l'altrui sàgue, ch'è di mitigare, questo senza ch'ella più oltre'n crudelisca,
l'ira

Pira della fiera, e quelle lo sdegno dell'amata. Onde possiamo à questo proposito incidentalmente dire, che se bene la speranza, che di essere amato hà l'amante, si dee appoggiare spetialmente nel merito della propria virtù; le lagrime nondimeno sono ministre della pietà, e non la suegliano mai ne gli altrui cuori, ch'elle poco doppo non isueglino anco in compagnia di lei Amore. E perciò non solamente non disdicono, mà sono alcuna fiata necessarie all'amante. Peroch'elle nel distillar giù da gl'occhi portano vn non sò che con loro, che improuisamente penetrando, spezza con mirabil magistero, e liquefà gli altrui cuori. E quidi è che gentilmente Vergilio trà le cagioni, che dauano la tenzone vinta ad Eurialo, ripose spetialmente le lagrime, quando disse

*Tutatur fauor Euryalum, lacrymaque decora;
Gratior, & pulchro veniens in corpore virtus.*

Il quale artificio finge'l Tasso con molta leggiadria, che fosse conosciuto, e vsato n'insieme da Armida, quando, ragionando del di lei pianto, disse.

*Che le nascenti lagrime a vederle
Erano a rai del Sol cristallo, e perle.*

Ma di ciò sia fin quì detto a bastanza, e seguitando'l primo filo del ragionamento vengo a conchiudere; che se bene Amore è quella perfetta vnione, e quel tenace nodo, ch'io hò narrato; nondimeno non è impossibile per le ragioni, ch'io ho addotto, che doue egli è possa etiandio hauer luogo lo sdegno. Mà non si dee già far paragone, quanto alla possanza trà l'Amore, e lo sdegno, se non in quel modo forse, che si fa quanto alla durezza tra il Diamante, e'l vetro; Onde quanto questo è più fragil di quello, tanto è di Amore più debile, è più infermo lo sdegno. Ne dubito punto che

mentr'io hò paragonato in questa guisa tra di loro Amore è sdegno, non habbia ciascuno di voi incontanente creduto che mio pensiero sia stato'l ragionare nõ di quella peste velenosa, che ammalia gl'altrui cuori, ma di quel dolcissimo fuoco, che fù nominato, e nominar si dee veramente Amore. Peroche ragionando di Amore in quãto egli rappresenta quel γλύκιπικρον, di cui tenemmo lungo' ragionamento nell'antecedente lettione, non può cader quistione, se doue egli è, possa hauer luogo lo sdegno. Conciosia cosa ch'egli altro non sia, come disse nel Timeo Platone, che vna mestura di piacere, e di dolore, e per consequenza di pace, e di sdegno. Anzi preuagliano tanto in questo Amore il dolore, e lo sdegno, che noi possiamo a ragione affermar col Petrarca che

Mille piacer non vagliono un tormento.

E fù ciò che noi diciamo con l'vsato suo accorgimento espresso da Vergilio nella persona di Didone, quando disse.

*At non infelix animi Phœnissa, nec unquam
Solutur in somnos, oculisve, aut pectore noctem
Accipit; ingeminant curæ, rursusque resurgens,
Sæuit Amor, magnoque irarum fluctuat aestu.*

E'n questo lungo, e continuo contrasto, che fanno tra di loro sdegno, & Amore, fù parere di Plutarco appo Stobeco che riportasse la vittoria finalmente Amore. Peroche i morsi di questa viperetta, ancorch'ella si pagta, non mandano fuori'l veleno, mà lasciano la piaga chiusa in mezzo'l cuore, ne sappiamo ciò ch'ella sia, ne come nata, ne onde penetrata nell'interne parti dell'anima. E'n q̃lla giuusa apunto che coloro, che da ar rabbiati cani mossi, sentono ogni volta, che mirano dentro all'acqua, rinnouare'l dolore della ferita; nel-
l'istesso

l'istesso ancora gli amanti, sentono quantunque siate s'incontrano negli occhi di colei, ch'egli hanno vna volta amato, incrudelire, come auueniua in Tiberio verso Agrippina aserbamente la piaga. Ancor che io sò che Achille Tatìo fù di contrario parere, e diede la palma di questa tenzone allo sdegno; stimando ch'egli allhora che vede disprezzar l'amante, prenda nel cuore di lui tanta possanza, che a forza ne cacci Amore, e lo tenga non altrimenti che di suo schiauo farebbe, tra' ceppi legato, e tra le catene. Peroche l'amante allora ch'egli, come dice Eliodoro, ha perduto la speranza non perdona all'amata, e gode di rinoltar la repulsa in vendetta. Mà Catullo all'incontro mostrò più tosto, e con maggior ragione forse, di correr nel parere di Plutarco, il quale ancorche ingiuriato grauemente dalla sua Lisbia; non poteua per tutto ciò, ancorch'egli non le volesse bene, lasciar di amarla. E per ciò.

*Qui potis est (inquit) quod amantem iniuria talis
Cogat amare magis, sed bene velle minus.*

E tanto ci basti fin qui di hauer detto intorno alla questione, che noi haueuamo di sopra proposto tra l'Amore, e lo sdegno. E per venire allo scioglimento del terzo dubbio, se più nobile operatione sia l'amare, ò l'essere amato, a me pare che possiamo rispondere, che nell'ordine delle cause quella sempre è riputata più nobile, che hà forza di muouere, che non è l'altra ch'è mossa; conciosiacosa che la prima sia fine, il quale, come disse Aristorile nel secondo libro della naturale filosofia, tiene'l luogo dell'ottimo, e non hà cosa, da cui dependa; e l'altra è subordinata alla prima, e a lei, come ad vltimo termine indirizza tutte le sue operationi. Ora perche la cosa amata è'l fine, che muoue, e l'amante quegli ch'è mosso, quindi è che possiamo con-

chiudere che più nobile operatione senza fallo che l'amare, sia l'essere amato. La qual cosa venne similmente confermata da Aristotile nel secôdo libro delle Morali ad Eudemo. Percioche l'amare hà congiunto seco, come dicemmo nella nostra secôda lettione la povertà e'l mancamento, e nell'essere amato si rimira l'abbondanza, e la ricchezza. Laonde se argomento di felicità è'l possedere, come di miseria è l'hauer bisogno, chi negherà che più felice senza paragone, e per conseguenza ancora più nobile la cosa amata non sia, che l'amante? E quindi è ch'io non posso in modo alcuno consentire a quello che appo Platone nel conuito disse Fedro, cioè che più nobil sia per essere da diuino furore rapito, e più diuino chi ama, che chi è amato. Percioche s'è vero, come dicono i loici che maggiormente partecipi dell'essere quella cosa che l'hà in se stessa, che l'altra che lo riceue, chi potrà dubitare per questo rispetto che più nobile non sia che l'amare, l'essere amato? Auuenga che quel diuino furore, da cui è commosso l'amante, altronde non deriuu, che dalla cosa amata. Anzi in quella guisa che la vita dipende dall'anima, nella medesima, e non altrimenti, dipendono dalla cosa amata le operationi dell'amante. E di ciò, come colui, che d'ogni altro meglio n'tese l'arte dell'amare, ci rese testimonianza non in vn solo, mà in mille luoghi il Petrarca, e spetialmente nella seconda, e nella terza delle tre canzoni sorelle, hauendo egli detto nell'ultima di esse.

*Io non poria giamai
Imaginar non che narrar gl'effetti,
Che nel mio cor gli occhi soau fanno.
Tutti gli altri diletti*

Di

*Di questa vita hò per minori affai
 E tutte altre bellezze'n dietro vanno
 Pace tranquilla senza alcuno affanno
 Simile a quella, ch'è nel Cielo eterna
 Muoue dal loro innamorato viso.*

E nella prima delle tre predette Canzoni hauea in questa guisa conchiuso.

*Onde s'alcun bel frutto
 Nasce di me, da voi vien prima il seme,
 Io per me son quasi vn terreno asciutto
 Colto da voi, e'l pregio è vostro in tutto.*

Per la qual cosa parmi che possiamo senza contrasto alcuno conchiudere, che quanto è più nobile l'intelligenza, che'l Cielo, l'anima che'l corpo, la luce che le tenebre, e'l cuore finalmente che l'altre membra, tanto più nobile ancora sia la cosa amara, che l'amante. Conciosiacosa che intelligenza, e anima, e luce, e cuore dell'amante sia la cosa amara.

Resta hora per adempiere nteramente quanto haueuamo promesso, che per iscioglimento dell'vltimo dubbio che fù, se in vn medesimo tempo si poteua amare più d'vn soggetto; rispondiamo che si come la natura tutte l'operationi ch'ella fa, indirizza principalmente ad vn fine solo, ne quello fa mai, che spesse fiate vfa, si come auenne del coltello Delfico, di far l'arte; cosi l'operationi nostre similmente s'elle sono perfette, a più mai, che ad vn'oggetto solo, & ad vn solo fine non terminano. Onde perche perfettissima operatione olt'ogni altra è l'amare, come quella, che si raggira intorno al bello, che per sua natura auanza ogni perfettione; perciò impossibil cosa è l'amare, perfettamente in vn medesimo tempo più di vn soggetto. Percioche se l'amante l'amor suo

diuidesse'n più parti, necessariaméte seguirebbe ch'egli in niuna perfettamenteemente l'hauesse collocato. Còcio-cosa che perfette si dicano le nostre operationi allora ch'elle non possono essere ne più intense, ne riceuere da parte alcuna nuouo auguméto. Ma chi non hà prouato, ò che non sà, che mentre l'anima nostra stà nelle sue operationi intenta a più di vna cosa, l'vna è sempre impedimento dell'altra, e perciò niuna auuiene ch'ella ne faccia perfettamenteemente? Ma per vn'altro capo ancora mi gioua di prouare questa nostra opinione, il qual'è che passando, come noi dicemmo, ragionando del nascimento di Amore, alcuni sottilissimi spiritelli da gli occhi dell'oggetto amato nel cuore dell'amante, gl'imbolano con marauigliosa, e nõ conosciuta maniera la propria anima, è portandola per la medesima via de gli occhi nel petto della donna amata, lasciano impressa in lui, accioch'egli habbia a restare in vita, accompagnata da alcuni de medesimi spiriti più sottili, e più viuaci l'immagine della sua donna. Sopra la quale riflettendosi indi a poco con la fantasia, e riconoscendola per cagione, e per fonte della sua vita, l'ammira primieramente, e da poi s'accende verso di lei in cotal guisa, ch'egli d'ogni altra vista fatto schiuo

Altro cibo non vuol, ne brama altr'esca.

Anzi quegli spiriti, a' quali egli ha dato ricetto nel suo cuore, l'alterano in guisa, che cangiato tutto da se stesso, diui en simile in ogni parte, e quasi vna cosa stessa con la donna amata. E quei medesimi effetti proua ella in se per hauer fatto acquisto, ò rapina più tosto di vn'altra anima, che proua l'amante. Onde nasce ancora che non può in modo alcuno chi perfettamenteemente, come noi habbiamo detto, ama, non essere amato. Percioche essendo per la vicendeuole trasmutazione

de

de gli spiriti diuenuti vna cosa stessa l'amata, e l'amante ; impossibil cosa è che scambievolmente l'vn l'altro non si ami. Conciosiacosà che ciascuno necessariamente, come nell'Iside disse Platone, quelle cose ami, che gli sono per natura proprie, e congiunte. E quindi possiamo etiandio da quello, ch'io hò detto, ritrar la cagione, onde auuenga che gli amanti, ancorche portino l'imagini l'vno dell'altro scolpite scambievolmente nel cuore, godano nondimeno di mirare le proprie forme, la qual'è. secondo che nel nono libro dell'Etica, disse Aristotile, che la veduta è l'origine sperialmente e' l fonte, onde nasce Amore. O pur rispondiamo, come appo Zenofonte nel conuito a Socrate, rispose Critobulo, che ciò auuiene, perche la veduta della vera forma apporta seco diletto, doue'l simulacro, ò l'immagine che vogliamo dire, scompagnata dal diletto, lascia acceso'l desiderio nell'anima dell'amate. O quando anco ciò pienamente nō ci sodisfaccia, diciamo'nsieme con Eliodoro, ch'egli auuiene, percioche lo scambieuol mirarsi degli amanti è vna rimembranza, & vn rinnouamento dell'affetto. Conciosiacosà che non altramenti la veduta infiammi la mente, che'l fuoco infiammi la materia, a cui egli è accostato. Ma meglio ancora, è più gentilmente per mio auuiso si può con Achille Tatio rispondere, che gli amanti godono di mirarsi l'vn l'altro insieme ; percioche mentre gli occhi frà di loro vicendeuolmente si mirano, restano impresse in loro, in quella guisa apunto che si vede ne gli specchi, l'imagini de corpi, le quali per opera de gli occhi penetrando nell'anima, fanno vna mescolāza, ancorche siano separati i corpi, più diletteuole, e più gioconda, che se si congiugnessero veracemente'nsieme, gli stessi corpi. E questo è'l misterio, che ci volle nel

ardentissimo suo desiderio di mirar Laura, palesare, quando nella già citata Canzone disse il Petrarca.

Così vedes'io fiso

Come Amor dolcemente gli gouerna,

Seh un giorno dappresso,

Senza volger giamai rota superna

Ne pensassi d'altrui, ne di me stesso

E'l batter gli occhi miei non fosse spesso.

Ed eccò'n questa guisa ancora fatto palese, come essendo l'amare affetto comune, come disse Aristotile all'anima, ed al corpo, si possa sodisfare ad amendue nteramente, ed vnire anima ad anima, e corpo, e corpo, come nrende di vnire Amore, senza venire ad atto alcuno bestiale, & ad offesa delle humane, ò delle diuine leggi. E perciò hebbe ragione di dire Anfi ap-
po Ateneo

Τί φής, σὺ ταυτὶ προσδογεῖς πείσειν ἐμέ;

Ὡς ἔς' ἐρασῆς, ὅστις ὠραίαν φίλη

Τρόπων ἐρασῆς ἔστι, τῶ ὄφιν παρῆς;

Ἄφρων τ' ἀληθῶς, ἔτε τῆτο πείδομαι

Οὐδ' ὡς πένης ἀνθρώπος ἐνοχλῶν πολλάκις

Τοῖς εὐπορῦσιν, ἔλαβειν τι βέλεται. cioè

O là che di tu? spero d'hauer mi a persuadere

Che sia amadore colui, che ama i gentili

*costumi di colui, a cui egli vuol bene, mettendo in nonca-
le il bello che si vede di fuori?*

Pazzo sarebbe veramente colui; ne io a così credere m'durrò mai niente più che a credere che un pouer' huomo impoertuno spesso a' ricchi, non voglia da loro riceuer qualche cosa. Se però egli non intese che l'amante nella bellezza del corpo dell'amata hauesse altra vnione a ricercare, che quella, di cui noi habbiamo ragione-

gionato. Il che quando fosse verrebbe a dimostrarlo non pure poco gentile, mà indegno ancora di questo nome, e falso amante. Conciosià cosa che' l vero, e non torto Amore si raggiti amando, come nel terzo libro della Republica disse Platone, intorno al bello per sua natura, temperamente, e con musica. Onde si come difettuosa sarebbe quell'armonia, che le ragioni della musica non offeruando, in alcuna parte fosse discorde; così parimente imperfetto, e degno di ogn'altro nonre quell'amore sarebbe, il quale non quella temperata vnione, di cui io hò fauellato, mà l'altra, che dalla temperanza, e dalla musica v`a scompagnata, ricercasse. Mà qui dalle cose, ch'io hò detto, può nascer cagione di dubitare, onde auuenga, e'n qual modo si possa fare per mezzo della veduta quell'alteratione, di cui noi habbiamo già discorso, ne gli amanti. Conciosià cosa che necessariamente si richiegga che quella cosa, che dee alterar l'altra, primieramente la tocchi, e da poi alterata la trasformi in ciò ch'ella intendeua di trasformarla. Come per esempio vegghiamo che l'acqua accostata al fuoco di fredda ch'ella era innanzi, diuien calda, e' sole parimente percotendo co' suoi raggi la nieue, la distrugge. Per iscioglimento di questo dubbio a me pare che possiamo rispondere che quei raggi, i quali escono scambievolmente nel mirarsi da gli occhi de gli amanti, altro non sono che spiriti animati, che atti per loro natura a muouersi in ogni parte, riscaldano con quel dolce fuoco, che traggono dal sangue, l'aria, che stà loro intorno, e mouendola passano per la via de gli occhi, com'io hò già detto, e si rinchiuogono scambievolmente nel cuore de gli amanti. Doue eglino dimorando qualche spatio di tempo, vanno a poco a poco, e tacitamente penetrando

in ciascuna sua parte, ne restano di andar serpendo fin tanto che non l'habbiano trasformato tutto da quello ch'egli era innanzi. Ne dee parer miracolo!, che ciò pòssano fare gli spiriti per mezzo de gli sguardi; conciosiacosa che la Natta ancora con simile nuifibil modo titi a se, ben che lontano, il fuoco, e l'uccello nominato Caradrio, sani, tirando a, se come nel Quinto libro delle questioni coniuiali, narra Plutarco, se viene mirato, coloro che dal mal caduco, sono trauagliati. E quindi è ch'egli feruado gli occhi, se si abbate in persona alcuna inferma di quel male, volge non per invidia, mà per non restare egli impiagato il volo in altra parte. E'n questa guisa per troppo Amore Eutelida, come nel sopracitato luogo scriue Plutarco, ammalio primieramente, e da poi diede morte a se stesso. Ne dissomigliante cagiope fù quella, secondo che vogliono alcuni, che fece morir Narciso. Ancorche Pausania nel nono libro, habbia per cosa ridicola che alcuno mai venga a tanta pazzia, che s'innamori di se stesso, e non discerna alla fine che differenza sia tra l'huomo, e l'ombra. E perciò egli la cagione del suo rimirarsi al fonte attribuisce all'amore, che portaua alla sorella, la quale somigliante a lui, e nell'età, per essere amendue nati ad vn parto, e'n ciascun'altra cosa, lasciò doppo ch'ella fù morta, coranto gran desiderio'n lui di riederla, ch'egli per còfortare'n parte'l proprio dolore, soleua spesso fiare per la somiglianza rimirare nel fonte la sua stessa ombra. Ma ciò che si sia, e che si habbia a credere di Narciso, a noi basta, e cò ragione, e con esempi di hauer mostrato che non è miracolosa altramèti, mà naturale quell'alteratione, che per mezzo de gli sguardi vien cagionata ne gli amanti. Et ancorche io potessi confermar tutto ciò, ch'io hò detto

con

con nuoue proue, nondimeno per non tirare'l presente ragionam. è troppo'n lungo, aggiugnerò solo vn' altro modo, col quale naturalmente senza ricorrere a miracoli, vfa Amore di vnire alterando gli altrui cuori. E questo per non vi tener lungamente sospesi è nel modo ch'io andrò dichiarando, il bacio. Il quale tanto è più possente che non sono gli sguardi ad vnire i cuori de gli amanti, quanto è'l fuoco maggiormente atto ad infiammar le vicine cose a lui, che le lontane. Percioche doue gli sguardi non penetrano al cuore, che prima nõ si habbiano aperto la strada per mezzo dell'aria, che gli circonda, i baci immediatamente ristri- gnédosi in su le labbra de gli amanti vanno a ferir l'anima. Conciosiacosa ch'ella ogni volta che gli amati accostano le bocche'nsieme per baciarsi, se ne corra in- ui sibilmente su le labbra, e gareggiando allora cõ l'anima della dõna amata, faccia di se stessa insieme con esso lei vn gruppo, che tanto è sempre più suaue, quanto egli è più tenace. E questo è quell'amoroso gareggiamento, di cui intese di ragionar Platone in quei leggiadrissimi versi, che furono nel modo, che noi porremo qui di sotto, tradotti nel Secondo libro de Saturnali da Macrobio,

*Dum semihuleo sauiò
Mentem puellum sanior,
Dulcemque florem spiritus
Duco ex aperto tramite,
Anima agra tunc, & saucia,
Cucurrit ad labias mihi?*

Ne si ferma fin tanto, com'egli dice, ch'ella, lasciando priuo di spirito il proprio cuore, e dando con due anime vita all'altrui, non sia passata con nuoua marauiglia nel seno dell'oggetto amato. E poiche l'amante nella

nella guisa che noi habbiamo detto, è morto, altro rimedio non hà, che lo possa tornare'n vita, che quel solo, che fù la cagione della sua morte. E quindi auuicene che doue tutti gli altri dilette, che si hãno in Amore, mà sperialmente il congiugnimento de corpi generano noia, e rincrefcimento; il bacio solo, come disse Achille Tatio, non hà fine doue termini, e non satia mai, e non rincrefce, mà sempre è fresco. Al quale concorrono bene col toccarsi scambienolmente le labbra; mà il diletto, che se ne prende, scaturisce dal fonte, che risiede nell'anima. Onde perche'l bacio non si ferma altramenti, chi lo fa per lo suo dritto vsare, nel corpo, mà hà il suo termine, come hãno similmente gli sguardi nell'anima, non pãr che ragione alcuna voglia ch'egli da honesta donna habbia a' cortesi amanti ad esser vietato. Mà del bacio, e de gli sguardi voglio fin qui hauer ragionato abastanza, riserbãdo alla seguente lettione'l ragionare di alcuni effetti marauigliosi, che producono, quali sperialmente sono l'estasi, e la morte de gli amanti.

LETTIONE QUINTA.



Inse già fouolosamente, ma non senza alto misterio, Isopo, che hauendo veduto Sileno vn'huomo, che nella fredda stagione dell'inuerno soffiaua, affinché non gli si agghiadassero le mani, & indi a poco dalla medesima bocca similmete soffiaua **P** nō abbruciare, sdegnato quasi seco stesso disse, che per tempo alcuno mai nō haurebbe tollerato di viuere cō vna somigliãte bestia,
da

da vna somigliante bestia, da cui deriuassero cose tra di loro cotanto contrarie. Ma s'egli il poco suo senno riconoscendo, hauesse volto l'occhio a rimirare l'altre parti del corpo separatamente, ò congiunte insieme, ò più che queste ancora hauesse riuolto'l pensiero all'interiori dell'animo, non dubito punto ch'egli, mutando opinione, non hauesse da nuoua contemplatione rapito, insieme con Mercurio Trimegisto detto, che vn gran miracolo è l'huomo, animale santo, e degno di essere adorato. Percioche qual marauiglia maggiore ci hanno potuto mostrare la natura, ò Dio, che quella, che noi quasi, come'n vn compendio di marauiglie rimiriamo nella fabbrica miracolosa dell'huomo? Nel quale non è parte alcuna, non piè, non mano, non occhio, non fronte, e non muscolo, che non sia con maestreuole, e mirabile artificio disposto, & ordinato. Ma bella, e diletteuol materia di discorrere ci può sopra tutte l'altre cose prestare il riuolger contemplando il pensiero sopra gli esteriori sentimenti, e veder come egli no varie, e diuerse cose apprendendo, & ad vna indiuisa, e semplice facoltà presentandole, quella medesima facoltà da poi in vno stesso punto, e con diuersi, e contrarij mouimēti sopra le presentate cose si muoua, e le discerna. A questo non men bello che'ngegnoso dubbio rispose nella sua Parafrasi sopra il terzo libro dell'anima Temistio, che quella facoltà, che da' Filosofi vien nomata senso comune, a cui come da ministri si mettono inanzi da gli altri sentimenti l'imagini di quelle cose, ch'egli hanno appresso, è simile in vn certo modo al centro del'circolo, nel quale tutte le linee, che dalla circonferenza sono tirate, vanno alla fine, come'n proprio seggio, a terminare. Onde come'l centro è vno, perche vna è la circonferenza, e più perch'egli

egli è termine, e segno di più e differenti linee; così, e non altrimenti vno, e'ndiuisibile è in se stesso'l senso comune, e può di varie, e diuerse cose in vn tempo medesimo giudicare, mà si diuidé, e fa più parti di se, allora ch'egli diuien termine di più, e separate cose, e fa di diuersi negoti, diuersi giuditij. O pure vogliamo dire, che'n quella guisa che da vno stesso fonte scaturisce la medesima acqua, e si diffonde per più riui, così da vna sola, e non diuisa facoltà deriuano a guisa quasi di cinque canali, i cinque sentimenti, che noi habbiamo: iquali ancoche habbiano la medesima origine, e non siano perciò quanto al nascimento differenti tra di loro; nondimeno perche non tutti son dotati di vguale virtù, ne tutti hanno'l medesimo temperaméto, come ne l'acqua diuisa in diuersi canali ritiene'l medesimo colore, ne'l medesimo sapore, ancorche deriui di vno stesso fonte; perciò varij e diuersi ancora necessariamente conuiene che siano gli vfitij, ne quali ciascuna separatamente le sue operationi va esercitando. Laonde quel sentimento, per mezzo del quale noi veggiamo, hà per proprio obbietto le cose visibili, quali spetialmente sono i colori, l'vdito i suoni, l'odorato gli odori, il gusto i sapori, e'l tatto finalmente le prime, quali sono il freddo il caldo, l'humido e'l secco, è molte etiandio delle seconde qualità. Et ancorche'l tatto sia frà tutti i sentimenti'l più necessario, come quello, senza il quale impossibil cosa è che l'animale viua, nondimeno egli è grandemente nella nobiltà auanzato da alcuni de gli altri sensi, mà in spetialtà da quello, onde noi habbiamo'l vedere, e ciò non solamente auuiene, perche questo s'allontana più dalle cose corporee, che non se ne allontanano'l gusto, il tatto, e l'odorato, mà perch'egli ancora per la purità, e per la somiglianza, e

giu-

giudice della bellezza, e della luce, le quali cose auanzano cotanto tutte l'altre di nobiltà, quanto lo splendor del sole auanza di lume le tenebre della notte. O vogliamo ancora per terza ragione aggiugnere, ch'essendo la più nobile parte che sia in noi, che è'l celabro, in cui risiede secondo'l parere di Galeno lo'ntelletto, stata formata per rispetto della vista, e non, come hauea detto Aristotile, per rinfrescare il souerchio calore del cuore, nobilissimo perciò conuien dire che sopra tutti gli altri sia il sentimento del vedere. Mà ancor che tuttocìo che noi fin quì habbiamo detto, sia veto, per vn'altra ragione nondimeno mi gioua ora di prouare la eminenza sopra gli altri della sua nobiltà, la quale si caua nel modo ch'io ora farò palese, da gli effetti. Perocche non per altra cagione spetialmente ci fù, come nel Timeo disse Platone, conceduta da Dio la vista, e per istormento di lei gli occhi, se non perche rimirando con essi i riuolgimenti della diuina mente, che seguono nel Cielo, gli riuolgessimo in-vtilità della nostra propia mente, e riduceffimo i varij moti del nostro pensamento, che sono somiglianti a' celesti, mà perturbati in vn certo modo, al loro temperamento. E perciò contrario effetto à quello, ch'egli intendeua, venne, se fù vero quello, che se ne scriue, a pronar Democrito, allora ch'egli fissando gli occhi in vno specchio'nfocato, e riceuendo dentro di essi la riflessione del lume, estinse spontaneamente la loro luce. Percioche se bene non si dee, come nel libro della curiosità scriue Plutarco, ne si può negare, che'l souerchio moto de sensi non apporti grande impedimento alla contemplatione della mente; onde gli antichi' edificauano perciò i loro musei lontani dalla Città, e la notte dal bene intender le cose, fù con voce greca detta Eufrone; nondimeno

dimeno perche lo'ntelletto non riceue, e non intende se non tanto, quanto gli vien porto di fuori da' sensi, perciò necessaria cosa parmi ch'egli qualunque di essi gli manchi non habbia interamente la sua perfectione. Se dunque ciò che noi habbiamo detto è vero che ciascun sentimento aggiunga nobiltà, e perfectione all'ntelletto, conuerrà etiandio conseguentemente dire, che nobilissimo sopra gli altri quello sia, che potrà ciò meglio, e con più acconcio modo fare. Laonde perche'l sentimento del vedere quell'vffitio fà quasi, che fa l'anima, ch'è di discorrere; questa sopra le cose intelligibili, e quello di riuolgersi in vn momento mirando sopra le sensibili; conciosia cosa che'n vn solo girar di ciglio passi penetrando con l'occhio dal profondo quasi della terra insino alle più alte parti del Cielo; perciò potremo ancora per questa somiglianza, ch'egli hà con l'anima affermare che niuno altro sentimento possa seco contendere di nobiltà, non che agguagliarlo. Anzi egli soprastà tanto di nobiltà a tutti gli altri, che l'anima l'hà eletto, come dice Plinio per suo seggio, e sono gli occhi quasi a somiglianza di vasi, i quali riceuono dentro di loro, e trasmettono da poi fuori la parte visibile dell'anima, ch'egli hanno riceuto. E quindi nasce, come scriue lo stesso autore, che mentre la medesima anima stà immersa in qualche profondo pensiero, gli occhi ancora che aperti, non veggono, e sembrano in vn certo modo priui della luce. E questo è ciò che nel quarto canto del Purgatorio n'tese con le infraferitte parole di dire Dante.

*Quando per dilettanze, ouer per doglie
Che aluina virtù nostra comprende
L'anima ben ad essa si raccoglie,
Par ch'a nulla potenza più intenda,*

E que-

*E questo è contra quell' error, che crede
Ch' un' anima sour' altra in noi s' accenda.*

*E però quando s' ode cosa, o vede
Che tenga forte a se l' anima volta,
Vassene'l tempo, e l' huom non se n' auuede,
Ch' altra potenza è quella, che l' ascolta.
Et altr' è quella c' hà l' anima intera,
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.*

Anzi è tanto possente alle volte questa forza dell' imaginatiua, ch' egli nel diciasettesimo canto del Purgatorio hebbe marauigliando a dire.

*O imaginatiua, che ne rube
Tal volta si di fuor c' huom non s' accorge
Perche d' intorno suonin mille tube,
Chi muouete, se'l senso non ti porge?*

Il che allora spetialmête auuiene, che l' oggetto, sopra il quale la fantasia imaginando si riflette, hà congiunto seco del disusato, e del marauiglioso. E questo fiso ritorcimento della fantasia è quello affetto dell' anima, che noi, ancorche con voce straniera, chiamar sogliamo estasi. La quale altro non è, come la diffinì nel libro della Simpathia, e dell' Antipathia delle cose il Fracastoro, che vn' uscita fuori di se della mente, e della fantasia nella marauiglia, per mezzo della quale diuenghiamo astratti da ogni altra cosa, immoti, e senza sentimento. E questo affetto può, per quanto egli dice, per cagione materiale hauere ò la sâtità veramête della vita, o la malinconia. Ancorohe Gal. nel 7. comento sopra gli Aforismi d' Ippocrate la riconosce per effetto solamente di quella spetie d' insania, che i Greci *μα-
νίαν*, e noi con poca varietà di nome appelliamo Smania. Dalla quale furono traugliati spetialmente appo

K gli

gli antichi Aiace, Penteo, & Oreste; De gli vltimi due de quali disse nel sesto libro dell' Eneide Vergilio.

Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus,

Et solem geminum, & duplices se ostendere Thebas :

Aut Agmemnonius scenis agitatedus Orestes

Armatam facibus matrem, & serpentibus atris :

Cum fugit, voltricesque sedent in limine Diræ.

E certamente egli non hà dubbio che questa alienatione di mente non habbia alcuna volta il principio dentro di noi, e secondo che noi siamo ò in vn modo, ò in vn'altro disposti dalla natura non si rappresentino diuersamente gli oggetti, che noi apprendamo, a' nostri sensi. Onde i frenetici spesse fiata, & i furiosi si persuadono ingannati dall' imaginatione di vedere, e gli Angioli, e i Demoni, e cose altre somiglianti. Nel qual numero douea esser colui, come io credo, di cui scrisse Aristotile nel terzo libro delle Meteore, ch'egli continuamente dinanzi a se vedea, che all'incontro'l rimiraua, la propria imagine; e rendendo di ciò la cagione dice, che hauendo egli debolè l'acume del vedere, i raggi della vista non poteuano passar troppo lontano, ma subito ripercossi dalla medesima aria rendeuano indietro quella imagine. Mà io hò per fauola tutto ciò che di questo accidente scrive Aristotile, e volètieri m'accosto al parere del Mercuriale nel quinto libro delle sue varie lettioni, non solamente perche essendo quelle imagini rappresentate nell'aria, com'egli dice fortissime, non possono da altra, cha da vna acuta vista esser vedute, quale dicono esser quella del Lupo Ceruiero, che vede l'imagini espresse nell'aria, ma perche ancora mouendosi continuamente l'aria, è forza che l'imagini si diuidano, e perciò non possono esser vedute ne anco da vn Lince. E quindi è ch'io per'

per queste ragioni mi confermo maggiormente nella mia opinione, e credo che l'error di colui nascesse ò da non ben fano, ò ben diritto discorso, ò da qualche altra dispositione del corpo. Tanto più scriuendo Galeno, come narra lo stesso Mercuriale, che ad alcuni appariscono alle volte innanzi a gli occhi certi humori, i quali son cagione in cui si trouano di far ch'egli imaginino di veder vn certo, e particolar simulacrò nell'aria. Mà perche questa spetie di malinconia, nascente da deprauatione d'imaginatiua, non e quella estasi, che noi cerchiamo, perciò lasciando ora il farne più lungo ragionamento, volgeremo le nostre parole sopra quella estasi, la quale non depraua la fantasia, e non toglie, mà aggiugne, come noi dimostreremo, perfettione alla nostra mente. Percioche mentr'ella si riuolge imaginando sopra qualche oggetto, ch'ecceda le qualità comuni, ò per la grandezza, ò per la nobiltà dell'altre cose, passa allora in vno stato, ch'è sopra l'ordine, e la facultà della natura, come nella prima parte quist. vigesimaottaua articolo terzo è secunda secundæ q. 175. articolo 1. scriue San Tomaso, mà non però è contratio alla natura. E se oggetto alcuno tra le cose sensibili è, che possa ciò fare quello certamente è la bellezza, che nel volto, e ne gli occhi spetialmente ci si scopre di bella donna amata. Perche la bellezza, come nel conuito scriue Senofonte, hà vn certo che seco di regia maestà, e spetialmente allora ch'ella viene accompagnata dal pudore, e dalla téperanza. E quello effetto apunto fa, che far suole nuoua luce, che non più veduta apparisca di notte nel Cielo, ch'è di tirare a se gli occhi primieramente, e dapoi gli humani cuori. Perch'ella sola hebbe tra tutte l'altre cose, secondo che nel Fedro scriue Platone, per ispetial priuilegio di

esser chiara sempre, & amabile. Onde noi veggiamo, come nel già citato conuito disse Senofonte, che se bene tutti coloro, che da particolar fiato di qualche nume sono ispirati; sono degni di esser mirati, mà però e nel parlare, e nella vista rappresentano vn nõ sò che di orribile, e di crudele, coloro nondi meno, che da pudico Amore, e da diuina inspiratione son mossi, hanno e gli occhi più amabili, e mandano fuori la voce più suaue, & i gesti finalmente, & ogni altra loro attione è con più bel modo, e con maggior leggiadria ordinata. E quindi è, come disse Isocrate, che Giove hauendo hauuto d'Alemena due figliuoli, Ercole, & Elena, honorò cotanto per la sua bellezza questa sopra quello, che hauendo dato ad Ercole forza di vincer sempre tutti gli altri huomini, ad Elena fece dono della bellezza, che vince, e comanda ogni volta ch'ella vuole, alla forza. Per tanto dunque ogni volta ch'ella ò nelle viue fiamme di due dolcissimi lumi, o nell'animata porpora di vn sereno viso, si presenta à gli occhi dell'amante, egli riceuendola dentro di se, e presentandola incontanente all'imaginazione, richiama vinto dalla dolcezza non meno che dalla marauiglia, dalle vicine, e dalle remote parti del corpo tutti gli spiriti, e come quasi a diuino nume gli constringe insieme seco a renderle volontario tributo di honore, e di riuerenza. Laonde ritirandosi allora gli spiriti, che sono se non parte, ministri almeno, e cagione del mouimento del sangue, nel seggio insieme con l'anima dell'imaginazione, necessariamente conuiene che l'altre parti del corpo in quel punto restino esangui, pallide, e senza vigore, e senza moto. I quali effetti ci furono cò dottrina pari, e leggiadria scoperti dal Petrarca nel sonetto.

Quando giunge per gli occhi al cor profondo,

Nel

Nel quale egli ragionando dell'Estasi de gli amanti fa palese, come noi dimostreremo, la cagione materiale, e la formale, onde ella deriua. Peroche mentr'egli dice.

Quando giunge per gli occhi al cor profondo,
intende della cagione materiale, ch'è l'interna parte del suo cuore; E quando soggiugne l'imagin donna, ragiona della cagione formale, la qual'è la diuina imagine, come pare ch'egli voglia chiamarla, della sua donna. E ne due seguenti versi allora che dice

E le virtù. che l'anima comparte

Lascian le membra quasi immobil pondo,

Viene a rēder la ragione nel modo, che noi habbiamo dichiarato di sopra, della pallidezza, e della immobilità de gli amanti. Ma vn'altro ancora, se non miracolo, almeno gratioso effetto, scuopre'l medesimo Poerà nel già nominato sonetto, il qual'è la trasformatione dell'amante nella cosa amata, e di questa, come noi vedremo, nell'amate. Percioche Amore nō cerca altro, secon doche noi accennammo ancora nell'antecedente l'etione, che vnire, e rendere vna cosa stessa insieme l'oggetto amato, è l'amante, in guisa che nell'amato nō rimanga cosa alcuna, che non sia vnita all'amate, e passi in quel modo in lui, che la forma passa nel subbietto, di cui ella è forma; E perciò l'amate, come scriue S. Tomaso nel 3. li. delle sent. d. 27. q. 1. in risp. al 4. arg. penetra in vn certo modo nell'oggetto amato, e l'amato altresì nell'amate, Ma perche niuna cosa si può nell'altra trasformare se non in quanto ella si diparte in vn certo modo, per quello che dice'l medesimo Tomaso, dalla sua propria forma, cōciosiache di vn subbietto solo nō sia più d'vna sola forma; perciò cōuiene che questo separamento della penetratione sia preceduto da vn'altra diuisione, con la quale l'amate si separa da se stesso, passādo nella cosa amata. E q̄sto separamēto auiene

nel modo che noi habbiamo già detto per mezzo dell'estasi, a cui segue quello che ne sottoscritti versi dice 'l Petrarca ; cioè

Che del primo miracolo il secondo

Nasce talhor, che la scacciata parte

Da se stessa fuggendo arriuua in parte ,

Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo .

Quinci'n due volti vn color morto appare ,

Perche' l vigor, che viui gli mostraua

Da nessun lato è più là doue staua.

Conciosiacosà che mentre gli amanti scambievolmente cercano, ò per mezzo de gli sguardi, ò del bacio di vnirsi insieme, sentano dalle viue fauille de loro occhi e da gli accesi sospiri de lor cuori liquefarsi amendue a poco a poco l'anima, la quale abbandonando la propria sede, và per vltimo termine a rinchiudersi nel petto dell'amata, come l'altra allo'ncontro si riserra inuisibilmente nel seno dell'amante. E'n questa guisa vien sodisfatto apieno per nostro auviso a quel dubbio, che faceua a se stesso 'l Petrarca, quando disse.

Talor m' assale'n mezzo a' tristi pianti

Vn dubbio, come possan queste membra

Da lo spirito lor viuer lontane .

Percioche riceuendo l'amante in luogo della sua nel proprio seno l'anima dell'amata, non è marauiglia ch'egli sostenuto da nuoua, & vguale virtù, possa mantenersi in vita, ancorché lontano, e priuo della propria forma. Mà perche questa vicendeuole permutatione delle forme non si vede, ne segue in altri huomini, che negli amanti, perciò finge 'l Petrarca che Amore gli risponda.

Non ti rimembra

Che questo è privilegio de gli amanti

Sciolti

Sciolti da tutte qualitate humane.

Mà qui sento io ora non sò se da estasi, o da diuina inspiratione rapirmi ad vna noua, e dolcissima consideratione intorno a questa vnione, di cui hò ragionato de gli amanti; la qual'è, che se cotanto diletto pare altrui di prendere nella congiuntione de corpi, qual si ftimerà esser quello, che si proua esser nell'vnione de gli animi? Io per me volga pure l'occbio, e'l pensiero doue voglia, non sò vedere, ne imaginare dolcezza alcuna, non dico vguale, mà in vna menoma parte pure somigliante a quella, che prouano ò nello'ncontro de gli sguardi, o de' baci i cuori di due veraci, e non lusinghieri amanti. Si vnisce allora, e si congiugne, anzi in vn gruppo solo si annoda nõ mano à mano, ne petto a petto, ò fronte a fronte, mà vita a vita, spirito a spirito, e cuore a cuore. E nel feroce di quell'estasi si scuopre all'amante quel dolcissimo lume, di cui ragionò, accennando più tosto, che potèdo esprimere qual egli era, nella seconda delle tre Canstoxi sorelle, quando disse, il Petrarca.

*Gentil mia donna i veggio
Nel mouer de vostri occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, ch' al Ciel conduce,
E per lungo costume
Dentro là doue sol con Amor soggio
Quasi visibilmente il cor traluce.*

Anzi auuicene egli alcuna volta che l'amate imaginando s'inalza cotanto, che dall'estasi passa nel rapimèto. Il quale in ciò solo, come 2.2.q.75. artic. 2. in risp. al 1. scriue S. Tomaso, è differente dall'estasi, che doue ella altro nõ è che vna semplice vscita di se stesso, per mezzo della quale altri esce dell'ordine della propria natura; il rapimento aggiugne a questo eccesso vna certa

violenza : Dalla quale mentre altri è assalito potrebbe (ne paia impossibile ciò ch'io dico) solleuarsi da terra , stando sospeso in aria , e caminare etiandio sopra l'acqua. E questo è'l misterio, s'io non m'inganno , che vollero ricoprire i Poeti sotto la corteccia della fauola di Atalanta, quãdo dissero ch'ella si veloceméte si mouea, che caminaua sopra le spighe , e nõ le piegaua, e correua sopra l'acqua, ne bagnaua le piãte. Ma qui sento io arrestarmi da vn nuouo dubbio, ch'io leggo a tutti voi, virtuosissimi Otiosi, scolpito nella frôte, parèdomi che ciascuno brami di sapere, se quel violèto eccesso di mente, di cui ora io hò ragionato, sia naturale, o diuina operatione. Al qual dubbio io rispòderò che sollevandosi corãto l'anima, quanto noi habbiamo detto cõ l'imaginatione sopra i sensi, impossibil cosa è ch'ella senza esser da diuina virtù sospinta, possa per modo alcuno naturale innalzarsi a tanta altezza a quãta ella alienãdosi interamente da sensi, s'inalza. Peroche naturale operatione dell'anima è ch'ella co' fantasmi, o con le specie che dir vogliamo, apprese da' sensi si desti all'atto dello'ntèdere, & indi poscia alla contèplatione. Ond'ella mettendo in quel rapimento in abbãdono e la virtù visiuã, e l'vdito, e tutto altro ciò che le possa esser somministrato da' sensi, conuiè necessariamente dire, che la sua operatione in quel pũto sia mossa da' raggi del diuino Amore , il quale da gli occhi dell'amato oggetto passò nel modo, che noi habbiamo fatto palese, a riserrarlesi nel cuore. E quì da quello ch'io hò detto si può ritrar la cagione, perche non tutti gli amanti prouino'n se i medesimi effetti di questo rapimento; la quale è che gli occhi della volgare schiera de gli amãti, come habbiamo accennato in altro luogo ancora di questo ragionamento, nõ possono sostenere i raggi della diuinità. E perciò conuiene che gli amãti, che ne vogliono

gliono partecipare amino con diritto fine oggetto, che veramente sia bello. Conciosia cosa che non possa auuenire, per quello che nel 9. lib. della secôda Enneade scriue Plotino, che ciò ch'è bello di fuori, sia sozzo dentro. Percioche, com'egli dice, quello che veramente è bello nel di fuori è fatto tale da quello che auanza dentro. E se qui pure alcuno opponendo, mi dicesse di hauer già veduto oggetti belli di corpo, e sozzi di animo, io risponderai che diuersamente forse egli stima la bellezza da quello che veramente la dourebbe stimare. Auuêga che la bellezza non sia altro, come nel primo lib. dell'vso delle parti disse Galeno, che vn'ottima cōstitutione, che si conosce spetialmēte nell'operationi, e nō consiste ò nella bianchezza, ò nella tenerezza, ò in cose altre somiglianti, per mezzo delle quali nō la natia, ne vera, ma si scuopre la mentita, & adultera bellezza. E quidi ci possiamo accorgere, come dice'l medesimo Gal. che non burlò per auuētura Socrate appo Senofonte allora ch'egli entrò in cōtrasto della bellezza con coloro, ch'erano riputati dal volgo bellissimi sopra tutti gli altri del suo tempo. Mà ecco che pure alla fine doppo mille, e varij riuolgimenti, che noi habbiamo fatto per q̄sto Oceano dolcissimo di Amore, vi hò mercè del viuacissimo lume, col quale egli mi hà scorto, per dubbio forse alcuna volta, mà diletteuol camino, s'io nō m'inganno, cōdotto in porto. Poiche nō pure habbiamo veduto'l nascimēto, e la possāza, come io hauea promesso, di Amore, mà si è fatto palese ancora, com'egli di Cielo discēdēdo, si rinchiugga ne nostri cuori, se sia forza di destino, ò opera della nostra elettione, se dou'egli è possa hauer luogo lo sdegno, se amādo si possa perfettamente amar più di vn soggetto, se più nobile operatiōe sia l'amare, ò l'essere amato, e finalmēte habbiamo ragionato oltre agli altri di due i più nascosti;

e man-

e manco intesi effetti, ch'egli produce, i quali sono, come già è stato detto, l'estasi, e la morte de gli amanti. E per ciò poiche altro più non ci resta a fare, tempo è omai ch'io raccolga le vele, e che riuolgendomi vn'altra volta a te diuinissima fiamma, che muoui il cielo, e le stelle, e che dai vita, e luce a gli elementi, e rischiari co'tuoi viui raggi le tenebre de gli abissi, ti preghi che a questi amorosissimi otiosi, & a me spetialmente faccia prouar sempre l'ardore di quel suauissimo fuoco, che tu hà già quindeci anni accendesti per mezzo de gli occhi di Violante nel mio cuore, e per ispetial privilegio concedimi, ch'io nel simulacro del suo volto, che nella lontananza ancora accōpagna la mia mente, ri miri l'ardore delle mie fiamme, e viua fin che lo spirito non mi abbandona, e moia amante.

IL FINE.



IL

IL VALGVARNERA¹⁵⁵

ouero della Bellezza .

INTERLOCUTORI.

*Don Mariano Valguarnera, Gio. Batista Manso
Violante, Forastiero Pratese.*



Osi dunque negli schi
ancora, Signora Violante
siete vfa di pugner daddo-
uero? E quasi nouella, ma
più industriosa ape, e più
mordace, non contenta la
prima, tornate la secôda,
e la terza volta a pugner
crudamente altrui, 'ne già
pugnete voi le labbra, o le
mani, ma tutti i vostri colpi
gl'indirizzate a gli occhi,
ed indi poi inaspettatamente
gli fate giugnere al cuore,
doue non giugne puntura
mai, che non piaghi, ne
piaga fate, che non tormenti,
e nō minacci altrui morte.
E intanto sono le vostre
punture più graui, e più
mortalì, che i morsi delle
api non sono, quanto questi,
o con sugo di malua, o di
melissa, o di ruta, o con
parole, o con baci, o con
incantamenti si possono
pure alla perfine sanare,
e i colpi, che auentate voi,
rendono vano ogni' ngegno,
& ogni fatica, ne può sanargli

O 11402

O noua virtù d'erbe, ò d'arte maga,

ma l'immagine vostra sola, non iscolpita in ferro, qual suole quella dello Strombo, per mitigare'l duolo delle punture delle api, ma quella bella, e viua, che vi diede natura, non per altro, com'io credo, che per mostrar nel vostro volto quanto ella può quà giù fra noi.

Manso. Aggiugnete ancora, Valguarnera, che volle Amore, s'io nõ m'inganno, nel nascer suo spogliarsi in vno stesso tẽpo della face, e de gli strali, e riporle quella, e questi ne gli occhi, perche con l'vna accendesse, e doue non bastaua il fuoco, aggiugnendo il ferro, impiagasse sì, che alma, ne cuore alcuno mai non andasse libero dalle sue fiãme, ò da gli strali. *Valguar.* E quindi auuien poi, Sign. Violante, che riconoscendo in voi stessa pur quel, che voi siete, & inuaghita perauentura por troppo del vostro viso, sdegnosa quasi che altri vi segua, ò ammiri la vostra bellezza, con gli occhi talhora schiuate, talhora minacciate, quando ferite, e quando finalmente ferendo tenete chiunquẽ vi ama, e vi mira in continua noia, & in continuo tormento, ne vi accorgete ch'essendo la vostra bellezza dono del cielo, le si disdice ogni atto schiuo, ne si cõuiene che non potẽdo la terra mostrar più viua, ò più certa sembiãza de' celesti splendori, che quei, che ci rappresentate voi nel vostro viso, voi cõ tutto ciò facciate sentire a chiunque riuerentemente v'inchina effetti tanto contrari a que', che quelle ben nate, & auenturose anime circadine del cielo producono fra noi. Che effetto proprio della bellezza, e naturale è come voi pur sapete, generare amore, mansuetudine, e dolcezza, riso, allegrezza, speranza, & ardore; e con l'ardore finalmãte ella, quasi amoroso, e diuino nettare instilla con marauigliosa maniera ne' cuori altrui perpetuo, e vero diletto sempre,

pre, e vera gioià; ma l'alterezza, e l'orgoglio, i piàti, i fò spiri, i lamenti, gli sdegni, la disperatione, e l'ire sono aborti più tosto, e mostri delle humane operationi, che parti legittimi, e veri della bellezza. E perciò dee bella dōna, e pudica, come voi siete, non men guardarfi d'in correre in cotai difetti, che altra troppo vana, e troppo vaga di parer bella a gli occhi di cupido amante si studierebbe con l'arte di ricoprire i difetti della natura, e del tempo, i quali non sono però, s'ella bē gli considera, veramente difetti. Conciosiacośa che non consista l'eccellenza della dōna nella bellezza del corpo (danno di lei più tosto, e vergogna, che honor' e gloria. se non è ben guardata) ma la gentilezza de' costumi, e la modestia è quella, che la fa in terra adorat quasi di uino nume, e quasi nuouo Espero fra l'altre stelle la fa risplendere quel raggio di diuinità, col qual'ella ferisce gli occhi altrui, e d'indi a poco a poco il cuore, e con dolci modi lo tira a se, lo rapisce, e lo sforza, e diuenutane donna con gli atti, e con le parole d'honeste, e sante voglie l'accende, indirizzandolo da ogni storto sentiero per sicuro camino al cielo, dou'ella il cuore, e l'anima sua sempre ha tiolto. E se furono occhi di mortal donna mai, cui desse, ò ia natura, o'l cielo cotanta virtù, si fu data (ne m'inganno) a gli occhi vostri, co' quali per ispetial gratia e priuilegio d'Amore, potete a voglia vostra de gli altrui petti fare

Di state un ghiaccio, un foco quando uerna.

E perciò poiche nō può forza mia, ne altrui opporsi, ò cōtrastare senza restarne vinto, alla vostra forza, souengauì Sig. Violante, che non minor lode del vincere, ò minor gloria acquista al vincitore, l'vsar doppo
la

la vittoria, atto di cortesia, e di pietà verso i vinti. Con
 ciosia chel'vna cosa sia le più volte beneficio, e dono
 di fortuna, e l'altra d'altronde non nasca, che da gran-
 dezza d'animo, e da virtù, le cui operationi sole, come
 voi sapete, sono da' saui ragioneuolmente stimate, &
 hauute in pregio. *Violan.* O che bel, notteggiare è,
 Valguarnera, con le donne, le quali ò non hanno ar-
 mi da difender si così ben come gli huomini, o se l'han-
 no non conuiene perauentura all'honestà loro, l'vsar-
 le. Peroche proprio, e soprano ornamento della donna
 è il silentio. ma perche potrebbe'l tacere s'io non m'in-
 ganno nel vostro petto, o nell'altrui far nascere alme-
 no qualche leggiero sospetto, ch'io per vere quelle lo-
 di non riceuessi, che voi per soprabbondanza di corte-
 sia più tosto, che per merito, che sia in me, mi date; io
 perciò per mostrarmi in qualche parte conoscente del
 vostro valore, e del mio debito, nò lascerò di dirui, che
 quantunque io non riconosca in me stessa alcuna di
 quelle perfettioni, o di quei miracoli più tosto, che voi
 pure in me per lusingarmi, fingete, vdirei nondimeno
 ragionar voi volentieri, o'l Manso e non potrei rice-
 uer cosa più pretiosa, ne più cara, che'ntendere da' vo-
 stri dotti, e cortesi ragionamenti, come possa, e con-
 quei mezzi, & onde habbia cotal virtù occhio di don-
 na mortale, di far que' gratiosi, e nuoui miracoli, che
 voi pur poco innanzi, hauete raccontato. Conciosia co-
 sa che miracolo (s'io non erro,) degno di stupore, e di
 marauiglia insieme sia, che gli occhi habbiano cotal
 virtù di riuolgere altrui già forse lungo tempo suuiato
 al vero, & infallibil camino del cielo; opera, com'io
 credeua, non da cosa mortale, ma da quella onnipo-
 tente, e generosa mano di Dio, il quale come vniuersa-
 le, e suprema intelligenza, muoue, e tira a se con dolce

VIO-

violenza, tutte le cose. O se pur si douea tal possanza attribuire in qualche modo ad humana operatione, al parlare più tosto de gli huomini, per quello, ch'io ne stimo, che a gli occhi delle donne, attribuir si douea. auuenga che non sia cosa alcuna, che, o maggiormente muoua, o maggiormente diletti, e tiri a se i nostri sensi, e per essi poi l'anima, che il parlare. E quindi è che i poeti (i cui versi oracoli più tosto, che humane voci riputar si deono) fauolosamente forse, ma non senza alto misterio finsero, che non solo i lions, e gli orsi, e le tigris, e gli altri animali, che pure hanno sentimento, ma le selue, e le piante, e i sassi, e i monti, lasciata la loro natia saluatichezza, corressero tutti senza ritegno; al suono della diuina voce di Orfeo. E i fiumi ancora più grandi, e più veloci vinti da insolita dolcezza, fermarono molte fiata il loro natural corso, e là si riuolsero, dou'egli quasi diuino spirito, il suo canto con istrania, & ismisurata dolcezza, faceua risonar. E i pesci (che fu maggior marauiglia) abbandonati i propri letti contra l'uso di lor natura, là corsero, doue gl'infelici presi dalla nuoua, & a loro mai non vfata armonia, finirono prima la vita, ch'egli haueffe posto fine al canto, anzi Cerbero stesso, Plutone, e tutto lo inferno, non potè contrastar tanto, che dalla suauità del suo cantare vinto, non gli consentisse la sua non men bella, che amata Euridice. E per lasciar le fauole, e riuolgere il pensier mio qui fra noi, qual cosa ha tanta forza, che alla forza di vn bene acconcio, e dolcemente regolato parlare, si agguagli? il quale muoue in vno stesso tempo, e diletta, e forza, e rapisce, e quando è l'animo nostro, e la mente a guisa di procellosi venti, aggirata da torbidi, e graui pensieri, la rasserena, e la fa lieta. Fuggono gli odi, e gli sdegni, e l'ire, e quasi

nuouo

nuouo Polluce, rischiara in vn piccol momento ogni torbidezza, e queta ogni tempelta. E (se tanto a me dir si conuiene) la maggiore, e la più perfetta parte della felicità, che godono que' beati, e mille volte fortunati spiriti del cielo, l'hanno doppo la diuina visione, dalla loro dolce, ma da noi in terra forse mai non intesa, o non conosciuta fauella. E quindi anco è che i cieli, per quanto ne ragionò l'altr'hieri dottamente li Manso, quasi emuli di quelle beate menti, che gli volgono, con modo niuno migliore, ci hanno le diuine eccellenze saputo rappresentare, che col parlate, che parlate a lor modo è quel suono, ch'eglino mouendosi in giro, fanno quagiù in terra alle ben nate, e fortunate anime molte volte vdire. Ond'io per ciò dubbiosa oltremodo, & in certa del vero, per vscir'omai di errore (se pure errore è'l mio) desidererei di saper, e per quanto hanno luogo in voi i miei preghi, vi prego, e vi scongiuro, Manso, che vogliate voi insegnarmi come possa farli in altrui questo nobil riuolgimento, che da gli occhi della donna finge esser causato il Valguarnera, stimato da me in ciò più lusingheuale amante, che Filosofo amico della verità. *Manso.* Ma io (dolcissima mia Signora) a cui s'incomincia omai per gli anni a scolorire il viso, e'l pelo, come posso formar concetti di cosa, che tanto alla mia quasi canuta età, & a' miei pensieri è lontana? Amano, come sapete Signora Violante, la bellezza, e'l suo figliuolo Amore, e si compiacciono di dimorar tra' giouani, poiche quella età all'età loro è più confaceuale, e più conforme. Perche quantunque sia vero che fra tutte le cose, che vscirono di mano di quel Mastro eterno, fossero prime, e con più alta marauiglia create la bellezza, e l'amore, hebbero nondimeno nella creatione loro questo priuilegio, ch'è douesse-

ro amendue eternamente, senza cangiarsi mai ritener quel medesimo stato, nel quale furono la prima volta creati. E quindi è che non meno ornato, e vago il figliuolo, che cortese, e bella la Madre, l'vno seguendo pur sempre le vestigia dell'altra, & amendue finalmente non men conformi d'animo, e di volere, che congiunti d'origine, là sempre si riuolgono, onde sono la prima volta usciti, e con quelle cose usano, che più al nascimento loro si rassomigliano, e perciò fra le donne solo, e fra' giouani, si dee ricercare la bellezza, i quali nel nascente aprile della lor verde età, sciolti da ogni nioso pensiero, l'amano sempre, e la cercano, e col desiderio, e con la speranza fidi compagni, ò figliuoli più tosto d'Amore, la vano dentro de' lor petti dolcemente nutrendo.

Violan. Se altra scusa non mi sapete recare, che della vecchiaia, in danno vi sarete prouato di farmi credere che'l ragionar della bellezza, non sia cosa da voi, e più tosto haurò cagione di lamentarmi della mia rea sorte, che'nciò sì poco si accorda col desio, che ch'io sia per persuadermi mai, che voi che riceueste ne' primi vostri alimenti il latte dalle Muse, e che per lunga proua omai di molti anni intendete amore, non intendiate anco, e non habbiate prouato, ò non prouiate, com'io credo, l'armi, e le forze della bellezza. Perche ne voi siete vecchio, come vi'n fingete, ne sempre è vero che i vecchi non sentano ne' freddi petti loro accendersi le fiamme, ch'ella quasi diuini raggi, & ineuitabili, come ha finto il Valgarnera, manda ne' nostri cuori. E conosco io huomo già di canuta età, e di nobile'ngegno, acceso sì fieramente dell'amore di honesta, e gentil donna, ch'egli ne pēsa mai ne vede, ne ragiona

L di

di cosa altra, che gli piaccia, e ci) che non è in lei, come disse'l vostro Poeta.

Già per antica usanza odia, e disprezza;

Mans. Io sento già Signora Violante, io sento dalle vostre parole riaccendersi'n me quell'antica, ed amorosa fiamma, la qual'io credeua che la ragione omai, e'l tempo, hauessero se non affatto spento, sopiro almeno tanto ch'ella non fosse per destarsi più mai, ma mi auuego ora

Ch'al suo destino

Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde,

che non può canuta età, ne dura feruitù, ne auuersità di fortuna, ne lontananza, ne altra cosa mai sueglia da' nostri petti, e da' nostri cuori quella radice, che vna volta di sua mano, vi ha piantato Amore. Nacqui (e ne può esser certissimo argomento il pallore del viso, e la canutezza) amante, & amante conuiene, ch'io mi muoia. E perciò se'ngannando oggi me stesso, mi lascio tirar là, doue Amore, e natura, quasi a viuua forza mi mena, dourò anzi che biasimo riportarne da ciascuno cortese perdono, peroche si possono ben vincer gli orsi, le tigri, e i lioni, e gli altri animali feroci, ma ad Amore non è chi possa contrastare, e conuiene che alla sua forza ogni virtù, quantunque grande, e possente ella si sia, si confessi sua mal grado vinta, e gli ceda. Et Amore, è quegli che ora a me da' vostri occhi scioglie la lingua a fauellare, e fa ch'io quasi nuoua finice nelle mie proprie fiamme abbrugiandomi, ritorni da poi con maggior vigore a più fresca età, & a più lieta vita. Ma hauendo pu' oggi a ragionar della bellezza, conuene ch'io i valenti, e saggi pittori imitando, vna Idea nella mente, & vn simulacro mi proponga, al quale gli occhi dello'ntelletto fuisamevte riuolgendo, formi da-
poi,

poi, & effigij da esso con le parole, quasi pennello di ben'accorto pittore, qual sia, o qual debba esser la vera, e perfetta bellezza, che noi cerchiamo. Ma più bello, o più viuo simulacro non io io trouar di quello, che viuacemente si mira espresso nel vostro viso nel quale tutto ciò ch'io miro è bellezza, tutto venustà, tutto leggiadria, e tutto amore. ma come la virtù grande, e la forza del sole non può da vno oggetto solo, sopra il quale egli sparga i suoi raggi, esser da noi interamente conosciuta; ma più cose in sieme, che prendono qualità da lui, la ci possono più apieno, e con maggior chiarezza palesare; così ne gli effetti, ne il valore di quel diuino, e santo nume, del quale noi habbiamo preso a fauellare, può da vno'ntelletto solo, esser pienamente compreso, e dichiarato, come subbietto di uguale troppo alla sienolezza delle nostre forze, essendo gli occhi nostri dinanzi al suo splendore quasi notole, ò pipistrelli a' raggi del Sole. E perciò conuiene che per quanto ne può restar capace la nostra vista, tutti in questa parte vniti'n sieme, l'vn dopo l'altro scuopra, e faccia palese di mano in mano gli effetti, e le qualità, ch'egli, ò sente ora, ò già ha sentito prodursi in lui dalla bellezza; perche quindi possiamo cò maggior chiarezza intendere, e conoscere qual'ella è veramente in se stessa. E di non piccolo aiuto per ciò fare ci farà questo nostro ospite, che oggi qui voi vedete, in nostra compagnia, a cui non douà esser graue, hauendo egli già comunicato meco tutti i suoi più segreti, e più nascosti pensieri, scoprirmi alla presenza vostra quello, che gli, ò per proua, ò per lungo, e continuo studio fatto nelle belle lettere, ha da gli altrui scritti, e per se stesso della bellezza, apparato, e conosciuto.

Violan. Ben lo dimostrano i suoi sembianti huomo di

grande'ngegno , e di nobile spirito, e già più volte haueua apetto la bocca per dimandarui chi e' fosse, imaginandomi per esser'egli in compagnia vostra , e del Valguarnera , che altro, che modesta, e cortese, e virtuosa persona esser non potesse. ma il vedetlo hora così malinconoso stare, e combattuto , se l'opinion mia non m'inganna, da qualche noioso pensiero, mi fa credere ch'egli d'ogni altra cosa più volentieri a fauella re si recasse , che della bellezza ; la quale come voi haueete detto , giouane baldanzosa , e lieta, fra il riso, e'l giuoco dimora, e schiua quanto ella può distare fra la mestitia, e fra il pianto ; ma perche spesse fiato adiuuene , che l'animo le sue passioni sotto contrario velo ricuopra, e doue altri in vista sembra tutto pieno di malinconia, di noia , habbia nondimeno il cuore giuliuo, e contento, perciò ageuol cosa sarebbe che la credenza mia s'ingannasse, e così voglia Iddio che sia, che altro che diletto, & vtile nõ mi può apportare questo'nganno. *For. pra.* Questo mio color di terra, Signora , e questa pelle smorta, che voi mi vedete, sono tali, quali nel principio del mio nascimento le mi diè natura , benche si è l'vna, e l'altra col tempo , e con gli affanni dapoi sempre andata auanzando . Ma questa malinconia, e questi sì profondi pensieri, che voi oggi nella fronte m'hauete scoperto, da accidente nuouamente seguito, poich'io più volte hò il vostro nome vdito nominare, più che da natura si sono destati in me, e così, come voi pure vi siete accorta , m'hanno improuissamente tratto quasi fuori del proprio sentimento . Perche mai non odo il nome di Violante, ch'io non sospiri, e mai al suono di questo nome non sospiro , ch'io non verfi da gli occhi, doue mi è lecito di farlo, vn mare di pianto . Violante fu la prima fiamma del cuor mio,

mio, & ella si fieramente di se l'accese

Che douunque io mi volga gli occhi, ò giri,

sempre la mi par di vedere, sempre l'hò innanzi, e nel pensiero, e nell'animo mio la mi figuro spesso, ò quale io la vidi il primo dì, ch'ella con le sue nō vedute facte m'impiaغو'l cuore, ò quale la mia lusingheuole imaginatione in questa lontananza la mi rappresenta, ò quale di notte la mi fa spesse fiate vedere il sogno.

E tanto ho di bene, e tanto co' miei pensieri ho di pace, quanto ò dormendo, ò vegghiando parlo, e penso di lei, e quanto con lo spirito, non potendo in altra più stretta maniera, la vagheggio, e la miro, quale io l'ho veduta alcuna volta, cō amorosa pietà rimirare i miei tormenti. E questa, e non altra è la cagione, perch'io poco dianzi si fissamente teneua in terra abbassate le ciglia; così mi hauea tutto trasformato, e fatto dimenticare del debito mio questo, non so s'io debba dire gentile, ò peruerso mago di Amore, il quale dourà dell'error mio, che vi ho cō la mia malinconia, e co'l mio lungo silentio, disturbato in occasione di sì virtuosi ragionamenti, parte della vostra gioia, impetarmi gra-tioso perdono. E volentieri torrei di farne l'emenda.

Se tanto lume

A le tenebre mie portasse'l Sole,

ch'io potessi co' miei confusi, e scuri ragionamenti palesarui almeno vn piccol raggio della sua diuina luce.

Violan. Quel perdono, che voi tanto cortesemente chiedete, lo vi ha già impetrato se pure haueste commesso errore alcuno, la bella maniera, con la quale voi il vostro amoroso stato ci haue-te voluto palesare. Ma onde aduiene, vi prego, e come esser può giamai che se l'amante, come voi di voi stesso haue-te ora renduto testimonianza, non proua altra contentezza, ne altro

L 3 bene,

bene, che quando egli, ò presente, ò lontano, che e' sia ,
 pensa alla cosa amata , la quale e' si mette dinanzi alla
 mente , come suo bene , e come termine di tutti i suoi
 pensieri; egli nondimeno in quella contemplatione ,
 che lo dourebbe render tutto pieno d'allegrezza , si fa
 vedete a chiunque lo mira pieno di noiose cure, e di si
 profonda malinconia , che par quasi per l'acerbezza
 del dolore uscito di se stesso? *For. pra.* Souuengai
 Signora , per iscioglimento di questo dubbio quello ,
 che voi poco innanzi haurete detto, che l'animo nostro
 spesse fiate; le sue passioni sotto contrario velo nascon-
 de. Per lo che ageuole cosa è che'l giuditio altrui s'in-
 ganni . Ma forse non resterà il vostro alto' ngegno ben
 pago, e sodisfatto di tanto. E perciò io ora quello, che'l
 mio benigno genio mi detta , scoprendoui dico , che si
 come ne' cieli il lume e lo splendore, ch'egli hanno ,
 d'altronde loro non viene, che dalla luce, ne la luce
 d'altronde nasce, che da' propri'ntelletti, i quali secon-
 do che più, ò meno perfetti sono, più, ò meno fanno i
 cieli, che gouernano, risplendenti ; ond'è perciò il cie-
 lo della luna, che da intelletto men nobile, e men per-
 fetto è gouernato, meno de gli altri risplendente ; così
 i nostri corpi ancora quei , che hāno intelletto più per-
 fetto, e più viuace, ritengono in se parimente maggior
 chiarezza, e maggior luce. Ha nondimeno fra essi, &
 i corpi celesti questa differenza , che questi quanto so-
 no più densi, e più spessi, tanto sono per loro natura ca-
 paci di maggiore splendore. Ma i corpi nostri tanto
 sono atti a riceuere maggior luce , quanto sono in se
 stessi più sottili, e più rari. E quella luce, che i corpi no-
 stri riceuono da' loro'ntelletti , si scuopre loro spetial-
 mente ne gli occhi, e nell'altre parte del viso. Ma ripi-
 gliando ora il mio primo incominciato ragionamen-
 to,

to , tornò a dire che se per qualche accidente auuenir potesse giamai, che que' diuini'ntelletti, che fanno luminosi i cieli , riuolgessero le operationi loro in altra parte, i medesimi cieli rimarrebbero priui di luce, e di splendore, e si vedrebbe questo nostro basso mondo ingombrato tutto di tenebre, e di pianto. L'erbe, e i fiori, e le piante perduto il loro vitale humore, languide, e secche sopra la terra si giacerebbono; e i fonti, e i fiumi già per lungo vso auuezzati a render con l'acque loro natural tributo al mare, onde hanno hauuto la prima origine, asciutti, e priui della loro alterezza con la grimeuol maniera i loro letti a' riguardanti discoperti rebbono, e sarebbe alla per fine ogni cosa pieno di confusione, e di spauento. E così apunto, e non altrimenti adiuene Signora Violate, ne gli amanti, i quali perche continuamente'l pensiero, e lo'ntelletto loro, e la mente alla cosa amata, hanno riuolto; quindi è che le parti del corpo loro fredde, immote, e quasi senza vigore si rimangono. Partesi dalle vene il sangue, e ritiratosi tutto verso'l cuore, lascia perciò agghiacciate, e tremanti le membra, e gli occhi, quasi vno scuro, e folto velo habbiano innanzi, priui della vsata luce si restano, e la faccia ancora altro non rappresenta che sembianza di morte. E quindi, e non altronde nasce, com'io stimo, la malinconia ne gli amanti. Ma non crediate già che di altrettanta noia si troui in quei dolci riuolgimenti ingombrato l'animo; anzi egli sempre come che'l pensare sia suo cibo, e suo nutrimento, e sua vita, in se stesso tanto più gode, e si rallegra, quanto egli più s'interna ne' suoi pensieri, e si profonda. Perche dal pensiero nasce in lui nuouo desiderio, il quale l'innalza a più certa, e più sicura speranza, & allora quasi habbia il suo bene, & il suo nume presente, gli

parla, e l'inchina, e l'abbraccia, e gli apre in quel tempo tutti i più chiusi pensieri, che si ferrano nel cuore. E mentre si troua da questa (dirolla amorosa estasi) rapito, raccoglie con l'imaginatione tutti in vno i beni, che sono nell'amata, e gli gode, e dal godimento ne diuine in se stesso felice. Conciosia cosa che altronde la felicità dell'amante non dipenda, che dal poter contemplar liberamente, e senza timore che gli siano imbolate, le bellezze della sua donna. Onde per quello, che habbiamo detto, potremo necessariamēte conchiudere, che si come i grossi, e folti vapori, dal sole tirati in aria, sono per lo più certo inditio di futura pioggia, così i pensieri, e la malinconia siano in cui si veggono manifesti segni di essere amante, anzi egli è impossibile cosa, che vn vero, e perfetto amante non sia, se non sempre, almeno ogni volta, ch'egli dalla cosa amata, si troua lontano, pien di pensieri, e malinconoso: percioche viuendo l'anima dell'amante nella persona amata, egli bramoso sempre di riunirsi con lei, col pensiero ardentemente la segue, e da quel suo fermo, e sempre fisso pensiero, che ritira gli spiriti al cuore, nasce dapoi in lui la malinconia. Onde la radice quasi, e'l fonte, come si vede, della malinconia è il pensiero.

Violan. Questo vostro ben tessuto, e ben'ordinato ragionamento, che della malinconia hauete fatto, non mi acqueta, anzi maggiormente m'infiamma, e come dal capo dell'Hydra, sento che l'vn pensiero in me dall'altro con maggior brama risorge, però che, per quanto voi testè hauete detto, dourebbe l'amante per la felicità, che gode in contemplando le bellezze della donna, ch'egli per segno di tutti i suoi pensieri ha innanzi, prouar nell'animo suo vna quasi eterna pace, e rallegrarsi non meno, quando egli accada, del bene, e dell'hono-

l'honore della cosa amata, ch'egli del proprio suo, quando gli auuenisse, si rallegrerebbe. E pur noi sappiamo, e la speranza più volte ce l'ha dimostrato, che molti amanti, quasi nuoui Titij, ò nuoui Iffioni, fra se stessi grauemente querelandosi, empiono d'ogni'ntorno l'aria di strida, e di lamenti, e l'animo loro quasi da impetuosi venti, e da torbide procelle, si vede ad ogni hora da diuersi, e vari accidenti agitato, e combattuto; si che altro, chi ben rimira, la lor vita, che vn tempestoso mare, e che vn Mongibello mai sempre ardente, anzi altro che vn penoso inferno non rassembra.

For. prat. Quello, ch'io ho detto ch'il pensiero, se bene induce malinconia negli amanti, non toglie però loro, ne gl'impedisce l'allegrezza e'l contento dell'animo, si dee intendere determinata, e non assolutamente d'ogni amore. E per la sciarmi meglio intendere, accioche più ageuolmente da poi si possa hauere lo scioglimento di questo secondo dubbio, non sarà fuori di proposito, ch'io hora, ricorrendo alla dottrina di Platone, quello vi ridica che voi forse altre fiate già haurete potuto vdire. E questo è, che finsero già quei primi saui, che tutto seppero, che fossero due Veneri madri di due Amori. Ne per esse, per quanto dee ora seruire al proposito nostro, altro vollero intendere, che le due facultà, che la natura ha posto in noi, l'vna d'intendere, e l'altra di generare. E nacque l'vna Vener senza Madre, perch'ella è libera affatto dal commercio della materia, e l'altra hebbe per suoi genitori Gioue, e Dione, che altro non è a dire, se non ch'ella nacque dal commercio, e dal mescolamento del Sole con la materia. E i due figliuoli, che di lei nacquer da poi, sempre hebbero per proprio, e naturale istinto, di seguitare amendue l'inclinazioni e l'orme
tutte

tutte della madre . Per la qual cosa la primiera Venere, che non si mescola punto con la materia, conuiene che quei medesimi istinti, che a lei nel suo primo nascimento furono impressi , gli habbia anch'ella dappoi stampati nel suo figliuolo Amore . E perciò questi lasciate da parte le cose materiali tutte, e terrene, se non quanto elle serbano in se qualche vestigio di celeste, a quelle sempre si riuolge , le quali egli per quei raggi di diuinità, che in loro risplendono, con la sua madre conosce hauer somiglianza . E rade volte adiuuene che torca questo amore dal diritto sentiero, dal quale conuiene che siano presi gli amanti, iquali io ho detto, che nella loro malinconia, e ne' loro profondi pensieri possono in contemplando, e presenti, e lontani , la bellezza della loro donna, viuer fra se stessi lieti sempre, e pieni di gioia . Ma gli altri amanti , che si danno in preda al primo amore, di cui poco innanzi ho fauellato, seguitando oggetto che'n se nō ha fermezza, e con fine disordinato, e le più volte furioso, e bestiale, non possono riceuer frutti diuersi dalla radice dell'albero, che gli produce . Perche essendo questa Venere immersa tutta nella materia, il figliuolo Amore, non potendo per naturale istinto, le vestigia della madre abbandonare, a quelle cose anch'egli si volge , e quelle ama, e quelle vuole , che alla natura sua si confanno , e che possono, come noi falsamente stimiamo, i suoi sfrenati appetiti, e le sue ingorde brame in qualche modo sfamare . E' il medesimo inganno riceuono etiandio gli amanti suoi seguaci . I quali molte fiate, per la veemenza grande della passione, che serrano dietro'l cuore, nel pensiero della cosa amara si fissamente si profondono, che il calore abbandona le parti inferiori , e si ritira in alto, quasi per dare aiuto al celabro , che già tutto

tutto è inuilupato nella contemplatione della cosa amata . E da questa partenza del calore naturale per la vehemenza, e per l'abbondanza de gli spiriti, ch'è si ritirano viene il serramento, e l'alteratione del cuore . E quindi ancora nascono i sospiri non interi , e le voci mezzo rotte, e i lamenti , e l'inconstanza dell'amate; Il quale or vuole, or disvuole, or brama, or odia , e quando segue, e quando fugge , e quando finalmente, come a coloro adiuene, che da graue, & importuno accidente sono soprapresi, possiede quello, che brama, e possedutolo, lo lascia, e senza saperne forse la cagione, se ne pente . E dalla medesima radice ancora deriuua nell'amante il timore, il battimento quasi continuo del cuore, e l'furore, il sospetto, e la gelosia, e gli sdegni, e l'ire, e le querele, e mille altre perturbationi d'animo le quali si fieramente lo trauagliano, e l'aggirano; ch'egli da subita disperatione mosso, si da in preda tutto alla maninconia, e ne perde alla fine miseramente il senno insieme , e la vita . E quindi mossi alcuni hebbero ardire che Amore altro non era che infania, e furore, e chi nomollo tiranno , e chi morte , e chi non potendo più al viuo i suoi crudi effetti rappresentate , l'assomigliò allo'nferno . Si che quanto è lo stato de' primi felice, altrettanto è misero, e pieno di noiose cure quello de' secondi amanti . E come che tutti pure amino la bellezza, che è cosa celestiale, e santa, e perciò di sua natura atta solo a generar pace, e amore, nondimeno per che non l'amano tutti col medesimo fine, ma cò diuerso, traualicando gli vni i termini, che dalla legge dell'honestà, sono prescritti loro, e gli altri seguitandola pure per qll'orme, ch'ella loro ha segnato; diuersi per ciò fra di loro, e contrari còuien che siano i frutti, che gli vni, e gli altri amati, ne riceuono. Ne altra cagione saprei

prei io ora renderui migliore dell'inquietudine, e dell'inquietudine, e della noia, che sentono dentro'l cuore, e la palesano spesse fiare con le parole molti amanti. Ma doue hà mancato'l mio ingegno, supplirà la dottrina e'l valore del Valguarnera, o del Manso, i quali amendue, come più isercitati nelle scuole d'Amore, e come de gli alti suoi misteri più intendenti, ch'io non sonò, vi douranno leuar dell'animo ogni dubbio, ch'io per difetto più d'arte, che per colpa di volontà, non vi haueffi così bene saputo sciorre. *Violan.* Se così sempre fossero adempiute tutte le mie voglie io nõ haurei da inuidiar lo stato di qual si voglia maggior Reina, che sia al mondo, così bene haucte voi in questa parte rischiarato ogni nuuola, che per la malinconia de gli amati, m'haueffe potuto adombrar la mente, e di questa cortesia vi resterò io per sempre obligata. E se altre difficoltà mi restano nell'animo le riserberò ad altro tempo, poi ch'io m'auueggio che volendo seguirare il fauellar d'Amore, non haurebbero oggi fra noi luogo altrimenti i ragionamenti della bellezza, i quali io già buona pezza, sto con infinito disiderio aspettando. Ma voi, Valguarnera, che siete stato'l primo a muouer questa danza, vi siete ora sì inaspettatamente ritirato, e più non fate motto, come se'n torno a voi non si haueffe oggi a raggirare in gran parte questa machina. Non sono già in questo giardino lupi, ne altri animali, onde habbiate nauuto sì subito a perdere la fauella. *Valguar.* Se non sono in questo giardino i lupi, ci sono forse per me le Tigri, e le Sirene, e le Meduse. E certamente vi giuro che quello, che altri fauoleggiando disse auuenire a cert i popoli, è vera storia in me, a cui poco ha per tema del vostro sdegno si era sì strettamente aggiacciata la voce in mezzo al cuore, che s'ella

ora

ora dal benigno riuolgimento in me de' vostri occhi non mi era sciolta, non haurei perauentura potuto in tutto questo giorno formar parola. E quindi potete accorgervi, che non pure non hauete onde inuidiar le reine, ma elle hanno ben cagione, onde confessarsi di gran lunga inferiori a voi; peroch'ella per beneficio di fortuna hāno i popoli soggetti; e voi per propria virtù vostra, e per proprio valore, col cenno solo de' vostri occhi comandate, e sforzate, e vi legate con indissolubil catena gli animi altrui, e quasi ad vn nuouo mare di bellezza come piccoli ruscelli gli costringete tutti a renderui amoroso tributo ed io, che già gran tempo solco col pensiero questo alto mare, che marauiglia, se hauendomi vna nuuoletta del vostro sdegno nascosto la mia tramontana dubbio ora, & in certo della mia vita, staua senza parlare fra me stesso pensando, doue, e con quale scorta mi douessi volgere questa mia traugiata naue. Ma poich'io veggo pure, vostra mercè, che mi si comincia a scoprire qualche luce, ond'io possa sicuro ritirarmi in porro, ripigliando perciò animo, tornerò volentieri a palesarui vn'altra volta le mie fiamme. E se fia vero, che intorno a me, come voi dite, si habbia oggi a raggirare in grā parte questa machina, gli effetti il dimostreranno, accadendo a me non altrimenti, che accader veggiamo alla luna, & all'altre stelle. Le quali con la loro luce, tanto dello splendore del sole ci dimostrano, quanto elle da lui n'hanno riceuuto; così lo'ntelletto mio tanto potrà col mezzo della voce farui palese della bellezza, quanto dalla serenità de' vostri occhi, e dalla dolcezza de' vostri sguardi gli sarà concesso. *Violan.* Dunque non si dee por fine oggi al motteggiare? e debbo essere io sola in cui habiate a riuolger tutte le vostre punture? Guardate,
pure

pure che come hora voi vi prendete giuoco di me , e mi burlate, non si accenda per voi tal fiamma , che vi habbia a far sospirar dapoi gran tempo veramente . Che con Amore molte fiate chi fa da scherzo è tormentato daddouero . Ma lascisi vi prego'l motteggiar da canto , e diasi omai cominciamento a questi da me tanto bramati ragionamenti della bellezza , accioche s'ella è pure quella cosa diuina , e fanta , che voi la fingete, io ancora le possa, come a vero tempio di fantità, consagrar insieme con esso voi, tutti i miei pensieri .

Mans. A voi stessa dunque Signora Violante , conuertà che di voi stessa facciate sacrificio , poiche'n voi si ritroua il più vago , e'l più amabil simulacro di bellezza , che si possa quagiù in terra vedere da occhio mortale. *Violan.* Io credo, Manso, che voi ancora mi habbiate congiurato contra ; ma non più ch'io mi vi rendo vinta , che'n contro a due non potrebbe pur difendersi vn Ercole, non che vna donna debole, e disarmata d'ogni aiuto, com'io sono; Ora di que diasi principio a ragionare , e quando a voi piaccia, ci potremo fermare a piè di questa mortella , ò in qualch'altro , se ci è, più agiato luogo di questo giardino. *Mans.* Nè il luogo può esser migliore , ne la stagione più opportuna a questi ragionamenti . Percioche questo appunto è'l mese consagrato, come hāno fauoleggiato i poeti, alla madre di Amore . E pare che non meno in questa stagione la terra, che'l cielo, più dell'vsato, si sforzi di parer bella . Spirano cò grata piaceuolezza hora gli Zeffiri, e scacciando d'ogni'ntorno dall'aria i vapori, e le nuuole , fanno che l'istesso cielo sueli poscia la notte quasi tanti occhi le sue stelle, e si rallegrì di far col lume, e col mouimento loro feconda, e ridente la terra. La quale, come veggiamo apre ora tutta lieta il seno a

mille

mille varietà d'erbe, e di fiori. Germogliano le piante, e verdeggiano, e si riuestono i boschi delle loro perdute foglie, vedendosi con etrania dolcezza risonar d'ogni intorno con dogliosi accenti gli vsignuoli. E questi mirti cotanto odoriferi, e cotanto belli, pare che spirino essi ancora tutto gioia, e tutto amore. Ne minor vaghezza arreca al giardino questa fontana, la quale per si bene ordinati, e si ben destinati canali, quasi per piccoli ruscelli, l'innacqua tutto e lo bagna. Onde inhumidi i gelsomini, e gli aranci, e gli altri fiori che qui sono, riempiono tutti i vicini luoghi di soauissimo, e grato odore. Quindi da vna parte con sommo diletto possiamo offeruare i mouimenti tutti del mare, e dall'altra quasi in magnifica, e pomposa scena, ci si rappresenta l'aspetto della Città, essendo dietro alle spalle cinto da vaghi, e diletteuoli colli, verdi, e fioriti in guisa, che pare, che habbiano nell'adornarlo, voluto la natura, e l'arte gareggiate, tanto si è l'vna imitando, sforzata con l'industria di superare la diligenza dell'altra. Laonde poiche quanto qui noi veggiamo, c'inuita a ragionare, date omai, Valguarnera, cominciamento, e sodisfacciasi oggi quanto per noi si può, al comandamento della Signora Violante;

Valguarn. Poiche dunque i suoi comandamenti ci debbono essere inuiolabil legge, io perciò senz'altra scusa fare, doue vsitio mio tra queste sirene farebbe il tacere, sciorrò poiche così volere, primiero la lingua a ragionare. Ma perche il subbietto per la sua grandezza, e per la sua nobiltà è troppo alto, come quello, che abbraccia, e ristringe in se la più nobil cosa, che ò dal pensiero imaginare, ò dallo'ntelletto nostro intender si possa: e le forze del mio'ngegno troppo disuguali, e troppo fieuoli a sì gran peso. Perciò riuolgendomi a

q. el

quel santo, e diuiniſſimo lume, che con lo ſplendore delle ſue fiamme accende e riſchiara le tenebre degli humani cuori, ſia bene ch'io con diuoto affetto lo preghi che di cotanta luce voglia oggi illuſtrare la torbidezza della mia mente, che ſenza offeſa della ſua diuinità poſſa in modo ragionare della bellezza, che per le mie parole ſi venga altrui a moſtrare in qual guiſa ella non in terra, doue n'è ſolamente l'ombra, mà nel cielo tra' beati ſpiriti ſi habbia a ricercate. E quantunque mio principale'ntendimento ſia di andare in queſta parte dietro all'orme, che ne hà laſciato ſegnate Platone, non per ciò ſia ch'io non paleſi ancora com'egli in molte di quelle coſe, che intorno a queſta materia, hà detto, ſi è conformato alla criſtiana verità. Ne ſi dourà negare a me quello, che già non è ſtato negato, ne ſi nega a chi ciò con bel modo, & acconciamente, per far tanto maggiormente riſplendere il lume della diuinità, hà tentato, e tanta ancora di fare. E per ricercare onde la bellezza hebbe la ſua origine, ſtimò Platone che come eterno fù il principio onde venne, eternamente anch'ella foſſe generata, e da lei, e della ſua prima cagione, che fu la bontà, procedeſſe nella medeſima origine vn quaſi terzo parto, e queſti ſi fù Amore. E furono tutti e trè ſi ſtrettamente ſempre congiunti inſieme, come ſcriſſe'l medeſimo Platone, e tanto nel volere, e nell'operationi conformi, che quantunque ſiano tre di nome realmente diſtinti, in eſſenza nondimeno ſono vn ſolo, e ſempre è fra di loro vguualmente l'amore, e la bellezza, e la bontà indiuiſa, ſi che tanto è buono, e bello, ed amoroſo l'vno, quanto buono, e bello, e piè d'amore, e l'altro: E ſi come veggiamo nel circolo che douunque ſi volga, ſempre al ſuo primo principio conuiene che ritorni; coſi l'amore anch'egli ſi gi-

si gira intorno alla bellezza, e questa intorno all'amore, & amendue finalmente col medesimo ardore alla bontà ritornano, doue come in proprio seggio felicissimi sempre fermano tutti i loro amorosi pensieri. Amore volto alla bellezza si rallegra, & ella nell'allegrezza d'Amore tutta ridente, si muoue veloce verso la bontà, la quale con nuoua, e non imaginabil maniera, se stessa in loro, come lume in ispecchio benignamente riflettendo, di tre, che pareano, fa vna sola fiamma tanto ardente, e tanto bella, che ciascuna quasi in vn volto solo aduna, & vnisce a se Amore, e bellezza, e bontà, si strettamente, e si sel'appropria, che cor.e dal circolo non si può in verun modo separar mai la ritondezza, perch'egli non sarebbe circolo, se non fosse tondo; così da qual si voglia di quelle viuacissime fiamme non si può per alcun tempo mai, ne per nuouo accidente diuider ne l'amore, ne la bellezza, ne la bontà, onde perciò conuiene, ch'elle essendo sempre l'istesse, e non potendosi mai per cosa alcuna cangiare fra di loro come quelle, che contengono'n se il principio d'ogni felicità godano eterna gioia sempre ed eterna pace. Ma la bellezza vogliosa di palesare altrui le sue fiamme, non perch'ella ne potesse perciò diuenir maggiormente felice, ma accioch'ella noi del suo amore accendesse, e ne facesse diuenir Santi, spiegò con non intesa, e da noi nõ conosciuta maniera, e ci pose dinanzi a gli occhi quei tre mondi, che già gran tempo nell'Idèa della bontà, erano stati nascosti. E furono questi l'intellettuale, il celeste, e l'elementare; diuisi in tre, com'io m'imagino, perche per mezzo d'essi venissimo a comprèdere che tre sono l'imagini, ò le Idèe che dirle vogliamo, delle più sublimi, e più diuine cose

M. che

che nella bontà si ritrouano : E perche ancora in questa guisa volle dimostrarci la perfettione dell'istessa bontà, si dee ridurre, tre per ciò, e non più mondi volle creare, facendo'l primo sua propria stāza, e suo foggio. Al quale benche nulla mancasse, abbōdando egli perpetuamente di luce, e di splendore, volle nondimeno l'alta bontà diuina, spargendo per esso i raggi della bellezza più puri, adornarlo ancora di nuoue fiamme. E perciò creò quelle beate menti, che noi comunemente, rimirando l'vfitio, che hanno, Angioli sogliamo appellare. E questo è quello, che'n poche parole raccolto hà lasciato scritto Platone intorno all'origine della bellezza, della bontà, e dell'amore. Nella qual cosa niuno è per mio auuiso, che non conosca, com'egli in ombra quasi habbia veduto, e'ntose'l mistero della fantissima Trinità; e quello che non conobbe mai Aristotile, la creatione etiandio del mondo. Mà in quanto appartiene all'intelligenze, ò Angioli più tosto che noi dir vogliamo, s'ingannò, credendo che fossero stati creati in numero tanti, quante sono le specie delle cose sensibili; Percioche quando ciò fosse, ageuol cosa ci farebbe racorre il loro numero, e conuerrebbe ch'eg'ino in se, come auuiene delle cose sensibili, contenessero veracemente qualche materia. Perche quel, che già di loro è stato detto, che possono in qualche modo parere creature materiali, si dee intendere in comparatione di Dio, con la cui purità, niuna cosa creata tanto pura può paragonarsi, che tanto, ò quanto non sembri hauere in se dell'impuro, e non paia in qualche modo mescolata con la materia. Peroche Iddio si dice esser purissimo, e semplicissimo atto, e gli Angioli, come dicono i dotti huomini, sono composti di atto, e di potenza. Ma ne anco ci dobbiamo dar a cre-

credere, ch'eglino, ancorche contengano'n se nature più sublimi assai, che le sensibili nō sono, siano per ciò ordinate a queste cose sensibili, cōforme al modo (per così dire) del mouente, e del fine, e tanti siano in numero, quanti i primi moti esser veggiamo. Anzi sono stati creati in sì gran numero ch'ecedono di gran lunga ogni altra moltitudine di cose create. E fu ben ragione che si come gli Angioli sono fra tutte l'altre creature perfettissimi; onde non è cosa alcuna, che loro si agguagli, così fossero ancora dalla diuina bōtà in maggior numero creati. E quindi etiandio veggiamo che i cieli come corpi de gli altri assai più perfetti, auanzano senza paragone in grandezza, qual si voglia altro corpo, che alla vista nostra si rappresenta. Ma questa maggior luce che in quei beati spiriti si ritroua, d'altre onde argomettare non possiamo che loro venga, che dall'esser gli vni più vicini de gli altri alla visione della diuina bellezza, nel la quale quei, che con diritto sguardo rimirarono, ne più vollero di quello, che la suprema bontà loro hauesse voluto donare, n'ebbero in premio della loro humiltà vn sì viuace ardore, e sì santo, che douunque ora si riuolgano, godono con eterna pace, quanto di bello, e di buono ha il Paradiso. Come quegli allo'ncontro, che troppo superbi, e troppo altieri, volèdo a quella soprana bōtà contrastare, furono d'ogni intorno cinti d'orrore, e condannati a viuere in perpetuo pianto. Quei ben fortunati spiriti adunque, per lasciar questi nelle loro eterne pene, vaghi sempre di partorir nel bello, come la circonferenza intorno al centro, così eglino intorno alla bellezza si volgono, e quiui fissando intentamēte lo sguardo con infinita allegrezza, nel volto di lei prima, e poscia in se stessi conoscono pienamente quello, che sono, e per

M 2 que'

que' raggi, che risplendono in loro, veggono, & intendono, e conoscono non pur se stessi; ma gli altri Angioli, e tutte l'altre cose create, e l'istesso Iddio ancora. Ma non lo conoscono già tutti vguualmente, ne in vn medesimo modo. Peroche il conoscimento ch'egli hanno di Dio, l'hâno da quei raggi infusi loro dalla diuina bontà, per li quali e rimasa improntata in loro l'immagine, e la somiglianza dell'istesso Iddio. E per ciò in quanto sono sua immagine lo conoscono, ma non veggono già ne per loro stessi intendono la diuina essenza; però ch'ella da nessuna cosa creata, ma da se stessa solo pienamente può esser compresa. Laonde possiamo dire che gli Angioli sèbrino quasi vno specchio, in cui per li raggi della bellezza in loro infusi, si rifletta con marauiglioso modo, la diuina somiglianza. E per questa riflessione veggono, e fanno tutte le cose quasi tutte l'habbiano presenti, conoscendo similmente quello, che dee auuenire, ma non qual egli è veracemente in se stesso (che cotal conoscimento l'hâ solo Iddio) ma quale è si può conoscere dalle sue cause, che tanto è a dire, quanto da vna certa coniettura; la quale nondimeno tanto è più certa, e più sicura, che la nostra non è, quanto essi di noi più perfetti sono, e più vicini a quel sempre viuace lume della celestial bellezza, che noi non siamo. E per ciò rade volte, ò non mai, se non per accidente, si trouano quegli angelici ntelletti nel conoscere le cose, che loro si parano dauanti, ingânati. Peroche eglino nel diuino amore ammirando, e d'indi poi nella bellezza, e da questa gli occhi dello'ntelletto loro nella bontà quanto più viuacemente ponno fissando, dall'amore riceuendo il fuoco, che gli fa più viuaci, della bellezza si accendono, & ella vaga di dare pur loro quel cibo amoroso, che tan-

to bramano alla bontà primieramente gli scorge, e d'indi poscia con altri riuolgimenti dalla bontà alla bellezza, e da questa ad amore ritornano, e quiui fatti tutti amorosi, e belli, e riceuuta la imprôta indelebile della bontà, con parlare dolcemente fra di loro inteso l'vno nel proprio seno apre, e fa palese con allegrezza incredibile all'altro, per quanto ciascuno può esser capace, quanto egli in se di buono, e di bello, e di amoroso rinchiude. Onde da si conformi voleri, e da si saldi pensieri, ne viene, che tutti concordemente con lodi, e con canti sublimano quanto maggiormente possono, la bontà diuina, e dal suono di quelle voci viene per auventura quella ben'ordinata armonia, che altri, ma vanamente, da gli stessi cieli deriuare ha già creduto. Ed in quell'amoroso prato, senza prouar mai state, ne verno, godono vna eterna, & inuariabil primavera; & in vece dell'erbe materiali, e de' fiori, e de' diamanti, e de' rubini, si rappresenta loro nello splendore della diuina bellezza, quasi in amenissimo giardino, l'albero della infinita sapienza di Dio, dal quale n'escano, e frondi, e fiori, e frutti tanto suauis, che non produce cosa tanto suaue, ò tanto grata l'oriente, che l'olezza loro pure in vna menoma parte fusse bastante di vguagliare, & in rimirando solo quei felici spiriti sentono appagarli apieno, e quietarsi ogni lor brama. E questa è quella non finta Minerua, ma vera, nata, come sotto scurissimo velo ci hanno voluto significare i poeti, dalla testa di Giove. E questo è quel ramo di oro, i cui frutti con tanta dolcezza sono goduti da gli Angioli, e sotto le cui frondi sicuri quaggiù in terra, e senza sospetto possiamo noi, e sotto la cui ombra possiamo fabbricarci ampia, e piana via al Paradiso. Ma ritornando alla nostra

amotofa bellezza, ella (fecondo che ne in fe gnò Platone) e non come falſamente hanno creduto alcuni, la lite, e l'amicitia, ò altra vana cagione, fù che diſtinſe, e ſcoperſe agli occhi noſtri non queſto baſſo mondo, che noi habitiamo ſolamēte, ma gli altri due ſuperiori ancora, il celeſte e lo'ntelleſtuale, & ella parimente gli ornò di luce, e di ſplendore. E non contenta di tanto, perche hauèſſimo ancora di lei, e del bello, ch'ella nel già detto intellettuale mondo ha ſparſo, maggior conoſcimento, diede agli altri due mondi, oltre alla luce, che hāno, la figura circolare, la quale ſi com'è per l'ampiezza ſua in ogni parte più capace d'ogn'altra, coſi d'ogni altra ancora è più atra a rappresentarci quale in ſe ſteſſa ſia, ò la bellezza, ò l'amore, ò la bontà. Perche non hauendo la figura circolare ne principio, ne mezzo, ne fine, ò ſe pure con l'imaginatione lo gli aſſegniamo, conuiene che dal principio ſuo mouendofi, ſi volga verſo'l mezzo, e da poi verſo'l fine, e dal fine tornando al mezzo, termini neceſſariamente al principio, ond'ella già ſi moſſe. E che altro ci vien perciò dinotato, che quello eterno riuolgimento, che fra di loro ſempre fanno queſte tre amoroſe fiamme? Ma di queſto diuino riuolgimento, hauendo io di ſopra ſufficientemente ragionato, ne potendone lo'ntelleſtuo mio più coſa alcuna ritrarre, conuiene ch'io di nuouo a quel ſantiffimo ſpirito mi riuolga, che mi ha dato forza di fauellare, e lo preghi, che per quel camino indirizzi i miei paſſi, per lo quale io poſſa da queſte coſe mortali alle bellezze incorruttibili innalzarmi, che perpetuamente ſi godono nel Cielo. E voi Sign. Violante, cui tanto ha la diuina bellezza diſtribuito della ſua luce, non vi douete ſdegnare, che altri da' gratioſi riuolgimenti de' voſtri occhi, e da quel viuo lume, che
in lo-

in loro risplende, impari ad innamorarsi, ed innamorato ch'egli è, fra se stesso vagheggi spesse fiare, e contempli quello splendore, che con tanta maestà vi fiammeggia intorno. *Violan.* Se tale è la bellezza, e se tanti, e tanto gratiosi frutti ella produce, io per me non desidero di viver mai se non amante; parendomi che gli amanti soli, quando in premio del loro amore posseggono tanto cara gioia, possano chiamarsi interamente felici. Ma con quei mezzi ella si possa acquistare, io fin qui da' vostri alti ragionamenti non l'ho potuto ritrarre. Questo prouo io bene in me doppo che in coral guisa vi ho vditto ragionare, ne so per qual cagione, che l'anima mia dentro se stessa quasi ebbra di amoroso piacere, altro non par che brami, che di leuarsi a volo, e là su ritirarsi, doue questa diuina bellezza, di cui hauete fauellato, ha il suo seggio. E per ciò già che mi vedete sì viuace fuoco acceso intorno al cuore, non lasciate, vi prego, di scoprirmi per qual via io possa le mie fiamme in quel diuino ardore far più cocenti, e di mortali, ch'elle ora sono renderle eterne. Ma aspetto questo fauore del Manso, perche hauendo già buona pezza il Valguarnera ragionato solo, ragioneuole cosa è ch'egli prenda ora qualche riposo. *Manso.* Io son contento Signora Violante, di far quanto vi piace, ma quei mezzi, onde altri alla soprana bellezza peruiene, vana cosa parmi, che hauendogli in voi, in altrui gli ricerchiate. *Valguarn.* Ella pur troppo gli ha, Manso, e doue douerebbono essere messaggieri di pace, ella, ne so per qual cagione, gli fa molte fiare ministri di tormento. *Violan.* O come ageuolmente possiamo fingere in noi con le parole, passioni contrarie a quelle, che veracemente ferriamo nell'animo. Ma sappiate Valguarnera, che non.

sempre sono le dōne soggetti degni di esser burlate, & hāno anch' elle, quādo altri meno l'aspetta, onde poter vendicarsi. Ma pur che si sodisfaccta oggi, come ha uete impromesso, al mio disiderio, son contenta che amēdue vi pigliate di me quel giuoco, che vi piace. Che si può bē senza macchia di vergogna soffrire qualche lieue puntura, spetialmente, quando ella l'honestà altrui non offende. *Mansf.* Ne il Valguarnera, ned io, Signora Violante, habbiamo hauuto ne' ragionamenti nostri altro pensiero, che di honorarui, e d'innalzarui, per quanto è permesso alle nostre forze, fin sopra le stelle. Ma perche non habbiate ad hauer di noi più tanto sinistra opinione, io ora ripiglierò lo'ntrala sciatto ragionamēto della bellezza e quando così a voi piaccia, seguirò di dimostrare, com'ella da quel primo mondo intellettuale fusse sparfa da poi ne gli altri due mondi inferiori, i quali ageuolmente, s'io non m'inganno, ci apriranno in gran parte la strada di peruenire a quella suprema bellezza, che noi con tanta brama cerchiamo. *Violante.* Dite pure che tutti stiamo già con l'orecchie tese per ascoltarui. *Manso.* Poiche dunque ella, come'l Valguarnera ingegnosamente ha diuisato, quel mondo intellettuale, ch'eternamente nell' Idea della bonrà era stato rinchiuso, produsse, e lo distinse, e l'adornò de' suoi più puri splendori, con nuoui, ma non vguualmente chiari raggi, si riuolse dapoi a dar luce a gli altri due più bassi mondi, i quali si giaceano non in quella massa informe, & in quella scura confusione di cose, come altri hanno fa uolosamente finto, ma se ne stauano immersi nella materia prima, a cui se bene infuse, & inseri, per così dire, la diuina bellezza, vn naturale, e perpetuo desiderio di riuolger si mai sempre a lei, e quindi è ch'ella in se stessa in-

fa informe, e scura, e senza ordine alcuno, come cosa sommamente bella, e diuina, e buona appetisce la forma: ella in se nondimeno era nulla, ò almeno tanto vicina al nulla, che non si potea da se sola in modo alcuno alla vista nostra rappresentare. Ma quasi vn nuouo Proteo, che non hauendo ne certa, ne determinata alcuna forma, tutte nondimeno le potea pigliare. E quindi è che altri cō voce greca *πᾶνδεξις*, quasi con tenente ogni cosa la nomò. E per questa ageuolezza, s'io nõ sono errato, ch'ella ha di poter riceuer' in se tutte le forme, ne con vano fondamēto, hebbero adire alcuni, ch'ella quando fu creata, ò era acqua, ò non dissimile gran fatto dall'acqua, e l'acqua pure, benchè per altri, forse anco per questo rispetto fu creduto da alcuni essere il principio di tutte le cose. Ma come ciò si sia, a noi basta, che quanto ella di buono, ò di bello in se ha, tutto l'ha dalla forma; Nella quale riflettēdosi primieramente i raggi della diuina bellezza, nõ è marauiglia s'ella vnendosi alla materia, spiega con diletteuole maniera, e i cieli, e le stelle, e gli elementi, e tutto ciò, che noi veggiamo. E perche quanto le cose sono più perfette, e più vicine a quel bello, onde hāno la lor luce, sono altresì capaci di maggiore splendore, quidi è che i cieli, e le stelle come corpi più perfetti, e più puri, e più vicini a quella diuina fiamma, che gli elementi non sono, maggiormente risplendono, e mandano ancora quaggiù maggior luce. E quantūq; sia chi creda, che i cieli, e gli elemēti siano di vna medesima natura, e nõ habbia fra di loro differenza alcuna fuorchè negli accidēti, nondimeno perch'eglino sono cōposti delle parti più sottili, ò come altri disse, delle delitie più pure de gli elemēti, conuiene ad ogni modo, che da questa compositio-
 ne risulti vna cotal cosa, tanto perfetta, e tanto pura, che non possa più ne acqua, ne aria, ne fuoco, ne al-
 tra

tra cesa somigliante nominarsi. E'n questa guisa se ne caua vna quinta essenza, che per la perfezzione, che le viene da vna più nobil forma appare diuersa in tutto dalla natura de gli elementi. I quali perche non hanno così perfetta forma, contrastano sempre fra di loro, e spesso come veggiamo, dalla morte dell'vno nasce la vita dell'altro, e sempre perciò tutti appetiscono nuoue forme. E fu ben ragione che i cieli, douendo esser seggio di quella inuariabile, e sempre eterna bellezza, onde hanno la luce, fossero di sì nobil forma: dotati, che per appetito di nuoue cose, non haueessero a sentir mai mutatione, ne variatione alcuna, ma ne' loro bene ordinati rivolgimenti, haueessero a godere vna eterna pace. Percioche altronde non nascono tante varietà di caldo, e di freddo ne gli elementi, e tante alterationi di piogge, e di venti, e di mill'altre impressioni, che seguono spesse fiate nell'aria, che dalla imperfettione delle loro forma. E quindi è che'l Cielo, che ha perfettissima, e nobilissima forma, con vn solo semplice moto si gira intorno, e l'intelligenze, che'l Valguarnera ha di sopra Angioli nominati, quanto in più alto grado son collocate, e quanto son più perfette, tanto minor numero di spetie intelligibili in se contengono. Perche, si com'elle sono di altezza di grado, e di eccellenza più vicine alla suprema bontà, e più viuamente i raggi della bellezza in se riceuono, così ragioneuolmente deono l'vnità di amendue loro, e la semplicità più al viuo nelle operationi loro assomigliare. Perche proprietà naturale di ogni agente, che opera, è di produrre gli affetti suoi per quanto può, a se somiglianti. E quindi è ch'essendo vna sola, & in se stessa indiuisa la diuina bellezza, quei parti, ch'ella primi ha prodotto, e che più le sono vicini, più viuamente ancora

cora

cora in se stessi , e nelle operationi loro, la rassomigliano. Ond'è che'l cielo con vn solo semplice moto si volge, e come che anch'egli altro bene non habbia, ora co' suoi ordinatissimi giri, dal leuante al ponente, & ora dal ponente al leuante, ma con disugual prestezza ritorna, quasi ch'egli in questa maniera ci voglia far conoscere, che si come la bellezza, con vn perpetuo giro, mosso dalla bontà, e che nella bontà risiede, all'istessa bontà sempre si volge'ntorno; così non si possa per l'altre cose create hauer giamai bene se nõ se quanto elle, come in vn cerchio il principio al fine congiungendo, dall'vno all'altro con perpetuo mouimento si volgono. E quel primo riuolgimento dall'oriente all'occidente, non pure ne' cieli, ma negli elementi ancora si può diligentemente offeruare; Percioche'l fuoco, e l'aria, e l'acqua etiandio in gran parte tutti con regolatissimi giri, vaghi per quanto possono, dimostrarli alla diuina bellezza conformi, senza alcuno contrasto fare, con incredibil velocità vanno il moto del primo mobile seguitando. La terra sola, come corpo più graue, e per la densità sua capace di minor luce, non meno di moto, che di splendore priua, senza girarsi mai, immobile pondo, nel suo centro si rimane. Ma ritornando a' cieli, eglino non pure con vn moto solo, ma con due etiandio, e con tre quel perfettissimo circolo, di cui ha già il Valguarnera fauellato, hanno voluto imitare. Percioche dal primo mobile, che tiene il luogo della bontà, cõ vn perpetuo riuolgimento, sono dal Leuante al Ponente mossi, e ciascuno con differente giro è poscia dalla bellezza, che in loro come assistente forma risiede, dal Ponente al Leuante, con disugual spatio di tempo riuolto, e finalmente col moto della trepidatione, ò della inegualità, che lo vogliamo appellare,

late, vzzosamente amore pare che ci rassembrino. E co' medesimi mouimenti tirano' altresì seco tutte le stelle, le quali non Dei giuànetti, ne anime de gli Eroi, come alcuno fauolosamente ha stimato, ma parti più dense, e più spesse dell'istesso ciclo, dimostrano anch'elle co'l bel lume, e co' gratiosi giri loro di non essere indegni parti di quella viua fiamma, onde vien loro tutta la luce, che hanno. Perche si come la bellezza i suoi raggi per le cose create spargendo, non solo le rende e più ornate, e più belle, ma le fa sante, e le auuiua, e le vnisce quasi seco in vna stessa natura; così le stelle in questo mondo inferiore rendono non pur vaghe, e fiorite le piante, e fanno crescere con marauiglioso diletto de' riguardanti, l'erbe, e i fiori per le valli, e per le campagne; ma sopra gl'intelletti nostri ancora, quasi pretiosa, e diuina rugiada, co'l moto, e co'l lume loro influiscono ad ogni hora mille fauori. Ond'eglino quasi pregni di celeste splendore, producono con marauiglia di ogn'vno, parti, che dappoi acquistano loro eterna fama. Ma d'altronde so che non viene questo dono, che da te, ò santa, e diuina bellezza, sembianza viua, e vera di Amore, e di bontà, anzi non più sembianza, ma l'istesso amore, e l'istessa bontà. Per te, ò Diua, tutto quanto io miro è bello, per te ogni cosa viue, e per te gioisce ora, e si rallegra il mondo. Tu le cose tutte dall'oscurità delle tenebre traëdo fuori, le dispieghi in chiarissima luce, e tu quello, ch'è disordinato, e confuso, e pien d'orrore, lo distingui, e l'adorni, e lo rassereni. Onde non fia marauiglia se tutto a te si riuolge, se tutto a te s'inchina, e se tutto te segue. Perche come l'acqua, e la terra, douunque l'vna, e l'altra fuori del luogo suo naturale si fusse, violentemen-
te vi

te vi starebbe, ne mai finch'ella al suo centro non si riunisse, non poserebbe, così tutte l'altre cose create, volgansi pure doue vogliono, è forza alla fine, ch'elle non potendo al loro natural desio gran tempo contrastare, al suo principio, a te santa, e diuina bellezza ritornino, ed in te fermino tutti i loro pensieri. E quindi è che di loro, altre con lo'n telletto, e con la volontà, altre co'l moto, & altre, alle quali la natura il moro ha negato con vna continua vicendeuolezza, ora di frondi, e di fiori, & ora di frutti a te sempre si riuolgono. E tornando vn'altra volta da' frutti al seme, e dal seme alla pianta, pare che ancora co'l moto si vogliono rassomigliare. E gli smeraldi, e idiamanti, e le perle, e i rubini, quali terrene stelle, eo' bei lumi del cielo, vaghi di palesar la luce, che da te, santo nume, hanno, pare che vogliono gareggiare. Si che nulla al mondo è di buono, che tanto, ò quanto non partecipi della bellezza, ò che non l'ami, ò che non la si sforzi, per quanto può d'imitare. L'amano, come habbiamo veduto, le piante, e la seguono gli elementi, e con velocissimo moto le corrono 'ntorno i cieli, e le stelle. Et ella vaga pure di sodisfare, e di far satie le lor brame, gli da in premio del loro amore non quel nutrimento, che altri fauolosamente, ha creduto, che riceuano dalla terra, ne quel nettare, ne quell'ambrosia, ch'eglino per non hauer vita, ne sentimento, non possono gustare, ma fa loro largo, e ricco dono di se stessa. Ond'eglino perciò ogni hora più contenti le si girano, e finche nò si scioglia questo vniuerso, le si giteranno 'ntorno. E questo si saldo, e si ben regolato mouimento, vien loro non dalla propria forma, ne dall'anima, ne da altra qualità, ch'in

che'n loro sia, ma da vna intelligenza, ch'intendendo per vna certa mouitrice potenza, ch'ella in se ha, gli muoue, a gli gira con que' gratiosi modi, che già noi inteso habbiamo. E questa medesima intelligenza, altresì, e quella, che riceuendo primieramente in se i raggi della bellezza, gli riflette, e gli diffende da poi ciascuna nel Cielo ch'ella gouerna, e più, ò meno di luce quel cielo ne riceue, secondo che più, ò meno perfetta è l'intelligenza, che lo muoue. Per la qual cosa il cielo della luna, che da intelligenza men perfetta, che i cieli de gli altri pianeti, e delle stelle, è mosso, ha in se minor luce, e minore splendore. Percioche doue tutte l'altre stelle in gran parte della profondità loro, sono illuminate da que' viui raggi, che per mezzo dell'intelligenza la diuina luce riflette in loro, la luna tutto'l suo lume con ch'ella a noi risplende, nella superficie solo, e non profondamente in tutte le sue parti, come l'altre stelle riceue. Ne di lei è fatto chiaro, e luminoso altro, che quella parte, che verso di noi star veggiamo riuolta. Ma qualunque si sia il loro lume, & in qualunque modo risplenda, questo pure veggiamo noi, ch'elle sempre per quanto possono, alla diuina bellezza si sforzano d'apparire somiglianti. La quale si come sempre, senza cangiarsi mai, la sua luce per tutte le cose create diffonde, così elleno sempre, partito, che si è dal nostro emisferio il sole, con mille, e tutte vezze fiamme, come cosa confusa, e brutta, le tenebre della notte scacciando, di fare apparire in terra vn'altro più chiaro, e più sereno giorno si dimostrano vagher. E se adiuene che ò folta nuola, ò altro grosso vapore la luce loro nasconda, allora credo io, ch'elle quasi accese di grauissimo sdegno, vorrebbero haure, e fiamme, e strali per fulminare l'aria, e l'acqua, e la terra,

terra, e far di loro, e d'ogni altra cosa, che s'opponesse alla viuacità del lor lume, acerbo, e miserabile stratio. La donna sola, ò stupor grande, che pure ha sentimento, e senno, contra il natural costume di tutte le cose, la luce de gli occhi suoi, sdegnando di esser mirata, cela altrui molte fiateg, e nasconde, e della ritrosia sola pare, che si appaghi. E quasi insensibil marmo non lo muouono, ne destano nel petto di lei pure vna piccola scintilla di pietà, ne i prieghi, ne i sospiri, ne i pianti d'infelice amante. Anzi quanto ella più lo vede languire, tanto pare che del suo tormento più sempre si dimostri vaga, rendendosi pur suo mal grado in questa guisa indegna di quel pretioso dono della bellezza, ch'ella ha ricenuto dal Cielo. E non so s'ella a se stessa, & alla bellezza, che'l cielo le ha dato, ò all'amate faccia maggiore offesa. Percioche se bene dalla sua rigidezza vengono al cuore dell'amante mille stratij, e mille tormenti, ond'egli spesso si conduce a disperata morte; Ella nondimeno gli occhi suoi tanto sdegnosamente celando, dirittamente si oppone, e disprezza quelle fante, & inuiolabili leggi, che nelle humane menti, ha lasciate impresse la bellezza. La quale non solamente non fugge, e non iscaccia amore, ma l'alletta, e lo'nuita, e lo chiama, se quasi ella non habbia sola pienamente ogni sua contentezza, vuole, ch'è sempre douunque ella vada, le sia fido compagno, e per quelle orme, ch'ella medesima gli segna, perpetuamente la segua. Ond'io per ciò, si come a te già gran tempo ho consagrato tutti i miei pensieri, così sempre ti andrò, fin che haurò vita, ne gli occhi di quella donna, che tu per iscorta del mio camino, m'hai dato, seguitando. E s'ella pure quel nutrimento, onde questi occhi miei viuono, vorrà negarmi, farà, s'io ne morirò, imputata la colpa

colpa a lei, & alla sua durezza . E forse fia, ch'ella ancora, quando sarà in vano'l pentirsi, sopra l'ossalmie, sparga qualche lagrima, e si dolga di hauermi sì indegnamente morto . *Valguar.* Che marauiglia, Signora Violante, e che nuouo accidente è questo, che vi ha preso? Così in piccol momento vi siete cangiata in viso, e con quel vostro viuace color di rose, hauete confuso, e mescolato la nieue, come a coloro appunto accader suole, cui altri trista, e rea nouella inaspettatamente porti . *Violan.* Questo mio scolorir di viso è effe.to solo di pietà, e non di timore . *Valguar.* E di che, vi prego, vi ha preso pietà, di me forse, e dello stato mio'nfelice? *Violan.* Di voi non già, che la pietà nasce dall'opinione, che habbiamo del male, che altri indegnamente patisca . *Valguar.* Se ciò è vero, niun fu mai più degno di compassione di me, poiche niuno fu, che più indegnamente riceuesse maggiori ingiurie di quelle, ch'io riceuo . *Violan.* Ma da chi vi vengono queste'ngiurie . *Valguar.* Da' vostri occhi, i quali voi hauete fatto ministri de' miei tormenti . *Violan.* Ben temeua io che sopra di me la cosa al fine non douesse riuscire . Ma non so s'io m'habbia cagione di maggiormente dolermi, ò della burla, che mi date voi, ò del torto, che mi fa, parlando tanto sinistramente delle donne, il Manso; ma noi non siamo già Tigri, e non habbiamo i cuori di ferro, ò di macigno . E ancorche non è in noi quella prudenza nelle attioni, ne quello'ngegno, che li scorge ne gli huomini, nō perciò la natura molti affetti nobili ci ha negato, ed in spetietà la pietà: alla quale siamo noi sempre tãto più de gli huomini inchineuoli, quanto ci conoschiamo esser più deboli, e più bisognose di aiuto . *Manso.* Io Sign. Violante, con le mie parole non ho voluto altramenti, come

me voi stimate, biasimar tutte le donne, ma quelle solamente, che per troppo alterigia, non degnano mai, ne anco di vn solo sguardo gli amanti, come se l'esser guardate, o' guardare elle altri, ò mē pudiche, e men' honeste farle potesse, che non sono. E non fanno che a loro farà data la colpa de gli errori, che cōmetteranno gli amanti, e ne douranno quando che sia, riportar giusto gastigo. Poiche quel lume, che negli occhi la diuina bellezza, ha loro infuso, dee, secondo ch' elle veggono'l bisogno esser loro in vece ora di freno, e ora di sprone, & elle rigidamēte l'vsano per isferza sempre, e per tormento. *Violan.* Io nō credo già che sia donna alcuna, che naturalmente non inchini più tosto alla pietà, che alla rigidezza. E se alcune alle volte adiuiene che errino, nasce il loro fallo, com'io m'imagino, da inauertēza, e da poco accorgimento, e non da ingāno ò da malitia. Ma non douete voi seguitare i vostri si diletteuoli, & a me si cari ragionamēti? e non dee il vostro ospite, si com'egli questo luogo e me, ha honorato oggi della sua presenza essermi altrettanto cortese ancora, in far ch'io da lui qualch'altra cosa di questa celeste bellezza possa apparare? *Forast. prat.* Io, Sig. debbo recarmi a grande honore di essere stato fatto degno d'ascoltare discorsi tanto virtuosi, e di comparire innanzi a donna di si belle maniere, e di costumi si gētili, come voi siete. Ma hauendo'l Valguarnera prima, e'l Manso dapoi ragionato, si dottamente, e con tanta facondia rappresentato quale nel mondo intellettuale, e nel celeste, e nell'elementare si troua sparsa la diuina bellezza, io non so più doue lami debba ricercare, che gratiosa, e vaga, come negli Angioli, e ne' cieli, de' quali eglino lungamente hanno fauellato, la vi possa dimostrarre. *Valguarnera.* Non dite

N così,

così, ch'è ci è pure vn'altro quasi quarto mōdo, e que-
 sto lo vi hanno dimostrato più volte, come io da voi
 ho inteso, adorno d'ogni beltà, gli occhi della vostra
 donna. Onde poco hauete stimato che habbia hauu-
 to in questa parte la terra da inuidiare il cielo. Di que-
 sto dunque, quando vi aggradì di fauorire amendue
 noi, e di compiacere la Signora Violante, potrete ora
 ragionare. *For. pra.* A gli oblihi infiniti, ch'io a voi,
 & alla cortesia di questa Signora debbo hauere, non
 conuiene ch'io neghi cosa, che mi si domādi, ò che io
 possa fare. E perciò riuolgendomi ora al mio nume-
 terreno con quel maggiore ardore, ch'io potrò, mi sfor-
 zerò di mostrare, com'egli ne'stuoï begli occhi rinchiu-
 da quanto di bello, e di buono hanno in se i cieli, e le
 stelle, e come quegli occhi ancora non sono di minor
 virtù, così benignamente gli gouerna. Peroche se mo-
 uendosi i cieli, e le stelle, fanno co'l lume, e co'l moui-
 mento loro fiorir souente l'erbe, e le piante, e spiegare
 in bel prato quasi stelle in sereno cielo, mille varietà di
 fiori, gli occhi della mia donna, e non sol di lei, ma di
 molte altre belle, & honeste donne ancora, fanno dal
 petto de' loro amanti, come da nobilissima pianta, ger-
 mogliare ad ogni hora mille vaghi, e tutti diuersi pen-
 sieri. Ond'è che altri col suono, altri col canto, altri co'
 verfi la bellezza ciascuno della sua, e l'accorte manie-
 re ingegnosamente si studia di celebrare. Ne perche le
 stelle col lume loro muouano molte fiate, & accenda-
 no di amore gli animali, che son priui di ragione, e di
 senno, sono elle perciò di maggior virtù, che gli occhi
 di vezzosa, e bella donna non sono. Perche se le stelle
 si hanno fatto inchinar gli animali, che per natura so-
 no māsueti, e benigni, gli occhi alle volte di bella don-
 na hanno domato, e reso molli i cuori de' più saluati-
 chi,

chi, e de' più fieri; e mal lor grado, sono stati costretti, lasciando altri il veleno, & altri spogliatifi della lor natural ferezza, di seguirarle. E con orribili fischi, e con vrlì, e con mugiti, che loro erano in vece di focosi sospiri, hanno, non le trouando, molte fiate dato inditio della loro mal conceputa fiamma, e del loro ardore. Ma lasciamo pur gli animali e volghanci'ntorno a' nostri cuori, dou' elle, come in subbietto più capace, e più atto a riceuere gl'influssi, & i raggi della loro bellezza, fanno con nuoua, e bella maniera apparire mille mai non pensati riuolgimenti. Qui elle con vn girar d'occhi solo, mandano quasi pungentissime faette al cuore, mille, diroglì amorosi spiritelli, i quali co' raggi, e con la luce loro, sgombrando le tenebre, ch'egli ha d'intorno; gli spiegano quasi in bel sereno la mente, e gli presentano innanzi la viuua, e bella imagine di colei, onde sono prima usciti, e la v'improntano sì fissamente, e con tai chioui, ch'ella per tempo alcuno mai, ne per nuouo accidente, che segua non se ne parte. Peroche il cuore subito, che d'etro di se l'ha riceuuta, la va gheggia, e la mira, e tanto nel mirarla ha grã compiacimento, ch'e' la si fa alla fine, e sua vita, e suo cibo, e tutto si trasforma in lei. E quindi poscia tornando più intentamente co'l pensiero l'amante a rimirarla, mentre gli i suoi affissa ne gli occhi di lei, vi vede in altiero seggio Amore, nō cieco, come hāno fauoleggiato; i poeti, ma occhiuto più di Argo, che a quel chiaro splendore accende le facelle, & aguzza gli strali, co' quali egli da poi gli' mpiaga, e gli ferisce il cuore. Onde se non pare che possa l'amante, ancorche ei voglia, e grandemente ne contrasti, far resistenza a tanta forza, non è da marauigliarsi, perche viepiù che humana virtù è quella, dalla qual' egli è combattuto. E come nelle co-

se sensibili accader veggiamo , che il senso se è oppres-
 so da più forte, e più vehemente sensibile, che non può
 tolerare , e forza ch'egli alla fine soggiaccia ; così se'l
 nostro cuore è da più che terrena forza assalito, e com-
 battuto, conuiene ch'egli dopò vn lungo contrasto , si
 renda a quella suprema virtù, che lo combatte, prigio-
 ne, e si confessi vinto, ma dolce, e bella prigione, cari, e
 pregiati lacci. Prigione è bellezza, e lacci sono amore;
 Onde altro nō vien che sia il cibo di colui, che in que-
 sta prigione viue rinchiuso , che sguardi tutti pieni di
 gioia , i quali, se l'Apno, che diede a Pausania Empe-
 docle, che mancava di spirito , con seruaua nondime-
 no vn corpo trenta dì interi senza beuanda, senza spi-
 rito, e senza cibo , perche non potranno eglino , che
 sono tutto spirito , mantener co' raggi loro l'amante
 in amorosa contemplatione , senza altro nutrimento
 più giorni viuo ? Eglino, ò gratiosi, e vaghi giri, feri-
 scono girandosi'ntorno gli occhi dell'amante e quasi
 per vn nuouo mare di dolcezza gli scorgono sempre a
 nuoue bellezze , e quanto più gli amanti intentamen-
 te gli mirano , tanto vi scuoprono dentro ogni hora
 maggiori marauiglie . Onde si sentono ancora pren-
 dere da nuouo , & inusitato amore , e vogliosi pure di
 vedere, onde questa fiamma in loro si accenda, alzano
 gli occhi per mirare , & inalzandogli abbagliati da
 altro più puro splendore , conuiene ch'eglino, non po-
 tendo sofferrit tanta luce si chiuggano , e con la mente
 seguitando tuttauia amore , che fa loro scorta , si con-
 ducono innanzi alla bellezza , e dimostrano in questa
 guisa , che amore e sola , & vnica cagione del riuolgi-
 mento , che tutte le cose fanno alla sua fiamma . Ma
 come quiui non sia sodisfatto apieno ad ogni loro de-
 sio, si riuolgono in vn momento alla bontà, e quiui l'a-
 nima

nima dell'amante quasi entrata in amorosa tenzone ritiratafi tutta , e raccolta con ardente zelo alla contemplatione della diuina bontà , ed vnitasi all'vnità sua, tanta perfettione n'acquista , che in essa conosce, e vede tutte l'altre anime , e scuopre quantunque da lontano , tutte le operationi , e tutti i loro pensieri .

E in questa guisa auuiene pure alcuna volta , ò N. che ti vegga io, si belle, e si viuaci mi hai lasciato le fiamme della tua bellezza accese intorno al cuore , e per gran pezza l'anima mia in amorosa estasi rapita, ti ragiona , e ti mira , e da gli occhi tuoi bee , e fugge con ardentissima brama il nettare , e diuenutane ebbra , proua in se allora vn'ineffabile dolcezza . Ed è questo (ben lo conosco) tutto cortese dono della mia donna , e tutto a me viene dalla viuace fiamma de' suoi occhi , i quali scoprendomi i raggi della bellezza , ch'eglino nella piccola loro luce hanno raccolto , mi accendono dappoi , e m'innuogliano con maggiore ardore a seguirargli , e m'innalzano infino al cielo , e poscia per maggiormente bear mi , là con mio sommo diletto mi aprono'l cammino, doue largamente sono premiati i casti e pudichi pensieri . Ed ecco pure in questa guisa, come non finta , ma veracemente la catena di oro imaginata da quel soprano poeta Greco giugne di cielo in terra , e lega , e strigne seco & abbraccia e cielo, e terra, e fũco, e quanto altro, ò in questo, ò ne gli altri due mondi superiori, fu dalla diuina bõtà creato . E questo alto misterio lo ci volle egli anco con la sua finta Giunone dinotare, la quale sospesa in aria, ha due graui pesi attaccati a' piedi, i quali altro non sũno, che i due elemẽti inferiori, cioè l'acqua , e la terra , doue dalla cognitione dell'vno alla cogni-

N 3 tione

tione dell'altro innalzandosi, e poscia di mano in mano per gli altri seguitando, con incredibil prestezza in questa guisa i nostri intelletti a quel viuo, e sempiterno sole, si riuolgeano, che acquetaua ogni loro brama. Mà fra tutti i riuolgimenti, che alla bellezza, e dalla bellezza alla bontà fa l'huomo, marauiglioso è quello, ond'egli all'vna, & all'altra contemplando si riuolge, nella guisa ch'io hò fatto palese per mezzo degli sguardi. Onde non dee riputarfi sempre effetto di gelosia quella brama, che altri amando, hà di trouarsi continuamente presente all'oggetto, ch'egli ama. Conciosia cosa che l'amante, che noi intendiamo di formare ne' nostri ragionamenti, habbia, ò debba hauere almeno tanta certezza dell'honestà della sua donna, che in niuna guisa possa temere che' n lei sia per hauer luogo altra che ragioneuole, e pudica voglia. E quindi è che doue non cade ne sospetto, ne timore, non può conseguentemente cadere, ne trouarsi gelosia, la qual'è, per quello ch'io già ne hò vdito ragionare, vn mostro sì fozzo, e sì fiero, che con l'amarezza del suo veleno attoffica, quando ella entra negli altrui cuori, ogni dolcezza, e con la rabbia dello sdegno dà morte, e priua del proprio nome Amore. Ma troppo mi sono io lasciato tirare in lūgo dalla piaceuolezza di questi ragionamenti, e per ciò il primo filo ripigliando, torno per vltima conchiuisione a dire, che poiche la bellezza, in quella guisa apunto che de' propri raggi fa il sole, hà sparso, e diffuso'l suo lume per tutte le cose, e tutte quasi'n vn fascio strettamēte hà legato'nsieme, noi tutte parimente in vn girar d'occhi di bella, e pudica donna le possiamo rimirare. Onde sia ben ragione che noi, ò Sig. Violante, alla vostra bellezza non di sospiri, e di lagrime, mà di riuerenza, e di honore perpetuo tributo rendiamo.

diamo. *Violan.* O amore, ò bellezza, ò auuenturata forte de gli amanti, come bene mi confermo io ora per le vostre parole in quella mia prima credenza, che altro stato non si troui in questa vita, pari nella tranquillità della mente a quello de gli amanti. Ma io non so già quanti siano queglii, che habbiano questa buona ventura, si veggo sempre le cose cangiarfi di tristo in peggiore stato. *For. pra.* Felicissimo è certo, Signora Violante lo stato de gli amanti, i quali si come per ispetial priuilegio viuono

Sciolti da tutte qualitati humane,

così dobbiamo credere che in più marauigliosa maniera, ancora, che gli altri huomini, le operationi loro siano vsati di fare. Conciosia cosa ch'eglino con lo'ntelletto operino, e con la mente. La quale pech'è cosa diuina, e non humana, diuina in vn certo modo può parere l'operatione di colui, che lo'ntelletto, e la mente prende per guida, in paragone di quella, di cui scorta si fa il proprio affetto spesse fiato, e'l senso. Mà non dalla potenza solamente, che opera, mà dall'obbietto etiandio, intorno al quale la medesima potenza esercita l'operatione, maggiore, ò minore dobbiamo considerare essere l'altrui felicità. Onde perche gli amanti intorno all'amore sempre, & alla bellezza, nella guida che da noi in questi ragionamenti è stato fatto palese, le loro operationi riuolgono, & amendue per loro stessi, e non per rispetto di altra cosa, si fanno desiderare; perciò conuien dire che felicissimi sopra tutti gli altri huomini siano gli amanti. Mà chi diuersamente da quello, che voi ora m'hauete vditto ragionare, ama, non amante, ma contaminatore più tosto del-

l'altrui honesta fama , & infidiatore della bellezza , si dee nominare . E questi se da bella, e pudica donna è scacciato, e se gli è auara de' suoi sguardi, non gli fa ingiuria, ne egli si può con ragione lamétare ; poiche tal frutto si dee a chi l'altrui honestà procaccia di violare.

Valguar. Troppo severo giuditio , e troppo dannoso per li miseri amanti . Ma non sarebbe egli meglio che ladonna in ciò col suo fattore conformandosi, procurasse che l'amante, che ò dalle false lusinghe de' sensi , ò dal suo ingordo appetito si è dal diritto cammino lasciato trauiare, ritornasse, scorto dalla benignità della donna amata, a miglior vita, e non permettesse per la troppa rigidezza , ch'egli precipitosamente corresse a misera, e lagrimuole morte ? e voi pur sapete,

*Che più gloria è nel regno de gl' eletti
D' un Spirito conuerso, e più s' estima,
Che di nouantanoue altri perfetti .*

E si come sarebbe questa operatione per la difficoltà sua più importante, e più marauigliosa; così degna ancora di maggior lode, quella donna sarebbe, da cui ella procedesse . La quale se per sua negligenza , ò per troppa superbia , come il più delle donne suol fare , la salute dell' amante lascerà in abbandono, ella s'io non m'ingadno , non minor gastigo , che l'amante ne dee ragioneuolmente aspettare . Peroche si conuiene , che quanto le cause sono più nobili, e più disposte a virtuosamente operare , tanto elle più nell' operationi loro stiano intente , e schiuino quanto elle ponno , di non apparir mai otiose. *Violan.* Gran fatto certo era , Valguarnera , se ne' difetti ancora propri de gli huomini non voleuate , che haueffero qualche colpa le donne. *Valguarnera.* Non colpa delle donne è questa,

questa, ma della loro fiera. *Violan.* Ma questa fiera, che voi immaginate, se altronde non nasce, che dalle donne, delle donne vien pure in questo modo, che sia la colpa de gli errori, che comettono gli huomini. *Valguarnera.* Io nol volea dire, ma mi sforzate. *Manso.* Deh non incolpiamo altrui, Valguarnera, di quelle cose, doue la colpa è nostra. Perche le donne se si dimostrano alcuna fiata turbate in vista a' loro amanti, ciò fanno le amoreuoli madri, e tenere della salute de' figliuoli, imitando, le quali perche i continui vezzi gli potrebbero rendere troppo effeminati, vñano perciò ora le minacce, ora le grida, e alcuna volta fanno anco loro prouare la sferza. Ma non per tanto si scema in loro punto di quell'ardente amore, ch'elle a' propri figliuoli sono vñate di portare. E come voi pur sapete, che disse quel gran sauo; Bruttacosa è il secundar sempre le voglie degli amanti. Ma hauete voi osservato come il sole nell'andar sotto ha voluto anch'egli i nostri ragionamenti della bellezza cōfermare, così si è egli tutto questo giorno dimostrato chiaro, e bello oltre l'vñato, ed ha con la sua luce consumato tutti i vapori, i quali in folta, e grossa nuuola ristretti, haessero pure in vna menoma parte potuto oscurare il suo splendore, e ci ha lasciato perciò largo campo di poter rimirare la fiamma, che amorosamente già intorno alle stelle comincia à scintillare. Onde sia bene, che noi prima, che l'aria più s'oscuri, preso cōmiato dalla Sig. Violante, alle nostre case ci ritorniamo. Et ella doue pienamente co' nostri ragionamenti non haueffimo sodistatto alle sue voglie, ne dourà cortesemente scusare poche somiglianti cose da niun'altro meglio, che da chi le possiede, possono bene essere intese; e perciò ella sola à se stessa, ch'è tutta bellezza, poteua interamente sodistare.

Violan.

Violan. Io sono rimasa tanto sodisfatta de' vostri dot-
ti ragionamenti; e tanta forza in me hanno hauuto,
che per l'innanzi non farò mai se non a-
mante. *Valguarn.* Ed io se ciò
è vero, non penso es-
ser mai se
non fe-
lice.

IL FINE.



IL

I L Q V E R E N G H I

ouero della Generosità.

*All'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore
Don Luigi da Este.*



A già gran tempo, ch'io vò
riuolgendo nell'animo, se
nell'humil fortuna mia,
potessi far dono di cosa al-
cuna à V. E. la quale se nò
per rispetto del donatore,
per qualità almeno, 'ch'el-
la hauesse in se, potesse, sen-
za mia vergogna, compa-
rirle innanzi, & hauere
in qualche parte proportione con la grandezza di V.
E. E fra la diuersità de' pensieri, che mi si raggiraua-
no per la mentè, l'da vna parte mi sentiua raffrenar dal
timore, e dall'altra sospignere con forse troppo acuti
sproni dall'ardimento. L'vno mettendomi innanzi a
gli occhi la debolezza da vna parte delle mie forze,
e'l nascimento di V. E. e l'altro rappresentandomi la
grandezza dell'animo insieme, e la cortesia. E ben-
che amendue siano consiglieri poco saggi delle nostre
menti, sperialmente allora che non sono regolati dalla
ragione, nondimeno, ò fosse mia voglia, ò fosse più to-
sto, com'io credo, nuoua inspiratione, vinse alla fine,
doppo vn lungo contrasto, l'ardimento, e volle qua-
lunque si fosse, ch'io le facessi questo dono. Ma per-
che'l

che'l donare a' grandi, e ricchi huomini, ò vesti, ò gemme, od oro, od altra cosa fimigliante, è, come disse vn fauio huomo, più tosto che dono, vna nuoua spetie di mercatura, & vn vender le sue merci con isperanza quasi di doppia vsura, quindi è che per ischiuare ogni ombra, ancorche menoma d'auaritia, dalla quale io fui sempre lontano, ho risoluto di donarle tre ritratti, ò imagini, che noi le vogliamo chiamare, nelle quali rimirando Vostra Eccellenza potrà, conformando ad esse la sua vita riportarne, oltre al diletto marauigliosa vtilità. L'vna è del Signor Cardinale d'Este suo zio, l'altta di Monsignore Alessandro Maggio, e la terza di Monsignor Antonio Querenghi, tre de' più chiari, e più generosi, e più dotti huomini, ciascuno nel proprio stato, che habbia ogg'i'l mondo. E bench'io non le sia per presentar queste imagini distinte, e variate, come vsano di fare i pittori, da confuso, e vago mescolamento di colori, i quali sono oggetto della veduta, le verranno nondimeno innanzi lineate, e colorite in guisa, ch'ella con l'occhio dello'ntelletto, ch'è più nobile, potrà in vece de' lineamenti del viso, e dell'altre parti del corpo ritrarre cò maggior frutto l'interna compositione de gli animi loro, e portarlasì, douunque ella andrà scolpita nella mente. E'n questa parte mi assomiglierò a' dipintori, che dou'egliano rappresentano l'altrui sembianza con la chiarezza de' colori, io la rappresenterò per mezzo della penna, con la viuacità delle parole, & oltre à ciò in vn'altra cosa ancora mi conformerò io con loro, ch'egliano hauendo à rappresentare qualche mouimento, ò qualche atto, ò qualche affetto, doue non può arriuare nell'esprimerlo, ò lo'ngegno loro, ò l'arte, ri-

COR-

correndo co'l giuditio ad vn nuouo inganno , ò l'ombreggiano , ò in qualche acconcio modo procurano di celarlo , come nel sacrificio d'Ifigenia , non potendo rappresentar l'afflittione d'Agamennone , velandogli'l viso , fece Timante . Nell'istessa guisa anch'io , non potendo agguagliar con le parole l'altezza de' concetti , che si formarono quel dì , ch'io gli vdi j ragionare della generosità , dalle loro menti , ò gli passerò sotto silenzio , doue non arriuerà il mio'ingegno , ò accennandogli solamente , lascerò che Vostra Eccellenza col suo nobilissimo'ntelletto , gli si vada formando nell'animo , quali ella stimerà , che siano stati . Ma chi potrebbe rappresentar mai apieno quello smisurato Oceano (siami lecito di così dire) di prudenza , che con tanta grauità , e con tanta facondia , quando egli vuole risplende nel Signor Cardinale d'Este suo zio ? O chi potrebbe esprimer la lealtà , la dolcezza nel conuersare , e la vera , e non finta religione , che quasi'ndiuino tempio viue in quel sacro petto ? Chi potrebbe , parlando , ritrarre la cortesia , l'eloquenza , la prontezza dello'ingegno , e l'altre doti singolari , che rilucono , con tanta sua lode , e con tanta marauiglia altrui , in Monsignor Alessandro Maggio ? O chi finalmente potrebbe dir tanto , che più sempre non ne restasse a dire , della dottrina , che nel petto suo chiude questo nouello Socrate di Monsign. Queringhi ? il quale ha il mele nella lingua , e nel cuore porta vna quasi'nfinita schiera , non di fauolosi Dei , ma di grauissimi concetti , i quali sono continuo pascolo dell'altrui , e della propria mente . Ma non per tanto la difficoltà della cosa , mi terrà indietro dal mio proponimento , Stimando che dell'attioni de gli huomini

gran-

grandi, i quali siano grandi per virtù, e non per chiarezza di sangue solo, ò di fortuna, quello appunto adiuenga, che auuenir suole delle cose diuine, delle quali è molto meglio, e molto più diletta intendere vna menoma parte, che lo 'ntendere ancora interamente tutte l'altre che sono soggetto della natura. E quell'ardimento, che nasce non da mal consigliata 'ambitione, ma de sincera diuotione d'animo, come nasce in me, non si dee se non lodare, poich'egli non prende per sua scorta la temerità, ò l'interesse, ma la gratitudine, e l'amore. E come noi veggiamo, che ne' famosi tempi sono appese diuerse imagini, qual d'oro, qual d'argento, ò di legno, ò quale anco di cera, ciascuna secondo'l podere di colui, che le vi affige, e tutte nondimeno, senza attendersi la materia, ond'elle formate sono con pietà pari, e diletto da colui raccolte, a cui noi le habbiamo consagrate; così spero, che i tre ritratti, ch'io dedico ora a Vostra Eccellenza debbano, benchè non formati da me di oro, ne di altro pregiato metallo, esser benignamente raccolti, rimirando in essi, nõ quello, ch'io gli fo valere, ma quello, ch'eglino per loro stessi, le rappresenteranno. Ma senza ch'io mi distenda più in lungo, e tempo ormai ch'io le palesi, per quanto da me si potrà, quali furono, com'io ho già detto, i loro ragionamenti 'ntorno alla generosità. E per ischiuar la noia, che suole apportare l'replicare spesso questi disse, e quegli rispose, ho pensato di rappresentargli, come se tutti e tre fossero ora qui presenti.

Cardinale. Gran pensieri, Querenghi, vi si aggirano oggi per la mente. Io non penso già che voi da quest'otio, e da questa tranquillità d'animo, che voi godete, vogliate in questi mouimenti di guerra, abbandonar le Muse, e darui quasi vn'altro Epaminonda in preda

preda all'armi? *Quer.* Troppo, Illustrissimo Signore, sono trascorsi innàzi gli anni, e questa mano per natura omai, e per vso non sà, ne può sostenere alt'arme, che la penna. Ma nondimeno io non era gran fatto lontano col pensiero dall'armi. Auuenendo a me in questa parte, quello apunto, che a coloro adiuiene, i quali, ò per sieuolezza di forza, ò per mancamento di hauere, ò per inclinatione di natura, che gli rende, come auuiene a me, vaghi della quiete, non potendo di presenza vedere quali sono gli stranieri, e troppo lontani paesi, godono almeno di mirargli lineati co' colori in qualche carta, così io, non hauendo haunto forze dalla natura, e dirò anco inclinatione al mestiero dell'armi prèdo gusto di sapere l'imprefe, e le città già abbattute, e i regni foggogati dall'armi. *Cardinal.*

Deh non vi sia graue a dirci quai pensieri vi andauano ora per la fantasia, peroche, al ro, com'io credo, che diletto, e gionamento non ci potrà recare l'vdirgli.

Quer. Io teneua ora il pensiero tutto riuolto alla monarchia, che già hebbero i Romani, e pareuami gran cosa che quello'imperio da sì basso principio, fosse peruenuto a tanta altezza, a quanta egli in breue spatio di tempo peruenne. E ben che forse, chi riguarda alla prima origine, la monarchia de gli Assirij, e de' Persi e tutti gli altri Regni hauessero debil principio, e crescessero di dominio, e di forze col tempo, nondimeno niuna monarchia mai venne a tanta grandezza, che ò nell'ampiezza delle terre, ò nella lunghezza del tempo, che furono possedute, allo'imperio de' Romani, possa agguagliarsi. Onde mentre io riguardo da vna parte a' principij, & a progressi, e dall'altra a nemici, & alle guerre, che furono sempre loro'ntorno, mi par quasi di poter dire che tanta potèza ne' Romani, fosse
cosa

cosa fatale, e ch'è Roma per occulta dispositione, douesse signoreggiare a tutte l'altre Città del mondo.

Card. I progressi di tutte le cose, ma spertialmente de gli'imperij, e de' Regni, paiono a chi non riguarda alla cagione, non solamente grandi, ma marauigliosi.

Quer. E qual'altra cagione, se non fatale, possiam noi rendere dello'imperio, che sopra tutte l'altre nationi del mondo, hebbe per si lùgo spatio di tempo Roma? Quant'è volte, e da quanto numerosi, e potenti eserciti fù ella già combattuta? e pur quando pareua ch'ella all'altrui maggior forza douesse con la propria rouina cedere, si vedea a guisa di palma agitata da varij venti, alzare indi a poco più orgogliosa la fronte.

Mag. Ma questo onde le auueniua, Querenghi, dal fato, o dalla virtù, e dalla lunga sofferenza de gli huomini? In qual'altra Città mai si videro i Curij, i Camilli, i Fabij, i Catoni, e cento, e mille altri ancora di somigliante schiera, ch'io vi potrei nominare? e fra le donne, ch'è vide in altra parte animi più altieri, o spiriti più generosi di quelli, che albergauano nel petto delle donne Romane? fra le quali di due spertialmente mi gioua di far mentione, di Clelia, e di Portia figliuola di Catone, alle quali altro non mancò di virile, che'l sesso, e'l nome, agguagliando nelle loro attioni, l'ardimento, e'l valore di qual si voglia animo più generoso, che hauesse hauuto ancora il mondo. *Quer.* E'n questo ancora si dee forse, non meno, che nella grandezza dello'imperio, riconoscere la potenza, e l'operatione del fato. Peroche noi sappiamo, come ne auuertì sauamente Omero, che gl'Iddij, per non mi dicostare dalle sue parole, non còpartono i loro fauori vguualmente a tutti gli huomini, ma chi fra di loro, e dotato di prudenza, altri è fornito di eloquēza, alcuno è ri-

e riguardeuole per la bellezza del corpo, e chi finalmente è partecipe di vna gratia, e chi d'vn'altra. Ma fra la nobiltà Romana, si vedeua in vn petto solo vnita eloquenza, senno, magnanimità, fortezza, e ciascun'altra virtù, che poteua render riguardeuole, e glorioso altrui. La qual cosa non auuenne mai, ò di rado, ne ne' Greci, ne ne' Persi, ne in niun'altra natione. Onde hebbe ragione Cineas di dire à Pirro che'l Senato Romano gli era paruto vn'adunanza di molti re. Hauendo potuto scorgete per auuentura che ne gli animi di que' Senatori ricouerauano, come conuiene che ricouerino ne gli animi de' re, non vna, ò due, ma vnite, e congiunte'nsieme con gran marauiglia, tutte le virtù. *Card.* Ma perche ricorriamo noi al fato, se la cagione di quelle cose, che noi cerchiamo è, come ci mostrò già Strabone, dentro di noi stessi? Non fu per auuentura gran marauiglia, che i Romani in padroniti dell'Italia, allargassero dapoi i còfini del loro imperio tanto oltre, quanto gli allargarono. Perche l'Italia, oltre alla temperie dell'aria, & all'abbondanza, ch'ella ha di tutte le cose necessarie al bene, e ciuilmente viuere, è da vna parte, come voi sapete, attorniata a guisa d'Isola dal mare, e dall'altra circondata da scoscese, & altissime montagne. Onde auuene ch'ella perciò si renda sicura da gli stranieri assalti, e che per la vicinanza, che ha possa ageuolmète passar cò l'armi sue nella Grecia, e nelle più ricche parti dell'Asia, e farsi donna, com'ella già si fece, di tutte l'altre nationi del mondo. E quindi è che riguardando a tutte queste cose, ch'io ho detto, & a molte altre ancora, ch'io potrei dire, acceso di generoso sdegno'l Petrarca, hebbe ragione di rinfacciarle la sua viltà, miêre vedutala già serua, e ripiena tutta di straniero armi, disse

O

Che

Che fan qui tante peregrine spade ?

Ma per nō mi allungar piū ora in questi ragionamenti, onde auuenne che lo'imperio de' Romani cominciò dappoi ad abbassarsi dalla sua prima altezza, e che gli huomini ancora, doppo che misero'l collo sotto'l giogo della seruitù, perderono'nsieme con la libertà, la grandezza dell'animo, e la generosità? Ondè Tiberio, vedendoli tanto cangiati, non lasciaua mai di dire, uscendo di Senato, *O homines ad seruitutem paratos*. Mouendolo a sdegno la viltà congiunta con vna sfacciatissima adulatione, che vedeua negli animi loro. *Quer.* De gl'Imperij, Illustrissimo Signore, e de' Regni, quello apunto adiuene, che adiuenir veggiamo della vita de gli huomini, la quale ristretta dentro ad vn certo termine, non pare che soglia ordinariamente passar piū innanzi, ma quando ella vi arriua, in quella guisa apunto, che fa la candela, quando è giunta al verde, si ferma, e con la morte pon fine, ò ci riserva forse a' maggiori affanni. E questo termine si chiama comunemente l'anno climatterico, il quale si rinchiede scōdo la volgare opinione nello spatio di sessanta tre anni. Benche gli Egittij l'allungassero infino a cento. Stimando che'l nostro cuore crescesse per due dramme continuamente infino a' cinquanta anni, e dappoi proportionatamente si andasse diminuendo, finche si riducesse al niente, priuandoci della vita. Ma l'anno climatterico de gl'imperij, e de' Regni pare, secondo che si raccoglie dall'istorie, che sia il cinquecentesimo, come le Tirannidi per lo piū non sono arriuate, ò almeno non hanno passato'l centesimo.

Mag. E de gli huomini che direm noi? *Quer.* Quello che ne disse Omero, cioè che pochi figliuoli sono simili

simili a' padri, e la maggior parte peggiori: ma pochi migliori de' padri: anzi come disse Euripide, non troveremo perauventura tra molti vno, che non sia peggior del padre. Et a questo peggioramento ancora di costumi, e di virtù possiam dire, s'io non m'inganno, che sia per occulta operatione de' cieli, o d'altra maggior virtù, prefisso vn certo termine, alquale, quando gli huomini sono arriuati, senza andar più peggiorando, riuestono i costumi, e le virtù de' primi loro genitori, e quasi ritorna vn'altro mondo. *Card.* E quando auuen questo, Querenghi, forse doppo vn lungo riuolgimento di trentasei mila, o, come stima Platone, di quarantanoue mila anni? *Quer.* Nò Signor Illustrissimo, ma dopò più breue tempo. E non veggiam noi che le lettere, per non ragionar ora dell'armi, e la pittura, e la scoltura, che furono già lungamente bandite dall'Italia, ci ritornarono dapoi, mercè degli'ingegni viuacissimi, che ci nacquero, più fiorite, e più belle, che mai per lo passato ci fossero state? anzi nella pittura, e nella scoltura, i Michelagnoli, e i Raffaelli, che poco innanzi alla nostra età, nacquero, fanno che noi non habbiamo ad inuidiar punto a gli antichi, ne i Prassiteli, ne gli Apelli. E perche non dobbiamo sperar noi che habbia ancora à risorgere ne' nostri posteri, quella generosità, e quel valore, che si celebra dall'istorie con tanta lode, e con tanta gloria ne' nostri antepassati? anzi (e forse ora io indouino, poiche mi sento tirare nel ragionare dou'io non era volto) tale è nato nella vostra casa, bench'ella sia stata sempre per così dire, vn Seminario di Eroi, che non pure agguaglierà, ma si lascerà indietro ancora cò inuidia, e con marauiglia di quei, che verranno, la gloria de' suoi maggiori. Peroche in sì bel corpo, qual'è quel

Signor Dō Luigi vostro nipote, dotato dalla natura, e da Dio, oltre alla virile, e ben misurata proportion delle membra, di tanti rari, e nobilissimi costumi, non può albergare, se non animo generoso, e grande, e degno del sangue, ond'egli è nato. *Cardin.* Deh lasciamo ora i pronostichi, e poiche habbiamo tempo, vegliamo se quella inclinatione, che si troua spetialmente negli huomini nobili, e che voi hauete nominato generosità, è virtù, e s'ella è virtù, se la tragghiamo, da' nostri auui, ò se pure l'acquistiamo con l'asuefatione, come auuiene di tutte le virtù morali, ò se pure viene'n noi da altra più occulta cagione, e finalmente in qualunque modo ella si conseguisca, ricerchiamo, per quanto da noi si può, la cagione, per la quale ella per alcuno spatio di tempo stia sepolta, e dappoi, com'è auuenuto già più volte, con maggior vigore risorga. *Quer.* Graue impresa è questa, Illustrissimo Signore, e da non n'uscire, senza grandissima difficoltà. Ma con la scorta vostra, e del Maggio, non è sì profondo pelago, per lo quale non si possa sicuramente nauigare. *Cardinale.* Se questo è dunque diasi omai de' remi in acqua, e sciolgansi le vele a' venti.

Quer. Della generosità diuerfamente si ragiona dal volgo, e da gli huomini scientiati. Conciosia cosa, che'l volgo foglia chiamar generosi coloro, i quali spendono largamente'l loro hauere, e sono vaghi più di donare altrui, che di ricuere. Onde la generosità, seguitando la volgare opinione, sarebbe vna specie di liberalità, ò forse vna cosa stessa con la liberalità. Ma ragionandone, come n'hanno ragionato i doti huomini, ella consiste'n ciò solo che altri non traligni, per così dire, dalla natura, doue la nobiltà confide nella virtù del sangue. Ora discorrendone secondo

do questa opinione, ella non si può per mio auuifo collocare tra gli habiti altramenti, ma si dee riporre tra le potenze. Conciosià cosa ch'ella altro non venga ad essere, che vna certa inclinatione, che nasce in noi, d'imitare, operando virtuosamente, le gloriose attioni de' nostri maggiori. Doue gli habiti sono quelli, per li quali noi operiamo ò bene, ò male, intorno agli affetti, e si acquistano con la consuetudine, e la generosità si trae, com'io ho detto, dalla natura. E ben vero che traendosi la generosità del suo proprio sentimento, ella si fa comune à più virtù, benchè la fortezza sola, secondo la testimonianza di Plutarco si habbia preso questo nome, e dall'vso poi habbia ottenuto ch'ella prenda il nome della generosità. Per lo che, discorrendone conforme a questa opinione, ella non pure farà virtù, ma farà vna delle principali virtù, e conuerranno le medesime condizioni al generoso, che all'huomo forte. Onde non occorre, ragionandone in questo sentimento, entrare in disputa, s'ella si acquisti con l'vso, ò se nasca in noi da natura, ò pur sia prodotta da altra nascosta cagione. Ma ragionandosi della generosità in quanto ella è inclinatione d'imitare, com'io ho detto, le attioni de' maggiori, può ben nascer dubbio, ond'ella principalmente discende. E'n ciò mi gioua d'ascoltare quello che n'è per dire'l Maggio, il quale con la sua dottrina, saprà molto meglio, ch'io non haurei fatto, snodare questa difficoltà. *Mag.* Questa era impresa dal vostro'ngegno, Querenghi, ma poiche voi la volete lasciare a me, io per obedirui, la prenderò. Ma in tanta oscurità, sia bene per non errare, ch'io mi mandi innanzi'l lume. E benchè la scorta, ch'io

io prendo, sia cieca, nondimeno a chi va dietro'l lume della sua mente, ella si dimostra più occhiuta, che Argo. Omero dunque nell'Istade, là doue Agamennone ammonisce Achille, ch'egli per la fortezza, ch'era in lui, non doueua insuperbire dice

εἰ μάλᾳ καρτερός ἐσὶ θεός ποσοι τὸ γ' ἔδωκεν

Con le quali parole mostra di credere che la fortezza nõ è virtù, che nasca in noi, ò che si acquisti col nostro valore, ma è dono, che ci vien fatto spetialmente da Dio; dal qual'egli disse ancora nel medesimo poema, che deriuaua la dignità, e la gloria.

ἐκ δὲ δῖος ζῆμὴ καὶ Κῦδος ὄπαδ' εἶ

E Platone similmente, doppo vn lungo discorso nel Menone, conchiude che la virtù è influsso particolare, che discende in noi dal cielo. Ma più apertamente ancora, ragionando della generosità, e rendendo la ragione, per la quale ella rade volte risorga ne' posteri, lo disse Dante

Rade volte risorge per li rami

L'humana probitate, e questo vole

Quei, che la dà, perche da lui si chiami.

E certo chi vorrà senza animosità giudicare, dirà ch'el la altronde non deriu'n noi, che dal cielo, dal quale deriua parimente ogni altro nostro bene. *Quer.* Io non vcglio negare che la generosità, & ogni altra virtù, anzi ogni bene, che noi habbiamo, non deriui immediatamente dal cielo; ma se, lasciando la cagione vniuersale, e rimota, habbiamo di molte cose, la particolare, e vicina, à questa conuiene per mio parere, che ci appigliamo, conciosia cosa che vfitio di Filosofo sia, come voi sapete, il render la ragione delle cose, quando si può dalle cause particolari, che sono più vicine a' sensi,

fenfi, da' quali nasce tutto'l conofcimento di effe, che noi habbiamo. *Card.* Qual dunque ftimate voi che fia, per lasciare ora da parte l'altre virtù, la cagione particolare della generofità? *Quer.* Ella non è vna fola, ma poffono effer molte. *Card.* E quali? *Quer.* Il luogo doue altri nafce, l'educatione, e qualche volta la fortuna, ma fopra ogni altra cofa, opera in ciò il feme dell'huomo, e della donna. Il quale benchè non operi, alterando l'anima, le apparecchia nondimeno, formando'l corpo, gli'nftrumenti più agili, e più fpediti, co' quali ella poffa dapoi le fue operationi efercitare. E fi come dal medefimo feme, fecondo ch'egli è più, ò meno vigorofa, nafce la fomiglianza, che noi vegliamo de' figliuoli, ora verfo'l padre, ora verfo la madre; così dal medefimo ancora, fecondo ch'egli è di maggiore, ò di minor virtù, viene nel modo, ch'io ho detto, in noi quella inclinatione, che noi habbiamo, nafcendo, al bene, e virtuofoamente operare. *Card.*

Dunque fe, ciò è, la generofità non farà virtù propria de' nobili, ma farà comune anco a' villani. *Quer.* Sarà per certo, anzi auuiene alcuna volta, che i nobili, come diffe Ariftotile, fiano di animo vile, e degenerino da' loro maggiori. Ma fi dee ben dire, & è cofa conueniente, come fcriffe Platone, che nelle famiglie nobili nafcano migliori'ngegni, che nell'ignobili. Onde fe fi aggiugne a' nobili la buona educatione, arriuanò al colmo d'ogni virtù, e trafcendendo nell'operare l'humana conditione, fi acquiftano, com'è auuenuto di tanti del voftro lignaggio, il nome di Eroi, ò come noi vogliamo dire di Semidei. Come all'incòtra tralignando per la rea educatione dalla virtù de' loro paffari, diuengono peggiori d'ogni altr'huomo, rēdendofi atti ad ogni grande fccleratezza. Ma della forza,

O 4 che

che ha in noi l'educatione , ne rendono piena fede in tanti luoghi l'istorie , che sarebbe fatica vana l'addurne nuouissimi esempi. E perciò passando a ragionar del luogo, doue altri auuiene che nasca , io dico ch'egli non solo ha virtù di rendere ò bene, ò male proportionato'l corpo, mà cagiona ancora mutatione nell'anima . Onde Platone, secódo che riferisce Galeno, hebbe a dire nel Timeo, ragionando del sito di Atene, Turto quest'ornamento, e quest'ordine , instituendoloui da principio la Dea, scelto'l luogo, nel quale siete stati generati, lo vi diede ad habitare, hauendo conosciuto in esso'l temperamento del Cielo per rispetto del quale hauesse a creare huomini sauissimi . Ma nel quinto libro delle leggi, disse ancora più apertamente ch'erano a lcuni luoghi differenti da gli altri atti a generare gli huomini migliori, e peggiori. Soggiugnendo poco appresso, Alcuni per cagione de' varij venti, e del Sole, sono mostruosi, & informi, alcuni per cagione dell'acque, altri per rispetto dell'alimento, ch'è prodotto dalla terra. Ilche non solamente imprime'l bene, e'l male ne' corpi, ma può imprimere etiamdio tutte queste cose nell'anima. *Mag.* Gran cose dite, Querenghi, e se noi vogliamo concorrer nella vostra opinione, con uerrà dire che l'anima possa riceuer mutatione, come dicono i Filosofi, dalle qualità passiuue. *Queren.* Che l'anima soggiacesse alle passioni del corpo, fu opinione di Platone, confermata dapoi da Galeno, e da Lucretio, come voi sapete, con sottilissimi argomenti. Affermando Platone che l'anima per rispetto solo dell'humidità del corpo, si dimenticaua di quelle cose, ch'ella hauea saputo innanzi, che fosse legata all'istesso corpo. Onde soleua dire Eraclito, come si raccoglie da Plutarco, che l'anima secca era ottima,

es-

e fauiffima. E quindi è ch'egli diceua ancora, hauendo riguarđo forse alla ſua ſuſtanza, ch'ella ſi rallegraua della luce. Ora non ha dubbio, rimirando ſolo'l primo ſuono delle parole, che conuerrà dire, che l'anima, ſecondo queſta opinione, ſoggiaccia alle paſſioni del corpo. Ma io non mi perſuaderò mai che Platone, il quale ragionò delle coſe pertinenti all'anima, tanto dottamente, e con tanta pietà, portafſe opinione ch'ella poteſſe eſſer mutata dalle paſſioni del corpo. Spetialmente ch'egli la pone non pure ſeparata affatto dalla materia, ma la dà al corpo, come forma aſſiſtente in quella guiſa che'l nocchiero aſſiſte alla naue; onde, ſi come queſti non è parte della naue, così ella non è parte del corpo, e confequentemente non può ſoggiacere alle ſue paſſioni. Per lo che poſſiamo dire, ò che Platone intende allora di ragionar dell'anima ſenſitiua, ò che ſe pur'egli'intenda della ragioneuole, non voglia altro dire ſe non che, ſer uendofi ella per intendere de gli ſtrumenti corporei, non può ſ'ella non gli ha conuenientemente preparati, le ſue operationi perfettamente eſercitare. E queſto parimente eſſere ſtato'l ſentimento di Eraclito, ci viene con l'eſempio, ch'egli adduce dell'occhio, e del Sole, dimoſtrato da Plutarco. Peroche l'occhio occupato da ſoprabbondanza di humore, ſ'indebolifce, ne può l'vſitio ſuo eſercitare. E mentre per mezzò dell'aria humida e'ngombrata di vapori, noi rimiriamo'l ſola, lo veggiamo nõ puro, e chiaro, ma oſcuro, e caliginofò, e con dubbio lume. Così ancora nel corpo ripieno, e torbido, & aggrauato da ſuperfluità di cibo, auuiene che lo ſplèdore, e la luce dell'animo ſi rintuzzi, e ſi cõtubi perdèdo, e p più vero dire, hauèdo impedira la ſua acuetzza,

tezza, e la sua forza. Da che si raccoglie che l'anima non soggiace altramenti, come pareuano sonare le prime parole, alle passioni del corpo, essendo sostanza immateriale, e non mescolata in parte alcuna con l'istesso corpo. Benche per seruii si ella nell'operare, com'io ho detto, de gli strumenti corporei, par che possa ricouer mutatione in vn certo modo dal corpo. Alla cui buona dispositione, perche concorrono spetialmente'l cielo, la qualità de gli alimenti, e cose altre somiglianti, quindi è che fra l'altre cagioni, che rendono più, ò meno generoso altrui, io riposi anco'l luogo, dou'egli era nato. Ma prima che dar fine a questa parte del ragionamento, io non voglio lasciar di dire che, quando Eraclito scrisse che l'anima secca era l'ottima, la quale, secondo'l creder suo, era di sostanza ignea, egli non intese altramenti dell'anima, ma dello spirito, ilqual'è mezzano fra il corpo, e l'anima per vnirgli n'sieme, e da' Filosofi vien chiamato luce. Ora, ripigliando'l filo del primo ragionamento, torno à dire che oltre al seme, all'educatione, & al luogo, ha parte ancora nell'altrui generosità la fortuna, non perche'ella sia dispensatrice, come crederono alcuni, e gouerni à suo senno le cose humane, ma ci concorre in quanto auuiene che altri nasca sotto lo'imperio di più, ò meno benigno principe, ò più virtuoso, ò più humano. Conciosiacoſa che la benignità, e la virtù propria de'prencipi, risuegli, e tragga, per così dire delle tenebre gli'ngegni, i quali, ò per la crudeltà, ò per l'odio, che portano i medesimi principi alle lettere, farebbono stati sepolti. E quindi è che ne' vostri stati, mercè della pietà grande, e del valore, e dell'altre eroiche qualità, che hanno regnato, e regnano in coloro, che gli gouernano, si sono trouati in ogni tempo nobilissimi'n-

simi'ngegni, i quali hanno in quella guisa appunto che auuiene de' voti, che sono ne' tempi, fatto con l'opere loro, fede al mondo della singolar bontà, dello splendore, e della liberalità, che sempre ha regnato nella vostra casa. E'n questo modo, ch'io ho diuolato, possiamo dire che habbia parte la fortuna nel'altrui generosità. *Card.* S'io so bene'ndouinare, il Maggio, ancorche non contradica interamēte al discorso, che voi hauete fatto, pure da alcuni mouimenti, ch'io ho veduto in lui, mostra ch'egli in ogni parte non ne resti so disfatto. *Mag.* Lo'ndouinar nostro Illustrissimo Signore, è tanto certo, ch'egli non pare opera di fortuna, ma di soprahumano'ngegno. E mi accorgo ogni dì più, che voi siete vno di quelli, come disse Dante, *che non veggon pur l'opra, ma per entro i pensier miran co'l senno.* *Cardinale.* Se dunque io ho'ndouinato, diteci'n qual parte'l ragionamento del Querēghi non vi ha sodisfatto. *Mag.* Egli nel render la ragione, onde in noi deriui la generosità, ricorre alle qualità, che son proprie del corpo, e a me pare che si debba ricorrere a quelle, che son proprie dell'anima. E ciò, non perch'io creda che l'anima habbia in se prima, che si congiunga col corpo, tutte le virtù, che ben so io, come disse Dante, che

*Esce di mano a lui, che la vagheggia
Prima che sia a guisa di fanciulla
Che piangendo, e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Saluo che mossa da lieto fattore,
Volentier torna a quel che la trastulla;*

Ma perch'io son di parere che l'anime nostre, ancorche

che non siano differenti fra di loro di spetie, siano differenti almeno, e diuerse per così dire, indiuidualmente. Onde non ogni anima si adatta ad ogni corpo, ma le forme si adattano alla materia secondo la capacità della materia, che le riceue. Per la qual cosa, quanto vn corpo risponderà a se stesso in tutte le sue parti con maggior proportione, e con più bella misura, tanto haurà migliore anima, e più nobile, si come noi veggiamo auuenire in tutte quelle cose, che sono differenti fra di loro di spetie. E perche i nobili per l'abbondanza, ch'egli hanno di tutte le cose, non hanno cagione di affaticare con diuersi esercitij i loro corpi, il che è cagione della inegualità, che si vede ne' medesimi corpi, quindi è che i figliuoli, che nascono da loro, hauendo miglior complessione, quanto alla misurata proportione del corpo, e non quanto alla gagliardia, e più delicata, con seguentemente ancora hanno migliore anima, e più nobile' ngegno. E'n questa parte disse bene, secondo l'opinione di Platone; il Querenghi. Onde io mi risoluo a dire, che, ò la generosità è virtù propria dell'anima, ò che se pure'l corpo ancora ci ha patte, ella non sia del corpo solamente, ma del corpo, e dell'anima congiunti' insieme. In guisa però ch'ella dall'anima si riconosca principalmente, e non dal corpo. *Card.* Ma non si potrebbe ella ancora riconoscere da virtù propria di alcune stelle? *Mag.* E'n qual modo? Se la generosità fosse dote specialmente del corpo, come ci ha insegnato'l Querèghi, e non dell'anima, si potrebbe senza contraddittione alcuna, come da cause vniuersali, riconoscere ancora dalle stelle. Ma perch'ò la stimo dono solamente dell'anima, nella quale le stelle, se non forse indirettamente, non operano cosa alcuna, quindi è ch'io non la posso attri-

attri-

attribuisc alle stelle, ch'io non contradica alla mia prima opinione. Nella quale tanto maggiormente io mi confermo, quanto io so che per diuina disposizione è ordinato che le cose inferiori soggiacciano, e non soprastiano alle superiori, e che i corpi nō possano imprimete passione alcuna nell'anime. Onde, perche l'anima, per ordine di natura, è superiore alle stelle, le quali sono corpi inanimati, quindi è ch'ella nelle sue operationi non è soggetta loro, ne può riceuer da cosa meno perfetta quello, che è proprio dono della più perfetta. Se già il Querenghi, che non suole dipartirsi volentieri della dottrina di Platone, non dicesse ch'elle ancora hanno l'anima, e che perciò come forme di corpi più nobili, che non sono gli humani, fossero dotate ancora di maggior virtù nell'operare, e potessero con influssi loro particolari produrre nell'anime nostre la generosità, & ogni altra virtù. *Cardin.* E pur noi sappiamo che Tolomeo, e gli altri Astrologi, che furono doppo lui di mano in mano, ancorche non concedessero l'anima alle stelle, attribuirono nondimeno loro alcuna operatione particolare, con la qual'elle, secondo'l diuerso aspetto, co'l quale si riguardassero fra di loro, influissero in noi diuersi effetti, corrispondenti tutti alla virtù propria di quella, sotto la quale altri fosse nato. Onde se Mercurio, che soprastà, secondo la loro opinione, allo spirito animale, sarà stato nel nascimento nostro riguardato da altra benigna stella, allora saremo dotati di nobilissimo'ngegno, come mostra Dante, che auuenisse nel nascimento suo la doue dice,

*O gratiose stelle, ò lume pregno
Di gran virtù, dal qual'io riconosco
Tutto qual che si sia il mio'ngegno*

NO

Ne altro che questa virtù, che ha Mercurio di rendere acuti, o stupidi i nostri'ngegni, vollero'ntendere i poeti, quando dissero ch'egli col Caduceo addormentaua, e svegliava gli animi nostri, mentre erano oppressi dal sonno. E quello, ch'io ho detto di Mercurio, intorno all'acutezza dello'ngegno, si potrebbe dir di Giove intorno alla magnanimità, e di Marte, intorno alla fortezza, e di altri pianeti similmente intorno ad altre virtù, che noi habbiamo. E non leggier proua di quello, ch'io ho detto, potrebbe esser, s'io non m'inganno, il vedere che spesse fiate, due figliuoli nati, benchè in diuerso tempo, di vn medesimo padre, e d'vna medesima madre, in vn medesimo luogo, e di vn medesimo temperamento di corpo, hanno nondimeno diuersè inclinazioni fra di loro, auuenendo che l'vno camini nell'operare per le medesime ome del Padre, e l'altro degenerado, camini per diuerso sentiero, ne corrisponda in parte alcuna a' costumi, ne alla virtù de' suoi maggiori. Onde dunque può proceder questo, o Maggio, s'egli non procede dalle stelle, e dal Cielo?

Mag. Della cagione, onde nasca che i figliuoli degenerino molte fiate da' padri, ragionerò il Querenghi allora che voi Illustrissimo Signore, senza ricercar più oltre, dell'origine della generosità, comandere che ponghiamo fine a questa parte del nostro ragionamento. E s'egli mostrerà, con'io credo, che'l principio della degeneratione è in noi, in danno sarà per ritrouare'l nascimēto della generosità, che noi ricorriamo al cielo. Poiche quello, che si dice di vn contrario, conuiene che si dice etiandio dell'altro.

Cardin. Io son contento che si lasci al Querenghi lo scioglimento di questa difficoltà, ma prima che venire a ciò, io vorrei saper da lui qual'egli stima che sia l'vfi

tio

tio dell'huomo generoso , e se la natura ha lasciato segno alcuno ne gli huomini , onde possiamo fare argomento in loro della generosità. *Quer.* V'vizio dell'huomo generoso è, se parliamo della generosità nel primo sentimēto, ch'io ho diuisato , l'vsare a tempo, e doue gli altrui meriti'l richieggono, atti di liberalità. Ma se ne ragionamo nel secondo sentimēto, v'vizio di huomo generoso è il conformarsi , operando con le attioni de' suoi passati. Onde v'vizio vostro , Illustrissimo Signore, sarà il dimostrarfi, come voi fate, magnanimo, liberale, cortese, religioso, pio, superiore in ogni occasione alla fortuna, mansueto, affabile, & amatore sopra ogn'altra cosa, della giustitia, e dell'equità. Conciosia cosa che tali sempre si siano dimostrati i vostri antepassati. E ragionando in questo senso della generosità, ellà non solamente si attribuisce a gli huomini, che son dotati di ragione, ma a gli animali irragionevoli, & alle cose etiandio, che son priue di sentimento, e di anima. Per la qual cosa Vergilio, ragionando dell'Elba, disse

Insula in exhaustis Galybum generosa metallis.

Ma se finalmente noi ragioniamo della generosità, come di virtù, che non sia distinta dalla fortezza, il medesimo sarà l'v'vizio dell'huomo generoso, che dell'huomo forte. Onde perche questi dee ne' pericoli grandi, e spauenteuoli, quali sogliono rittouarsi nelle guerre, doue la morte si para continuamente altrui innanzi à gli occhi, mostrarfi coraggioso, e senza timore, per ciò ne' pericoli somiglianti, quando gli si presentano non dee voltare'ndietro'l piede, ma farfi loro'ncontro, e sostenergli animosamente. *Card.* E quindi è che
Ulisse

Vlisse appo Omero, & Enea appo Vergilio nella fortuna del mare, non la passarono senza nota di viltà, poiche l'vno, e l'altro per timor di morire, si scolorò in viso, ne lasciò di mostrare ogni segno con gli atti, e con le parole, che potesse fare argomento di viltà, e di tema, ch'egli haueano di morire. *Quer.* Ancorche vfitio dell'huomo forte sia, com'io ho detto, il non temere, ma farsi'ncontro, e sostenere, quando auuiene arditamente la morte, con tutto ciò non ogni sorte di morte si dee prender per paragone della fortezza, ma quella sola, nella quale adiuene che altri operado virtuosamente, possa palesare'l suo valore. Onde Vlisse, & Enea, che fortissimi huomini erano, vedendo nella fortuna del mare di non poter corrisponder con l'opere, al proprio valore, si affligueuano, mostrando che non il morire, ma rincresceua loro la maniera della morte. Per la qual cosa Enea inuidando la fortuna di quelli, che già venuti alle mani co' nimici, erano morti combattendo, grida

Oterque quaterque beati

Queis ante ora patrum Troia sub manibus altis

Contigit oppetere, ò Danaum fortissima gentis

Tydide, mene Iliacis occumbere campis

Non potuisse, tuaq; hanc animã effundere dextra ?

Poiche dunque habbiamo difeso Vlisse, & Enea dalla viltà, seguitando'l ragionare dell'vfitio dell'huomo generoso dico, ch'egli non solamente dee sostenere con fortezza d'animo per cagion di honore, la morte, ma le calamità ancora che portate da gli humani accidenci, caggiono sopra di lui, ò delle cose, che a lui sono più care, quali sono spelialmente, oltre alle miseri

de

de gli amici, le sciagure della moglie, e de' figliuoli. Perlo che Agaménone, che generoso huomo era, vendendosi appo Euripide costretto a sacrificar la figliuola, ne potendo, per sostenere'l decoro della persona, mostrar segno alcuno di fuori del dolore, ch'egli ne sentiu, non può contenersi almeno che non dica (e lo 'ntrodurrò a parlare per maggiore ageuolezza nel linguaggio latino)

*At generis ipsa obscuritas ut quiddam habes
Et commodum profecto, & exoptabile.
Nam liberum illis lacrymas profundere
Querique misera. Stirpe ac illustri satis
Sunt hac negata, sed arbitrum vite leuens
Populum obtinemus, atque multitudini
Seruimus &c.*

Si che per raccogliere le molte parole in vna, noi potremo dire che vsitio particolare dell'huomo generoso sia il guardarsi da tutte quelle cose, dalle quali ne'l popolo, ne la plebe ordinariamente non si guarderebbe. *Cardi.* Ma poiche'l ragionamento ci ha portato a ragionare di morte, farebbe atto di huomo forte, e generoso, ò cõuiene in caso alcuno il darsi da se stesso la morte? *Quer.* Varie sono di ciò le opinioni de' gli autori fra di loro. Cõciosia cosa che Aristotile stimi che'l darsi la morte, ò per fuggir pouertà, ò amore, ò altra cosa noiosa, sia atto di viltà, persuadendosi che chi per somiglianti rispetti si uccide, non lo faccia perche' egli reputi honorata cosa il morire, ma perche con la morte si libera dal male, che gli sopraffà. Conforme alla quale opinione disse ancora Martiale

*Rebus in angustis facile est contemnere vitam,
Fortiter ille facit, qui miser esse potest.*

P

Ma

Ma nondimeno i Romani, che fin dalle fasce hãteauo nodrito ne' loro cuori questa opinione, che vn'huomo generoso douesse molto piú hauer cara la riputazione senza la vita, che la vita senza la riputazione, stimarono che fosse non solamente cosa honorata, ma atto ancora di spetial fortezza il darli la morte. E quindi è che Catone, e Bruto, e molti altri, che di propria mano si uccifero, furono innalzati con le lodi al cielo, e tenuti da gli huomini di quel secolo in grandissimo pregio. Anzi Valerio Massimo hebbe a dire che dalle forissime piaghe di Catone era scaturito piú di gloria, che di sangue. E Paolo Emilio non poteua a bastanza marauigliarsi, che Perse, doppoche fù da lui spogliato del Regno, si fosse 'ndotto a tanta viltà, ch'egli in quelle miserie si mostrasse vago ancora della vita. Ora in questa varietà d'opinioni non ardirò d'inserto potre sentenza diffinitua, ma lascerò che ciascuno giudichi, secondo la generosità del proprio cuore. E per venire allo scioglimento dell'altro dubbio, è costante opinione non solo de gli autori sacri, ma di alcuni Platonici ancora, tra' quali si debbono annouerare spetialmente Porfirio, e Macrobio, che non sia lecito all'huomo in caso alcuno l'uccidersi da se stesso. Stimando che chiunque è micidial di se stesso, offenda non solamente Iddio, sotto la cui podestà e' viue, ma la republica, di cui egli è membro, e se stesso. Pero che uccidendosi, getta a terra l'edificio che l'anima per suo albergo si haueua fabbricato, e'l quale non doueua ancora rouinare. Oltre a che è cagione ne la medesima anima, separandosi dal corpo innanzi al tempo, che l'era stato prefisso, non possa per non esser purgata dalle macchie, ch'ella fin da' primi anni hauea contratto, passarlene a riposare ne' campi Elisi fra gli altri spi-

spiriti beati . Onde per queste ragioni , e per altre ancora, ch'io potrei addurre, stimarono che non pure fosse vietato, ma che fosse ancora empia cosa , e scelerata il darfi morte da se stesso . E quindi è che non solamente Platone, e molti de' suoi seguaci , ma i poeti ancora collocarono gli vccisori di se stessi in luogo separato da gli altri nello'nferno , dou'egli no' riconoscendo la loro follia, come dice Vergilio

Vellent athere in alto

Nunc, & pauperiem; & duros perferre labores .

E Dante con bella indentione finge d'hauer gli trouati conuertiti, o più tosto legati'n duri tronchi, ne' quali paghino acerbamente le pene della loro follia .

Mag. Con tutto ciò , secondo ch'io mi ricordo d'hauer letto , Plorino, & Olimpodoro stimarono che per alcune cagioni non fosse proibito altrui darfi la morte, raccogliendo ciò da quelle parole, che dice Socrate nel Fedone . I Filosofi non si debbono dar la morte , se Iddio non gliene' mpone gran necessitá , qual'egli al presente ha imposto a me . Di maniera che messo l'huomo in cotal necessitá , può ragioneuolmente , secondo Platone , darfi la morte . Onde se auerrá che altri si vegga essere in odio a gli huomini , e sia instrumento atto a mantener risse , e inimicitie fra di loro, e non possa in parte alcuna giouare alla Città, in tal caso l'uccidersi non gli é disdetto . Come ne anco gli si vieta, s'egli sia oppresso da lunga , ed incurabile infermitá . E perciò non vien lodato da Platone Herodico , il quale oppresso da male , che non haueua rimedio , cercò nondimeno tra con l'esercitio , e co' medicamenti di prolungar la vita, benché più tosto come

P 2 disse

diffe Platone, egli si apparecchiasse vna lunga morte. E permesso ancora altrui l'ucciderfi allora ch'egli è aggrauato da varie passioni, ò si vede soprastare vicina pazzia. Per lo che Euripide nell'Hecuba, fa dire al coro,

*Vbi quis malorum pondere, atque sarcina,
Quam ut ferre possit, acerbior premitur, huic
Sit venia vitam calamitosam linquere.*

E per ischiuare imminente pazzia, si diede morte di sua mano Didone, la quale infuriata già, e fuori di se stessa se n'andaua, come dice Virgilio, per la Città.

*Qualis commotis excita sacris
Thyas, vbi audito stimulant Trieterica Baccho
Orgia, nocturnusque vocat clamore Citheron.*

Nel quarto luogo si concede altrui l'ucciderfi per non esser fatto prigione del nimico Onde non fù riputata; ò viltà, ò errore, ma gloria, come disse'l Querenghi, e fortezza l'hauerfi già dato la morte da se stessi Bruto, e Catone. Similmente non si nega altrui l'ucciderfi allora ch'egli si vede preso da qualche sceleratezza grande, la quale non si possa emendare, quale sarebbe lo sfrenato amore verso la madre, o'l desiderio di qualche sacrilegio, ò altra impietà somigliante. Oude a questo proposito, in quel libro, che fa della filosofia, disse Apuleo. *Quare ut optimi medici conclamatis desperatisque corporibus non adhibent medentes manus, ne nihil profutura ratio doloribus spatia promulget: ita eos quorum anima vitis imbuta sunt, nec curari queunt, medicina sapientie emori prestat.* E finalmènte può ucciderfi quando egli si troua in estrema necessità di tutte le cose,

cofe, ne habbia onde poter viuere. Stimando che fia molto meglio in caleftato'l morire, che'l prolungare in tanta miseria la vira. Onde fei fpetialmente, fecondo quefti Platonici, fono le cagioni, per le quali è lecito altrui di darfi di propria mano la morte. Benchè quefta opinione non venga approuata, com'io credo dal Querenghi; *Cardinale*. Quello, che fi crede in quefta parte'l Querenghi non fo, ma fo bene ch'ella è riprouata, come voi douete hauer letto da Santo Agoftino ne' libri della città di Dio, cui fia meglio, fenza fallo accontentire, che a gli autori, che voi di fopra ci hauete nominato. Mà lafciamo ora ciafcuno nella fua opinione, e vegghiamo fe la natura ha lafciato ne gli huomini, com'io diceua, segno alcuno, onde noi poffiamo prendere argomento in loro della generofità. *Quer.* Orefte appo Euripide, ò più tofto Euripide ftello mostrò di credere che la natura non haueffe lafciato segno alcuno negli huomini, dal quale poteffimo, come dimoftra in quefte parole prendere argomento in loro di generofità.

*Nullum (dic'egli) est certum argumentum ad uirorum generofitatem dignofcendam
Mortalium enim ingenia magnā perturbationem habent.*

*Iam enim vidi virum generofi patris filium,
Qui nihil erat, & contra vidi bonos liberos ex malis parentibus procreatos
Famemque in hominis opulenti fpiritu,
Animumque magnum in paupere corpore.*

E l'iftessa fua opinione confermò ancora nella Medea con l'efempio dell'oro, dolendofi che gl'Iddij ci hauelfero lafciato modo da discernere'l vero oro dal falfo,

ma non già da conoscere i virtuosi, e buoni huomini, da gli scelerati, e da' rei. Nondimeno io, che sono di contraria opinione, stimo che la natura, oltre alla gravità delle voce, ch'è argomento, come scrisse Aristotile, di generosità, n'habbia ne' nostri corpi per conoscerla lasciato vn'altro, il quale rade volte, o non mai, se lo sappiamo ben conoscere, ci suole'ngannare, e questo sono gli occhi di ciascheduno. Ne' quali ella ha posto vn coral vigore, che si vede, ma non si può esprimere, il qual'è argomento, in cui si troua d'infalibile generosità. Coral vigore Illustrissimo Signore, e non mento, rimiro io negli occhi vostri specialmente, e del Signor Don Luigi vostro nipote, i quali, oltre al colore che' rappresentano, ch'è inditio di nobilissimi costumi, non sono ne troppo grandi, ne troppo piccoli, ma distinti con misurata, e bellissima proportionone tra di loro. Ne oltre a ciò, sono troppo eleuati, o troppo messi'ndietro, ma tengono vn mezzo fra questi due estremi, che gli rende vaghi'n vn medesimo tempo, e di non piccolo acume nel vedere. Non battono troppo spesso, ne stanno immoti, ma si muouono con tanta gratia, e con tanta maestà, che ancora ch'io non vi haueffi mai conosciuto, e vi haueffi trouato amendue a pascolare ne' boschi, pur da questi segni, ch'io ho narrato, haurei fatto argomento della grandezza in voi dell'animo, e della generosità dello spirito. Ned è marauiglia che ne gli occhi spetialmente, e non in altra parte del corpo, si ristringa cotanta virtù: peroche in essa è collocata la sedia, e l'albergo dell'anima, la quale per quei raggi, che sono in loro tralucendo fuori, non lega, ma incatena, com'è auuenuto di me, con indissolubil nodo altrui, e lo sforza, per quanto nelle humane cose si concede ad adorarui. Onde non vi douete marauigliare,

gliar e, s'io alle volte fisso, come vi pare, troppo auidamente gli occhi miei ne' vostri, e'n quei del Sign Don Luigi, peroche quei raggi, che n'escono fuori, passano per occulta via alla mia mente, e nello specchio dell'anima imprimono la vostra imagine, e discendendo al cuore vi lasciano con incredibil mio diletto scolpita la vostra forma. *Card.* S'io haueffi, come desideraua di hauer Socrate, l'anima d'oro, nō haurei bisogno di ricercar di fuori altra proua per conoscere'l mio valore, poiche haurei trouato'n voi'l mio paragone. Ma come vi siete cangiato ora di colore, e come vi si è in questo vltimo ragionamento tanto'nfiammato'l viso?

Quer. Questo mio suole auenire ogni volta, ch'io ragiono di voi, ò del Signor Don Luigi, ò di alcun'altro di questa casa, e com'io credo, questo mouimento'n me è vna specie di diuino furore. Ilquale si suole destare allora che l'anima mia comincia a palesare per mezzo della lingua i concetti, ch'ella delle vostre virtù; e delle vostre lodi ha formato nel cuore, peroch'ella al suono del vostro nome fuegliandosi, vorrebbe, e ne fa forza presentaruisi innanzi, ma non trouando la via, onde vscire, sene corre velocemente a gli occhi, e quiui bramosa d'inchinarui, si ferma, hauendo condotto in sua compagnia i più puri, e i più sottili spiriti, ch'ella ha trouato nel sangue, i quali spargendomisi dappoi per lo viso, lo'nfianno'n quella guisa, che voi haurete potuto vedere. *Card.* Se questo è vero, che voi dite, io ho vn gran pegno in mano della vostra affettione. Ma poiche noi siamo ragionando, peruenuti tanto innanzi, non dobbiam noi ancora finire'l rimanente di questo ragionamento, e veder la cagione, onde auuenga che cotanto oggi gli huomini degenerino dalla virtù de' loro maggiori? *Quer.* Ogni vostro

volere, Illustrissimo Signore, è mia legge, e perciò, senza aspettar nuouo comandamento, io dico che la natura ha lasciato non pur ne gli huomini, ma vniuersalmente ancora in tutti gli animali, che hanno vita, pur che siano perfetti, vn'instinto particolare di produrre nell'operationi loro, per quãto possono, cosa a loro medesimi somigliante. Ma perche auuiene alcuna volta, che la cosa, che patisce, ò per mancamento della facoltà dell'agente, che digerisce, e muoue, come dice Aristotile, ò per abbondanza, ò per frigidità della cosa che si digerisce, e si distingue non può conseguire'l suo fine. Quindi è che molti, nascendo degenerano dalla virtù de' padri, e de gli altri loro antenati. E'l primo principio del degenerare ne gli animali, è che nasca femina, e non maschio. Conciosia cosa che l'agente riuolga, com'io ho detto, per istinto di natura l'intentione a produr cosa, che gli sia somigliante. Ma non per tanto intendo io di dire, che la generatione della femina sia fuori dell'intentione della natura. Peroche, hauendo ella riguardo nelle sue operationi alla conseruatione della spetie, conuiene che generalmente intenda di produr la femina non meno che'l maschio. Altramenti mancherebbe la spetie, ne ella potrebbe conseguire'l suo fine. Ma nondimeno, perch'ella ha mira di produr sempre la cosa più perfetta, quindi è che particolarmente con l'intentione sta riuolta alla generatione del maschio, essendo la femina in paragone di esso, come disse Aristotile, quasi vn maschio offeso, & vn'aborto della natura. Ora dunque per tornare ond'io mi sono partito, se auuiene che, ò nell'agente, ò nella materia si troui qualche mancamento, conuiene che quello, che ne nasce

sc

sce non corrisponda in virtù all'agente medesimo ,
 che lo produce. O pure vogliamo dire che auuenga
 ne gli huomini, come lasciò scritto Platone, quel-
 lo che auuiene nelle piante. Le quali se non hanno,
 e nel tempo, e nel luogo quel nutrimento, ch'è con-
 ueniente loro, degenerano nel producimento de'
 frutti, ne corrispondono al vigore del primo seme.
 Nell'istesso modo ancora se gli humani'ngegni non
 son coltiuati con quella buona educatione, che con-
 uiene, insteriliscono, per così dire, ne ritengono in
 loro vestigio alcuno del paterno valore. E per non
 mi andar rauuolgèdo più a lungo in questo ragiona-
 mento, mi par di poter conchiudere che da quante
 cause io dissi di sopra, che nasceua la generosità, da
 altrettante, ma contrarie, nasca la degeneratione,
 eccettuandone però di parer di Platone, la fortuna,
 stimando, che non ella, ma la maluagia vita, che al-
 tri mena, operi che noi degeneriamo da' nostri primi
 genitori. *Card.* Ma non si potrebbe egli dire ancora,
 che come noi veggiamo auuenire in alcune fonti, le
 quali per lungo spatio di tēpo versando fuori delle vi-
 scere della terra grande abbondanza di acqua, ferma-
 no dappoi consumati quei vapori, che la terra hauea ri-
 stretto nel seno, il lor corso, finche generandosene de'
 nuoui, ella non torni vn'altra volta a distillargli con-
 uertiti nel medesimo humore, così ne gli huomini
 ancora, consumati quei primi semi di vittù, da' qua-
 li nasce la generosità ne' nostri cuori, vien mancan-
 do a poco a poco'l primiero valore, ne risorge finche
 la natura doppò vn lungo corso di anni, ripigliando
 nuoue forze, non ristaura in loro il perduto vigore.
 E'n q̄lla guisa ancora che noi veggiamo che i nei, e le
 rose,

rose, & altri segni tali, che sono ne' padri, non restano impressi molte fiato ne' figliuoli, ma rinascono doppo vna lunga età, ne' nipoti, come dell'haſta auuenne, che trasse ſeco doppo molti anni dal materno aluo, ſecôdo la testimonianza di Plutarco, vn figliuolo di Pitone, Niſibense, che fu del lignaggio di coloro, ch'erano nati de' denti del Serpente, così parimente per occulte operatione, ò per iſcherzo forse della natura auuengiti ne' costumi. *Quer.* E quindi ancora si può dire, e con gran ragione, che auuenga che i figliuoli non corrispondano operando, se non doppo lungo tempo, & in altri rami, alla virtù de' gli auiloro, e de' padri. Tanto più Illuſtriſſimo Signore, che'l tempo, come noi prouiamo, è vn fiero, e crudele, ma luſingheuole, e forse non conoſciuto Tiranno. Peroch'egli con occulte frode nel principio, ma troppo paleſe, e troppo per noi dannosa nel fine, vâ a poco a poco a guiſa di cario rinchiuſo nel legno, ogni noſtra forza col dente della vecchiaia, & ogni noſtro bene rodendo, e conſumando. Onde a queſto propoſito, ragionando Dante della nobiltà, hebbe a dire

*Ben sè tu manto, che toſto raccorce,
 Si che ſe non s'appon di die in die,
 Lo tempo vâ dintorno con le force.*

Di che ci potè oltre agli altri, che ſi potrebbero nominare, far chiara testimonianza Trifone Gabrielli, il quale, mercè di quel ſecolo, che ſi male ſeppe riconoſcere, e remunerare'l ſuo valore, riduſſe a tale col taglia re, ſecundo che'l tempo conſumaua, il ſuo manto, ch'egli non vi aggiugnendo nuouo panno, preſe forma in breue di mozzetta più toſto, che di mâtello. Ma laſciando'l

do'l motteggiar da canto, vna cosa ancora a questo proposito voglio dire, che l'aggiunte, che si fanno a questo manto, sono alle volte tanto diuerse dalla qualità del primo panno, che a ragione, come a unenne per li diuersi risarcimenti, che'n vari tempi le si fecero, alla naue di Teseo, si può dubitare, s'egli sia più quel medesimo, ch'era innanzi, ò pure per le varie alterationi, alle quali è stato soggetto, sia diuentato vn'altro. E quindi possiamo accorgerci quanto malageuol cosa sia lo schermirsi dalle'ngiurie, che cōtinuamente ci fa con nostra rouina questo nimico lusinghiero del tempo. Il quale ancorche tuttauia vada inuecchiando, ne voglia col nostro accusare'l proprio danno, è forrato nondimeno da se stesso, ne può opporsi alla violenza della natura di far palesi indi a poco negli effetti, che ne nascono, le vergogne di se stesso, e la debolezza delle sue armi. Onde noi veggiamo spesso che alcuni terreni, ancorche riceuano semēza di grano, per la vecchiezza nondimeno, che non ha più vigore, ne forza di nutricarlo, rendono frutti di loglio, ò di spelta, ò d'altra biada somigliante. E perciò non habbiamo a marauigliarci, se noi che siamo mortali, soggiaciamo alle medesime alterationi, che soggiacciono tutte l'altre cose mortali, ne possiamo da quella lima, e da quei dēti guardarci, da' quali non può, come io ho detto, guardarci lo stesso tempo. E se'l Maggio non hauesse qualche cosa più bella, ò più sottile da soggiugnere, potremmo senza andar più errando raccogliere le vele di questo ragionamento. *Card.* Apena l'habbiamo cominciato, e voi lo volete finire. Ma io so onde viene ora in voi questa fretta. Il sole ha già cominciato ad intiepidire i raggi, auuiciuandosi all'occidente, e voi per serbar l'antico stile, volete, ancorche vago della quiete,

quiete, far sedendo, prima che venga la notte, qualche moto. Ma ascoltiamo prima quello, che vuol dire'l Maggio, e da poi ci metteremo, se voi vorrete, in carrozza. *Mag.* Io altro non voglio dire Illustrissimo Signore, se non che, essendo la generosità, com'io dissi innanzi, dono dell'anima, auuiene ch'ella ancora in progresso di tempo degeneri, come ne rende testimonianza Platone là dou' egli, assomigliando gli humani'ngegni a' metalli, disse ch'Iddio nel formar i corpi, mescolò ne gl'ingegni di coloro, che doueano sopra stare al gouerno della città l'oro, e'n quei che la doueano difendere, che sono i soldati, l'argento, e ne' contadini, e ne gli altri artefici'l ferro, e'l bronzo. Ora, perche auuiene (ne saprei dire per qual cagione) che dallo'ngegno di oro si passi'n quel di argento, e da quel di argento in quel di oro, e così di mano in mano ne gli altri metalli, quindi è che ogni volta che segue simil mutamento, gli huomini di più nobil sangue degenerano dalla virtù de' padri, e i men nobili migliorando di conditione, salgono in maggior pregio, e diuengono più generosi. Onde, come disse'l Querenghi, non è cosa sconueneuole, che tra i villani, e tra la plebe nascano, benchè ciò auuenga di rado, huomini di nobilissimo'ngegno, e di gran cuore. Et ancorche questa opinione, che riconosce differenza di nobiltà fra l'anime, paia per auuentura troppo sottile, ella nondimeno, come voi sapete, fu sostenuta da dotti, e santi huomini ne se ne mostrò l'otano per auuentura Aristotile ne' libri della generatione de gli animali. Ma quando ciò, ch'io ho detto pienamēte non ci sodisfaccia, possiamo aggiugnere con Platone, e con alcuni suoi seguaci, che ritrouandosi nell'ottauo cielo, ò firmamēto, che noi lo vogliamo chiamare, dodici' segni figurati nel circolo del

del zodiacò, sottoposti dirittaméte ad altri dodici, im-
 ginati nel nono cielo, mentre si corrispódeuano scam-
 bieuolmente l'vno all'altro, le cose tutte passauano feli-
 cemente. Ma quando poi cessò fra di loro questa scam-
 bieuole corrispóndéza, le cose cominciarono a pigliar
 nuoua forma, ne riténero più il primiero stato. E quin-
 di auuenne che i figliuoli cominciarono a degenerare
 da gli aui, e da' padri, diuenendo contintaméte quelli,
 che nasceuano peggiori, nò dimeno, perche auuiene al
 cuna volta che i sopradetti segni, bêche non corrispón-
 dano scábieuolmente l'vno all'altro, corrispóndono al-
 meno ad altro segno a loro somigliante, quindi è che
 può di tempo in tépo risorgere ne' figliuoli, che nasco-
 no, parte almeno del primiero estinto valore. Ma il tor-
 nate a quel paragone antico di bontà, non ci è conce-
 duto se non doppo quei quarantanouemila anni, che
 voi Illustrissimo Signore, accennaste poco innanzi, poi
 che in quel tempo, secondo la Platonica scuola, i segni,
 e le stelle tutte del cielo ritornerãno in quel medesimo
 stato, nel qual' elle furono la prima volta create, Potrei
 a questo proposito addurre ancora molte altre cose, ma
 per non tirare il ragionamento troppo in lùgo, dirò so-
 lo che ancora che noi volemmo riconoscer' il produci-
 mento'n noi delle virtù dal Cielo, nò perciò douemo
 riconoscere dal medesimo la cagione del suo còtrario.
 Peroche'l Cielo quãto a se, è disposto ad operar sempre
 ad vn medesimo modo, e s'egli deuia, è per meglio di-
 re, se lo stimiamo noi deuiare, ciò non da lui, ma da
 noi nasce, che non riceuiamo, come disse Plotino tali
 i suoi'nflussi, quali e'gli ci manda. Auuenendo ciò per
 la viltà della materia, la quale non è capace di rice-
 uere in quel modo, che discendono gl'influssi, che
 le s'infondono dal Cielo. Onde in questo sentimento
 disse Platone, che gli occhi dell'anime volgari, non po-
 teuano

teuano sostenere i raggi della diuinità. E questo è quanto io voglio hauer detto intorno alla degenerazione, che si vede nelle cose humane, e spzialmente ne' figliuoli da gli auì loro, e da' padri. *Card.* Poiche dunque altro non vi resta a dire e noi com'io desideraua, habbiamo veduto che cosa sia la generosità, ond'ella deriui, qual sia l'vfitio dell'huomo generoso, e finalmente onde auuenga che gli huomini degenerino alcune fiata dalla virtù de' loro passati, sia bene che per non leuare dal suo stile
 il Querenghi, ce ne andiamo finche venga la sera
 attorno
 per
 la Cit-
 tà.

IL FINE.



DEL

DEL FINE DELLA P O E S I A

A gli Accademici Humoristi.



Ncorche tra gli antichi scrittori fosse lungo, e vario contrasto virtuosissimi Humoristi a quale delle scienze, e delle discipline intellettuali si douesse'l primo luogo dare; auuenga che ciascuno dal proprio affetto più tosto, che dalla ragione guidato: quella ò disciplina, ò scienza stimasse

nobilissima sopra ogni altra, alla qual'egli dalla inclinatione della natura si sentisse tirare; nondimeno la maggiore, e la miglior parte, leuatosi dinanzi a gli occhi'l velo delle proprie passioni, quella riputò nobilissima sopra l'altre, la quale di cose più lontane, e più rimote dalla comune intelligenza de gli altri huomini hauetua impreso a ragionare. E quindi è che occupò tra esse'l soprano luogo quella scienza, la quale raggirandosi'n torno alle cose soprannaturali, fù con vocabolo Greco chiamata *Metafisica*, e da noi comunemente si appella filosofia soprannaturale. Consiacosa che in essa si ragioni e di Dio, e delle Intelligenze, e delle Idee, e di altre cose ancora, le quali non possono esser bene, ne interamente apprese se non da chi ha acutezza grãde d'ingegno, e viuacità più che ordinaria
d'in-

d'intelletto. Ma bêche la Metafisica habbia in quanto alla nobiltà conseguito sopra l'altre scienze'l comune consentimento di tutto'l mondo, stimiamo nondimeno in questa parte che le vada al pari, ne le sia inferiore in contò alcuno la poesia. Anzi elle furono dagli antichi riputate amendue vna cosa stessa insieme, e furono i medesimi già nominati e Teologi, e Poeti, come di Oleno, e di Lino, e di Orfeo, e di Esiodo, e di altri di somigliante schièra rende fra gli altri scrittori testimonianza nel primo libro della Geografia Strabone. Ma per lasciar da parte la Metafisica, che per nostro auviso era la Teologia de gli antichi, addurremo per proua della nobiltà, che sopra tutte l'altre ò arti, ò scienze ha la poesia, sol questo, che doue l'altre arti, e l'altre scienze fanno, che tanto è a dire, quanto operare intorno a soggetta materia la poesia in vn certo modo crea, e fa di niète nascere, come si vede, grandi, e mai per lo passato non imagnate cose. Laonde si possono per questo rispetto i poeti appellare quasi (se mi è lecito di così dire) Dei mortali. E quindi conuien dire ancora che auanzando in nobiltà la poesia di tanto le altre arti, e le altre scienze, le si debba perciò costituire vn nobilissimo fine. Il quale quanto è in tutte le cose sempre più difficile a conseguirsi, tanto rende altrui ancora doppo che l'ha conseguito, più riguardeuole, e degno di maggior lode insieme, e di maggior marauiglia. E questa difficoltà di conseguir l' fine si troua tanto maggiore nella poesia, che nell'altre arti, quanto elle hanno'l fine loro già certo, e prescritto dagli altrui'nsegnamenti in maniera che nel dirizzarui le loro operationi non possono errare; doue la poesia allo'ncontro non fa forse ancora quale sia il suo proprio, e principal fine. Auuenga che nell'asse-

l'assegnargliene siano discordi non solamente i filosofi, ma i poeti etiamdio fra di loro. Conciosia cosa che alcuni le habbiano dato per fine la imitatione, altri la marauiglia, molti l'utile, altri'l diletto, & altri finalmente l'utile'nsieme e'l diletto. Ora fra tanta varietà di pareri habbiamo risoluto di far palese ancora la nostra opinione; non per vaghezza di contraddire, ne per ostentare lo'ngegno, ma per istabilire per quanto da noi si potrà vn certo, e determinato fine a questa nobilissima arte della poesia. Accioche i poeti soli tra tutti gli altri non habbiano, a guisa di temerari faettatori, a restare senza vn prescritto segno, al quale per mezzo de' gli strali de' loro versi habbiano (per così dire) i loro diuini pensieri ad indirizzare. Ne ci ha potuto ritenere da questa impresa il dubbio, che forse noi haueffimo potuto haueere dell'altrui contradditione. Percioche noi sappiamo, come ne auuertì saggiamente Clemente Alessandrino di riuerenda memoria, che non fù scrittura alcuna mai tanto auuenturata, che non trouasse anch'ella il suo oppositore. Ma nondimeno, come disse quel santo huomo, quella scrittura si dee riputar conforme alla ragione, alla quale niuno contraddice a ragione. E dee lodarsi l'attione, e'l proponimeto, non quello ch'è lontano dalla riprensione, ma quello che non può da alcuno ragioneuolmente esser ripreso. E quindi è che nel far palese intorno al fine della poesia la nostra opinione, habbiamo stimato conuenirsi più che all'altrui autorità, dar luogo alla ragione, lasciando che dalle cose, che noi addurremo, ciascuno che le leggerà, faccia giuditio della verità; la quale dalle religiose persone, e diuote dee esser preferita a tutte l'altre cose, come quella che nata in cielo, si fa da quelle

Q beate

beatamente adorare come cosa diuina, e santa. Ma per non ci andar rauuolgendò in più lunghi ragionamenti, sia bene che primieramente facciamo palese quello, che n'torno al fine della poesia hanno lasciato scritto innanzi a noi gli altri autori, accioche riprouando in quella parte, doue merita, e lodando, doue si dee lodare la loro opinione, possano dappoi per quello che noi addurremo farsi più chiare, & acquistar maggior forza le nostre ragioni. Proclo dunque fra i Platonicis Filosofo di grande autorità, e di gran nome stimò nelle sue quistioni poetiche, che'l proprio, & adeguato fine della poesia altro non fosse, che l'utile, al qual'ella indirizzasse in si fatta maniera tutte le sue forze, che ponesse'l diletto, e l'altre cose tutte partimente in non cale. Ma noi non possiamo a partito alcuno del mondo approuare questa opinione. Primieramente perch'ella, come auuertì ancora nella difesa sopra la comedia di Dante Iacopo Mazzoni, è contraria alla verità, & alla ragione, e secondariamente perch'ella ripugna alla dottrina del suo maestro Platone. E contraria alla verità, & alla ragione percioche'l fine, che si attribuisce principalmente a ciascuna cosa, dee talmente esser proprio di essa, che l'altre, se non forse per accidente, nò vi habbiano che fare. Peroche'l fine spertialmente è quello, come ognuno sa, che fa l'vna cosa differente dall'altra. Onde volendo attribuire l'utile per fine alla poesia, la faremo non vn'arte separata, come douemmo, ma congiunta necessariamente, e quasi vna stessa cosa con molte altre. Auuenga che non sia scienza, ne arte, anzi facoltà alcuna, che nò indirizzi in vn certo modo le operationi sue, come ad vltimo fine, all'utile. Come si conosce tra le facoltà spertialmente nella storia, e tra l'arti nella medicina, e per vlti-

ultimo luogo tra le scienze nella filosofia morale, la quale in questa parte dee di tanto esser preferita alla medicina, di quanto l'anima dee esser per nobiltà preferita al corpo. Tra il quale, e l'anima, perche non è in questa parte paragone, conuiene perciò ancora dire che non sia da paragonarsi insieme in quanto all'utile la medicina, e la filosofia. Conciosia cosa che l'vna nelle sue operationi habbia per fine'l giouamento del corpo, e l'altra dirittamente rimiri'l giouamento dell'animo. E quindi è, come ci lasciò scritto Platone, che Socrate, e non Esculapio, ne Hippocrate, fù riputato sauissimo sopra gli altri huomini dall'oracolo di Apollo. Ma tra le parti della filosofia quella in ispettela ha riguardo all'utile, e lo si propone per fine, che comunemente politica, ò facoltà ciuile si appella; la quale hauendo per iscopo'l mantenimento delle Città, e de' Regni, ad altro non rimira, che alla quiete della vita, & a non lasciare introdurre maluagi costumi, i quali sono, come più volte già si è veduto, il disfacimento, e la rouina della ciuile conuersatione. Quindi è che Roma già cacciò per la falsa religione, che forse introduceuano, non pure dalle sue mura, ma da' confini ancora dell'Italia di Astrologi, e più volte ancora i Retori, come quelli che con le loro argutie induceuano la giouetù Romana a tumultuare, & ad eccitare seditioni nella Città. E'n questa guisa possiamo conoscere come la facoltà ciuile sopraffà in vn certo modo, e comanda, come reina a tutte l'alre discipline, non permettendo che si esercitino nelle Città se non tãto, quanto a lei piace, e quanto richiede la continuatione de' buoni, e diritti costumi. Da quello dunque che habbiamo detto, si è fatto manifesto, che l'utile, essendo riguardato da tutte le arti, e da tutte le scienze, ma spe-

tialmente dalla facoltà civile, non può in modo alcuno, come Proclo s'imaginaua, essere'l proprio e principal fine della poesia. E perciò contradice, come di sopra affermauamo, la sua opinione, alla verità, & alla ragione. Resterebbe che dimostrassimo ora com'ella è contraria ancora all'autorità di Platone. Ma perche di ciò si terrà ragionamento più a lungo allora che passeremo la nostra opinione, perciò senza dirne ora altro, passeremo à vedere, & ad esaminare' insieme quello che ne hanno detto ancora gli altri scrittori. Tra' qua li riputando alcuni'l giudicio di Proclo forse troppo seuerò, stimarono che la poesia rimirasse per fine l'utile, ma in maniera però ch'ella vi caminasse per via del diletto. E tra questi furono spotalmente Strabone, & Ateneo, l'vno de' quali agramente disputando contra Eratostene, si sforzò di con fermare la sua opinione con l'autorità di Omero. Ma noi per le sopradette ragioni, e per quelle, che addurremo ancora più di sotto, non possiamo consentire a questa opinione. Ne meno ci possiamo lasciar tirate nella sentenza di coloro, i quali vollero che la poesia rimirasse per fine indifferentemente l'utile, e'l diletto insieme. Percioche ciasun'arte, e ciascuna scienza, anzi ciascuna opera della natura ha vn fine solo proprio, e principale, il quale la fa differente da ogni altra cosa, che non habbia lo stesso fine. Et ancorche non possiamo negare che vna cosa stessa non habbia più di vn fine, nondimeno quello che le si aggiugne, non può esser fine in quello stesso grado, ch'è'l primo; percioche non sarebbero in questa guisa due, ma vn solo. E quindi è che conuiene che questo secondo sia fine dipendente dal primo, & accidentale, del quale in vn certo modo in paragone del primo non si fa conto alcuno. Co-

me

me per esempio fra le opere della natura veggiamo; rimirandole nell'huomo, ch'ella gli dà la lingua per fine principalmente del gusto, e secondariamente la indirizza alla fauella. E quello che habbiamo detto della lingua, si può parimente conoscere esser vero nella veduta, e nello vdito, e ne gli altri sentimenti ancora, anzi in ciascuno stromento del corpo, che noi habbiamo, come c'insegnò Aristotile nel primo libro delle morali ad Eudemo, e ne' libri, ch'egli scrisse delle parti degli animali, e più diffusamente di lui Galeno ne' libri dell'vso delle parti. Ma nõ dimeno, come Aristotile medesimo disse, l'vso sempre è più desiderabile dell'habito, auuèga che questo sia per rispetto di quello. Onde conuien dire che'l primiero solo in ciascuna cosa, ch'è l'vso, sia fine, e l'altro, ch'è secondario, e tiene'l luogo dell'habito, intãto si dica esser fine, in quanto egli è dipendente dal primo. Habbiamo dunq; fatto assai chiaro che non può di niuna cosa esser principalmente più di vn fine, e perciò non vegghiamo come si possa difendere questa opinione, che alla poesia ne attribuisce due indifferentemente. Ne meno ci possiamo indurre à credere, che'l fine della poesia, come nell'Attio dialogo volle'l Põrano sia il dire in maniera che si ecciti altrui alla marauiglia. Peroche'l fine di ciaschedun'arte si dee pigliare da due cose, come saggiamente auuertì ancora nel Nauagerio Girolamo Fracastoro, ò dalla materia di quella stessa arte, ò dal modo del dire. E per nostro auviso quel fine si dee stimar più proprio, e più vicino, il quale si caua dalla materia, come quella ch'è la sostãza della cosa, della quale altri ha impreso à ragionare. E quel fine, che si trae dal modo del dire, è in vna certa guisa separato, e senza esso, ancora che meno marauiglioso, può stare la cosa, della quale si tratta. Ma per confirmatione

di ciò possiamo dire ancora che la marauiglia principalmente nasce dalle cose, e non dalle parole. Auuenga che la marauiglia altro non sia, come la diffinì Alberto Magno nel primo trattato del primo libro della Metafisica, che vna sospensione di animo con ansietà, ò, com'egli dice, con angonia, mentre che altri per via de' sensi, delle memorie e della sperienza trouando qualche arte, comincia dalla marauiglia della cagione vniuersale, e v'investigando la natura della cosa, intorno alla quale, mentre si marauiglia, resta cò qualche ansietà sospeso. E dalle cagioni, dalle quali nasce la marauiglia, si potrebbe più ageuolmente comprendere quello, che noi habbiamo detto, ch'ella deriuu spetialmente dalle cose, e nõ dalle parole. Ma perche della marauiglia, e delle cagioni, ond'ella nasce, e degli effetti, che produce, ha parlato alungo, e dottamente Giouanni Talentone in quei discorsi, ch'egli ha fatto, esponendo alcuni versi di Dante del quarto canto del Purgatorio, perciò senza dirne altro, aggiugneremo solo, che'l dar per fine alla poesia la marauiglia, è vna darle cosa, ch'è comune a lei quasi cò tutte le altre arti, che sono vsate di palesare i concetti dell'animo col parlare. E più forse, ò, in pari grado almeno per la testimonianza di Cicerone, conuiene'l commouere marauiglia parlando all'oratore, come auuertì similmente nel soprannominato dialogo'l Fracastoro. Laonde volendo attribuire per proprio, e particolar fine alla poesia il mouer marauiglia per via del parlare, conuerrebbe entrare'n contesa con gli scrittori dell'altre arti, ma spetialmente con Tullio, e con gli altri oratori, da quali io non so quali armi ci fossero battate di fondere, come già di sopra noi habbiamo detto, non si può riputare proprio fine di vn'arte quello, ch'è comune

mune a molte. Ma forse sarà il fine adeguato della poesia il purgare l'animo da gli affetti, e commetteremo quell'vizio al poeta, che dirittamente conuiene al filosofo? Io ancora che sappia che tra' moderni alcuni hãno tenuto questa opinione, non perciò la mi posso in modo alcuno indurre a credere, e parmi più lontana dal vero di quante altre noi ne habbiamo narrato. Peroche non solamente per autorità de' filosofi, ma per testimonianza ancora de gli stessi poeti, non dee l'huomo, quando egli ha l'animo ingombato di diuerse passioni, ricorrere per cacciarnele, alla poesia, ma alla filosofia che sola è quella, che può guarirlo delle sue infermità. Per la qual cosa Oratio nella prima pistola, ch'egli scrive a Mecenate, esortandolo alla medicina degli'nterni affetti dell'animo, gli dice

*Feruet auaritia, misera que ruptine pectus,
Sunt verba, & voces, quibus hunc lenire dolorem
Possis, & magnam morbi deponere partem.*

E le voci, e le parole, che ci possono sanare, sono quelle, che si trouano scritte ne' libri de' filosofi, e non de' poeti, come manifestamente si raccoglie dallo stesso Oratio. Peroche hauendo egli dato nella medesima pistola.

Nunc itaque & versus, & cetera ludrica pono,

soggiugne poco a basso, mostrando di hauer cangiato e pensieri, e stile;

Nunc in Aristippi sententia precepta relabor.

e non dice di Omero, di Esodo, di Sofocle, di Euripide

ne d'altro poeta. E questo stesso medicamento insegnò appo Euripide nell'Ippolito la balia à Fedra, mentre ella furiosamente ardeua dell'amore del figliastro, e non tronaua modo da liberarsene. Ne perche la Tragedia purghi l'animo dalla compassione per via dello spauento, habbiamo noi perciò incontanente à credere che'l fine generalmente della poesia sia la purgatione dell'animo dagli affetti. Percioche, come fanno i loj ci, non ha forza di conchiudere quell'argomento, che si trae dal particolare all'vniuersale. Oltre à che ancora noi sappiamo per quello che appartiene alla Tragedia, che Platone stimò ch'ella partorisse contrario effetto; ancorche di ciò non sia nostro intendimèto di muouer quistione, e volentieri in questa parte concorriamo nell'opinione d'Aristotile. Ma l'Epica, e la Ditirambica, e la Fallica, & l'altre spetie di poesia non sappiamo già vedere per qual via cagionassero ne gli animi a ltrui questa purgatione, che vien detto da gli effetti. E perciò poiche ne ella; ne la marauiglia, ne l'vtile, ne niuna dell'altre cose, che habbiamo detto, si può attribuire per vltimo fine alla poesia, sia bene che veggiamo se le si possa attribuire, come ci persuadiamo noi, il diletto. Ma perche'l diletto, ò piacere che lo vogliamo appellare, non è di vna spetie sola, ma di diuerse, secondo che diuerse sono ancora le operationi, dalle quali e' nasce, conuiene per non ci andar raggirando negli equiuoci, che determiniamo prima che passar più innanzi, di qual diletto, mentre lo diamo per fine alla poesia, intendiamo di ragionare. E dunque per quanto dee seruire ora al nostro proposito, vna spetie di diletto, il quale come non necessario alla natura, e nascente da cose brutte, non pare che habbia altro fine, che sodisfacendo al concu-

pisci-

piscibile appetito, introdurre nell'animo altrui malua-
 gi costumi, e corrompere per quanto egli può, l'humana
 natura. E ancora vn'altra specie di diletto, il qua-
 le nasce da cose honeste, e'ntroduce negli animi no-
 stri costumi in tutto, & affetti contrari al primo, ed è
 conueniente alla natura. E questa specie di diletto è
 quella, la quale per nostro auuiso si dee proporre per
 proprio, & adeguato fine della poesia. E perche tanto
 si dà fede nel trattare delle discipline'ntelletuali all'al-
 trui parole; quanto elle sono sostenute dalla ragione,
 perciò ci sforzeremo di cōfermare la nostra opinione
 primieramēte dalla essenza stessa della poesia, e dappoi
 dalla somigliāza, ch'ella ha con altre arti, e per terzo;
 & vltimo luogo dall'autorità di coloro, che innanzi à
 noi ne hāno ragionato. E per cominciare dalla prima
 parte, si haurà appo di noi per conclusione già stabile,
 che la poesia, come volle Aristotile nel principio della
 poetica, non sia altro che imitatione. Ancorche Fran-
 cesco Patritio nella sua Deca disputata, per contraria-
 re più tosto ad Aristotile, & ad alcuno suo seguace,
 che per palesare quello che veramente era, si sforzasse
 con lunga diceria di riprouare puesta opinione. Nella
 qual cosa perchi'egli è solo, e non vien seguitato da niu
 n'altro, noi perciò senza pigliarci vana fatica di ri-
 prouare cioch'egli ne ha lasciato scritto, seguirremo
 gl'insegnamenti di Aristotile, e con lui'nsieme afferme-
 remo, come habbiamo detto, che la poesia altro non
 sia, che imitatione. Ma per intender meglio ciò che
 altrui prometter possa la poesia per essere imitatione
 sia bene, s'io non m'inganno, che ricorriamo à quello,
 che di essa nel decimo libro della republica ci lasciò
 scritto Platone, il quale diuidendo le arti comunemen-
 te in quelle, che vñano, che fabbricano, e che imitano,

died: 1

diede'l primo luogo tra gli artefici, e'l primo honore, come si vede, a quegli, che vñano. Auuenga che questi habbiano nella mente loro l'idea, e'l modello di quella cosa, che si dee fabbricare, e per ciò conuiene ch'eglino pienamente la intendano, doue i secondi senza intendere l'essenza della cosa, ad altro non hãno riguardo, che a fabbricarla conforme allo schizzo, che'l primo architetto ne ha disegnato loro.

E questi almeno, doue non intendono l'essenza, conoscono, e fanno render ragione della materia, ond'è la fabbricano. Ma gli artefici, che sono nel terzo grado, ne intendono la cosa qual'ella è, ne la materia, ond'ella è fabbricata, ma attendono solo co' lineamenti, e co' colori a ritrarla qual'ella da' secondi artefici loro si rappresenta. Per lo che discostandosi tanto gli imitatori dalla verità della cosa, è forza dire che l'imitatione sia quasi vn giuoco, & vno scherzo. E perche'l fine del giuoco non è altro, che'l diletto, si dee perciò dire che l'imitatione, che è, come noi habbiamo detto, vn giuoco, non possa hanere altro fine che'l diletto. E quello che diciamo dell'imitatione, si dourà consequentemente dire della poesia, poich'ella non è altro, che imitatione. Ma che l'imitatione sia tra quelle cose, che apportano altrui diletto, lo ci'nsegnò Aristotile nella Poetica, e lo cōfermò similmente con l'esempio della pittura, e della scoltura, e della poesia nel primo libro della Retorica. E più manifestamente ancora si cōoscera esser vero quello che noi diciamo, dalla diffinitione stessa dell'imitatione, la quale altro non è che vn rispetto fra due cose, fra quella che imita, e quella ch'è imitata. Onde conuiene che l'imitatione si riferisca sempre alla cosa imitata, ne possa star senza quella; benchè l'imitata allo'ncontro pos-

fa

fa star sola, ne habbia di mestiero per farsi'ntendere di riferirsi, come l'imitante, ad altra cosa. E l'imitatione, per quãto dee seruire ora al nostro proposito, si può fare ò con le parole, e queste ò sole, ò accompagnate dal canto, ò co' gesti, ò co' colori. Con le parole sole imitano tutti quelli, i quali prendono a rassomigliare parlando la natura di ciascheduna cosa animata, e con ragione, ò inanimata, e senza ragione ch'ella sia. Con le parole accompagnate dal canto vsauano già d'imitate i poeti, mentre al suono della lira cantauano in publica piazza ractontando le attioni de' loro Eroi, e de gli altri, ch'egli haueano preso a rassomigliare, ò in priuata scena rappresentando ora persona reale, ora plebea, secondo la sperie di Poesia, ò Tragica, ò Comica che si fecitaua; e ciò bêche si facesse per quello che noi crediamo, in tutta la representatione, si vsaua di fare nondimeno spertialmente dal Coro. Co' gesti imitauano coloro, i quali senza parlare, e senza suono, ancorche dappoi, ò per ageuolezza di chi imitaua, ò per maggior trattenimento de' veditori fosse'ntrodotto il suono, recauano altrui innanzi agli occhi quella persona, ch'egli haueano preso a rassomigliare. Co' colori finalmente imitano i pittori i quali'n quella guisa a punto che i mimici, & i poeti altro non possono fare, che rappresentarci la sola imagine di quella cosa, che co' loro lineamenti hanno pigliato a dipignere; se però non fosse conceduto loro vna gratta simile a quella, che fù conceduta già a Pigmatione. Laonde non potendo coloro, che imitano, come noi habbiamo dimostrato, rappresentarci altro, che la sola ombra, e non la cosa, che noi brauiamo, è necessario perciò dire che da loro non si possa principalmente altra cosa attendere, che diletto. In quanto che noi ò ammirando, ò

ascol-

ascoltando ci vegghiamo rappresentare alla mente
 l'immagine di vna cosa, che noi desideriamo; e come
 ognuno fa, la memoria di quelle cose, che si desidera-
 no, non può per sua natura se non dilettare. E se for-
 se all'imitatione oltre al diletto vien dietro'n qualche
 parte l'utilità (il che da noi non si vuol negare) ella
 non è se non per accidente, e dirittamente l'imitatione
 chi rimira senza animosità, non ha, ne può hauere al-
 tro fine proprio, e principale, che'l dilettare. E per-
 ciò la poesia, che altro non è, come già habbiamo det-
 to, che imitatione, non può principalmente hauere al-
 tro fine, che'l diletto. E perche l'imitare di parere di
 Platone nel decimo libro della republica è cosa da per-
 sona vile, e'ndirizzata.com'egli mostrò di credere, alla
 corrutela de' costumi, rappresentando non pur gli huo-
 mini, ma le attioni anco sempre peggiori, quindi è che
 egli cacciò della sua republica Omero, e doppo lui tut-
 ti gli altri imitatori. Ma bêche noi non possiamo nega-
 re che l'imitatione nõ si raggiti spesse fiate intorno al-
 l'attioni de' peggiori, non perciò è vero (e sia detto cõ
 quella riuereza, che noi dobbiamo all'autorità di Pla-
 tone) ch'ella nõ possa rappresentare ancora le attioni
 degne di marauiglia, e di lode degli Eroi. Il che si co-
 nosce esser vero spetialmète da Omero, il quale ancor-
 che rappresenti alcuna volta Achille querelâtesì, e met-
 tentesi le mani ne' capelli; con tutto ciò lo rappresenta
 ancora vn paragone di vera fortezza, e di singolare a-
 more. E ciò che noi habbiamo detto di Achille, si co-
 nosce di altre virtù in Agamènone, in Nestore, in Vlif-
 se, & in molti altri di quegli Eroi, ne' quali nõ si rassom-
 gliano sèpre, come stimaua Platone, le attioni peg-
 giori. E forse ancora non è vero, com'egli scrisse, che
 l'imitatione sia cosa da gète di vile cõditione, e plebea.
 E cõ l'autorità di lui medesimo si può cõfutare questa
 opi-

opinione. Percioch'egli haueua detto nel terzo libro della sopracitata republica, che se fosse venuto nella sua Città alcuno, il quale per altezza d'animo hauesse potuto cangiarsi'n tutte le forme, e imitare tutte le cose douesse riuerirsi come sacro, matauiglioso, e giocondo, ma nõ però douesse riceuersi nella sua Città, ma sparso'l capo di vnguento, e coronatolo di lana, hauesse a mādarsi'n vn'altra. Dalle quali parole si conofce assai chiaramēte, che ripurando egli huomo di alto spirito colui, che poteua imitando cangiarsi in tutte le forme, nõ douea p quello che a noi ne pare, portare opinione, che l'imitare fosse cosa vile, e propria della minuta plebe, e volgare. Onde più sicura cosa è a dire che lo muouesse a cacciargli della sua republica il zelo, ch'egli haueua della religione. Percioche passādo le opere de' poeti indifferentemente per le mani di ciascuno, la rozza moltitudine, che le leggeua, e vedea le risse, le guerre, e gli abbracciamēti amorosi, che s'introduceua no fra' Dei, ageuolmēte senza attendere all'allegoria, s'induceua a crederle. E perche le attioni de' grandi, e tātò maggiormente de' Dei, sono esēpio agli altri di più bassa cōditione di ciò che debbono seguitare, ò fuggire; quīdi è che Platone stimò per nostro credere, che la poesia, potendo cō la dolcezza del verso introdurre negli animi della moltitudine opinioni cōtrarie al vero, nõ potesse esser se nõ dannosa, e perciò quei poeti, che prēdeuano a scriuere di somigliāti cose, si douessero affatto bādire dalla sua città. E q̄sto essere stato'l principal rispetto, che lo spignesse a cacciarneli, si può raccogliere ageuolmēte e dal terzo, e dal decimo libro anco della republica già di sopra altre volte citati. Ancorchè noi sappiamo che Māssimo Tiro ne rēde vn'altra ragione, volēdo che si come gli Spātani haueano cacciato già della loro Città Miteco eccellētissimo cuoco di

di quei tempi, non per altro, che per esser l'arte sua indirizzata tutta a piacere al gusto sconciamente, per la medesima ragione ancora Platone hauesse dato bando a' poeti, comè à quelli, che non haueano altro fine, che di smoderatamente dilettere. Ma noi non possiamo consentite interamente à questa opinione di Massimo; peroche se bene'l fine del cuoco dee essere di piacere al gusto, lo dee far nõdipeno, s'egli è buon cuoco, in guisa che non apporti nocumento alla sanità. E se perauentura alcuni non rimirano altro fine che dilettere sconciamente, non si dee, come ognuno fa, nell'arti hauer riguardo se non alla perfettione, e come noi dimostreremo più di sotto, i cuochi che n'tenderono perfettamente l'arte del cucinare, non rimirarono di piacere al gusto se nõ per quei mezzi, che non potessero esser dannosi alla sanità. Ma della cagione per la quale si monesse Platone a cacciare i poeti della sua Republica, e dell'imitatione habbiamo fin qui ragionato a bastanza. Resta ora che per vn'altro capo nascente pure dall'essenza stessa della cosa, ci sforziamo di prouare, come la poesia non ha principalmente, ne riconosce altro fine, che'l diletto. Percioch'ella, come noi proueremo con l'autorità di Platone, e di Aristotile, e d'altri filosofi, non è altro che vna specie d'infamia, ò di pazzia che noi vogliamo dire, non riconoscendo nella lingua nostra fra queste due voci distintione alcuna. Ma perche la pazzia tiene'l luogo del genere, e contiene sotto di se le sue specie, stimo che sia a proposito che noi andiamo prima dichiarando quante ella sotto di se ne contenga, & a quale di esse si riferisca la poesia. Scrisse dunque Cornelio Celso nel terzo libro che tre erano le specie, ò parti, come pare ch'egli le chiami, della pazzia. Vna,

la.

la quale i Greci chiamano *opēritiv*, e da noi poco discostandoci dal nome vien detta frenesia, la quale suole soprauenire altrui nell'impeto grande, delle febbri, e spesso nell'accrescimento cominciano gl'infermi ad uscite del senno, & a dire cose perauentura non pensate da loro, e suole loro riempiere la fantasia di vane imagini. E questa forse è quella spetie di malattia, della quale scrisse Plinio nel settimo libro della storia naturale, quando disse, *Atque etiam et aliquis morbus per sapientiam mori*. Benche noi non ne determiniamo cosa alcuna, sapendo che ha dato da disputar lungamente alle prime Accademie dell'Europa, a' discorsi delle quali rimettiamo chi hauesse vaghezza di veder'interpretata in quel luogo l'opinione di Plinio più distesamente. E ripigliando a trattare della frenesia, diciamo ch'ella è di più sorti, conciosia cosa che de' frenetici altri siano allegri, alcuni malinconici, & altri altri effetti prouino, de' quali ragiona nel di sopracitato luogo Cornelio; e perciò senza dirne altro; passeremo alla seconda spetie di pazzia, la quale nasce da soprabbondanza di humore malinconico; e suole per sanarla medicarsi con l'euacuatione, e come dicono, con antidoti lenitiui, quali si richieggono alla qualità di quell'humore. La terza spetie è lunghissima, oltre alle due sopradette, e suole traouagliare specialmente gli huomini di gagliarda complessione. E questa è di due sorti. Peroche ò sono ingannati coloro, che ne sono agitati dalle imagini, non dalla mente: ò l'errore loro ita nell'animo. Ingannati dalle imagini erano Aiace, Penteo, & Oreste de' quali scrisse Vergilio nel quarto libro dell'Eneide, mentre assomigliò loro Didone con le seguenti parole

Eume-

*Eumenidum veluti demens videt agmina Pēheus,
 Et solē geminum, & duplices se ostendere Thebas;
 Aut Agamemnonius scenis agitated Orestes;
 Armatam facibus matrem, & serpentibus atris
 Cum fugit, ultricesque sedent in limine dira.*

E da somigliante furore douea esser preso Serse allora ch'egli hauendo ammazzato la madre, la si mangiò, e colui, che fece suo pasto'l fegato di vn seruo suo compagno, de' quali ha scritto Aristotile nel settimo libro della morale filosofia. E da pari, ò poco di somigliante errore a' sopradetti era appo Catullo presa Acme; di cui egli dice,

*Non est sana puella, nec rogate
 Qualis sit, solet hac imaginofum.*

doue'l Mureto in sentimento contrario forse allo'ntendimento di Catullo prende la voce imaginofum per lo specchio. Ma Platone nel fedro rimirando la cosa più altamente constitui due spetie di smania, ò di furore che noi lo vogliamo chiamare; vna spetie nascente da humana perturbatione, e l'altra da diuina alienatione, dalla quale colui, ch'è agitato, è rapito fuori dell'vsata sua conditione. E questa seconda fù da da lui diuisa in quattro altre spetie. Del nascimento delle quali si hebbero in quei tempi ancora diuerse opinioni. Auuenga che alcuni, come narra Iamblico nel libro de' mistorij de gli Egirij l'attribuissero all'anima, molti al corpo, & altri a quella compositione, che risulta dall'anima, e dallo stesso corpo. Ma con niuno di costoro si accorda Iamblico, stimando che quella

quella inspiratione per la forza, che ha nel predire le cose auenire, non possa in modo alcuno detiuare da humana cagione. Conciosiacosa che non possa l'huomo, ch'è mortale, passare oltre a' termini dell'humana natura. E perciò si diede à credere che questo furore fosse diuina operatione, e da diuina cagione prodotto. Ma per lasciar da parte l'altre spetie, che fra il diuino furore annouera Platone, parleremo di quella sola, che appartiene a' poeti, per non ci dilungare più che forse non cōuiene dal nostro cominciato ragionamento. Quel furore dunque, che rimira la poesia, fù diffinito da Plat. nel disopracitato dialogo, vn rapimēto fatto dalle Muse, il quale hauendo trouato vn'anima mite, e, com'egli dice, insuperabile, la risueglia, e l'agita per mezzo del canto, e della poesia ad instruire l'humano lignaggio. E chi brama d'intender più apieno questa diffinitione, può leggere ciò che ne ha scritto Marsilio Ficino nell'argomento, ch'egli fa sopra il già nominato dialogo. Percioche à noi, senza allūgarci in nuoue dichiarazioni, resta da far palese'l modo, col quale si eccitaua ne' poeti questo furore. Si persuasero dunque alcuni, fra' quali fù spetialmente Eraclito, come si raccoglie da Clemente Alessandrino nel primo libro degli Stromati, che'n Delfo nel tēpio di Apollo fosse vna pietra, sopra la quale hauesse già seduto la prima Sibilla, che venne da Elicona, che fù ammaestrata dalle Muse, di sotto alla quale uscìua vn'otal fiato, che la riēpieua marauigliosamente di spirito diuino, e la muoueuà in qll'impeto a palesare altrui le cose auenire. E dal suo corpo, doppo ch'ella fù morta, fauoleggiarono, come narra lo stesso Clemēte, che nascesse vn'herba, la quale māgiata dalle bestie, infondesse'n loro la medesima virtù, che hauea la Sibilla, di profetare. E di qsto spirito, del quale ripiena dapoi la sacerdotessa

R del

del tempio predicena l'auuenire, ha ragionato à lungo Plutarco in quel dialogo, nel quale v'è ricercando la cagione, per la quale gli oracoli habbiano lasciato di rendere altrui risposta. E perciò senza farne altro ragionamento, diremo che oltre à Delfo si vedena questa marauiglia ancora, come scriue l'autore del libro del mondo, in Lebado, e come racconta Iamblico nel già allegato libro, in Colofrone, e'n Brance. Nel primo de' quali due luoghi hauea in vna parte sotterranea vna fonte, della cui acqua subito che la sacerdotessa hauea beuto, si sentiuua sorprendere da diuina inspiratione, e profetaua. E nel medesimo modo, ò poco differente predicena le future cose chiunque sedeuua sopra il Tripode di Brance. F cotanto nell'Ione mostra Platone di attribuire à questa diuina inspiratione, che si persuade che'l poeta non si possa prima mettere a poetare, che non ne sia pieno, & alienato affatto dalla mente confermando la sua opinione con l'esempio, ch'egli adduce di Tinnico Calcidense, il quale nõ hauendo in tutta la sua passata età fatto poema alcuno degno non pur di marauiglia, ma di memoria, compose, com'egli di se medesimo rende testimonianza, vn'hinno in honore di Apollo, il quale fù cantato da tutta la Grecia con marauiglia grande di tutta quella natione. E nel più volte citato Pedro confermando l'opinione di Democrito scrisse che chi unque si fosse accostato alle porte delle Muse senza essere agitato da questo furore, se ne sarebbe tornato con le mani vote, e vana si sarebbe fatta conoscere la poesia sua i paragone di q'lla, che da colui fosse uscita, che fosse stato agitato dal furore. Ma qualũq; si fosse l'opinione di Platone intorno a questa diuina inspiratione, ch'egli ticonosce ne' poeti, à noi d'ano cagione di dubitare.

ch'egli

ch'egli altramenti non sentisse da quello che noi fin qui habbiamo scritto, le parole che si leggono appo di lui nel quarto libro delle leggi, nelle quali riconosce; come si vedrà qui di sotto, per fauola ciò che del Tripode, e di questo afflato diuino è stato scritto. Si narra, dice egli comunemente da noi vna fauola, e vien confermata da tutti gli altri, che'l poeta quando siede nel Tripode della Musa, non è in se stesso, ma quasi vn fonte va scaturendo, e tutte quelle cose, che vi entrano dentro, le manda fuori. Per tanto essendo l'arte di lui vn'imitatione, & esprimendo contrarij affetti de gli huomini, è astretto'l poeta à dire cose cōtrarie à se stesso, ne fa se queste, ò quelle siano vere. Le quali parole di Platone mi tirano nel parere di vn comentatore volgare della poetica di Aristotile, e facilmente m'induco à credere ch'egli per ischerzo più tosto, che per vero dire, attribuisse questa diuina inspiratione a' poeti. Benche non però sia da negarsi ch'eglino scriuano bene senza furore. Si come ci lasciò scritto ancora in più di vn luogo Aristotile nella sua poetica, e spetialmente là dou'egli dice che la poesia è cosa da huomo' ngegnofo, ò da vno fuori di se, ò furioso che noi vogliamo dire. Doue ancorche'l sopranominato comentatore, fermo di non voler riconoscere ne' poeti forte alcuna di furore, in vece di quella particolare cōgiūtua (ouero) legga la negatiua (nō) facendo contrario sentimento à quello che habbiamo detto; nondimeno à noi pare ch'egli cō poca ragione negli questo furore a' poeti, poiche non l'ha negato loro Aristotile, hauendone fatto mentione oltre al sopracitato in vn'altro luogo ancora della poetica, il quale ci può à bastanza confermare, che'l parere di Aristotile non fosse altramenti lontano com'egli imaginaua, da que-

sto furore, si come ne' suoi discorsi poetici riprouando la correzione del sopradetto cométatore, raccolse ancora Francesco Buonamici. E di questo furore, che'nduce ne poeti alienatione di mente, fece mêtione Aristotile oltre a predetti luoghi nel settimo lib. delle morali ad Eudemo, e nel terzo della retorica. Onde di parere di quel filosofo ancora si può arditamente còchiudere che i poeti poetando siano agitati dal furore. Ma perche vana cosa è il ricorrere alla diuinità per la ragione di quelle cose, le quali sono dentro di noi; perciò lasciàdo quello che ne ha già scritto Platone, diremo' n'sieme cò Aristotile nella trêtesima parte de' problemi, che questo furore, dal quale sono agitati oltre agli altri huomini, i poeti, nasce da particolare tēperamento del corpo quale è quello che glirēde malinconici. Percioche l'humore malinconico per sua natura è mobile, vario, e impetuoso, e quando egli troppo oltre si auanza, rēde gli huomini impetuosi, e per risedere in luogo vicino alla mente, gli riscalda, e gl'induce spesso a indouinare. Onde non è marauiglia se i poeti allora che ne sono assaliti scriuono poetando alcune cose, le quali non dirò, come diceua Socrate, che non siano intese, ma che perauentura da loro non siano state mai immaginate. E questo furore altresì è quello per nostro auuiso, che risueglia non solamente i poeti, ma gli altri huomini ancora di grande spirito alle gloriose operationi, che fanno; e da questo spzialmente dimostra Vergilio che fosse preso Niso allora ch'egli' m'prouisamente risoluto per mezzo l'oste de' nimici di passare à chiamare Enea comunicando'l suo pensiero ad Eurialo, gli disse

*Dij ne hunc ardorem mentibus addunt
Euryale? an sua cuique Deus sit dira cupidus?*

Nel

Nel qual luogo fù imitato Vergilio dal Tasso nella persona di Clorinda, e di Argante, allora ch' elle gli espone'l disegno che hauea fatto di volere abbruciar la torre, che Goffredo hauea fatto fabbricare per aiuto dell' Esercito Cristiano. Ma perche questo humore per sua natura, come noi habbiamo detto, è mobile, e vario, ne cōserua perpetuamente vn medesimo tenore; cōciosia cosa che ora sia caldissimo, ora fredissimo, e ora stia di mezzo tra il caldo e'l freddo, contiene perciò allora ch' egli è souerchiamente caldo, ridurlo a conuenueol temperamento; peroche eccedendo più che nõ dee, da natural dispositione si passa in deprauata affettione, e'nduce altrui ad euidente pazzia, come allora ch' egli è souerchio freddo, si dee ridurre ad vn temperamento di mezzo; il che si può fare meglio che con ogni altra cosa, col vino. E quindi è che Eschilo, Alceo, Aristofane, & altri poeti Greci quando sentiuano languire'n loro questo humore, lo risuegliuano col vino, il quale dal medesimo Aristofane fù chiamato latte di Venere. Et ancorche Sofocle attribuisse a biasimo ad Eschilo, rinfacciandogli forse l'vbbriachezza, ch' egli scriuesse cose conuenienti, ma non come riferisce Ateneo, conuenientemente, à noi non perciò pare che Eschilo, ne altro poeta sia da biasimare, imaginandoci ch' egli no nõ tracànassero tanto vino, che gl' inducesse ad ebbrezza, ma tãto solamente, quanto conoscessero esser bastate a risuegliare'n loro la lãguitudezza di quel troppo agghiacciato humore. Percioche doueano sap molto benec he'l vino beuto troppo scōciamete in vece di allegrezza generaua in altrui malinconia, e'n qlla guisa che la souerchia pioggia, che casca dal cielo, soffoga i fiori, e l'erbe in maniera ch' elle nõ si possono solleuare, ne ricouer giouamento alcuno dall'aura; così'l

R 3 so-

fouerchio vfo del vino infupidifce gli animi noſtri, e gli rende inhabili ad ogni lodeuole imprefa. Doue alol'ncontro itrigando, come dice Senofonte nel conuuto, gli animi, addolcifce non altrimenti la malinconia, che la mandragora addormenti gli huomini, e rifueglia l'allegrezza non altrimenti, che l'olio rifuegli la fiamma. Onde ſoleua perciò dite Zenone, che ſi come i lupini, che per loro natura ſono amari, ſi addolciſcono macerati dall'acqua, nella ſteſſa guiſa egli ancora ſi ſentiuu, benchè naturalmente auſtero, raddolcire dal vino. E certo non ſi può negare che'l vino moderatamente beuto non partoriſca mille buoni effetti. Peroche, come ſcriſſe Galeno in quel libro, che i coſtumi dell'animo ſeguitino'l temperamento del corpo, egli gioua alla digeſtione, diſtribuiſce'l cibo, crea il ſangue, nodriſce, e per mezzo della temperatura del corpo rende l'anima più mite in vn medefimo tempo, e più audace. Anzi io dirò che'l vino è principal cagione ne' poeti del furore, e quello ſolo, che gli ſpigne con marauiglia di ciaſcuno a indouinare. Onde hebbe ragione Euripide fatto latino con le ſeguenti parole, nelle Baccanti di dire.

*Vates vero Deus hic eſt. Etenim ipſa Bacchatio
 Et ipſa inſania magnam vaticinandi vim habet
 Quando enim hic Deus in corpus venerit multus
 Dicere futura inſanentes facit.*

Anzi dal vino vuole che riconoſcano i guerrieri tutto ciò che di buono fanno nelle loro imprefe, aggiugnendo alle ſopradette parole,

*Martis quoque partem quandam aſſumptã habet.
 Exer-*

*Exercitum enim in armis, & in acie stantem
Metu perterrefacit, priusquam hastam tangeret.
Furor enim & hic a Dionysio venit.*

Ned è di questo, come scrisse'l medesimo Euripide, medicamento alcuno più possente contra gli affanni, onde la vita è piena. Ne minor giouamento riceuiamo noi beuendo, che riceuano le piante; e perciò molto acconciamente a questo proposito, disse Antifane, appo Ateneo nel primo libro.

*Ad torrentium fluentia vides quotquot
Arbores noctu semper, ac interdum
Irrigantur, qua magnitudine sint, ac pulchritudine.
Qua vero contrarijs locis tanquam sitiunt
Aut exiccantur, perire stirpitus.*

Ma per non ci lasciar più tirar troppo'n lungo dalla dolcezza del vino, ancorche forse'n questa stagione, che

*Ignes auget aestiferi Canis
Titan, Leonis terga Nemei premens*

non sia cosa disdiceuole'l ragionar del bere, ripigliere'mo lo'ncominciato ragionamento del poetico furore, il quale nascendo, come per autorità di Aristotile habbiamo veduto da naturale temperatura del corpo, si potrà perciò da noi riporre sotto la seconda spetic di pazzia, della quale ragionò Cornelio, nascente da sovrabbondanza di humore malinconico. Ma con questa differenza però, che doue quella, della quale ragiona Cornelio, rattrista, e'nduce ne gli animi altrui vna quasi perpetua malinconia, questa allo'ncontro, dalla

R 4 quale

quale sono presi i poeti gli conforta, e gli rallegra, e con marauigliosa maniera gli fa quasi trashumana-
 re. Peroch'ella allora che gli affale, gl'introduce à ra-
 gionar per forza d'imaginazione con Apollo, e con le
 Muse, e con tutto quel sacro coro di Parnaso, doue non
 ispirano mai importuni venti, e non cade noiosa
 pioggia, non vi si odono trioni, non vi è timor di facte,
 ma in lor vece vn'aura dolce, e soaue, che vi fa
 eterna primauera vna rvgiada celeste, che di ogni tē-
 po vi fa fiorire l'erbe, e le piante, vn'armonia, che ad-
 dolcisce'l cielo con la varietà degli stordimenti, & vn
 continuo dibatter d'ali, che vi fanno à gara le gratie
 e gli amori. Onde non è marauiglia se i poeti, auuez-
 zi fuori di ogni malinconia a si nuoua dolcezza, schi-
 uano, & hanno in odio dapoi ogni altra cōuersatione.
 Anzi eglino non che gli altri huomini e l'altre cose,
 mettono in non cale, e lasciano in abbãdono se mede-
 simi, e quãte altre sperãze possano mai hauere al mon-
 do. E quindi nasce la cagione della loro pouertà, e del-
 la loro miseria, e non dalla ignoranza, come nel deci-
 mo lib. della sua republica mostrò di credere Platone.
 Peroche i poeti di acutezza d'ingegno, e di altezza di
 sapere hanno auanzato sempre tutti gli altri huomi-
 ni, e Platone stesso più di vna volta ne ha renduto te-
 stimonianza. Ma eglino sono amatori della libertà,
 e come magnanimi, e di generoso cuore non possono,
 doue gli scorgono, tacere gli altrui difetti. E quindi
 è che i Principi, a' quali odiosa cosa è spesse fiato la
 verità, non gli accarezzano, e lasciano che aggirati
 variamente dalla fortuna vadano tapini per lo mon-
 do. Ma con tutto ciò eglino vsati à viuere alla quie-
 te più che alle vane speranze, prendono a schifo i pa-
 lazzi reali, e gli scettri, e le corone, e più si rallegrano,
 e più

e più godono di vn lento fiumicello, ò di vn fonte, che loro spenga la sete, che di quanto oro, e di quâte gemme produca l'Oriente. E tanta è in quel furore, che gli assale, la dolcezza, che sentono, che io allora che pur mercè delle Muse ne sono almeno leggiermente preso, oso dire, che se'l furor durasse altro non chieggi. Ceda dunque l'inuidia alla verità, e confessi Platone che i poeti per altro rispetto, che per quello dell'ignoranza, sono quasi fatti bersaglio della fortuna, e dica, come disse pure nel terzo libro delle leggi, ch'è diuina la schiatta de' poeti; è agitata da gli Dei, e canta hinni sacri. Ond'eglino'nfieme con le Muse e con le grate sogliono sparsamente toccare la verità, ne si mostri'ngrato a cui egli è cotanto obligato. Perocche'l fiore, per così dire della sua dottrina, l'ha colto tutto negli orti de' poeti. Ma à bastanza habbiamo noi'n questa parte dalle calunnie di; Platone difeso i poeti, e tempo è omai, essendoci raggirati più forse che non conueniua per questo spatioso campo del poetico furore, che senza andar più vagando, raccogliamo dalle sopradette cose questa conclusione, Che essendo la poesia vna spetie di pazzia, conuenga perciò dire ch'ella per suo principal fine non possa hauere altro che'l diletto. Percioche tutte le operationi, che noi facciamo, sono corrispondenti al fonte, ond'elle deriuano. Per la qual cosa essendo la poesia opera, come noi habbiamo dimostrato, di furore, conuiene perciò ch'ella nel suo operare corrisponda al principio, ò alla cagione che dir vogliamo, ond'ella deriuua. E perche la cagione, onde nasce la poesia, ch'è'l furore, non v'è scompagnata mai, anzi pare che habbia per sua natural propietà il dilettere la poesia
 simili

fimilmente, ch'è suo parto, indirizzerà per natura le
 fue operationi al diletto. Spetialmente che'l furore ,
 del quale noi habbiamo ragionato, non si commuo-
 ue'n altrui, che non sia risuegliato da vn moderato
 caldo, il quale eccitando l'humore malinconico, lo'n-
 fiamma, e rallegra gli spiriti'n maniera, e gli auuiua,
 che colui, che n'è agitato, a niun'altra cosa attende
 fuorchè ad esprimere con quell'impeto, che allora l'af-
 fale, i concetti, e l'allegrezza, ch'egli ha nel cuore. Di
 maniera che essendo i poeti in quel furore occupati
 da vna continua allegrezza, qual'altro fine potranno
 hauere poetando, che di dilettere? Onde gli vegghia-
 mo'n quell'atto che cōpongono, battere spesso amen-
 due le mani'nsieme, e volger gli occhi, e inarcar le ci-
 glia, & altre cose ancora fare, le quali come sono in-
 ditio dell'allegrezza, che nascondono dentro, così
 fanno altrui argomento che le opere loro sono in
 ogni parte ripiene di diletto; auuenga che da niun'al-
 tra cosa maggiormente, che dal diletto, deriui'n altrui
 l'allegrezza. Ma perche noi ci persuadiamo che per
 questa parte ancora si sia fatto chiaro à bastanza che'l
 poeta non si proponga per principal fine altra cosa,
 che'l diletto, senza addurne altre ragioni, conferme-
 remò questa opinione ancora dalla materia, intorno
 alla quale egli si v'è esercitando. E perche quì ancora
 non si prenda errore nell'equiuoco, noi dichiariamo
 che per la materia del poeta non intendiamo ne le fil-
 labe, ne le lettere, ne le parole, come mostrò di credere
 Giulio Cesare dalla Scala; conciosia cosa che queste
 siano materia dell'oratione, e del verso; ma per mate-
 ri a propria del poeta intendiamo'l soggetto, il qual'e-
 gli prende à trattare. E questo di parere di Socrate
 nel Fedone, si raggira spetialmente'ntorno alle fauole;

le

le quali, come scrisse Aristotile nella poetica, sono l'anima della poesia. E perche' il fine principalmente delle fauole, come ha lasciato scritto Macrobio nel primo libro sopra il sogno di Scipione, è di dilettere, si dee perciò dire che' il poeta, che le prende per suo soggetto, non habbia altro fine, che' il diletto. E che le fauole per loro natura habbiano forza di dilettere, si può raccogliere da ciò, ch' elle, come ne rende testimonianza Aristotile nel primo libro della diuina filosofia, si compongono di cose marauigliose; e la marauiglia principalmente, borch' ella per conseguenza rimiri anco' il giouamento, ha per fine' il diletto. Auuenga che ciascuno in rimirando cosa nuoua, dalla quale spetialmente nasce la marauiglia, si rallegrì primieramente, e prenda diletto della nouità della stessa cosa, e dappoi fermadoui più lungo tempo' il pensiero, ne possa, apparando, cauare vtilità; ma questa non segue se non doppo' il diletto, ne cade indifferentemente sopra ciascuno. Et ancorche noi sappiamo che si troua vn'altra spetie di fauole, la quale per suo principal fine ha l'vtile, ella nondimeno appartiene a' filosofi, i quali spetialmente hanno cura di apportare altrui vtilità; e da' poeti non è somigliante spetie di fauola tenuta in conto veruno. Anzi in ciò sono spetialmente i poeti differenti dagli storici, che doue questi altra cosa non attendono che la verità, ne se ne possono allontanare senza commettere errore, quegli hanno, come disse Luciano in quel dialogo, nel qual' egli n' insegna come si dee scriuere la storia, per legge di non si sottomettere à cosa alcuna determinata, ma quà, e là liberamente vagando, come' il poetico furore gli porta, fingere caualli alati, huomini che corrano sopra l'acque, e per la velocità non immollino le piante, e sopra le cime delle spi-

spighe, e non le pieghino, e legare'nfieme ad vna medesima catena, e terra, e mare, e cielo, e tenerle sospese in aria, e non le lasciar cadere, e cose altre somiglianti, le quali come non si possono ascoltare senza prenderne infinito piacere, così non si possono fingere da altri, che da' poeti. Ma non perciò stimiamo noi che i poeti, come fù parere di alcuni, ancorche dicano, secondo la testimonianza di Aristotile nel primo libro della sopranaturale filosofia, molte bugie, habbiano per loro proprio, e principale oggetto'l falso. Peroche non si ritrouãdo'l falso nella natura delle cose, nõ può consequentemẽte essere oggetto di alcun'arte, ò di alcuna scienza. Onde vfitio del poeta sarà presentarci le fauole, che per loro natura sono lontane dalla verità, in maniera ch'egli le, faccia almeno parer, verisimili, come nel Pseudolo co' seguenti versi ci'nsegnò Plauto.

Sed quasi poeta tabulas cum capit sibi.

Quarit quod nusquam est gentium, reperit tamen.

Facit illud verisimile quod mendacium est.

Dal quale mostrò di non si discostare; Lattatio Firmiano nel primo libro delle diuine institutioni, quãdo disse, *Cum officium poeta sit in eo, ut ea qua gesta sunt vera, in aliquas species obliquis figuratiombus cum decore aliquo conuerja traducat. Totum autem quod referas fingere, id est ineptum esse, & mendacem potius, quã poetam.* Et à questo proposito fù detto di Omero, ch'egli scrisse molte bugie simili al vero. Ma per non far più lùgo discorso sopra la materia, che prende a trattare'l poeta, chiuderemo questa parte del ragionamento per cõfermatione di quãto habbiamo detto con: l'autorità d'Isocrate, il quale nell'oratione ch'egli scrisse a nicocle del Regno, disse che colui che voleua ò in verso, ò in prosa scriuere cosa grata alla moltitudine, douea andar ri-

cer-

cercando non le cose vtilissime, ma le fauolossime. E quindi è (dic'egli) che si rendono degni di marauiglia la poesia di Omero, e coloro che primi inuentarono la Tragedia, perche considerata la natura dell'humano'ngegno, abusarono per la loro poesia l'vna e l'altra di queste ragioni: peroche l'vno proseguì fauolosamente i cōtrasti, e le guerre de' Semidei: gli altri ridussero le fanole in contrasti, e'n attioni in guisa che non solamente vdire, ma ne possiamo essere spettatori. Dalle quali parole si raccoglie che i poeti prendendo per loro soggetto le fauole, non si propongono altro fine, che'l diletto, poich'elle per altro non sono state ritrouate, come habbiamo detto, che per dilettare.

SECONDA PARTE.



Doiche dunque per le ragioni cauate dall'essenza stessa della poesia, e dalla materia, che le viene assegnata, ella, come habbiamo dimostrato, non ha altro fine, che'l diletto, resta che confermiamo questa opinione con le ragioni ancora, che dedurremo dalla somiglianza, ch'ella ha con altre arti, come promettemmo di fare nel principio del nostro ragionamento. Ha dunque la poesia tra l'altre arti somiglianza spetialmente con la musica, e con l'arte del cucinare. E perche della somiglianza, ch'ella ha con questa, ragionerem.o più a basso, pigliando per ciò nel primo luogo a trattar della musica, diciamo ch'ella, e la poesia sono tanto simili fra di loro, che amendue, come ne rende fra gli altri testimonianza Marco Tullio

Tullio nel terzo libro dell'Oratore nelle nfrascritte parole erano vna stessa cosa insieme; *Namque hac duo* (dic'egli) *Musici qui erant quondam idem poeta, machinati ad voluptatem sunt ver sum, atque cantum, & ut verborum numero, & vocum modo, delectatione vincerent aurium satietatem.* Dalle quali parole si raccoglie ancora che la Musica non si propone altra cosa per suo fine, che'l dilettere. Il che fù innanzi à Tullio scritto parimente da Platone nel terzo libro della republica, doue disse ch'ella insieme con la poesia ci era stata donata da Dio per ristorar l'animo dalle fatiche, e dagli affanni, da' quali'n ogni tempo è trauagliata l'humana vita. Ne da lui'n questa parte si discostò Aristotile, il quale nell'ottauo libro della Politica disse: Tutti confessiamo la musica esser delle cose gioconde, ò sia nuda, ò sia con suono, confermando ciò con l'autorità di Museo, che hauea detto, Il verso esser cosa dolcissima a' mortali. E ben vero ch'ella non riguarda ogni sorte di diletto, ma quello ch'è conueniente alla natura, e può allora ch'ella discorda da se stessa, ridurre ad vnita, e non dissonante concordia l'anima nostra. Ond'egli perciò disse nel Timeo; Ma è l'harmonia, la quale ha i mouimenti conuenienti, e conformi alle commotioni dell'anima nostra, non è vtile, come pare ora, all'huomo che prudentemente si serue delle Muse a quel diletto, ch'è scompagnato dalla ragione, ma dalle Muse n'è stata data acciò per mezzo di essa vniamo'l discordante circuito dell'anima, e la riduchiamo ad vn concento, che a lei sia conueniente. Il ritmo ancora perciò pare esserne stato dato, perche andiammo temperando l'habito, che'n noi è smoderato, e mancante di gratia. La quale autorità di Platone è conforme à quello, che più a lungo dapoi ne fù lasciato scrit-

scritto nel sopracitato ottauo libro della Politica da Aristotile, nel qual'egli afferma la musica oltre al diletto essere'ndirizzata ancora al giouamento, come quella che astraе l'anima, e'n vn certo modo la rapisce, e perche'l rapimento, e l'astrattione, com'egli dice, è vn'affettione intorno al costume, perciò conchiude che la musica potendo generare'n altrui nuoui costumi, sia oltre al diletto indirizzata anco al giouamento. E che ella habbia cotanta possanza, lo conferma con la spe-rienza, che ne faceua Olimpo, e fù similmente confer-mato con l'esempio di Timoteo, il quale, come tetti- monia Plutarco, e doppo di lui Quintiliano, produce-ua in Alessandro diuersi affetti secondo i diuersi modi di musica, ch'egli vsaua. Ancorche noi sappiamo che Dione Grisostomo nella prima oratione del Regno, rendendo di ciò la ragione, non attribuisce l'effetto, ch'ella produceua, à virtù propria della musica, ma al- l'animo di Alessandro, ch'era incitato, & iracondo; Onde (dice egli) non haurebbe certo fatto muouere dal letto di braccio alle donne Sardanapalo non sola- mente Timoteo, ò qual si voglia altro de' più giouani; ma ne Marsia stesso, ne Olimpo. Ma questa opinione di Grisostomo contradice non pure l'autorità di Pla- tone, e di Aristotile, ma a quello ancora che ne lasciò scritto Teosilo sonator di cetera appo Ateneo nel quat- todecimo libro, il quale disse, che la Musica è vn gran tesoro, e stabile a gli huomini dotti, & ammaestrati; Percioch'ella forma i costumi, addolcisce gl'iracondi, e quegli che discordano dalla mente. Per la qual co- sa Clinia Pitagorico, se auueniua alcuna volta come narra lo stesso Ateneo, ch'egli fosse soprapreso dall'i pigliaua in mano la lira, rispondendo à coloro che siderauano di saperne la cagione, ch'egli'n quella

fa si andaua mitigando. Ma oltre à questo la musica fa vn'altro giouamento ancora intorno al corpo, il qual'è ch'ella sana gli schidiaci, come scrisse già Teofrasto nel libro dell'Entusiasmo citato nel sopradetto luogo da Ateneo, e da A. Gellio nel quarto libro delle fue notti Ateniesi, ma, com'egli dice, *Non lenibus modulis, sed incitatissimo cantu.* Anzi oltre à questa infermità si risanano ancora con la musica coloro, che sono stati morduti dalle Tarantole, come ne rende fra gli scrittori Italiani testimonianza il Matthioli; benche altri già l'habbiano negato. E poiche siamo entrati à trattar del giouamento della musica, aggiugneremo ancora à quello che habbiamo detto, ch'ella ha forza di raddolcire le fiere; ancorche Plinio nell'ottauo libro della naturale storia non istimi bastante la vita à determinare la verità. *Varia* (dice egli) *circa hac opinio ex ingenio cuiusque, vel casu, mulceri alloquijs feras. Quippe ubi etiam serpentes extrahi cantu cogique in panam verum; fultum ve sit, vita non decreuerit.* Ma auenga che Plinio ne habbia mostrato di dubitare, ce ne rendono nòdimeno testimoniàza i Delfini, i quali niuno è che non sappia quanto siano vaghi, e quanto ancora si lascino tirare dal canto. E ciò che noi habbiamo detto de' serpenti, vien confermato etiandio da Platone, il quale nel secondo libro della republica dice, che Trasimaco era stato addolcito dal ragionamento di Socrate non altrimenti che vn serpente dal canto. E Vergilio nella Egloga

Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.

Et Ouidio

Vipereas rumpo & verbis, & carmine fauces.

Anzi Macrobio nel secòdo libro sopra il sogno di Scipione

pione conferma che nõ pure gli huomini dotati di ragione, ma gli animali bruti, e tutte l'altre cose ancora, senza ragione sono prese dalla dolcezza della musica, e seguendo'n ciò l'autorità di Platone, ne attribuisce la cagione all'anima vniuersale del mondo, la quale ha uendo'n se harmonia, & essendo sparfa in tutte le cose dell'vniuerso, è forza per ciò che tutte prendano di letto della musica. Ma per confermar ciò che noi habbiamo detto del giouamento, ch'ella ne apporta, oltre a tante altre profane, che habbiamo addotto, con vn'autorità ancora sacra, Saul, come si legge nel primo libro de' Re, non fù liberato dalla noia, che gli daua il demonio, con altro rimedio, che cõ quello della musica, mentre Dauid sonando la cetera, mitigaua in lui la passione, che' sentiua, e ne cacciaua il demonio. Ne pare che quì sia da tacere che la musica ha forza di prolūgare altrui la vita. Onde non per altro secondo'l parere di alcuni quel Senofilo musico, che senza noia alcuna visse infino al centesimo e quinto anno, tirò la vita sua tanto'n lungo, che per lo continuo vso della musica. Per lo che non è da marauigliarsi se Pitagora ogni notte prima ch'egli si acconciasse per dormire, vsaua di pigliare'n mano la lira; peroch'egli allora con quel suono riuniua le forse discordanti parti dell'anima, e si apparecchiua vna riposata, e tranquilla notte. E quindi per gli esempi, e per l'autorità, che noi habbiamo addotto, pare più tosto che'l fine della musica sia il giouamento, che'l diletto; e perciò può credere alcuno, che malamente habbiamo fatto, volendo dimostrare che la poesia non riconosca altro fine che'l diletto, a darle per compagna, ò più tosto per sorella la musica, la qual'è, tutta, come habbiamo veduto, indirizzata al giouare. Ma con tutto ciò noi siamo di parere che'l fine suo principale,

S come

come già di sopra habbiamo detto, sia il diletto, e'l giouamento sia in lei accidente. Peroche versando la musica intorno a' suoni, è necessario dire ch'ella ad altra cosa non indirizzi'l suo fine, che al diletto. Conciòsia cosa che'l suono per sua natura, come nel già allegato ottauo libro della Politica scriue Aristotile, tra quelle cose si riponga, che sono diletteuoli. Ond'egli disse, la musica ha naturale'l piacere, per mezzo del quale l'vso di essa è accetto à tutte l'età, & à tutti i costumi. E poco più abasso; Auuenga che la musica sia delle cose diletteuoli, &c. E ben vero che quel diletto, che si dee prender dalla musica, vuole di parere ancora di quel filosofo esser conueniente alla natura. Ond'è ch'egli non approua quella sorte di musica, che tutta era rinolta alla languidezze, & alla corrutela de' costumi. Anzi perche non tutti gli huomini, ancorche tutti siano usciti di vna medesima massa, non hanno le medesime inclinationi, come non hanno i medesimi temperamenti; auuenga che altri siano nobili, e dotti, altri ignobili, & ignoranti; vuole perciò che nelle musiche, che si vsano ne' teatri, si habbia riguardo alla natura di ciascuno, e non con vna sorte sola di musica, ma con due, secono che due sono le forti de' gli spettatori, si procuri di porger loro diletto. Dal qual luogo si raccoglie assai chiaramente, che le musiche, che si vsauano ne' teatri, e nelle rappresentationi, non si vsauano altramenti per fine di utilità, ma solamente per diletto. E perciò rispondendo all'autorità addotte di sopra possiamo dire, che ancorche la musica, introducendo nuoui costumi, possa apportare altrui qualche giouamento, ella il fa secondariamente, e'l fine suo principale è di diletto. Conciòsia cosa, che peruenendoci agli orecchi quel suono, che per sua

natu.

natura è cosa suaue, l'anima in riceuendolo primieramente si diletta, e dappoi effer può ch'ella il diletto ingiouamento conuerta. Benche questa di parere di Grifostomo si debba riputar virtù più tosto dell'anima, come habbiamo veduto, che della musica. Ma di ciò non è ora nostro'ntendimento di disputare, bastandoci di hauer fatto manifesto che'l fine principale della musica sia il dilettae, e che perciò si possa arditamente conchiudere che la poesia, ch'è sua sorella, e nata, come parere è di alcuni, ad vn medesimo parto, non debba hauer fine nelle sue operationi diuerso da quello, che ha la sorella. Il che si conferma ancora più apertamente da questo, che la poesia ha pigliato dalla musica alcuni stromenti, quali sono'l numero, e l'harmonia, che naturalmente non riguardano altro fine, che'l diletto. Onde Platone hebbe à dire nel Gorgia, che se alcuno togliesse da tutta la poesia il concento, e'l ritmo, e la misura, nõ vi rimarrebbe altro che certi parlari ignudi, quali sogliono vsarsi comunemente dal volgo. E nel decimo libro della republica assomigliò le opere de' poeti priui de' colori della musica alla faccia di coloro, i quali per rispetto della giouanezza sono formosi più tosto, com'egli dice, che belli. Laonde possiamo per tutte queste ragioni nuouamente cõchiudere, che la poesia, come similmente la musica, non riconosca per suo principal fine altra cosa, che'l diletto. Resterebbe ora che dichiarassimo come la musica nõ per se stessa, ma indirettamente gioia à coloro, che sono stati morduti dalle Tarantole, & à coloro etiam che patiscono affertione schidiaca; ma perche n'è già stato innanzi à noi tenuto ragionamento da altri, perciò lasciando'l ragionarne di nuouo, e seguitando la nostra proposta materia, mostreremo che per la somi-

glianza ancora , che la poesia ha con l'arte del cucinare, non può hauere altro fine, che quello, che le habbiamo assegnato noi del diletto. E per procedere ordinatamente, come fin quì habbiamo fatto, si ha à sapere prima, che passar più innanzi, che la facoltà del cucinare, ò sia peritia, come nel citato Gorgia stimò Platone, ò sia arte, come mostreremo noi, si dee tra quelle ò peritie, ò arti riporre, che seruono al gusto. E perche'l fine principalmente del gusto è il conoscere la differenza delle cose suauì, e delle contrarie; ma specialmente ci è stato dato per conoscer le prime, le quali sono cõformi alla natura, auuenga che non ad altro effetto conosca l'altre, che per rifiutarle; quindi è che quell'arte, ch'è inditizzata al gusto, non si occupando specialmente se nõ intorno à quelle cose, che sono suauì, nõ può nelle sue operationi proporli altro fine, che di dilettere. E per ciò non male habbiamo detto che l'arte del cucinare, che dee seruire al gusto, non possa hauere altro fine, che'l diletto. E perche, come ci ha insegnato Aristotile nel terzo libro dell'anima, ogni eccesso sensibile corrompe'l senso, dee per ciò il buon cuoco hauer mira, che i cibi, ch'egli apparecchia, siano acconci'n maniera che dilettaudo al gusto, non apportino nocumento alla sanità. Ed vsitio suo è, oltre al condimento, hauer riguardo ancora alla qualità de' cibi. Ond'è mestiero'l cuoco da coloro solamente, che lungo tempo si sono esercitati in quell'arte, e che l'esercitatione hanno confermato con le discipline da loro apparate. I quali con le due scorte adoperando, che noi habbiamo detto con l'esperienza cioè, è con la disciplina à ragione potranno alla facoltà loro dare'l non, e di arte, poiche non opereranno altramenti, come nel sopradetto Gorgia si persuase Platone senza

ragione, e non sarà similmente per questo rispetto l'arte del cuoco vn'adulatione, come diceua quel filosofo, della medicina, ma vn'arte subalternata alla medicina, la quale ne' suoi affari non opererà, se non per ignoranza di chi l'esercita, senza ragione. E perciò'l mancamento farà ne gli artefici, e non nell'arte. Conciofia cosa che debba colui, che vuole con lode esercitar q̄sto mestiero essere, come ne'nsignaua vn buò cuoco appo Ateneo nel nono libro, instrutto di varie discipline, e gli si ricerchi la cognitione di molte arti. Ma spetialmēte dee intender bene l'Astronomia per sapere'l corso, e'l mouimento delle stelle, e quando elle nascono, e quando tramontano, e quando'l sole ci si accosta, e quando ci si allontana, quādo i giorni son lunghi e quando corti; percioche non in tutte le stagioni i cibi hanno la medesima suauità, ma la variano, secōdo che si variano i riuolgimēti del cielo. Dee oltre acìo intendere i segreti della natura, & esser buono architetto per sapere'n qual parte si habbia à fabbricar la cucina, onde à pigliare'l lume, & onde ad vscir fuori'l fumo. E finalmente gli è necessaria la cognitione dell'arte militare. Auuenga che niuna, ò poca differenza sia, anzi, come disse Paolo Emilio appo Plutarco, la medesima industria si ricerchi nello schierare vn'esercito, che nel mettere'n ordinanza vn conuito. Anzi Damasceno comico appo'l medesimo Ateneo nel secondo libro rassomiglia'l cuoco al musico; percioche si come la musica consiste in vn regolato tēperamēto delle voci in guisa che l'acuta non ecceda troppo la graue, ne la graue l'acura; così dee parimente'l cuoco hauer riguardo che'l fuoco si somministri alle viuande cō vna certa proportione, che nō ecceda, e che nō mächì. Poiche dunque è simile'l cuoco à tātì nobilissimi artefici,

non si dourà recare à vergogna il poeta, se Eufrone comico appo'l medesimo Ateneo nel primo libro introduce vn cuoco in questa guisa à parlare

*Apoeta sane nihil differt coquus :
Est enim utriusque ars mentis solertia.*

le cui parole ci sono assai chiaro argomèto! ch'egli non pure reputa simili fra di loro l'arte del poetare, e del cucinare, ma le fà vna cosa stessa insieme. E per nostra estimatione con gran ragione. Peroche come'l cuoco non dee condire tutte le viuande ad vn modo, ma variare i condimenti secôdo la varietà delle viuande, e quale far dolce, e qual tendere'n qualche parte amaro, qual pingue, e qual falso, quale agro, & austero, quale acerbo & acetoso, e quale finalmente con grata mescolanza, che habbia sapore di dolce, e d'amaro, e di austero, e di agro; così dee parimente'l poeta col mezzo della varierà non meno delle parole, che delle cose incaminarsi al fine, che noi habbiamo detto esser suo proprio del diletto. E per ciò à ragione fù chiamato'l poeta, come scriue Suida, Logomagiros, cioè cuoco di parole. Nelle quali si mostretà vario allora ch'egli oltre alle nostrali non si guarderà di vsare ancora le straniere, le disusate, le traslate, le fatte di nuouo, e l'altre, che ò per dolcezza di suono, ò per enargia, ò per vaghezza, ò per altro accidente possono apportare agli orecchi senza noia vna marauigliosa nouità. E quindi è ch'egli può, e dee quando gli viene in acconcio, imitare con nuoue voci'l cantare degli vccelli, il nitrire de' canalli, il muggiare de buoi, il ruggire de' lioni, e le varie voci ancora dell'altre fiere; il suono de' tamburi, e delle trombe, il sibulare delle selue e de' venti, lo stridere delle sampogne, il mormorio de' fiumi, e

de'

de' fonti, il fremito del mare, lo strepito del fuoco, il tumor de' tuoni, e cose altre somiglianti, nelle quali si dee dal poeta hauere spetialmēte cura che le voci, ch'egli forma di nuouo, oltre all'euidenza, & al suono, habbiano ancora forza, e diletto, come per testimonianza di Dione Grisostomo nell'oratione del primo conoscimento di Dio, offeruò tra gli altri poeti Omero, il quale nondimeno pare che dal medesimo Grisostomo venga ripreso perciò ch'egli le vsò troppo sconciamente, e più spesso ancora che non conueniua. La onde sia bene non si discostare dall'insegnamento di Oratio in quella pistola, ch'egli scriue a' Pisoni dell'arte poetica, doue ragionando delle voci da formarfi di nuouo, dice

In verbis etiam tenuis, cautusque serendis.

Conciosiacoſa che non conuenga, com'egli'nſegna più à baſſo, formarle da ogni luogo, & ad ogni occaſione. Ma quanto al luogo, *Si Græco fonte cadant parce detorta*, ò da altra lingua poſſiamo aggiugner noi, che già habbia pigliato autorità. E quanto all'occaſione, allora che *Sermonem patrium ditauerit*. Per la qual coſa hauendo nella noſtra lingua voci da eſprimere acconciamente i noſtri concetti, non ne dobbiamo formare delle nuoue, ne valerci dell'altrui. E quello che noi habbiamo detto delle nuouamente formate, ſi dee intendere ancora delle traſlate, e dell'altre. Concioſiacoſa che l'vſo di cotali voci ci debba ſeruire, come ci hanno'nſegnato grauiffimi autori, per condimento, e non per cibo. Oltre à che ſi conuiene ancora nelle parole traſlate hauer riguardo ch'elle non ſi traggano da coſe troppo lontane, e che accompagnate dalla

vaghezza ci rappresentino più al viuo la cosa, che si descriue, che non ci rappresenterebbono le proprie. Altramenti le traslationi saranno vitiose, e'n vece di diletto ci daranno materia di riso. E perciò veggasi quanto siano da lodare quei poeti, i quali senza riguardo alcuno hauere onde traggano, e a che fine vsino i traslati, oltre alla frequenza gli traggono da cose tâto lontane, che senza grandissima difficultà non sono n-tesi, e rappresentano spesso col traslato meno assai, che con la propria voce nõ haurebbono rappresentato. Ma non è questo luogo da trattare de' vitij, che ne' suoi ver- si dee fuggire, ò delle virtù, che dee seguitare'l poeta, e perciò diremo solo quanto alle parole, che altrettanto noia altrui vna smoderata licenza, quanto diletta vna modesta varietà. Aggiugnendo che nell'oratione tutta congiunta insieme dee hauer riguardo'l poeta ch'el la vuol'essere, come c'insegnò Platone nel Fedro, à guisa di vn'animale, che habbia vn certo suo corpo de- terminato, il quale non sia ne senza capo, ne mancan- te di piedi, ma habbia le parti di mezzo, e l'estremo, che si corrispondano cõ misurata conueneuolezza in- sieme. Al qual proposito Quintiliano nel secondo li- bro dell'institutioni oratorie disse, *Sicut cithara, ita oratio perfecta non est, nisi ab imo ad summum omnibus intentis nervis consentiat.* Ma sopra ogni altra cosa dee por cura nel parlare di mostrarsi marauiglioso, il che potrà esser certo di hauer conseguito allora ch'egli le due conditioni haurà ossernato, che con le'nfrascritte parole c'insegna Tullio nel libro dell'Oratore; [*Duo (dic'egli) sunt quæ bene tracta: a ab oratore (e qlto che dice dell'Oratore si dee parimente'ntendere del poe- ta) admirabilem eloquentiam faciant. Quorum alterum est, quod Græci ἰδιὸν vocant, ad naturas, & ad mores, &*

ad

ad omnem vita consuetudinem accommodatū: alterum, quod idem ταραχίνον nominant, quo perturbantur animi, & concitantur, in quo uno regnat oratio. Illud superius come, iucundum, ad beneuolentiam conciliandam paratum: hoc uehemens, incensum, incitatum, quo causa eripiuntur, quod eum rapide fertur, sustineri nullo pacto potest. E certo non si può negare che l'oratione allora non habbia ornamento, e non tiri altrui doue vuole, ch'ella è affettuosa, e costumata; doue allo'ncontro spogliata di queste due conditioni; rimane languida, e non si può leggere, ne vdire senza noia. Ma passando alle cose, in esse ancora dee cercare'l poeta di mostrarfi vario, in guisa tale però che quella varietà, come nella già allegata pistola c'insogna Oratio, *Semper aduentum festinet, e com'egli soggiugne, Que desperat tractata nitescere posse, relinquat.* Non essendo minor vicio perauentura il riempiere vn poema di episodi, che non seruano à condurre à fine la fauola, che'l prendere à trattar materia, che si rimanga inuolta nelle tenebre, e nō possa riceuer quella luce, che per farsi'ntendere, è conueniente. Di maniera che per dar fine à questa parte del ragionamento, conchiuderemo che'l poeta dee nell'opere sue imitare'l cuoco, il quale ancorche habbia lo'ntendimento suo tutto volto à dilettere, và procacciando nondimeno con la varietà il diletto in maniera ch'egli schiua la satietà, e non genera noia. Resterebbe ora à dimostrare che la poesia per la somiglianza; ancora che si troua tra lei, e la pittura, non può per suo principal fine altra cosa hauere, che'l diletto. Ma perche ciò è per se manifesto à bastanza, essendo amendue arti imitatrici, come oltre à quello che ne ha scritto Aristot. ne fa fede etiandio nel lib. dell'ascoltare i poeti Plutarco, perciò per dare conueniente

fine

fine à questo ragionamento passeremo à confermar la nostra opinione con l'autorità ancora de' grandi huomini, come nel cominciamento di esso prometttemmo di fare. Platone dunque nel più volte nominato Gorgia annouerando le diuerse spetie della poesia, e pro-uando che ciascuna separatamente ha per fine'l dilet-tare, conchiude che'l fine generalmente di essa non sia altro che'l diletto. E nel decimo libro della republica, facendo la poesia ministra del diletto, scriue le seguen-ti parole. [Con tutto ciò dicasi questo, che la poesia, e l'imitatione ministra del diletto, se può apportar co-sa alcuna in guisa che in vna ben'ordinata Città si deb-ba riceuete, volentieri la riceueremo, per godere i di-letti, ch'ella ne appor~~t~~.] Dalle quali parole possia-mo cauare questa conclusione, che ancorche la poesia sia subordinata alla politica, ò facultà ciuile che la vo-gliamo dire, non perciò habbiamo à credere ch'ella non possa hauere per suo principal fine'l diletto. Per-cioche se bene dee hauer cura il politico che nella repu-blica non s'introduca cosa alcuna, che sia contraria al-la formatione de' buoni, e diritti costumi; contuttociò non dee ricusar quelle arti, dalle quali i Cittadini pos-sano cauare vn moderato diletto, quale spetialmente è quello che si trae della poesia. Percioche non poten-do gli huomini per la fragilità dell'humana natura sta-re'ntenti sempre alle graui occupationi, hanno di me-stiero, come scrisse Aristotile nel quarto libro dell'Etica, di solleuamēto, e di riposo. E quindi è che i pruden-ti legislatori introdussero nelle repubbliche molte sorti di giuochi per ricreare con essi doppo vn lungo fatica-re i popoli, e spetialmente la rozza moltitudine. Ma perche lo'ntendimento del legislatore dee principal-mente esser riuolto alla conseruatione della parte mi-gliore

gliore della Città, benchè non perciò debba disprezza-
 re l'ammaestramento della plebe, quindi è che per li
 Cittadini di animo più nobile, i quali non amano ogni
 sorte di diletto, furono introdotte nelle repubbliche la
 poesia, e la musica, le quali possono in ogni età diletta-
 re; e della musica trattò Aristotile nell'ottauo lib. della
 politica, insegnando in che modo, e quando ancora al-
 tri la douesse usare; come della poesia, e delle sue specie
 ragionò lungamente'n quel libro, che ci è rimasto, ben-
 che non intero, dell'arte poetica. il quale alcuni hanno
 creduto che fosse parte de libri della facoltà ciuile. Di-
 maniera che non dee sempre hauer mira il politico d'in-
 trodurre nella Città quell'arti, che hanno per fine l'v-
 tile, ma quelle ancora, che riguardano nel modo che
 noi habbiamo dichiarato, il diletto. Ma tornando on-
 de noi ci siamo partiti, Platone non solamente ne' già
 nominati dialoghi, ma nel secondo, e nel terzo libro
 etiandio della republica ha più à lungo dichiarato, e
 confermato questa opinione, che'l poeta non si metta
 innanzi all'animo altro fine, che'l diletto. A cui mo-
 strò parimente di consentite Aristotile nella poetica
 conforme à quello che ci hanno insegnato'l Robertel-
 lo primieramente, e doppo lui vn comentatore volga-
 re della citata poetica. Ancorche noi sappiamo che'l
 Maggio, il Vittorio, e'l Piccolomini hano hauuto con-
 traria opinione. E Giacompo Mazzone huomo stato a'
 nostri tempi di gran felicità di memoria, e di varia eru-
 ditione, lasciandosi forse tirar più che non douea dal-
 l'autorità di quei primi huomini, e non considerando
 la cosa sottilmente, nella difesa, ch'egli fa sopra la co-
 media di Dato, scrisse che Aristotile nella poetica, di-
 finendo la Tragedia, si era lasciato intendere che la
 poesia hauea per fine l'utile. Ma noi non sappiamo

raccorre dalle parole di Aristotile, com'egli sia stato di questa opinione, che gli viene attribuita dal Mazzone. Perciò ch'egli diffinendo la Tragedia dalla sua sostanza, dice ch'ella è imitazione di azione illustre, compiuta, che habbia grandezza, con fauella di letteuole, di ci ascheduna delle specie di rassomigliati separatamente per particelle, non per narratione, ma che per misericordia, e per ispauento purghi così fatte passioni; Dalla quale diffinitione ancorche si possa cauare che la Tragedia apporti altrui giouamēto, purgando l'animo dalle sopradette passioni, non si può raccorre però, come si persuase'l Mazzone, che'l fine generalmente della poesia sia il giouamento. Anzi raccogliamo noi assai manifestamente dalle parole di Aristotile nel disopracitato libro là doue parla della conformità, e della differēza, che hanno tra di loro l'Epopèa, e la Tragedia, che la poesia non rimira principalmente altro fine, che'l diletto. Ilche accioche meglio si conosca, metteremo quì di sotto, come le habbiamo tradotte, le sue proprie parole: Ma della narratiua, edella rappresentatiua per verso misurato parlando, manifesta cosa è che si deono costituire le fauole non altramenti che nelle Tragedie operanti, & intorno ad vn'attione tutta, e perfetta, che habbia principio, mezzo, e fine, dalla quale, come da vn'animale tutto nasce il proprio diletto. E ciò che quì ha detto Aristotile del fine della poesia, l'ha confermato ancora in altri luoghi della poetica, come'l comentatore volgare ha raccolto, che noi habbiamo nominato. Onde finche non ci siamo portate migliori autorità, noi perseveremo nel dire, che la poesia di parere etiandio di Aristotile non riconosca principalmenee altro fine, che'l diletto. A questa opinione consentirono parimente,

come

come dalle autorità di sopra addotte habbiamo potuto raccorre, Isocrate, Cicerone, Seneca nel primo libro de benefici, e Quintiliano nell'ottauo, e decimo libro dell'institutioni oratorie . Anzi Plutarco in quel libro, nel qual'egli nsegna come si debbano ascoltare i poeti, dimostra chi ben rimira , che l'arte loro è principalmente riuolta al dilettere . Ancorch'egli non neghi , come ne anco si nega da noi , che non si possa trarre da' poeti intesi ne'l modo, che conuiene, molta vtilità . E qui se volessimo fare apparecchio di autorità, ne potremmo oltre alle già addotte apportare de Greci, e de' Latini molte altre, dalle quali verrebbe ancora maggiormente approuata la nostra opinione . Ma perche abastanza ci pare di hauer confermato quello che'ntendeuamo di prouare , all'altre autorità aggiugneremo solamente senza distenderci più in lungo quella di Oratio, e da lui venendo a' nostri tempi quella di Torquato Tasso . Il primo de' quali nella pistola , ch'egli scrisse dell'arte poetica , si lasciò apertamente'ntendere, come gli'nfrascritti versi ne dimostrano , che la poesia per altro fine non era stata ritrouata, che per dilettere ;

*Vt gratas inter mensas symphonia discors,
Et crassum unguentum, & sardo cum melle papauer
Offendunt, poterat duci quia cana sine istis;
Sic animis natum, inuentumque poema iuuandis
Si paulum summo discessit, vergit ad imum .*

Ne in quei versi, che si leggono poco innanzi ,

*Aut prodesse volunt, aut delectare poeta
Aut simul & iucunda, & idonea dicere vita*

intend-

intende, come alcuno già si è persuaso, di ragionare del fine della poesia in generale, ma pensiero suo solamente è'l dimostrare le varie inclinationi, ò i vari studi, che pongono i poeti nel poetare; alcuni de' quali indirizzano le poesie loro tutte al giouamento, e certi al diletto, e certi altri allo'ncontro sono, che procurano, com'egli dice. *Simul & iucunda, & idonea dicere vita*. Ora venendo per vltima all'autorità di Torquato Tasso, egli nel primo di quei discorsi, ch'egli ha fatto sopra il poema Eroico disputando del fine della poesia, ancor che par che le voglia assegnar l'vtile, le assegna nondimeno alla fine come principale, e più nobile'l diletto. Ho detto più nobile percioche'l diletto, come scrive San Tomaso 1. 2. q. 2. ar. 6. nella risposta al primo argomento, si fa desiderare per se stesso, doue l'vtile allo'ncontro si desidera per rispetto di altra cosa, che gli viene appresso. Anzi'l diletto è tanto congiunto con la felicità, che ci dà quasi cagione di dubitare, come c'insegna Aristotile nel decimo libro dell'Etica, se la felicità si appetisca per rispetto del diletto, ò'l diletto per rispetto della felicità. Ma quello che di ciò si sia, chiara cosa è, come nel citato luogo scrive Aristotile, e come scrisse anco San Tomaso, che'l diletto è perfezione della felicità. Ond'è che Museo, come racconta Platone nel secondo libro della republica, non senza ragione si mosse à dire, che'l premio, che riserbauano doppo morte i Dei agli huomini giusti, era ch'eglino douessero viuere in mezzo al diletto in vna perpetua vbbriachezza. E quindi è che Terentio ancora ragioneuolmente prese à dire;

*Ego vitam deorum propterea sempiternam esse
arbitror,*

Quod

Quod voluptates eorum propriae sunt.

Anzi Isocrate nell'oratione, ch'egli fa delle lodi di Elena, disse che ancorche la poesia di Omero acquistasse grande ornamento dalla diligenza del proprio autore, le si accrebbe nondimeno spetialmente honore, e gratia dalla bellezza di Elena. E ciò non per altro, come possiamo imaginare, che per lo diletto, che altri leggendo le sue poesie, prendeva, riducendosi à memoria la bellezza singolare di quella donna. Percioche niuna cosa è, che maggiormente altrui difetti, che la bellezza. La quale, come scrisse Platone nel Fedro, hebbe per ispetial priuilegio di essere sopra ogni altra cosa risplendente, & amabile. Ma poi che habbiamo dimostrato à bastanza che la poesia per essere imitatione, e spetie di pazzia, e per la materia, ch'ella tratta, come per la somiglianza, che si troua tra lei, & altre arti, e per le autorità addotte di valenti autori, non ha altro fine, che'l diletto, raccogliamo omai, senza andar più vagando, le vele del nostro ragionamento, terminandolo con questa vna cosa sola, che i poeti allora potranno esser certi di hauer conseguito'l proprio. e principal fine della poesia, ch'egli hauranno nteramente generato in altrui'l diletto, il qual'è, se non fine, perfettione almeno, come noi habbiamo dimostrato delle humane operationi. E tanto ci basti di hauer detto.

DEL

DEL PIGLIAR MOGLIE

Al Signor Raffaello Calui Amico suo d'Incomparabil bontà, e di singolar fede.



Difficile impresa, Sign. Raffaello, e pericolosa è quella, che io ora spinto da' vostri preghi mi apparecchio di pigliare, e volentieri me ne farei ritirato-ndietro, se senza nota d'ingratitude mi fosse stato cōceduto di poterlo fare. Percioche'l dar giuditio, ò consiglio di quelle cose, le quali'n altra maniera non si conoscono, che con l'esperienza, à coloro si appartiene, che prima le hanno prottate. Onde io, che mai fin qui nō ho hauuto moglie, ne come io credo, sono per hauerla, come potrò dar giuditio, ò consigliare altrui, che sia bene, ò male'l pigliarla, senza che io dia segno ò di temerità, ò di presuntione? E come darebbe cagione altrui di riso vno, che naturalmente sordo, volesse dar giuditio della differenza de' suoni, nel medesimo potrei dare da ridere io, quando con ragioni immaginate, e ritrouate dallo'ntelletto mio, volessi persuadere, ò dissuadere altrui dal pigliar moglie, non hauendo prouato mai' a me stesso, se bene ò male sia il pigliarla. E perciò ò Anibale allora, ch'egli, ritrouādo si'n Efeso, vdi
nel-

nell'Academia discorrere dell'vfitio dell'Imperadore e dell'arte militare Formione filosofo, si diede à ridere, & a coloro, che gli erano d'intorno, disse che haueua veduto a' suoi dì molti vecchi matti, ma huomo che più vscisse del seminato di Formione, non haucua niuno veduto mai. Ma per vn'altro rispetto ancora, mi si rēde difficile, e pericolosa questa impresa. Percioche a qualunque parte io mi appigli, ò approuando, ò biasimando'l pigliar moglie, mi si parano di graui'ntoppi innanzi, e di graui auuerfari, co' quali mi cōuerà a viua forza di cōtrastare. Peroche, come dottamēte nel lib. delle repugnāze degli stoici disse Plutarco, non così cōformi nel dire la stessa cosa debbono essere l'oratore, e la legge, come conforme dee esser la vita del filosofo alla sua dottrina. Di maniera che lodando'l pigliar moglie, non la pigliando, ne hauēdo pensiero di pigliarla, è forza ch'io dimostri di essere nelle operationi contrario alle mie parole. E ragioneuolmente si potrà rinfacciare a me ancora quello, che già da Diocletiano, e Massimiano fù rinfacciato ad vn filosofo, che ricusaua il peso, ch'era imposto al suo patrimonio, e di rmissi, la professione, e'l desiderio tuo fra di loro nō si accordano: percioche lodando altrui'l pigliar moglie, lasci io fra tanto, e ricusi di pigliarla. È oltre a ciò ancora io non posso commendare'l pigliar moglie, ch'io non contradiea all'autoritā di grauissimi, e dottissimi autori, i quali hanno stimato che sia all'huomo vna continua pestilenza l'hauer moglie a canto. Non dimeno perche vfitio del filosofo è l'anteporre ad ogni altro rispetto la verità, io perciò con pace di coloro, che hanno hauuto contraria opinione, mi sforzerò con efficaci ragioni di mostrarui, che se bene non à tutti gli huomini indifferentemente, ad alcuni nondimeno, & a voi spetialmente conuiene e per debito di

T natu-

natura, e di humane leggill pigliar moglie .
 E quello che mi si toglie'n questa parte da ll'esperien-
 za , mi farà somministrato perauentura da ciò ch'io
 ho letto ne gli scritti, & apparato fin quì dalle ragioni
 altrui : le quali douranno hauere vguale, ò forse anco
 maggior forza, che non hanno le sole autorità, mouen-
 dosi a scriuere gli huomini alcuna volta sospinti ò da
 odio, ò da sdegno, ò da qualche altra passione somi-
 gliate, che più del douere, come io spero di dimostrar-
 ui, gli trasporta . E prima che venire a questo, è neces-
 sario che vegghiamo ciò che detto hanno in biasimo
 del matrimonio, e delle donne i nostri auuerfari inten-
 dendo però di confutar a suo luogo l'opinioni loro .
 Percioche scoperto lo'nganno, verranno dapoi ad ac-
 quistar maggior forza le nostre ragioni . Ma non per
 tanto vi diate a credere ch'io a torto, & a ragione, co-
 me si dice, voglia pigliar la difesa delle donne; ma lo-
 'ntendimento mio è solo di mostrarui che di loro non
 è vero tutto quel male, che altri ne dice, sapendo mol-
 to bene ch'elle sono macchiate di alcuni difetti, come
 similmente auuiene de gli huomini , i quali pensiero
 mio non è altramenti di volere scusare . Ma tempo è
 omai che ascoltiamo ciò che'n biasimo loro hāno det-
 to molti grandi-huomini, trà' quali haurà il primo luo-
 go Euripide douuto a lui sì per l'antichità, come anco-
 ra per essere'l più dnro auuerfario , ch'elle habbiano
 hauuto . E perche habbate manco farica nello'nten-
 derlo , vi apporterò le sue parole, come sono state tra-
 dotte da Giorgio Ratallero nella lingua latina . Euri-
 pide dunque in quella Tragedia, ch'egli'ntitolò le Fe-
 nisse, tra l'altre ree condizioni, ch'egli attribuisce alle
 donne, vna è ch'elle per loro natura sono'nchinate di
 ogni tempo a lamentarsi ,

Que-

*Querulum (dic'egli) est muliebre genus ,
Et cum paruas occasiones sermenis accipiunt ,
Plures addunt . Voluptas vero quadam
Mulieribus est , ut nihil sani inter se dicant .*

Doue poco gli pareua di hauer detto , se oltre alla raccia, che da' loro di linguacciute, non hauesse aggiunto ch'elle ne' ragionamenti loro non mescolano mai cosa alcuna di buono. Ma vdiamo quello ch'egli parimente fa dire a Medea

*Præterea vero natura sumus
Nos mulieres ad bona quidem ineptissima,
Malorum vero omnium artifices peritissima.*

E per colorir maggiormente la sua poco diritta intentione, fa dire al Ifigenia

*Vnus vir dignior est, quàm innumera mulieres,
qui lucem aspiciat .*

Ma vedete s'egli hebbe mal'animo daddouero cōtr'al le donne, che nell'Andromache fa che Andromache stessa si marauigli, come cōtra tutti gli altri mali si troui qualche rimedio, ma contr'ad vna femina rea non gioui rimedio alcuno

*Mirum autem est aduersus quidem serpentes a-
gresses
Remedia mortalibus aliquem Deorum constituisse.
Qua vero est vipera, & igne superior, ac longe de-
terior*

T 2 E poi-

E poiche habbiamo cominciato a scoprire i difetti delle donne da' poeti, vegghiamo ciò che di loro disse parimente Seneca nell'Ippolito,

*Taceo nouercas. Mitius nil est feris
Sed dux malorum famina, & scelerum artifex
Obsedit animos, cuius incesta stupris
Fumat tot vrbes, bella tot gentes gerunt,
Et versa ab imo regna tot populos premunt.*

dou'egli, come si vede, stima che la cagione di tutti i mali sia nata sempre dalle donne, e la rouina delle Città, e de' Regni, e delle famiglie intere dalle donne similmente si riconosce, come se lo'incendio di Troia, per lasciar gli altri esempi da parte, fosse nato dalla poca pudicitia di Elena, e non più tosto dalla sconcia intemperanza di Paride, come più a basso ho speranza di dimostrarui. Ma seguitiamo di veder ciò ch'egli nell'Ottauia pur con poco buona mente dice di loro

*Mulier, dedit natura cui pronum malo
Animum, ad nocendum pectus instruxit dolis.
Sed vim negauit, ut ne inexpugnabilis
Esset, sed agras frangeret vires timor
Vel pana, qua tam sera damnatum premit
Diu nocentem &c.*

E Plauto nell'Aulularia dà loro la medesima nota di fouerchiamente parlare, della quale le haueua macchiate innanzi Euripide,

*Nam multum loquaces merito omnes habemur,
Nec mutam profecto repertam ullam esse
Hodie dicunt mulierem ullo in seculo.*

E Xc.

E Xenarco appo Ateneo nel Sonno riputò felici le cicale, percioche tra loro le femine sono priue della voce

An ne beata cicada sunt (dic' egli)

Quarum feminis vocis nihil inest?

Ilche fu scritto etiandio da Aristotile nel quinto libro della storia degli animali. Ma più agramente ancora nella sopracitata comedia disse Plauto,

Optima nulla potest eligi: alia alia peior.

Conforme a che molto innanzi hauea detto nella Scemele Carcino Tragico,

Proh Iuppiter, feminam quodnam esse malum dicere conuenit?

Enimuero satis fuerit, mulierem si dixeris.

Percioche, come nel soldato vantatore disse'l medesimo Plauto,

*Mulier olitori nunquam supplicat, si qua est mala,
Domi habet hortum, & condimenta ad omnes mores maleficos.*

Queste, e somiglianti altre cose si leggono in biasimo delle donne ne' poeti, le quali io ora lascio di addurre per nō esser souerchiamente lungo, e perche ancora io so che peggior male per auuétura di questo non ne può da altri essere stato detto. Ma da' filosofi veggiamo se migliore, ò peggiore giuditio venga fatto di loro. Aristotile nel quarto libro della generatione de gli animali disse che'l sesso femminile era quasi vn difetto, e per così dire, vna sconciatura della natura, quasi ch'egli hauesse voluto dire, ch'essendo la dōna animale imperfetto, non poteua per se stessa far cosa, che buona

T 3 fosse

fosse. E parue ch'egli confermasse questa sua opinione nel primo libro della politica, quando paragonando nel deliberare il seruo, e la donna, e'l fanciullo, disse ch'etta haueua l'arbitrio di deliberare, ma inualido. Si cita ancora vn libretto da Diogene Laertio, e dal San Girolamo nel primo libro contra Iouiniano di Teofrasto, intitolato delle nozze, nel quale quel filosofo muoueuu quistione, se l'huomo sauiou douea pigliar moglie, & ancorche'l sudetto libretto ci sia stato imbolato, come molte altre cose ancora, dal tempo; nondimeno da quella parte, che si legge appo San Girolamo nel di sopra allegato luogo, si può raccorre che poco bene'nclinato fosse quel filosofo ancora verso le done, poich'egli era di parere che a partito alcuno del mondo l'huomo sauiou non douesse pigliar moglie. E molte cose ancora disse Protogene appo Plutarco nell'Amatorio contr'al matrimonio, e contr'all'amore, che si porta alle donne. E dal parere di Protogene non si discostò punto Luciano nel dialogo de gli Amori. Ma perche vedeua pure Protogene che gli huomini con pari nodo di amore restauano spesso legati insieme con le donne, diceua che non perciò si douea riputar quello vero amore; ma che come la mosca ama uà il latte, e la pecchia i faui del mele, non per affettione, che ò l'vna, ò l'altra hauesse, ma per poter sodisfare al proprio appetito, nel medesimo modo ancora erano, diceuae gli, disposti nell'amare gli homini verso le done di maniera ch'egli nò per altro fine, che per isfogare'l concupisceuole appetito, stimaua che si douesse da gli huomini hauer commercio con esse loro. Ma p' farci omai più d'appresso a quella parte, che riguarda a' costumi, Aristotile nel nono libro della storia degli animali fa la donna inuidiosa, querula, maldicente, e mordace.

aggiugnendo a queste note la sfacciataggine, e la bugia; e per priuarle affatto di ogni perfettione, dà loro per vltimo fregio l'instabilità. Conforme à che disse Vergilio *Varium & mutabile semper femina*. E da questa, come da fonte nasce la leggierezza, e la vanità, e l'alterigia, che viene attribuita loro da molti saui, e dotti huomini, ma da Plauto spertialmète, e da Terentio in alcune delle loro comedie. E'n questa parte della vanità malageuol modo mi veggo di scufarle. Percioche troppo mi pare che disdica all'honeità, & alla pudicitia, ch'elle dourebbero hauere per soprani ornamenti, il porre cotanto studio, non dico in adornare, ma in oscurare la loro natural bellezza. Percioche tanti ori, tante perle, tanti ricami, e tante gioie, & oltre a ciò gli empiastri, i lisci, i rauuolgimenti'n tanti modi, e con tanta pena, e la tintura, ch'elle danno a' capelli, che altro sono che aperti segni di vn'estrema vanità, e di vna folle leggierezza? Onde gentilmente a questo proposito se però è lecito mescolare vn'autor sacro fra cotanti profani, disse, hauendo riguardo alla tintura de' capelli, nel libro ch'egli fa del culto delle donne, Tertulliano, *Male, ac pessime sibi auspiciantur flammeo capite, & decorum putant, quod inquinant. At qui & detrimentum crinibus medicaminum vis inurit, & cerebro perniciem etiam cuiuslibet sinceri humoris assiduitas reseruat, tum solis animando simul & siccando capillo exoptabilis ardor*. E tanto può questa vana ambitione'n loro, ch'elle ne dell'errore, ne della propria follia non si auueggono, finche non ne le faccia, come auuiene spesso, rauuedere'l répo, allora cioè ch'elle per non veder i propri danni ricusano di consigliarsi, come vsate erano, con lo specchio. E pure dourebbero omai conoscere che, come disse Plaut. nella *Mostellaria*

*Ne quicquam exornata est bene, si morata est male
Pulchrū ornatum turpes mores peius cano collināt.*

Ma per ripligiare'l ragionamento, ch'io ho lasciato, da questa donnesca instabilità hanno creduto alcuni (e non senza ragione, che nascano i fammarichi, e de querele, ch'elle ad ogn' hora fanno, se ò per le chiese, ò per le contrade s'incontrano in donna alcuna, che ò di ornamenti, ò di vesti, ò di gioie, ò di cosa altra somigliante le auanzi, persuadendosi, ma follemente, che'l pregio, e la gloria loro consista in apparir tali, ch'elle con vario diletto tēgano riuolti'n loro gli occhi di mille amanti. E quindi è che s'elle sono in casa altro luogo non trouano, doue ricouerare, che le finestre; e ciò fanno forse cō bell' arte per dimostrare che Venere ha loro'nsegnato, com'elle possano, secondo che leggiadramente disse nella seconda Elegia del primo libro Tibullo

*Viro coram nutus conferre loquaces
Blanda que compositis abdere verba notis*

Il quale'nganno fù con altrettāta leggiadria scoperto parimente in vna sua Elegia da Ouidio, quando dice

*Me specta, nutusque meos, vultumque loquacem,
Excipe furtiuas, & refer ipsa notas*

Nella quale non cōtento di hauere scoperto questo'nganno, insegna il modo ancora, col qual'egli si faccia. E quindi nasce ch'elle per farsi vedere altrui e più ornate, e più belle, ricorrono ad ogni hora, come a fido cō sigliero, all'vsato specchio, ne si cōtentano di vna fan-
te so-

te sola, ma più insieme ne vogliono, che quasi giudici della loro bellezza, facciano loro corona intorno; il qual costume fù con marauigliosa piacevolezza toccato da Petronio Arbitrio in quelle parole; *Dic Chrysis, sed verum, nunquid indecens sum? nunquid incompta? Nunquid ab aliquo naturali vitio formam meam excaco? &c.* Il che fù similmente accennato da Iuvenale nella Satira festa co' seguenti versi

*Est in consilio materna, admotaque lanis
Emerita que cessat acu; sententia prima
Huius erit post hanc atate, atque arte minores
Censebunt, tanquam fame discrimen agatur,
Aut anima, tanta est quarendi cura decoris.*

Onde per tante imperfettioni, che sono'n loro, e per tanti danni, ch'elle apportano altrui m' immagino che Orfeo portasse loro cotanto odio. Di che egli riceuè dalle donne di Tracia, come in vn' Idillio scriue Fanocle, seuerissimo gastigo, essendo stato da' loro fieramente ucciso. Ancorche secondo che ne rende testimonianza Diogene Laertio nel primo libro delle vite de Filosofi, egli non fosse ucciso altramenti dalle donne, ma morisse più tosto fulminato da Giove,

Thracium aurilyram hic Orpheum Musa tumularunt,

Quem interfecit alte regens Iupiter psolenti telo.

E ciò che noi habbiamo detto ch'egli fosse l'autore dell'amore maschile, viene oltre a Fanocle confermato nel decimo libro delle trasformationi co' sottoscritti versi da Ouidio

*Ille etiam Thracum populis fuit auctor amorem
In teneros transferre mares, citraque iuuentam
A tatis breue vir, & primos carpere flores.*

E quindi

E quindi è che i poeti, che vennero doppo lui, e gli altri filosofi della Grecia di mano in mano col suo esemplo portarono odio immortale alle femine. Anzi Platone nel Timeo hebbe a dire, che quegli huomini, i quali non haueffero passato la vita loro virtuosamente, nel secondo nascimento, cangiando sesso, di maschi farebbono diuenuti femine; stimando che sia dato altrui per gastigo, come si può raccorre dalle sue parole, e per pena l'esser donna. E Catone à questo proposito ancora disse, che se'l mondo potesse star senza donne, la vita nostra sarebbe quale apunto è quella de' celesti Dei. Ma di cotanto mal'animo fù tra gli altri verso le donne Diogene, per sopranoime chiamato'l cane, che vedendo pender già alcune di loro appiccate ad vn'oliuo, ò, disse, volesse Iddio, che tutti gli alberi producessero vn coral frutto. E perciò domandato in che età si hauesse à pigliar moglie, rispose da' giouani non ancora, e da vecchi mai. Ne miglior concetto perauentura haueua delle donne colui, che domandato perch'egli hauesse preso moglie cotanto piccola, quanto egli presa l'hauea, rispose che del reo se ne douea prender poco. Et Antifane, come narra Ateneo nel decimo terzo libro, nel Filopatore stima che si sepellisca viuo colui, che piglia moglie,

Vxorem hercle duxit.

Quid ais? verane predicas?

Duxisse certum.

At ego viuum, & ambulancem relinqui modo.

E Menandro nella Tibicina

*Nunc reuera in negotiorum, & molestiarũ pelagus
Tete conycis, Non libycũ, non Aegeum, ex triginta
nauiculis naufragium vix tres faciunt:*

Vxo-

Vxorem qui duxit nullus unquam sospes enatat.

E così si vede per li detti di costoro esser vero quello, che appo Euripide dice Creusa nel Ione, che

Conditio mulierum misera est apud viros.

Nam bona etiam inter malas mixta

Odio habemur, adeo misera sumus.

Ora io non dubito punto che voi spauetato perauentura da tante autorità, ch'io vi ho addotto, efortando uia pigliar moglie, non siate per dar quella risposta à me, che già diede Talete alla madre, che acio l'esortaua, come nel terzo libro delle quistioni coniuiali racconta Plutarco, che ancora non è venuto'l tempo di pigliarla, e dapoï fatto vecchio, habbiate à dire ch'è passato. Ma con tutto ciò io sono di parere che ad huomo ciuile, e nobilmente nato, come voi siete, e dotato da Dio, oltre a quei dell'animo, de' beni del corpo, e della fortuna tanto abbondantemente, che siano sufficienti à farui passar la vita nella vostra patria con isplendore, si conuenga e per debito di natura, come io ho già detto, e di humane leggi'l prender moglie. Si conuiene, dico, per debito di natura, però che non potendo l'huomo nello'ndiuiduo conseruarsi immortale, prouidero la natura, e Dio, ch'egli almeno si perpetuasse nella spetie; onde dottamente nell'Ippolito disse Seneca

Prouidit ille maximus mundi parens,

Cum tam rapaces cerneret fati minas,

Vt damna semper sobole repararet noua.

Ma

Ma non si può con nuoua prole riparare legittimamente a questo danno senza pigliar moglie, e perciò voi lasciando di pigliarla, non è da dubitare che non offendiate grauemente la natura. Ne diciate ora che perche non pigliate moglie voi, finirà perciò'l módo. Percioche se bene non finirà il mondo, si perderà almeno in questa parte la memoria di vna famiglia honorata, qual'è, e sempre stata per lo passato è la vostra. Ma qui mi par di vederui vn'altra volta torcere'l muso, e dire che vna ródine nõ fa primauera, ne vn fiore solo adorna, ò guasta vn prato. E non vi accorgete che non è da far paragone'n questa parte tra le ródini, e gli-huomini; perch'elle, ancorche siano necessarie all'intera perfettione dell'vniuerso, come sono le spetie di tutte l'altre cose create, nõ però apportano tanta vtilità al mondo, che mancandone e cento, e mille, e maggior numero ancora, se ne riceuesse gran danno. Conciosia cosa ch'elle ad altro quasi nõ seruano, che a rompere altrui la testa col loro'mportuno gracchiare stranamente. Ma non così auuiene degli huomini, i quali benche nella loro spetie siano in molto maggior numero, che nõ sono le rondini, i buoni nondimeno fra di loro sono rari. Onde fauiamente Pittaco ad vn tale da Foca, che gli disse ch'era dimestierò cercare vn'huomo da bene, rispose che ancorch'egli l'hauesse lungo tempo cercato, non perciò gli farebbe venuto fatto di trouarlo, E perciò Diogene, che di mezzo giorno allora che'l sole per lo cielo risplendena, con la lanterna accesa se n'andaua per le contrade, domandato che ciò volesse dire, rispose, fra tanta moltitudine io cerco vn'huomo. Peroche sapeua ben'egli, che'n finita è la schiera degli sciocchi, ma che rari sono quelli, de' quali cõ verità si possa dire ciò che de' buoni disse'l medesimo Diogene, cioè che

che sono imagini de' Dei. A' quali Iddio nel principio che gli produsse al mondo, diede, come nel terzo libro della republica narra Platone, per diuina sorte lo'ngegno di oro. Di questo numero siete voi, e n'è parimente'l Signor Germanico vostro fiatello, di amēdue i quali io posso dire (e lo dirò senza nota di adulatione) q̄llo che di Polemone, e di Cratete già disse Arcesilao, cioè che siete ancora reliquie del secol di oro. Perche dunque si dee perder si gentil seme? perche far questa ingiuria alla natura? perche quest'oltraggio al mōdo? perche questa offesa alla patria? E perche finalmente questo torto a voi stesso? le cause, come c'insegnano i filosofi, quanto sono per ordine di natura più perfette, tanto sono ancora in loro stesse più disposte a ben'operare. Ma qual più bella, ò più degna operatione può fare vn'huomo, che quando egli cōgiunto con legittimo matrimonio, lascia dietro a se numerosa, e bella prole, nella qual'egli vegga risorgere quasi da feconda piāta nuoui parti, i quali difendendo la memoria sua dalle'ngiurie della morte, e del tēpo? rendendo in questa guisa quel ttibuto alla natura, che da obediēte, e grato figliuolo si dee à cortese, e benigna madre. Ma con quanta dolcezza condisce ella ancora i diletti, che si hanno nel matrimonio? lascio di dire quello, che si ha nell'atto del congiugnimento'nsieme con la donna, il quale auanza di gran lunga tutti gli altri diletti, e tut ti gli altri piaceri del mondo, ma il diletto che si ha di vederli crescere innāzi egli occhi di āno in anno, e di età in età i figliuoli, da qual ricchezza, ò da qual'altra felicità maggiore può essere agguagliato? Non posso fare ch'io non vi metta innanzi ciò, che nella già nominata Tragedia del Ione a questo proposito disse Euripide, vdite

Exi-

*Eximias enim præbet
 Mortalibus felicitates
 Certa spes, firmumque præsidium
 Liberorum, quibus nutrita frugibus
 Fulget in thalamis
 Patrijs florida iuuentus,
 Hereditarias diuitias
 Quod a parentibus sint habituri, quas
 Alios ad liberos, posterisque suos transmittant.
 Præsidium enim liberi sunt parentibus in malis
 Aduersisque rebus,
 Et in secundis rebus iucundum sunt solatium.
 Armisque solo patrio fert filiorum virtus
 Salutarem opem.
 Mihi quidem & diuitijs
 Et regijs thalamis præferantur
 Educationes domestica bonorum liberorum.
 Odi vero orbam
 Vitam, & sicut placet hunc reprehendo;
 Cum mediocribus vero facultatibus vitam
 Prole felicem habeam.*

Ma qui direte voi forse quello che delle voluttà dir so-
 leua Aristotile, che somiglianti dilette non si doueano
 riguardare'n fronte solamente, ma dietro alle spalle, e
 come disse Iuuenale della moglie, ch'egli hanno più
 di aloè, che di mele; e rimirando le noie, che si hanno
 nell'alleuare i figliuoli, soggiugnerete con Plinio, che
Nec latitia ullo minimo marore pensanda, che fù con-
 vsata sua leggiadria dal Petrarca detto,

Mille piacer non vaglion' un tormento.

In

Intorno alla qual cosa ancorche io non possa negare, che la cura, che si pone nell'alleuare i figliuoli non sia congiunta con qualche noia, la noia nondimeno non è tale, che molto maggior non sia il piacere, che se ne trae, vedendogli ora con vn piaceuol riso, come la natura loro'n segna, farcisi'ncontra, ora sciogliendo a pena il piede, e la lingua chiamarci vezzosa mēte per nome, ora con vari giuochi, come quella età comporta, scherzare'nsieme, e mille altre cose somiglianti fare, le quali sono accompagnate sempre da marauiglioso diletto. E come vegghiamo auuenire spesso che gode fra se grandemente, e si compiace saggio pittore in rimirando vana imagine non per altro, che per essere opera delle sue mani, così dobbiamo credere che tanto maggiormente prenda diletto quel padre, che si vede ad ogni hora innanzi non vna muta, e dipinta, ma vn'animata, e viua imagine, la qual'egli non come'l pittore con istrani colori, ma ha formato col proprio sangue. Ma lasciando ora questa consideratione da canto, non vegghiamo noi che molti huomini pongono molto maggior cura alle volte in alleuare ucelli, & cani, & altri animali, & hauerne maggior noia, che non si ha in alleuare i figliuoli. e pur da quegli, chi ben rimira, non si caua a lla fine altro che vn freddo diletto, che si ha dal canto, il quale spesso siate auuiene che sia accompagnato da altrettanta, e maggior noia, e questo apunto è vn seminare'n arena doue si perde in vno e la semenza, e'l tempo. E con vergogna nostra primieramente, e con dāno lasciamo di coltiuar quelle piante, dalle quali sole possono nascere, come ogni dì noi vegghiamo, i frutti della gloria. E perciò Cesare, come nella prefazione delle vite di Pericle, e di Fabio Massimo racconta Plutarco, hauendo veduto

già

già in Roma alcuni ricchi forastieri, i quali portauano in seno, & haueano fra le loro delitie alcuni cagnuolini, & alcune scimie, domandò se appo loro le donne partoriuano fanciulli; quasi egli loro volesse rinfacciare che quella carità e quell'amore naturale, e generato con esso noi, accioche l'haueffimo ad vsare come douuto verso gli huomini, eglino contra ogni legge di natura l'vsassero verso le bestie. Dalle cose dunque, ch'io fin qui ho detto, si è fatto chiaro a bastanza, s'io non m'inganno, che offende grauemente, e si mostra ingrato alla natura quell'huomo, che dotato sofficientemente de' beni della fortuna, ricusa di pigliar moglie: poiche douendo egli procurare la conseruatione di essa, procura per quanto è in se, il suo distruggimento, mentr'egli lascia di seminare i figliuoli, che per seminare i figliuoli spertialmente dee l'huomo, come disse Menandro Comico, pigliar moglie. Resta ora che facciamo manifesto, com'egli ancora, non la pigliando, offenda l'humane leggi. E qui prima che passar più innanzi, è da sapere che viueuano già gli huomini variamente sparsi per le foreste, e per le campagne, senza tribù, come disse Omero, senza casa, e senza legge, e là ricourauano, doue la notte gli assaliva, in niun'altra cosa quasi dagli animali bruti differenti fuori che nel parlare; poiche fra di loro indifferentemente a guisa di fiere, vsauano gli huomini, e le donne senza hauere ancora distintione alcuna di moglie, ò di marito; quando fatti accorti dalla lunga sperienza, e dal tempo, conobbero che vita ferina più che humana era quella, che menauano. Onde presero partito di eleggere vno, che auanzasse gli altri di virtù, e di bellezza di corpo, e costituédolo Re, gli diedero in mano la cura, e'l gouerno di loro stessi. E quindi è che furono

no

no per questo rispetto anticamente i Re chiamati pastori de' popoli; perche si come vfitio di pastore è di guardare dall'ingiurie altrui, e di prouedere nelle cose necessarie al bisogno della sua greggia; così à buono, e legittimo Re si appartiene di difendere i suoi soggetti, e di procurar che nulla loro manchi al bene, e ciuilmente viuere. Questi adunque conoscendo che se ben l'huomo era animale ciuile, e per sua natura atto al viuere'n compagnia, come disse Aristotile nel nono libro dell'Etica, e più à lungo nel primo della Politica; non perciò gli si cōueniu conforme al proprio capriccio vsare ogni compagnia indifferentemente, ordinò per legge, per quello spetialmente che riguarda alle donne, che ogni huomo ne prendesse vna, ò più secondo i costumi de' luoghi, con le quali egli hauesse dappoi à passare'l tempo della sua vita, senza cercare di cōgiungersi con altre. E fù nel vero questa vna santa, e giusta legge. Percioche l'vsare indifferentemente cō quante voglia ne viene, è cosa più da bestia senza ragione, che da huomo. Ne in ciò è da approuare in modo alcuno quella legge, che fece Platone ne' suoi libri della Republica della comunâza delle donne, non solo perch'ella ripugna alla vita ciuile, ma perche ancora partorisce cōtrario effetto à quello, ch'egli forse imaginaua; persuadendosi che hauesse da quella comunâza delle donne à nascere lo scâbiuole amore di tutti i Cittadini verso i figliuoli, e non si auuide che le cose tãto più ardentemente si amano, quanto altri più le stima, e le riconosce per sue proprie. Ne per lo medesimo rispetto posso lodare l'altra legge di Licurgo, nella quale gli comandaua che si come fra gli animali bruti si eleggeuano per far razza i più generosi, e i più robusti, così fra gli huomini ancora si scegliestero i più

gagliardi, e i più belli, a' quali non fosse vietato di poterfi congiugner con quella donna, che più loro fosse stato'n piacere. Lasciando nel rimanente che i figliuoli, che ne fossero nati, a colui si rimanessero, di cui ella era moglie. Ma io dico non posso in modo alcuno lodar questa legge, poiche fra gli animali bruti ancora noi vegghiamo alcuni, che nella loro propria specie schiuano, & abborriscono affatto questo'ndifferente congiugnimento. Così si legge che'l tortore spetialmente con altra non si congiugne, che con quella sola, ch'egli vna volta si ha preso per cōpagna. Oltre a che ancora da quel libero congiugnimento ne sarebbe auuenuto spesso che i figliuoli si farebbono carnalmēte mescolati cō le proprie madri; cosa, che, come si legge appo Aristotile nella Poetica, l'hanno hauuto in orrore gli stessi animali bruti; poiche quel cauallo, a cui già, perche hauesse a congiugnersi con la caualla, che l'hauea generato, fù fasciata la testa, sbendati c'hebbe gli occhi, e conosciuto che con la propria madre hauea l'atto carnale vsato, vinto da sdegno, e da vergogna, da vn'alta ripa precipitossi, e restonne morto. Ma ripigliando'l primo ragionamēto, io dico che colui, che primiero hebbe la cura di reggere, e di gouernare i popoli, pensando ch'era cosa necessaria per poterfi mātener, che si congiugnessero scambieuolmente'n sieme huomini, e donne, ma che dall'altro canto quel libero congiugnimento, ch'egli vsauano senza alcuna eccezione, conueniua più a fiera, che ad huomo dotato di ragione, introdusse perciò, come habbiamo accēnato, per legge il matrimonio. E perche non hauessero gli huomini a menar la vita loro per li boschi, e per le campagne, come la menauano per lo passato, gli ridusse primieramente in vn piccol borgo, e dapoì multiplicado

di

di mano in mano per la generatione, si vennero per maggior sicurezza loro à cigner di mura quei luoghi, a' quali fatti già numerosi e di popoli, e di case, fù dato il nome di Città. Al mantenimento delle quali, era necessario, come ognun vede, che si desse opera alla generatione, non in quel modo che vsati erano innanzi, ma con quella legge, che fù ordinata dapoi, che ogni huomo separatamente hauesse à riconoscer la sua moglie. Percioche quãdo eglino hauessero fatto altramèti, farebbono tornati alla vita primiera, e disfatta la compagnia, haurebbono i medesimi fieri costumi ripigliato. Onde per non far questa ingiuria alla ciuil compagnia de gli huomini, e per nõ offender le humane leggi, si dee conchiudere che ogni buon Cittadino sia tenuto di pigliar moglie, essendo ciascuno mēbro, e parte di quella Città, in cui egli è nato. E perche si hauesse più inuiolabilmente ad offeruar questa legge, fù da' Legislatori, che vennero doppo, e da Licurgo spertialmente, come si legge appo Plutarco neila di lui vita, imposto pena à quei Cittadini, che sotto vano pretesto hauessero ricusato di pigliar moglie. E come che fosse già venuto'n prouerbio per la riuerenza, che si rendeu a' vecchi, che'n Isparta era espediente d'inuecchiare; nondimeno quel giouane fra di loro, che venēdo Dercillida là, dou'egli erano à sedere, non volle in piè rizzarsi per dargli luogo, come vsati erano di dare a' vecchi, non ne fù ripreso, ne gli fù dato à biasimo. Percioche disse egli volto à Dercillida, Ne tu hai generato alcuno, il quale, quando sarò vecchio io, sia per dar luogo à me. E della qualirà delle pene, che vsati erano d'imporre à quei cittadini, che ricusauano di pigliar moglie, ha ragionato à lūgo nel sesto libro delle leggi Platone, al quale rimettendo chi bramasse'n ciò di sodif-

fare alla propria curiosità, aggiungerò solo che ancor che io haueffi potuto per confirmatione di ciò ch'io ho detto, arrecare'n mezzo molte autorità delle sacre carte; nondimeno perche tutto ciò che là si legge, esce della bocca dello spirito santo, e poteua vn'auttorità sola bastare per dar fine a questo ragionamento, ho voluto per hauer più largo campo di disputare, e per poter con ragioni ancora naturali dimostrarui che ad ogni buon Cittadino conuiene'l pigliar moglie, lasciarle indiparte, contentadom i solamente delle ragioni, e delle autorità, che io hò potuto cauare da' filosofi, e da' poeti. De' quali ancorche habbiano stimato alcuni che il matrimonio sia rea cosa, come Diogene, & Epicuro, e molti l'habbiano riputato cosa indifferente, come gli Stoici; altri nondimeno, e questi furono i migliori, e i più dotti, lo collocarono nel numero di quelle cose, che comunemente sono riputate buone, come lo collocarono spetialmente Platone, e tutta la setta de' Peripatetici. E ciò fecero eglino con ragione; peroche come disse Sofocle nell'Antigone

*Plurima ubique stupenda videmus,
Sed nihil aque stupendum, ac hominem
Natura parens protulit unquam.*

E Mercurio Trimegisto nel Pimandro disse che l'huomo era vn gran miracolo, & vn'animal santo. Ond'è che quei primi legislatori punirono i' micidiali con grauissime pene. Hauendò stabilito per legge di dar loro'l bando della Città, e di non permettere che vlassero più, ne parlassero cò gli altri huomini, in quella guisa apunto che tra noi di coloro si fa, che dichiarati sono dalla chiesa scomunicati. Anzi quegli huomini ancora,

cora, che loro parlato haueffero prima che fossero stati purgati, soggiaceuano, come si raccoglie dall'Oreste di Euripide, alla medesima pena. E non per altro, come io credo, si puniuano i micidiali tanto seueramēte, se non perch'eglino, dando morte altrui, faceuano ingiuria, spertialmente alla republica, priuandola di vno de' suoi membri, e perche ancora leuauano vna viua imagine di Dio dal mōdo. Ora se per questo rispetto portauano i micidiali de' loro misfatti sì graue pena, qual gastigo si dourà a quegli huomini, i quali non di vno solamente, ma di tanti membri priuano la republica, e la patria loro, di quanti eglino, pigliando moglie, l'haurebbero con nuoui parti potuto render feconda? Poiche dunque ha voluto Iddio vsar questa liberalità con esso voi di dotarui di tanti beni, che nella patria vostra possiate viuere con tanta honoreuolezza, con quanta vi possa viuere qual si voglia altro Cittadino, voi altresì per nō vi dimostrare ngrato de' riceuuti benefici, e poco amoreuole in vno stesso tempo verso la patria, la quale siamo tenuti di amare più che la madre, douete cercare di adornarla di bella, & honorata prole, qual si può credere che habbia à nascer di voi, e della moglie, che piglierete. Peroche come disse Orazio nel quarto libro delle Ode, cantando le lodi di Druso,

*Fortes creantur fortibus, & bonis
Est in iuuentis, est in equis patrum
Virtus: nec imbellem feroces
Progenerant aquila columbano.*

ma qui parmi vdire che voi, addolcito pure vn poco date ragioni, ricerchiate di sap da me, poich'io vi esorto à pigliar moglie, quale voi l'habbiate à pigliare. Alla

V 3 qual do-

domanda sodisfarò io volentieri, ne penso già di rispondereui come ad vn'altro rispose Antistene, che se voi la piglierete bella, sarà comune, e se brutta haurete vna continua pena. Per questo rispetto forse, perche come disse nel sopracitato libretto delle nozze Teofrasto, difficilmente si guarda quella cosa, che da più è amata, e noia grande è'l posseder quello, che niuno si degna di hauere. Ma vi dirò bene con Cleobulo che voi pigliate vna à voi pari. Perche pigliandola di schiatta superiore alla vostra, haurete i parenti signori. E per ciò si diceua per antico prouerbio, come si legge appo Plutarco nel libro dell'alleuare i figliuoli, *Tibi congruentem versa*. Et Ouidio *Si rectè vis nubere, nube pari*. Perche come disse Euripide nelle Fenisse

*Equalitas est legitima inter homines
Abundantiori vero semper inimicum est
Id quod minus est, & inchoat statim hostilem diem.*

E Solone perciò soleua dire che l'vgualità non faceua mai guerra. Anzi se noi vogliamo rimirar bene adentro le opere della natura, noi vedremo che la discordia, e l'inimicitia, che si troua tra le cose, altronde non nasce, che dall'inegualità, ch'è tra di loro. Ancor che io so che da questa discorde concordia nasce la conseruatione dell'vniuerso. Ma queste cose richieggono perauentura più alta speculatione, e perciò seguitando'l mio primo proponimento, dico che hauendo à pigliar moglie, douete elegger primieramente vna che vi sia pari, e non tanto douete hauer riguardo alle ricchezze, ò alla nobiltà del fangue, quanto alla pudicitia della donna, che haurete à pigliare. Perche, come disse Euripide nell'Elettra

Quis-

*Quisquis spectans opes, aut clarum genus
Ducit uxorem improbam, stultus est. Parua enim
Et casta magnis praestantiora sunt connubia in adi-
bus.*

Et à questo proposito'l medesimo Euripide nell'Andromache, configliando coloro, che haueano figliuole da maritare, disse

*Melius est hominibus
Pauperem bonum, quam malum, & diuitem
Generum acquirere, & amicum.*

Ne da questa opinione si mostrò lontano Temistocle, il quale parimente, come narra Plutarco nella sua vita, disse che più tosto haurebbe voluto dar la sua figliuola per moglie ad huomo, che hauesse hauuto, bisogno di ricchezze, che à ricchezze, che hauessero hauuto bisogno di huomo. Ma che ? dunque direte voi si dee pigliar moglie senza dote ? Ne ciò perauentura, quãdo si facesse, disconuertebbe. Ma pure io voglio che cerchiate la dote, e non mediocre, ma grande, e quale, vdi te Plauto nell'Anfitrione, che ve l'insegna

*Non ego illam mihi dotẽ duco esse, qua dos dicitur,
Sed pudicitiam, & pudorem, & sedatum cupidinẽ,
Deum metum, parentum amorem, & cognatum
concordiam.*

E conforme a ciò hauea detto Oratio nel terzo libro delle Ode

*Dos est magna, parentum
Virtus, & metuens alterius viri
Certo fadere, castitas*

E si dee tanto stimar questa dote, che Omero, come narra Aristotile nel secondo libro dell'Economia, non fa desiderare ad vno cosa maggiore, che la pudica compagnia della moglie. E perciò quella vergine Spartana, fornita, ancorche pouera de beni di fortuna, di gran cuore, à colui, che le domandò, che dote ella haurebbe portato allo sposo, rispose la paterna pudicitia. E come si legge che hauendo domandato già Alessandro a Poro, in qual guisa egli volesse esser trattato, rispose Poro, regiamente. E replicando pure Alessandro, s'egli altra cosa bramaua, soggiunse che'n quella parola sola si conteneu ogni cosa; nel medesimo modo à punto mi pare che nel solo nome di pudicitia si ristrinza ogni dote, e vi si chiugga ogni perfettione, che si habbia a desiderar nella donna. Onde a questo proposito Propertio ancora disse

Ampla satis forma pudicitia.

E quello che fù detto da Euripide della giustitia, che la stella di Venere in qualūque hora ella sij vegga non è di lei ne più bella, ne più marauigliosa, si può dire ancora con molta ragione della pudicitia delle donne. Anzi dee stimar la donna che si come, tolto'l sole del mondo, per quanto appartiene all'altre stelle, hauremo vna perpetua notte; così ella ancora priua della pudicitia, quanto all'altre doti del corpo, rimarrebbe spogliata affatto di ogni ornamento. Percioche non è cosa, che adorni maggiormente, ò che colorisca in più bel modo'l volto della donna, che la pudicitia. Onde Pithia figliuola di Aristotile domandata qual colore le paresse oltre ogni altro bellissimo, rispose esser quello, che nelle fanciulle ben nate nasceua dal pudore; ricordandosi forse di ciò, che soleua dire Diogene, che'l

che'l vergognoso rossore era il colore della virtù. Per lo che Ceo Sofista in quella bella imagine, ch'egli finse della stessa virtù, non la ci rappresentò in altro modo vestita, che di vna bianca, e pura veste, volendoci insegnare ch'ella di altra cosa non si ornaua, che della sola vergogna. E di questa medesima veste vuole Clemente Alessandrino nel secondo libro della Pedagogia che vada ornata similmente la donna. Onde con ragione Olimpia madre di Alessandro, vdeno che vno de' suoi cortigiani hauea preso per moglie vna donna bella, ma di poco honesta fama, piena di marauiglia disse, se costui hauesse hauuto senno, non haurebbe certamente mai preso moglie con gli occhi. Percioche la bellezza del corpo nella donna è vn bene, che passa in vn momento, doue la vergogna, e l'infamia restano eterne. E quindi è che riguardando alla fragilità della corporale bellezza, hebbe ragione Seneca nell'Ippolito di dire,

*Ancps forma bonum mortalibus,
Exigui donum breue temporis,
Vt veiox celeri pede laberis:*

e poco più a basso

*Res est forma fugax. Quis sapiens bono
Confidat fragili?*

A che si dee aggiugnere ancora quello che appo Euripide disse Elena, che

Quod est formosum, id saepe mortalibus est infelix.

Di che ne potè oltre ogni altra tender testimoniàza ella, che recò come disse il Petrarca, cò sua rara bellezza

In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi

E per

E perciò Gorgia, come si legge appo Plutarco nel lib. delle virtù delle donne, stimò che non la bellezza della donna, ma la fama douesse esser nota a molti. Anchorche Tucidide riputasse particolar lode della donna, ch'ella ne in quanto alla bellezza, ne in quanto alla fama non fosse fuori di casa conosciuta. Di che egli con ragione fù nel sopradetto luogo ripreso da Plutarco. E quello che habbiamo detto ora della bellezza della donna, ch'ella si dee contentare di esser conosciuta solamente in casa, ci fù significato accortaméte con quella Venere, che Fidia lasciò agli Elei, la qual fù dipinta da lui à sedere sopra vna testuggine, per insegnare alle donne, come nel libro d' precetti matrimoniali interpetra Plutarco, ch' elle deono menar la vita loro in casa, & osseruare'l silenrio. E col medesimo accorgimento ancora lo stesso Fidia soleua alle statue, ch'egli faceua di Pallade, accòpagnare'l Drago, qua si egli volesse con vn tacito mistetio dinotare, come dice Celio Rodigino nel decimo libro delle sue varie lettoni, che le donne hanno bisogno di vna perpetua cura per guardare la loro pudicitia casta sempre, & intatta. E finatmente per non mi andar rauuolgendo più in tante autorità, fù del medesimo parere ancora Senofonte nel libro del gouerno familiare, che alla donna conuenisse molto più di starsene'n casa, che attendere alle faccende di fuori. E come disse Euripide nell'Elettra

Mulieri

Turpa est ad fores stare eum iuuenibus

Questa dunque è la dote, che voi per mio consiglio ha uete à cercare, la quale si può conseruare dalla donna primieraméte s'ella schiuera l'otio, ch'è origine, e fon-

te di tutti i mali, e se studierà di stare occupata sempre in qualche honesta attione. Onde molto acconciamente finge Luciano nel dialogo de' Dei, che Cupido domandato da Venere, perche' egli cō le sue faette non impiagli anco le Muse, le risponda che ciò fa egli perche le riuerisce, come quelle che sono di aspetto pudico, e degno di riuerenza, & oltre a ciò sono occupate sempre in qualche studio, e sempre hanno l'animo riuolto alcanto. Anzi egli dice ancora di non piagar Diana, perche mai non la può arriuare, fuggendosi ella sempre per li monti, e più ancora è presa dal desiderio di vn nuouo amore suo particolare, qual'è la caccia de' Cerui, e delle Damme, le quali ella vā continuamente seguitando per farne preda, e per ferirle. Cacciatrice dunque conuiene che sia la donna, se vuol poter guardar bene la sua honestà; ma non dee già dar la caccia ad ogni fiera, ma ad vna sola Damma, e quella sia il suo marito. Il qual'ella può prendere con diuersi modi, co' vezzi, con la piaceuolezza, con l'obedienza, col non mostrarsi alle sue honeste voglie titrosa, e finalmente può incatenarlo quasi con indissolubil nodo, con l'amore. Adoperate voi dunque in modo che la vostra moglie vi habbia ad amare, e non temete ch'ella mai sia per far cosa, che all'honestà sua disconueniga. E l'amor suo lo vi potete acquistare con quei medesimi mezzi, co' quali si può ella acquistare l'vostro. Appartenendosi a voi oltre à ciò di hauere vn'altro riguardo, ch'è di fare che non le manchi mai niuna di quelle cose, che allo stato suo sono cōuenienti, e necessarie. Percioche la cagione spetialmente, che fa precipitare la donna all'offesa della propria fama, e dell'honor del marito, è il non hauere ond'ella alle sue bisogne possa supplire nel modo che alla nascita del sangue,

gue, & al grado, dou'ella si troua, le pare che si conuenga. E così in quella guisa apunto che Atlante, come fingono i poeti, hauea bisogno per sostenere'l cielo dell'aiuto di Ercole, possiamo dire che per conseruare la propria honestà habbia bisogno dell'aiuto del marito la moglie. Et vn'altro non men forse efficace aiuto, ch'egli le potrà dare, farà che le rechi spesso innanzi qualche prode attione di valorosa, e nobil donna, qual fù tra l'altre quella, che di Camma Galatica nell'Amatorio raeconta Plutarco, la quale a Sinorige, che le haueua ucciso'l marito, diede a bere'l rimanete del uelena, che mescolato col uino haueua beuto ella; e veduto uendicato l'oltraggio, che Sinorige a lei prima col procurar di toglierle l'honestà, e dappoi al marito col priuarlo della vita, hauea voluto fare, riuolta con gli occhi al cielo, mandò fuori vn pietoso sospiro, e con gli atti, e con le parole diede segno di morir contenta. Esempio ancora degno di memoria fù quello di Lucretia. Ne minor fortezza, ò minore affetto verso'l proprio marito mostrò Portia di Bruto, la quale ferito si'l fianco di sna mano, con generoso ardire disse, [O Bruto io sono uenuta a marito in casa tua figliuola di Catone, non per esserti confort solamente, come le adultere, del letto, e della tauola, ma per esserti compagna ancora negli accideti prosperi, e negli auuerfi. Per tua colpa, certo io non ho da lamentarmi delle nozze. Ma da me tu qual documento, ò qual piacere haurai, se io non sopporterò insieme teo ne'l tormento, che tu tieni serrato nell'animo, ne l'affanno, che richiede fede?] E molte altre cose ancora aggiugne appresso Plutarco nella vita di Bruto, le quali fanno fede del grand'animo di quella donna, e della costanza. Ma udite che generoso fine ancora ella fece,

Coniugis

*Coniugis audisset fatum cum Portia Bruti,
 Et subtracta sibi quareret arma dolor.
 Nondum scitis (ait) mortem non posse negari,
 Credideram satis hoc vos docuisse patrem.
 Dixit, & ardentes auido bibit ore famillas,
 I nunc, & ferrum turba molesta, nega.*

Così scriue di lei Martiale nel primo libro. E questi esempi, & altri a questi somiglianti douete voi, e dee ogni huomo, a cui stia a cuore l proprio honore, recare spesso innanzi alla moglie. Percioche non si può negare che non habbiano vna gran forza, e che non siano vn grande sprone per incitar l'animo di ogni honesta, e nobil donna all'operare virtuosamente, & a difendere da qual si voglia fiero'ncontro, che le potesse venire, la propria fama. E souuiemmi di hauer letto che Logisto non potè recar mai Clitennestra a far le sue voglie, finch'egli non hebbe dato morte a quel cantore, che Agamennone per guardia le hauea lasciato. Percioche'l cantore, mentr'era viuo, col recitarle cantando le lodi di molte honeste, e virtuose donne, le haueua impresso nell'animo vn certo desiderio di honore, di gloria, e di bontà in guisa tale, ch'ella aborriua ogni meno che honesto pensiero. E come Temistocle soleua dire che'l trofeo di Milciade non lo lasciaua pigliar sonno, così potete sperar voi che la vostra moglie punta vn poco da inuidia per le gloriose attioni di tante illustri donne, habbia à dire che'l loro esempio non lascia ch'entri in lei alcun basso, ò vil pensiero, che la muoua a far cosa, che non sia degna di perpetua lode, e di perpetua fama. Percioche qual ben nata donna è, che v'dendo raccontate vn'esem-

vn' esempio simile à quello, che si legge appo Erodoto delle Argonaute nel quarto libro, non si senta cōmuouer l'animo da vna certa pietà mescolata con generoso ardite di volerle imitare? O vi piace amore, com'è vero ch'egli negli affanni cresce. Elle con vna nobil menzogna per liberarne i mariti, non curarono di ferrar se stesse in vna dura prigione. Ma non voglio prender fatica quì di recare esempi delle gloriose attioni, che in diuersi tempi hanno fatto le donne, poiche gli potete legger da voi stesso in Plutarco nel libro della loro virtù, e'n Clemente Alessandrino nel quarto libro degli Stromari, e'n altri autori, che ne hanno lungamente ragionato. Da' quali si può vedere che à torto hanno alcuni biasimato le donne, come ch'elle per loro natura ad altro vso non siano buone, che ad essere altrui compagne solamente del letto. Anzi sono state alcune di loro, che e nell'armi, e nelle lettere, non si sono di mostrate inferiori punto di virtù a qual si vòglia grande huomo, che habbia hauuto'l mondo. E delle armice ne fanno fede spetialmēte le Amazzoni, delle quali niuno è che non sappia il valore, ch'elle mostrarono già in più loro fattioni, ma in i spetialtà su'l Termodonte. E i Celti non voleuano sempre alle deliberationi, che haueano à fare, ò di guerra, ò di pace presenti le donne? & elle se fra' con federati nasceua, come auuiene spesso qualche discordia, non haueano la cura di accomodarla? Ma degli esempi, che fanno fede, che'n ogni tempo sono state donne al mondo, che con le lettere hanno acquistato fama, ne sono così piene le storie, che vana fatica mi pare il dimostrarlo. Tanto più che viuono oggi di quelle, che con le opere confermano che lo' ngegno loro non è meno àconcio, ne meno atto ad apparar le buone arti, e le discipline, che sia lo' nge.

lo'ngegno dell'huomo. Conciosia cosa che habbiamo nella nostra patria il monistero di S. Nicolao, doue con l'incomparabil bontà della vita, hanno quelle monache accompagnato vna singolare eruditione, & vna cognitione quasi vniuersale di tutte le cose, e negli studi di poesia e di altre belle lettere vagliono tanto, ch'elle hanno più tosto cagione di essere inuidiate, che d'inuidiare altrui. Anzi fuori de' chioftri viuon ancora oggi la Signora Tarquinia Molza, e la Signora Margherita Sarrochi, l'vna in Modona, e l'altra in Roma, le quali oltre alla cognitione, che hanno di varie lingue, si auanzano nel senno, e nell'eloquenza tanto, che'l nostro secolo ancora può dire di hauere le sue Saffo, e le sue Corinne. E se io non mi sentissi chiamare'ndietro da cosa che più importa per dar finea questo ragionamento, haurei speranza di poter mostrare che le donne per accidente solamente, e per abuso, e non per natura sono inferiori all'huomo. Ma io conosco che ciò che io ho detto ora della loro virtù, vi fa curioso di sapere se oltre alle qualità dichiarate di sopra habbiate à ricercare che la moglie, che piglierete, sia litterata, ò nò. E qui certamente ho io gran dubbio, ne mi so da me stesso così ageuolmente risolvere, vedendo esser contrari sopra di ciò fra di loro grauissimi autori. Poiche Plutarco nel libro de' precetti matrimoniali par che voglia assolutamente che la moglie che altri dee pigliare, sia dotta; & Euripide allo'ncontro, e Iuuenale reputano che le lettere nella donna s'ino argomento di poca honestà. Onde Euripide nell'Ippolito disse

*Odi eruditam, ne mea unquam sit domi
Qua plus sciat, quam mulierem scire expedit.*

Nam-

*Namque eruditis ipsa maiorem Cypris
Astutiam indit &c.*

E Iuvenale,

*Non habeat matrona, tibi qua iuncta recumbit
Dicendi genus, aut curtum sermone rotato
Torqueat enthymema, nec historias seiat omnes.*

Fra questa varietà dunque di pareri lascerò, senza frap-
porre mia sentenza, che risoluiate à vostro modo. An-
corche io so che non mi vorrei vedere vno stipite à
canto, imaginandomi che sia pur troppo graue pena.
Ma quando anco voi forse non voleste hauer moglie,
così erudita, douete cercare almeno con ogni studio
di hauerla fornita di quella virtù, che Aristotile nel pri-
mo libro della Retorica esser propria della donna c'in-
segna. E questa è, per quello che riguarda al corpo, la
bellezza, e la grandezza; e per quello che tocca all'ani-
mo, la pudicitia, della quale io hò già ragionato, e lo
studio delle opere, che appar:engono di fare a lei, ma
senza sordidezza. E quanto l'anima auanza di nobil-
tà il corpo, tanto ancora hauete à credere che si habbia
à stimar più nella donna la pudicitia, che la bellezza.
E quegli huomini, che per disauentura loro hanno le
moglie impudiche, sono priui, come nel sopradetto
luogo, e nel secondo libro della Politica scriue Aristotile,
della metà della felicità, che godono comunemen-
te gli altri huomini. E perciò si dee hauer gran cura,
anzi è da cercare sopra ogni altra cosa, che la donna,
che si ha à pigliar per moglie, sia pudica, e non lasciar
ch'ella tirata da ogni piccol guadagno, metta le mani
ad ogni vile esercizio, onde dappoi ella macchi in vno
stesso tempo, & oscuri non pure la propria nobiltà, ma
lo splendore ancora del suo marito. Oltre à che elle

cer-

cercando guadagno da ogni piccola cosa, dāno segno di hauer l'animo imbrattato di auaritia, pestilēza che in tutti i tempi ha sempre hauuto forza di guastare l'honestà delle donne. Onde à questo proposito Omero, come racconta Dione Grisostomo nella diciassette sima oratione dell'auaritia, disse che l'auaritia non si trouaua fra le cose diuine, e perciò elle si conseruauano incorruttibili, ne sentiuano mai gl'incomodi della vecchiaia, ritenendo ciascuna l'ordine, che conuiene loro, e la notte, e l'giorno, e l'hore. Poiche s'elle non facessero'n questa guisa, non potrebbero durare lungo tempo. Ora se cotanta forza ha, dice Dione, e se tanto nelle diuine cose può fare l'auaritia di guastarle, che dobbiamo credere che questo malore sia per fare nelle humane? Per tanto dunque sarà prudente consiglio, che voi tronchiate ogni strada alla moglie, che haurete à pigliare, che'n qual si voglia modo render la potesse auara. Onde affinche voi la possiate'n dirizzare per quel sentiero, che ad honesta, e ben nata donna conuiene, lodo che voi la pigliate vergine, e non donna, che habbia viuuto già sotto legge di altro marito. E di questo parere fù primieramente Esiodo, il qual disse, come narra Aristotile nel primo libro della cura familiare

Puellam accipere oportet, ut gratis moribus eā imbuerè possis.

Peroche dalla disuguaglianza de' costumi, come nel citato luogo dice Aristotile, non può nascere amore, e consequentemente auuiene, come disse Plauto nella Casina, che

*Neque falsum, neque suaue esse potest quicquam
Vbi amor non admiscetur.*

Ma douc all'incontro e amore

K.

Fel

Fel quod amarum est, id mel faciet.

Ma si è omai, come io credo, dimostrato abastanza, a quali conditioni dee spetialmète hauer riguardo l'huomo nel pigliar moglie, le quali sono, ch'egli la pigli tale, che per nascita, e per nobiltà di sangue sia pari a lui, sia pudica, sia bella, nel parlare modesta, affabile, obediante, vmile, non auara, e finalmente vergine. Ora se alle già dette cose aggiugnerò ancora in che maniera possiate voi, ò chiunque altro ha da pigliar moglie, conoscere se la donna, ch'egli dee pigliare, ha in se queste doti, ch'io ho detto, stimo che allora doppo che haurò risposto alle ragioni, & all'autorità degli auuersari, potrò dar fine a questo ragionamento. La onde per sodisfare alla curiosità, che forse voi potreste hauere, dirò primieramente, che'l conoscere gli affetti, che altri nell'intimo del cuore ha riposto, è cosa, che'n se ha grandissima difficoltà. E perciò con ragione grida Medea appo Euripide

*O Iuppiter, quare auri quidē quod sit adulterinum
Clara signa hominibus dedisti?
Sed quo oporteat discerni malum virum
Nullum signum inest corpori?*

E confermò questa medesima opinione ancora lo stesso autore nell'Elettra. Il quale fù parimète in ciò seguitato da Plinio, c'hebbe per vana affatto quest'arte, che insegna altrui di conoscere da' segni esterni le passioni interne dell'animo. come si legge appo di lui nel 52. capo dell'vndecimo libro. Ancorche io so che i Pitagorici allo'ncontro, come si raccoglie da Proclo nel libro dell'anima, e del demone, haueano per costume di nō rice-

riceuer niuno alla disciplina loro, che prima da certi segni, che la natura a tutti ha stampato nel corpo, non hauessero fatto coniettura, s'egli erano atti a miglior vita, ò nò. Persuadèdosi che la natura, che forma i corpi, dia loro altresì stamenti conuenienti, e dimostri ne' medesimi corpi le immagini degli animi, per mezzo delle quali possa chiunque è esercitato in quest'arte conoscere gli'ngegni, e le'nclinationi di ciascuno. E di questo parere fù finalmente Aristotile, il quale tanto credito le prestò, ch'egli ne lasciò auuertimenti particolari in quel libretto, che vò tuttauia per le mani de' dotti huomini, della Fisiognomia. Ma in questa diuersità di pareri non ardirò io d'interporre'l mio giuditio, lasciando che ciascuno si appigli a quella parte, alla qual'egli ò dalla ragione, ò dalla propria inclinatione forse sente esser tirato. Questo dirò io bene che ancor che la cognitione de' predetti segni, che la natura ha impresso ne' nostri corpi, si possa ridurre sotto arte, nondimeno io stimo che quest'arte non sempre riesca vera, ma spesse volte fallate. E come noi vegghiamo auuenire nell'aria, che vi si mirano spesso alcuni grossi vapori, i quali fanno inditio di futura pioggia, nondimeno ò per vento, che dapoi spiri, ò per forza del sole, ò per altro accidente, che gli disperga, auuiene che disciolti, e consumati il cielo torni bello, e sereno, com'egli era innanzi, e renda il nostro credere vano; nella stessa guisa apunto può auuenire, & auuiene spesso che se bene in noi alcuni segni fanno inditio di vna cosa, vinti nondimeno da qualche perturbatione di animo, ò da nuouo'ncontro, schernendo'l pronostico, vn'altra ne facciamo. Ma quando pure l'arte fosse sempre certa, e non c'ingannasse mai, il conseguirla nondimeno è difficil cosa, e poca vtilità, se io non mi

inganno, cauare ne possiamo. Percioche come disse colui appo Plutarco nel principio di quel libretto, ch'egli fece della fortuna, *Vitam regit fortuna, non sapientia*. E vegghiamo accadere spesse fiata che per condurre a lieto fine le nostre imprese, il consiglio, e la prudenza non giouano, restano i nostri proponimenti, e le nostre deliberationi schernite dall'euento delle cose. Ma se ha luogo la fortuna nelle humane cose, l'ha specialmente ne' matrimonij, come ne rende testimonianza con le'nfrascritte parole Euripide nella già citata Elettra,

*Fortuna in mulierum connubia dominatur;
Nam alia quidem bene,
Alia vero mortalium connubia non bene cadere video.*

Onde per questo rispetto i Romani secondo la testimonianza di Valerio Massimo nel primo capo del secondo libro, non vsauano di pigliar moglie, che prima non haueſſero pigliato gli auspici. Ancorche, come dice'l tante volte nominato Euripide nell'Elettra

*Stultitia est
Vel opinari mortales ab auibus inuari*
E poco di sotto
*Quid ergo vates consulimus? a Dhs oportet
Sacrificantes bona petere, & sinere varicina.*

A questa guida dunque, che ci propone Euripide, vi do uete appigliar voi non solamente nel pigliar moglie, ma in tutte l'altre cose ancora, se volete condurle a felice fine, che haurete a fare. E tanto voglio che ci basti a questo proposito di hauer detto, lasciàdo che per voi stesso, se pure ne haurete voglia, legghiate ciò che di que-

questi segni hāno scritto Aristotile, egli altri, che dopo lui son venuti di mano in mano. E poiche ho adempiuto fin quì quanto nel principio di questo ragionamento hauea promesso di fare, resta che per nō lasciar nell'animo vostro alcuna difficultà, io risponda all'autorità degli auersari addotte di sopra in biasimo del matrimonio, e delle donne, e dimostri quanta forza habbiano le loro ragioni. E per poter ciò meglio, e più acconciamente fare, dirò che lo'ntendimento mio è, mentre io conchiudo che si habbia a pigliar moglie, che si habbia a pigliare vna donna per quanto si può d'intera perfettione, e non vna donna, che intenta a so disfare alle proprie voglie, viua senza disciplina, e senza legge. Percioche io so molto bene che la sfrenata licenza induce altrui a vita dissoluta, e bestiale; e non le donne solamente, ma gli huomini etiandio dal dritto sentiero fa trauiare. De' quali disse Aristotile nel primo libro della Politica, che mētre viuono sotto legge, & obbediscono alla ragione, auanzano di bontà ogni altro animale; doue allo'ncontro calpestando l'obediēza, che si dee alle leggi, sono inhumani, e crudeli più di tutte le fiere. Ora a coloro, che dicono che la donna è animale querulo, pronto agli'nganni, e loquace, e che contro ad vna femina rea non si troua rimedio, e che l'vna sempre è peggior dell'altra, possiamo rispondere ch'egli'ntendono di quella donna, che non obedisce alle leggi, e non viue conforme a quello che le detta le ragione. E di donna simile confessiamo anco noi esser vero tutto quel di male, che altri ne dice. Ma non consentiamo già ciò di quelle donne, che i propri appetiti sottoposto hanno alla ragione, e conforme a quella legge viuono, che l'honestà prescrive loro. A quello poi che dicono, ch'elle siano vn'animale

male imperfetto, e quasi vn'aborto della natura, & atte solamente al male, rispondo ch' elle per quello che riguarda alla sostanza della cosa, sono della medesima perfezione; ò se pur si troua tra di loro, e gli huomini qualche differenza, ella è solamente ne gli accidenti, i quali non hanno forza, come dicono i filosofi, di mutare in modo alcuno, se cauar del suo essere la sostanza della cosa. Et ancorche riguardando alla natura particolare, si possa dire, come disse Aristotile, che la femina è vn difetto di natura; conciosiacosa che la virtù attiva, che è nel seme del maschio intenda di produrre cosa perfetta a se simile secondo'l sesso maschile; nondimeno hauendo riguardo, come scriue San Tomaso nella prima parte della somma alla 94. q. art. 1. alla natura vniuersale, la femina non è altramenti vn'aborto, come hauea detto Aristotile, ma è secondo l'intentione della natura ordinata alla generatione. Percioche quando ella non hauesse hauuto lo'ntendimèto vguualmente riuolto alla generatione del maschio, e della femina, sarebbe stata mancheuole, ne haurebbe proueduto, com'ella suole prouedere in tutte l'altre cose, alla conseruatione della spetie. Ned è vero a dire che le donne siano atte solamente al male; percioche si come i medesimi'ngegni si possono dal bene piegare al male, così dal male si dee credere che si possano riuolgere al bene. Di che si veggono ogni dì tanti esempi, che vana fatica sarebbe'l volerne addurre noue proue. Tanto più che già di sopra habbiamo dimostrato che le donne hanno quella habilità dalla natura all'operare virtuosamente, che si habbiano gli huomini. E perciò possiamo rispondere che gli autori, che hanno scritto in biasimo loro, l'habbiano fatto spinti più tosto da proprio capriccio, ò da sdegno, che per vero dire. Al-

Pop-

l'opposizione ancora che vien fatta loto di essere state in ogni tempo la rouina delle città, delle famiglie, e de' regni, si può con l'esempio di Elena addotto di sopra rispondere, che la rouina, e lo'ncendio di Troia (per lasciar gli'altri esempi da parte) nõ seguì per colpa di lei altramenti, ma per la sconcia, e sozza libidine di Paride, il quale contra ogni legge fece a Menelao suo ospite quella ingiuria, di furargli la moglie, che menogli douea fare. E se Omero conta di lei altramenti, il fa per fauorire i suoi Greci, e sappiamo ch'egli'n pena della calunia appostale, fù, come scrisse Platone nel Fedro, priuo del lume degli occhi. Ilche per la medesima cagione auenne similmente a Stefico, ilquale nondimeno tanto fù più sauiio di Omero, che hauendo conosciuto onde la sua cecità deriuaua, si disse, e ricuperò in questa guisa la veduta, ch'egli hauea perduto. E della sua Palidonia, si leggono ancora i due seguenti versi appo Platone nel poco innanzi citato dialogo,

*Non verus sermo ille fuit, nec nauibus altis
Existi fugiens, nec adisti pergama Troia.*

A quello finalmente, che viene apposto loro della vanità, e della leggierezza ch'elle mostrano ò nell'acconciatura de capelli, ò nel lasciarsi, per parer belle, rispondiamo che mentr'elle non si adornino per altro fine, che per piacer maggiormente al marito, non commettono in ciò fallo alcuno. O se pure in questa parte non le vogliamo scusare, diciamo che questo è difetto, che fù sempre, & oggi ancora è comune a loro con la maggior parte degli huomini, si come con l'vsata sua libertà di scriuere confermò con le'nfrascritte parole Tertu-

tulliano nel libro del culto delle donne; *Si quidem & viris propter feminas, & feminis propter viros vitio natura ingenita est placendi voluntas, propriasque prestigias forma, & hic sexus sibi agnuit, barbam sibi acrius cadere, interuellere, circumdare capillum, disponere, etiam colorare canitiem, primam quamq. subducere totius corporis lanuginem, pigmento quoque muliebri distinguere, cetera pulueris cuiusdam asperitudine leuigare, tum speculum omni occasione consultum anxie inspicere, &c.*

Per la qual cosa possiamo arditamente conchiudere, che quanto più gli huomini'n questa parte s'ingegnano di biasimar le donne, tanto vengono maggiormente a far palesi i propri difetti con loro inescusabile vergogna. E questo è quanto intorno al pigliare, e non pigliar moglie le occupationi, ch'io ho della seruitù, e i trauagli domestici mi hanno concesso di poter dire. Se'n qualche parte almeno haurò sodisfatto al desiderio vostro, mi parrà di hauer riceuuto larghissima ricompensa della mia fatica, ne da voi bramo altro, che vn'affettuoso sospiro, il quale dia segno che voi mi amate, e che nel petto conseruate viuua ancora verso di me quella pietà, che cercata già lungo tempo da me non è fin qu'ì in altra parte stata trouata, che nella vostra casa, e viucte felice.

IL FINE.

Imprimatur.

Petrus Antonius Ghibertus Vicarius General.

Rutilius Gallacinus Canon. Deput. Vidit.

Carte Vecchi Errori Corretioni

| | | | |
|----|----|---------------|--------------------|
| 1 | 3 | mille | nello |
| 2 | 3 | città, nel | città, e nel |
| | 29 | di | de |
| 7 | 23 | tempo hauuto | tempo hò hauuto |
| 6 | 4 | facilem qua | facilemque |
| | 13 | Excepti | Excepi |
| 9 | 18 | In Achille, e | in Achile, che e |
| 11 | 20 | inferius | inferias |
| 14 | 27 | di parlare | di parlarne |
| 17 | 30 | abbattere | abbatterci |
| 18 | 30 | affettione | affettatione |
| 20 | 13 | ritroso | ritroso |
| 22 | 13 | Timet | Timeo |
| 23 | 12 | apparere | apparare |
| | 23 | forse | fosse |
| 27 | 17 | attribuire | attribuisco |
| | 27 | più | pien |
| 29 | 31 | seruile | scurvile |
| 37 | 12 | pugnanti | pungenti |
| | 32 | pendo | frando |
| | | armis | aruis |
| | 33 | Ione | Ioue |
| 38 | 33 | supera | sapea |
| 39 | 7 | sciocca | sconcia |
| | 15 | abstrus | obstruis |
| 44 | 17 | le stelle al | le stelle oltra al |
| 46 | 19 | tutto | tatto |
| | 12 | tutto | tatto |
| 47 | 22 | componendo | sponendo |
| 52 | 17 | e chiamarena, | chiamarono |
| | 24 | in principio | vn principio |
| 55 | 23 | dipatore | dispensatore |
| 65 | 20 | è forse | è forse |
| 66 | 3 | e siano | e siano |
| 67 | 24 | ornamento | argomento |
| 68 | 21 | inuolto | inuuiato |

Y

con-

| Carte | Vetti | Errori | Correttioni |
|-------|-------|----------------|---|
| 73 | 5 | congiunto | congiurato |
| | 23 | fruste | frutto |
| 74 | 20 | secreto | decreto |
| 75 | 15 | In dubito | Io dubito |
| 78 | 22 | male | mele |
| | 24 | persone | passione |
| 79 | 13 | persuasione | presuntione |
| 80 | 5 | ais | animo |
| 84 | 13 | in tanti | i tanti |
| 85 | 18 | proportiato | proportionata |
| 87 | 7 | contento | non contento |
| 93 | 9 | era | ora |
| | 32 | cibo | e cibo |
| 97 | 6 | aurei | aurai |
| 102 | 5 | di Pistoia | da Pistoia |
| | 19 | da Icio | da Scio |
| 105 | 21 | gignetur | gignitur |
| 207 | 19 | baurà | bauea |
| 109 | 7 | ἀμυσος | ἀμυσος |
| | 32 | e tenebrofa | o tenebrofa |
| 112 | 20 | di mentito | da mentito |
| 114 | 8 | gli amanti | agli amanti |
| | 16 | fora | fera |
| 115 | 18 | δευότιντα | δευότιντα |
| 119 | 1 | di sdegna | lo sdegno |
| | 3 | amore | amare |
| 119 | 10 | concessione | connessione |
| | 13.30 | ἐμαρμένω | ἐμαρμένω |
| 122 | 30 | riposato | riposfo |
| 128 | 5 | sole & occhio | frapone d'osciluna vol za per diametro fra ef- so, e l'occhio |
| 139 | 12 | corpo e corpo | corpo a corpo |
| 141 | 29 | appresso | appreso |
| 144 | 31 | alcuna | alcuna |
| 171 | 19 | habbero ardira | habbero a dirò |

ella

| Carte | Versi | Errori | Correttioni |
|-------|-------|-------------------|--|
| 173 | 6 | ella | elle |
| 178 | 3 | bonsà si dee | la quale perche ogni moltitudine perfetta al numero ternario si dee |
| 196 | 17 | ò | co' |
| 212 | 33 | confide | confisse |
| 217 | 27 | sola | sole |
| 218 | 9 | alimenti | elementi |
| 219 | 11 | nostro | vostro |
| 220 | 5 | le | la |
| 222 | 30 | dsce | dicà |
| 224 | 6 | egli | eglino |
| | 22 | fortissima | fortissime |
| | 21 | manibus | manibus |
| | 31 | miseri | miserie |
| 227 | 15 | Florino | Plotino |
| 235 | 13 | forrata | forzata |
| 236 | 8 | dou | doue |
| 259 | 33 | egii | egli |
| 261 | 2 | ello | ella |
| 262 | 3 | alol' | allo' |
| 264 | 7 | trioni | tuoni |
| 270 | 22 | è | e |
| 291 | 33 | mancano due versi | Nullus remedia inuenit adhuc aduersus mulierem Malum . Tale sumus hominibus malum |
| 292 | 7 | fumat | fumant |
| 296 | 3 | ripligiare | ripigliare |
| 297 | 33 | vir | ver |
| 298 | 29 | relinqui | reliqui |
| 302 | 25 | egli | eglino |

Molti altri errori occorsi nello stampare si rimettono alla discrezione del lettore.

